il BORGHESE

MENSILE - ANNO XXI - N. 12 - DICEMBRE 2021 - € 7

Il lavoro nell'epoca della globalizzazione

Tempi post-moderni

Tra passato e futuro
di Domenico Fisichella
A pagina 7

Governare l'automazione
di Antonio Saccà
A pagina 21

Taiwan storia di libertà
di Alfredo Mantica
A pagina 23

Un nuovo schiavismo
di Marcello Veneziani
A pagina 80

PAGINE

"Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N. 72/2009"

È NATO UN NUOVO QUOTIDIANO ON LINE

gli Italiani quotidiano

Direttore Giuseppe Sanzotta

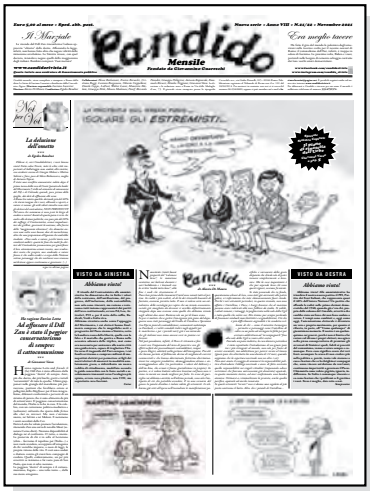
www.italianioggi.com

GRANDISSIMA OFFERTA

CHIEDI LE CONDIZIONI PER ABBONARTI 3336759574

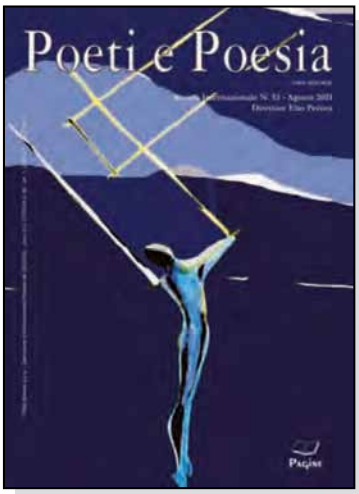
RIVISTA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Direttore Massimo Magliaro
Vicedirettore Roberto Rosseti



MENSILE DI SATIRA

Fondato da **Giovannino Guareschi**
Direttore Alessio Di Mauro
Condirettore Egidio Bandini



RIVISTA INTERNAZIONALE DI POESIA

Direttore Elio Pecora

NOVITÀ

MARIO BOZZI SENTIERI
L'IDEA PARTECIPATIVA DALLA A ALLA Z
Principi, norme, protagonisti
Pp. 282 euro 19,00

NOVITÀ

FEDERICO MOLLICONE
L'ITALIA IN SCENA
La cultura, l'innovazione, la pandemia. Tre anni di battaglie fuori e dentro il Palazzo per costruire la Destra di governo
Pp. 300 euro 19,00

CHIEDI UNA COPIA OMAGGIO DELLE NOSTRE RIVISTE 333. 6759574

NOVITÀ

AA. VV.
I GIGANTI DEL MSI
prefazione di Roberto Fiore
Pp. 240 euro 16,00

NOVITÀ

DOMENICO FISICHELLA
STATO E NAZIONE
HEGEL OLTRE IL SUO TEMPO
Pp. 200 euro 18,00

i libri del Borghese

NOVITÀ

A. ABIS / G. SERRA
SUD EST
Rivista culturale del Guf di Cagliari
TRA SARDISMO E FASCISMO
Pp. 270 euro 19,00

NOVITÀ

PRIMO CARBONE
SUL CRINALE QUELLI DI VIA DIAZ
Da San Sepolcro a Fiuggi
Pp. 194 euro 18,00

MASSIMO MAGLIARO
LA FIAMMA CHE NON SI ARRENDE
Pp. 242 euro 18,00

NOVITÀ

ALESSIO DI MAURO
LE IDEE DEL SOVRANISMO
MITI, SUGGESTIONI E IMMAGINARIO DELLA DESTRA IDENTITARIA
Pp. 190 euro 18,00

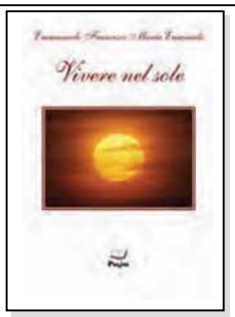
ROBERTO MENIA
10 FEBBRAIO DALLE FOIBE ALL'ESODO
Pp. 250 euro 18,00

NOVITÀ

RENATO GIORDANO
IL TEATRO TORDINONA DAL SEICENTO AD OGGI
Maschere allo specchio
Pp. 132 euro 15,00

NOVITÀ

DOMENICANTONIO CARBONE
UN MESSAGGIO PER IL FUTURO
A tutte le future generazioni
Pp. 66 euro 18,00



EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE
VIVERE NEL SOLE
Pp. 96 euro 15,00

NOVITÀ

MARIA RITA PARSI
PER RIVEDERTI ANCORA
Collana Covid-20 linee guida
Pp. 88 euro 14,00

NOVITÀ

FRANCESCO GIORGI
LE ALI RECISE E LA SPERANZA
Pp. 220 euro 18,00

SOMMARIO DEL NUMERO 12

Mensile - Anno XXI - Dicembre 2021 - € 7,00
Questa testata non usufruisce dei fondi per il finanziamento pubblico dell'editoria

Piccola posta, 2
La paura del futuro, *di* Giuseppe Sanzotta, 3

PRIMO PIANO
Industria 4.0 e mondo del lavoro, *di* Mario Bozzi Sentieri, 4
L'Europa, tra passato e futuro, *di* Domenico Fisichella, 7
Partecipazione, dalla teoria alla legislazione, *di* Giuseppe Castellani, 9
L'uomo e il lavoro nella storia del cinema, *di* Giuseppe Del Ninno, 10
Valore Economico e dignità del lavoro, *di* Giuseppe Brienza, 12
Call-center e dintorni, *di* Barbara Appiano, 14
Il lavoro nella gig economy, *di* Daniele Onori, 17
Mondo del lavoro tra pandemia e tecnologicrazia, *di* Cristiano Arni, 19
Una élite che governi l'automazione, *di* Antonio Saccà, 21

ESTERI
Taiwan, una storia di libertà, *di* Alfredo Mantica, 23
Il destino mondiale si gioca nel Pacifico, *di* Filippo de Jorio, 25
Globalizzazione come negazione del dialogo, *di* Hervé A. Cavallera, 26
Spagna, quale riforma del lavoro?, *di* Gianpiero Del Monte, 27
Il giorno dopo la Brexit, *di* Edoardo Maria Franza, 28
Il multilateralismo di Draghi, *di* Michele Rallo, 30
L'Unione Europea e la deriva culturale, *di* Nazzareno Mollicone, 32

STORIE DI UN'ITALIA CHE NON C'È
Gli esuli di Pola si difesero in armi dai comunisti, *di* Roberto Menia, 34

POLITICA
Il voto segreto, un presidio di libertà, *di* Salvatore Sfrecola, 37
Partecipazione e democrazia diretta, *di* Carlo Vivaldi-Forti, 38
Perché la sinistra è impresentabile, *di* Italo Inglese, 40
Cosa non funziona nelle politiche di Draghi, *di* Enea Franza, 41
Moderati in cerca d'autore, *di* Riccardo Paradisi, 43
Matteo Renzi e la politica corsara, *di* Franco Sortito, 44
La formazione in mano ai lavoratori?, *di* Andrea Iacovitti, 45

ATTUALITÀ
Tv a caccia di ascolti, *di* Vincenzo Vitale, 47
Come ci ha cambiato il covid, *di* Gianfranco de Turris, 48
Così l'ideologia gender ha occupato tutte le Tv, *di* Osservatore Catodico, 49
Polemiche sulla statua della spigolatrice di Sapri, *di* Maria Grazia Bielli, 50
Il concilio «silenzioso» che minaccia la Chiesa, *di* Lo Svizzero, 51
Difendiamo la vita, tuteliamo la famiglia, *di* Manlio Triggiani, 52
Opportunità storica per modernizzare l'Italia, *di* Alfonso Piscitelli, 53
Assistere gli anziani non è recluderli, *di* M. Notarangelo e M. Impagniatiello, 54

CULTURA
Gobetti e Prezzolini, il confronto tra passione e realismo, *di* Mario Bernardi Guardi, 55
Il mito di Venezia da Hayez alla Biennale, *di* Anna Maria Santoro, 57
Appunti per una nuova fantascienza, *di* Errico Passaro, 58
L'Accademia Carrara di Bergamo, *di* Riccardo Rosati, 59
I toscani all'inferno. I maledetti di Dante, *di* Marco Rossi, 60
Le opere dei padri del Taoismo, *di* Stefano Duranti Poccetti, 61
Reagan cambiò la politica Usa, *di* Aldo Ligabò, 62
Hugo Pratt e Corto Maltese. Da Genova ai mari del Sud, *di* Mario Bozzi Sentieri, 63
Quelli di via Diaz. Da San Sepolcro a Fiuggi, *di* Primo Carbone, 64
Notte Metropolitana, *di* R.B., 65
L'invito di Mazzini. Italiani, imparate a leggere Dante, *di* Achille Ragazzoni, 66
Leopardi e gattopardi, *a cura di F.d.J.*, 67
Mirabilia stupore della vita, *a cura di F.d.J.*, 67
Imparare prima per lavorare meglio, *di* Alessandro Cesareo, 68
Sempre tornare, *di* Massimo Pedroni, 69

TIC E TABÙ *(a cura di Giovanni Sessa)*
La metamorfosi e l'anima, 70 - Sorel, suscitatore di vocazioni, 71 - Dodds e il neoplatonismo, 72 - Il silenzio del cosmo, 73

LE INCHIESTE DE «IL BORGHESE»Inchiesta sulle banche (XXXV), Impedito il regalo di Monte dei Paschi a Unicredit, *del Prof. Avv. Filippo de Jorio*, 75

L'ANGOLO DELLA POESIA, 78

ULTIMATUM
Cresce un nuovo schiavismo, *di* Marcello Veneziani, 80

INSERTO
All'interno il Borghese Giovani

Le illustrazioni degli articoli sono, in larga parte, prese da «Internet», e quindi valutate di pubblico dominio
I «post» incorniciati sono ripresi dalle pagine di «Facebook» e dal sito «Pinterest»

IL BORGHESE

Direttore Generale
LUCIANO LUCARINI

Direttore Responsabile
GIUSEPPE SANZOTTA
giuseppesanzotta1@gmail.com

CONSIGLIO EDITORIALE
Mario Bernardi Guardi
Mario Bozzi Sentieri
Massimo Magliaro
Nazzareno Mollicone
Adriana Poli Bortone
Michele Rallo

Disegnatori:
ALESSIO DI MAURO

Redazione ed Amministrazione
Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma
tel 06/45468600
luciano.lucarini@pagine.net

PAGINE S.r.l.
Aut. Trib. di Roma n. 387/2000
del 26/9/2000

Stampato presso
Poker Print Color S.r.l.
Roma

Per gli abbonamenti scrivere a:
IL BORGHESE
Ufficio Abbonamenti
Via Gregorio VII, 160
00165 Roma

Lettere al Direttore

NON RINUNCIARE AL NUCLEARE

Sono Alessandro Togni e le scrivo da Tione di Trento, dove sono residente, abbonato da alcuni anni a *il Borghese*, che mensilmente ricevo con piacere. Leggo oggi il n°10 di ottobre 2021 dove, a pagina 39 trovo l'analisi a firma di Alfonso Piscitelli, *Il mondo si interroga sul ritorno al nucleare*. Sono un designer, ma mi occupo e promuovo da anni l'energia nucleare, nella convinzione della sua necessità per il progresso umano, e quindi mi è difficile comprendere come si possa in Italia e nel Mondo, rinunciare a un'idea così folgorante e strategica per il futuro. La mia adesione ai contenuti indicati dall'autore Alfonso Piscitelli è «entusiastica»; a lui vorrei giungessero le mie sincere congratulazioni auspicando che questa mia breve comunicazione possa aggiungere un piccolo punto di soddisfazione.

Grazie per l'attenzione,

ALESSANDRO TOGNI

TROPPO CLAMORE PER GRETA

Spett. Redazione

È passata sotto silenzio l'intemerata del prof. Antonino Zichichi che bacchetta Greta e i suoi «gretini», confutando le credenze diffuse dai media sulle cause del riscaldamento globale. Non entro nel merito della disputa scientifica, in quanto non mi compete. Il problema, a mio avviso, è un altro: indipendentemente dalle ragioni e dai torti, perché un professore universitario come Zichichi ha zero «copertura mediatica» rispetto a una ragazzina neppure diplomata? È lecito domandarselo. Quei complottisti degli antichi romani si sarebbero chiesti «*cui prodest*?».

SIMONE DE BARTOLO

PAROLE AL VENTO

Si è concluso il vertice mondiale sul clima. Tante parole, ma poche decisioni, anche perché il paese che inquina di più, la Cina, si guarda bene dall'assumere impegni stringenti; anche perché l'obiettivo è quello della conquista dei mercati. Così Greta fa gli occhi cattivi quando vede Trump, scende in piazza, ma nei Paesi dove la protesta è possibile. Ma perché non va a Pechino a manifestare?

ROSALINDA FERTERI

NON VERGOGNARTI DI TUO PADRE

Cara Federica, sei tornata da scuola sconcertata perché la professoressa d'italiano ti ha chiamato in disparte e ti ha detto: hanno scoperto che sei la figlia di..., ne hanno parlato in consiglio d'istituto. Te la faranno pagare. Qui sono tutti dell'altra parrocchia. E l'anno prossimo che vai al liceo, mi raccomando, se ti chiedono se sei figlia di... nega, dì che è un caso di omonimia. Ti possono fare del male. Non dire ai professori né ai compagni di scuola chi è tuo padre...

Cara Federica, non so se la tua professoressa abbia esagerato, soffra di mania di persecuzione oppure no. A me sembra impossibile che succedano oggi queste cose. Mi sembra impossibile che in una società liberale e indifferente, cinica e buonista, aperta a ogni diversità, che non crede praticamente in niente, ci sia qualcuno che crede ancora all'esistenza del diavolo di destra. Un male per giunta genetico, razziale, ereditario, se ricade su di te, ignara tredicenne, solo perché sei mia figlia.

Mi hai raccontato che un gruppo di tuoi compagni di scuola ti ha accolto una volta con canti e slogan antifascisti. E mi hai raccontato di un amico che è venuto a trovarti a casa e si è meravigliato di trovare così tanti libri in casa di un "fascista", e per giunta molti libri su Che Guevara. Non conosceva gli altri autori, ma ce ne sono tanti di tanti diversi orientamenti. Ma a loro avevano raccontato che i fascisti leggono solo le massime di Hitler e in casa non hanno libri, solo manganelli. Per fortuna non hanno scoperto che tuo fratello è nato lo stesso giorno di Mussolini, un segno evidente di neo-fascismo ereditario. No, Federica, non credere alla tua professoressa e nemmeno ai tuoi compagni. Non devi nascondere di essere mia figlia. Non devi vergognarti di tuo padre. Non solo perché non ci si vergogna mai dei propri padri, dei loro limiti, dei loro errori e della loro povertà. Ma anche perché non hai nulla di cui vergognarti.

Devi sapere, Federica, che sarebbe stato assai tanto più facile per tuo padre professare altre idee. Avrebbe avuto la vita più facile se avesse scelto la via opposta. All'università, nei giornali, sui libri, nella vita. Oggi a te chiedono di buttarla sull'omonimia; ieri a lui, e non solo a lui, chiedevano di firmare gli articoli con lo pseudonimo. Eppure tuo padre non ha mai ucciso, picchiato e minacciato nessuno. Non ha mai impedito a nessuno di esprimere le sue idee. Non ha mai derubato, corrotto e truffato nessuno, semmai ne è stato vittima. Non ha mai discriminato e rifiutato il dialogo con nessuno. Non ha nemmeno solo teorizzato di eliminare gli avversari né ha mai sottoscritto manifesti di cui debba vergognarsi. Non ha cambiato casacca, e nutre le stesse idee che aveva da ragazzo. Non è rimasto imbalsamato ma non è pentito di nulla, non ha dovuto rimangiarsi nulla e si professa "di destra", per quel che può valere, oggi come allora. Tuo padre ha creduto in idee che tu potrai liberamente accogliere o rifiutare, ma che hai il dovere di rispettare: perché sono idee e non mazzate, sono pensieri scontati sulla propria pelle e non su quella altrui. Un giorno capirai che l'amore aspro per la libertà, anche trasgressiva, era più dalla parte di tuo padre, "il fascista", che dei suoi censori. Che gli negavano la libertà d'opinione nel nome della stessa. Alcuni lo fanno ancora adesso. No, Federica, non dire che è un caso di omonimia. Non ti chiedo di essere orgogliosa di tuo padre, ma di non nascondere le tue origini. Oltretutto un po' mi somigli, anche se la cosa ti fa inorridire.. Non ci si deve vergognare dei propri padri. (*Lettera scritta nel 1998*)

MARCELLO VENEZIANI

Le lettere (massimo 10 righe dattiloscritte) vanni indirizzate a **Il Borghese - Lettere al Direttore,** Via Gregorio VII 160, 00165 Roma o a **giuseppesanzotta1@gmail.com**

il BORGHESE

MENSILE - ANNO XXI - NUMERO 12 - DICEMBRE 2021

LA PAURA DEL FUTURO

di GIUSEPPE SANZOTTA

C'ERA UNA volta il futuro. C'era una volta la convinzione che il domani sarebbe stato migliore del passato. C'era in sostanza la fede per un progresso inarrestabile, collettivo e individuale. La convinzione che i figli sarebbero stati più fortunati dei padri. Pensiamo all'Italia del dopoguerra: macerie, miseria, ma anche sogni, ideali e voglia di rinascita. Anche spirito di sacrificio. Una migrazione senza precedenti portò dal Sud al Nord forza lavoro. L'industria riprese, più occupati, più benessere, tutto quello che fu chiamato *boom economico*. Ma saltiamo anche la contestazione più ovvia: la crescita non fu per tutti, rimasero sacche di povertà, il mezzogiorno persisteva nelle mani della criminalità e del sottosviluppo. Potremmo continuare. Ma generalmente i figli, negli anni '60 o '70 avevano una condizione migliore dei genitori.

Oggi non è così. I ragazzi sanno che sarà difficile eguagliare chi li ha preceduti. Soprattutto sanno che avranno meno possibilità. Meno lavoro, stipendi più bassi e l'incubo di una precarietà permanente. Chi può cerca fortuna altrove. I nonni si imbarcavano sui piroscafi o partivano per le miniere e le fabbriche del Nord Europa con la valigia di cartone tenuta con lo spago. Ora partono con una laurea o un master. Una ricchezza intellettuale che se ne va. Per molti altri c'è la delusione, la rassegnazione, la scarsa voglia di lottare. E la possibilità di avere un reddito, stando a casa, non facilita una reazione. Però, sarebbe un errore prendersela con loro. La politica spesso parla di giovani. Lo fa quando tratta di ambiente, si tengono convegni, *summit*, ma sappiamo tutti che lasceremo ai nostri figli un mondo più inquinato di quello che abbiamo ereditato. Forse era inevitabile per garantire lo sviluppo. Lo fa quando parla di lavoro, ma quali sono le prospettive? Siamo tutti, o quasi, fiduciosi, lo sono il governo, gli imprenditori, gli analisti. Il Pil crescerà del 6 per cento, sentiamo dire. E avremo investimenti, sviluppo e modernizzazione. Sarà forse vero. Ma chi ne gioverà? I ricchi, in Italia e in tutto il mondo, diventeranno sempre più ricchi. Del resto, senza vergogna, si sfidano nel campionato dell'ostentazione e del lusso. Si sfidano nei viaggi spaziali miliardari. E gli altri? Dovranno fare i conti con la globalizzazione, che consente di usare come terreno di caccia l'intero pianeta andando a sfruttare tutte le situazioni più favorevoli. Una volta si chiamava sfruttamento. E la delocalizzazione? Gli operai ricevono per mail il licenziamento, la fabbrica non è in crisi, ma chiude lo stesso per riaprire altrove dove i ricchi azionisti diventeranno ancora più ricchi. Poi ci sono le macchine, i robot, che sostituiranno gli umani. Non chiedono salari, non si ammalano, non hanno diritti. Le macchine al posto dell'uomo, una concorrenza spietata che inevitabilmente si mangia posti di lavoro e crea le condizioni per un livellamento verso il basso degli stipendi.

Anche nell'ottocento c'era chi distruggeva le macchine considerandole nemiche del lavoro. Ma era un po' come lottare contro i mulini a vento. Il luddismo non fermò il progresso. Con la scienza e il progresso dobbiamo convivere. Forse non può bastare nemmeno la tassazione dei *robot* come propose Bill Gates. Però le forze politiche il problema debbono porselo. Debbono porsi il problema di come produrre e come consumare. Non possono lasciare mano libera al mercato. Le forze politiche che fanno? Hanno strade da suggerire? Hanno progetti? Prendiamo l'Italia, può essere una previsione di sviluppo l'unico elemento da prendere in considerazione. Talvolta i giovani più intraprendenti si inventano nuovi lavori, per molti altri l'obiettivo resta quello dell'assistenza. Ci vorrebbe un piano. Un'idea da perseguire senza restare in attesa dei dati Istat che non mobilitano alcuno. Ci vorrebbero progetti, soprattutto ci vorrebbe un coinvolgimento dell'intera Europa che potrebbe giocare un ruolo importante. Prima di tutto evitando la concorrenza al ribasso tra le stesse nazioni facenti parte dell'Unione. Si parla del salario minimo europeo, potrebbe essere una strada a condizione che il limite minimo non divenga anche il tetto: tutti eguali, ma tutti più poveri. Un'Europa capace di programmare una politica del lavoro potrebbe pesare nella scena mondiale parlando con una sola voce.

Alcuni anni fa il ministro Tremonti propose dazi sui prodotti cinesi. Forse non sarà più possibile, ma una difesa comune del lavoro europeo sì può fare. Sarebbe utile se le prossime battaglie politiche partissero proprio da qui: parlassero degli uomini, dei loro bisogni, del loro futuro. Parlassero concretamente di giovani. Questo è un appello che rivolgiamo ai partiti, soprattutto a quelli di centrodestra, che si candidano a guidare il Paese dopo le prossime elezioni politiche, dopo l'esperienza del governo Draghi. Rivolgiamo un appello a ricostruire una speranza per i giovani. La speranza di poter essere protagonisti di una rinascita che non premi solo chi già ha. Si tratta di uscire dai vecchi schemi. La sinistra ha avuto per decenni l'egemonia nel mondo del lavoro, ma l'ha usata soprattutto per garantire l'esistente. Per tutelare i già tutelati, e soprattutto per avvicinarsi al mondo della finanza alla ricerca di una legittimazione nel mondo degli affari, delle banche, delle finanziarie. Una sinistra che ha cercato, e ci è riuscita, di entrare nei salotti buoni, che è presente nelle grandi operazioni finanziarie, che cerca il consenso tra i grandi operatori di Borsa, non tra chi guarda con paura al domani.

In questo numero abbiamo voluto fare spazio a questi problemi, senza avere la presunzione di offrire ricette, ma con lo spirito di chi vuole richiamare l'attenzione, di chi invita alla riflessione, la discussione. Il nostro è un appello: forniamo una parola di speranza ai giovani, pensiamo al futuro. La sfida elettorale può anche partire da domani, anche se non sappiamo quando si andrà al voto, ma che parta da questi temi. Lo facciano soprattutto le forze di centrodestra per prospettare agli elettori un vero cambiamento, in Italia e in Europa.

INDUSTRIA 4.0 E MONDO DEL LAVORO

Tra tecnologia e partecipazione

di MARIO BOZZI SENTIERI

QUANTO incide e inciderà, in prospettiva, sull'occupazione l'industria 4.0? Secondo uno studio della Oxford University si stima che negli Stati Uniti il 47% dell'occupazione complessiva sia a «rischio automazione». McKinsey calcola che 45 milioni di dipendenti americani (il 27% del totale) verranno sostituiti da robot o da altre macchine entro il 2030. L'Ocse considera a rischio il 14% delle occupazioni (da un minimo del 6% della Norvegia fino al 34,6% della Slovacchia).

Per l'Italia alcune stime indicano che per ogni posto di lavoro creato dai robot verranno meno cinque posti tradizionali. Sul fronte opposto uno studio commissionato dall'International Federation of Robotics (Ifr) ipotizza che saranno tra i 10 e i 14 milioni i posti di lavoro generati nel mondo dai robot.

Una fonte aggiornata è il rapporto *Future Jobs* (I mestieri del futuro) prodotto dal World Economic Forum. Secondo questo studio le nuove tecnologie faranno perdere, nel mondo, entro il 2025, 85 milioni di posti di lavoro. Per la stessa data però le nuove tecnologie 4.0 ne dovrebbero creare 97 milioni (12 in più).

Significativo è cogliere, per tipologie, i posti di lavoro che si ipotizza possano scomparire e quelli che si creano. A venire meno – secondo lo studio – dovrebbero essere i lavori tradizionali a tempo indeterminato (operai, impiegati, attività a bassa qualificazione professionale). A emergere i nuovi lavori ad alto valore tecnologico, con particolare applicazione nel campo della gestione, consulenza, processi decisionali, comunicazione e interazione. Uno spazio nuovo sembra essere destinato ai lavoratori nella *Green economy*, nell'economia dei dati e nell'intelligenza artificiale, oltre a nuovi ruoli nell'ingegneria, nel *cloud computing* (la nuvola informatica, in grado di erogare servizi di calcolo, come server, risorse di archiviazione, database, rete, software, analisi e intelligence, tramite internet e dimensionate in base all'evoluzione delle esigenze aziendali).

Quasi il 50% dei lavoratori che manterranno il posto di lavoro nei prossimi cinque anni dovranno concentrarsi sullo sviluppo di nuove competenze, come il pensiero critico, capacità analitiche e capacità di problem-solving (risoluzione dei problemi). Da qui l'emergere di nuove *soft skill* (abilità) essenziali come la capacità di autogestirsi, resilienza, gestione dello stress e flessibilità. Circa un terzo dei datori di lavoro prevede di adottare misure per creare un senso di comunità, connessione e appartenenza tra i dipendenti.

Fin qui alcune linee di tendenza. Non tutto è però definito nel futuro del mondo del lavoro 4.0. Al determinismo (e al catastrofismo) di certe previsioni *The Economist* è arrivato a opporre scenari inusuali per l'occupazione e il rapporto tra occupazione e nuove tecnologie (*Labour gains. Special report: the future of work*, *The Economist*, April 10th 2021).

«*Cavalcare in alto nel mondo del lavoro*» ha titolato il prestigioso settimanale inglese, ipotizzando – testuale – «un capovolgimento del primato del capitale sul lavoro». Dopo gli anni della concorrenza del commercio, del cambiamento tecnologico inarrestabile, dei salari più diseguali per i lavoratori, l'industria 4.0 pare preannunciare un mutamento di rotta sul «fronte del lavoro».

Due cambiamenti sono in corso oltreoceano, in ambito sociopolitico e sul fronte tecnologico. Sul primo versante pare emergere un clima più favorevole per i lavoratori, con un aumento dei salari minimi. Un segnale tra i tanti: nella sua ultima lettera agli azionisti, Jamie Dimon, il capo di *JPMorgan Chase*, la più grande azienda di Wall Street, ha chiesto salari più alti e non stava parlando dei manager.

Il secondo grande cambiamento nel mercato del lavoro è tecnologico. Le vecchie previsioni che immaginavano eserciti di precari e di inattivi, surrogati dai robot, sembrano avere sbagliato.

Ci sono settori in cui la presenza fisica del lavoratore è risultata, negli ultimi tempi, indispensabile: dalla sanità all'istruzione alla cura alle persone.

Secondo il Report di The Economist nel 2019 quasi due terzi degli americani si sono dichiarati completamente soddisfatti della propria sicurezza sul lavoro, rispetto a meno della metà nel 1999. Certamente non tutto va dato per scontato. Non tutto è oro quel luccica nei nuovi livelli occupazionali. Nuove disuguaglianze si delineano all'orizzonte. Il discrimine oggi è tra le persone altamente qualificate e quelle poco qualificate, tra chi è nella condizione di accettare la sfida della modernità e chi no, tra chi è in grado di mettersi in gioco e chi il gioco lo subisce.

È allora necessario ampliare l'accesso alle opportunità, rimettendo in movimento l'ascensore sociale e garantendo reali tutele a tutti. Qui sono soprattutto i governi a dovere fare la loro parte, assicurando – nota il settimanale inglese – «l'accesso meritocratico all'istruzione e sufficienti opportunità di riqualificazione».

Secondo Leonardo Valle, esperto internazionale di project management e operations (*Advance advisory*, 2019), «*Il nuovo equilibrio occupazionale e sociale richiede agli smart worker di essere uomini pensanti. Nella società del prossimo futuro non si può arrestare la rivoluzione digitale, però si può e si deve trovare un nuovo equilibrio tra uomo e tecnologia, alzando l'asticella dei nostri obiettivi e puntando a una miglior qualità della vita*».

In quest'ottica Valle parla di un umanesimo digitale costruito su alti standard qualitativi, in grado di incrementare attività di forte valore aggiunto, di puntare sul controllo dei processi produttivi, di favorire la crescita delle persone. La parola d'ordine è «fare sistema», connettendo centri di ricerca, scuole superiori e imprese, con un occhio attento ai territori, perché – scrive Valle – è lì che si poggia l'impresa, «*è lì che sono nate le intelligenze che ci lavorano ed è lì che trasferisce ricchezza o disastri, se ne combina*».

Se questa è la prospettiva è evidente come la vera sfida della tecnologia 4.0 non sia solamente «prendere il vento» della modernizzazione («*Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare*», affermava Seneca) ma avere una rotta e seguirla. Dentro e fuori le aziende, tra il management e il mondo del lavoro, nelle scuole e nei centri di ricerca, a livello di enti locali e di più complessi livelli di decisione politica, ponendo priorità e chiari discrimini di metodo e di valore. Di per sé le nuove tecnologie non sono sufficienti a prendere il vento, se non sono accompagnate dalla consapevolezza rispetto ai nuovi scenari con cui dovremo sempre più confrontarci. A cominciare da quelli interni alle aziende.

L'idea dell'operaio fordista appartiene al passato. La stessa logica del prodotto standardizzato, risultato di un processo ripetitivo di assemblamento delle diverse componenti, lascia gradualmente il campo a oggetti personalizzati, unici seppure prodotti in serie, in quanto segnati dall'apporto creativo del lavoratore.

È il cosiddetto ingaggio cognitivo, ovvero la possibilità data agli operai di non lavorare solo con le mani, ma di contribuire al miglioramento del processo produttivo anche con idee o comunque con un ruolo attivo nell'organizzazione del lavoro.

L'operaio mero esecutore lascia il campo all'operatore integrato, capace di dialogare con le macchine ma anche di formulare proposte autonome, in grado di migliorare il valore aggiunto del prodotto.

Nel contempo la nuova fabbrica dilata i suoi spazi produttivi e creativi, sia alla base che al vertice della catena produttiva.

Alla base l'attività manifatturiera si alimenta dell'abilità e della conoscenza del prodotto da parte dell'operaio, impegnato a migliorarne la qualità e a determinarne – ove richiesto – l'unicità.

Al vertice l'azienda dovrà essere sempre più integrata con il territorio, con i centri di ricerca, con le università, diventando il collettore della capacità innovativa, dell'abilità manifatturiera, dell'immaginazione e dell'emozione espressi dal prodotto. Al punto che si dovrà parlare di hub manifatturieri, all'interno dei quali favorire la crescita di imprese in grado di assemblare oggetti complessi.

Al centro di questi processi di trasformazione c'è la figura del lavoratore sempre più consapevole del proprio ruolo, attivo rispetto alle scelte aziendali, capace di fare squadra piuttosto che – come nel passato – di essere in squadra, gerarchicamente subalterno e passivo. Il modello è quello dell'azienda orizzontale, lungo le linee produttive, in grado di collocare allo stesso livello funzionale manager, tecnici, operai specializzati. Non sono solo ipotesi di lavoro o elaborazioni di qualche sociologo d'avanguardia. Sono la realtà dei sistemi di organizzazione produttiva adottati dalle industrie capofila delle filiere aziendali, attraverso il cosiddetto World Class Manufacturing (Wcm): un programma di innovazione basato sul miglioramento continuo, con un sistema integrato di derivazione giapponese, che prevede l'eliminazione di ogni tipo di spreco e perdita (Muda) con il coinvolgimento di tutti, attraverso l'impegno rigoroso di metodi e standard.

L'implementazione del programma di ciascuno pilastro avviene secondo sette passaggi che portano l'azienda da uno stato reattivo (si reagisce quando nasce un problema) a uno preventivo (utilizza le esperienze per evitare il ripetersi di problemi già verificatesi, incluso problemi simili in altre condizioni), per traguardare uno stato proattivo (in accordo con l'analisi di rischio risk assessment, utilizza le appropriate azioni correttive per prevenire la possibilità che accada uno specifico problema).

Un ruolo fondamentale in questi processi d'integrazione, lavorativi e sociali, è la formazione permanente, attraverso la nascita di vere e proprie scuole del lavoro dentro le fabbriche.

Si tratta di strutture semplici, affidate a squadre di pochissimi elementi specializzati, che ospitano aule o laboratori dove gruppi di lavoratori vengono invitati a studiare e a rielaborare i processi produttivi nella più totale libertà. Lo scambio capitale-lavoro in queste strutture produce operazioni *win-win*: lavorare meglio significa permettere al lavoratore di esprimere il proprio talento creativo, ma si traduce anche in una sensibile riduzione dei costi.

Siamo agli albori di un nuovo umanesimo? La sfida è certamente su questo piano. Quello che Giovanni Gen-

tile individuava come il portato di una nuova cultura, di una nuova dignità per il lavoratore, che proprio perché tale crea la sua umanità.

A questo, anche a questo, invitano a pensare la «nuova fabbrica» e i nuovi modelli organizzativi del lavoro: a un lavoratore «qualitativamente e quantitativamente differenziato attraverso il lavoro che compie», capace di dare il proprio contributo ai nuovi processi produttivi. Vecchie mentalità sono al tramonto. La conflittualità ideologica non sembra più essere un orizzonte realistico, sia per i lavoratori che per il mondo imprenditoriale. Meglio mediare, costruire percorsi condivisi, fidelizzare i dipendenti, riconoscendone il valore professionale.

Partendo da questa presa d'atto si può comprendere, dati alla mano, l'emergere di una nuova sensibilità collettiva, allo stato nascente, che vede nel benessere dei lavoratori e nell'azionariato dei dipendenti le nuove frontiere di una più alta e matura consapevolezza sociale.

A parlare sono due recenti ricerche, che segnano il mondo del lavoro: una sulla correlazione positiva tra benessere dei dipendenti, produttività, e performance aziendale, l'altra sull'espansione dell'azionariato dei dipendenti in Europa.

Sul primo versante ci sono i risultati di una metanalisi di studi indipendenti, raccolti da *Gallup*, sul benessere e la produttività di quasi 2 milioni di impiegati e le performance di più di 80.000 unità aziendali, provenienti da 230 organizzazioni indipendenti che comprendono 49 settori in 73 paesi pubblicata da Krekel, Ward e De Neve.

Lo studio condotto da Christian Krekel, George Ward e Jan-Emmanuel De Neve prova a far luce sulla relazione tra benessere e performance aziendali.

La soddisfazione dell'impiegato ha una correlazione positiva con la fedeltà del cliente e una correlazione negativa con il ricambio del personale. È importante sottolineare che la maggiore fedeltà del cliente e la produttività dei dipendenti, come anche il minor ricambio del personale, si riflettono nella maggiore redditività delle unità aziendali, come evidenziato da una moderata correlazione positiva tra la soddisfazione del lavoratore e la redditività.

Nel complesso i dati indicano l'importanza universale del benessere dei dipendenti in tutti i settori.

Tradotti in estrema sintesi questi dati vogliono dire che le buone pratiche d'impresa e la fidelizzazione dei dipendenti rappresentano le nuove frontiere (anche contrattuali) sulla via dell'integrazione sociale e della trasformazione dei rapporti tra datore di lavoro e lavoratori in un patto associativo permanente. A partire dall'azionariato dei dipendenti.

Un numero crescente di aziende sta predisponendo piani azionari per il personale. Nel 2020, il 94% delle grandi aziende europee registrava l'azionariato dei dipendenti. L'88% di queste proponeva piani azionari di ogni tipo, mentre il 53% aveva piani a base ampia per tutto il personale e il 60% aveva piani di *stock option*. Infine, il 29% delle grandi aziende europee ha avviato nuovi piani di azionariato del personale, una proporzione che tende ad aumentare di anno in anno.

Per quanto significativi questi dati non esauriscono il più ampio e complesso tema della partecipazione sociale e di una cogestione che non si limiti all'espansione dell'azionariato dei lavoratori. Siamo cioè in premessa di un discorso che va approfondito e reso più diffuso, senza peraltro sottacere i rischi determinati dalle delocalizzazioni e dalla mancanza di armonia fiscale, fattori che rendono difficile per le aziende esportare i loro piani azionari per i dipendenti al di fuori del loro paese d'origine.

Al fondo – questo però è il dato più rilevante – è che grazie a questi processi d'integrazione va crescendo una volontà partecipativa in grado di permeare l'intero assetto sociale: nuova consapevolezza (dei lavoratori e dei datori di lavoro), risultati immediati (in grado di realizzare le cosiddette «buone pratiche» all'interno delle aziende), integrazione (grazie all'azionariato).

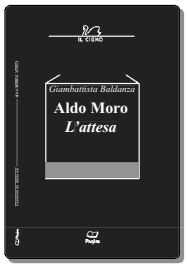
Come ha acutamente notato Yuval Noah Harari (*21 Lezioni per il XXI Secolo*, 2018), «*Le rivoluzioni nell'ambito delle tecnologie informatiche e biologiche sono portate avanti da ingegneri, imprenditori e scienziati che sono appena consapevoli delle implicazioni politiche delle loro decisioni, e che di certo non hanno nessuna delega*».

Rispetto alle debolezze strutturali di un sistema, pensato e cresciuto nell'era dei motori a scoppio e delle catene di montaggio e fondato sull'idea del cittadino-elettore, sull'onda della nuova rivoluzione tecnologica appare allora urgente rimodellare procedure rappresentative, individuare nuovi processi d'integrazione sociale, ripensare i rapporti tra tecnica (competenze) e politica (decisione). Avendo al centro un'idea ricostruttiva dell'uomo, del lavoro, della società.

«*Non si tratta di distruggere le macchine, si tratta* – per dirla con Georges Bernanos (*Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, 1947) – *di rialzare l'uomo, cioè di restituirgli la fede nella libertà del suo spirito, assieme alla coscienza della sua dignità*».

Di fronte a questi principi non c'è algoritmo che tenga. La sfida è aperta, a partire proprio dal lavoro che cambia. Esserne consapevoli è già una buona strada per provare a uscirne vincenti.

Filippo de Jorio
Identikit di un omicidio
Il caso Moro
La commissione parlamentare ha condiviso la nostra tesi
euro 19,00



Giambattista Baldanza
Aldo Moro. L'attesa
euro 12,00

Marco Rossi
Sintesi di storia d'Italia politicamente scorretta
euro 18,00

Filippo de Jorio
... E le mele continuano a marcire
Settanta anni di politica e di malapolitica in Italia
euro 19,00

Paolo Emilio Papò
Venti di democrazia in Europa
euro 16,00

L'EUROPA
tra passato e futuro

di DOMENICO FISICHELLA

COME spesso accade nella vita del pensiero, una modalità per definire almeno inizialmente un concetto è quella della procedura *per oppositum*: vale a dire, individuare una qualunque entità categoriale distinguendola come ciò che non è. Orbene, se cerchiamo lungo il corso della storia la prima distinzione di ciò che il mondo definibile come Europa non è, la risposta della civiltà greca già 2500 anni or sono è esplicita: non è la Persia. E perché? Perché in Persia vi è il dispotismo, vale a dire la «forma di governo» nella quale «uno solo comanda e tutti gli altri sono suoi servi». Non è così la *polis*, la città greca, nella quale vige quella che sarà definita la «libertà degli antichi», libertà della città e della sua capacità di autodeterminazione delle regole politiche.

Questa è la prima, originaria distinzione di quel costrutto filosofico e storico che sarà definito Europa, ed è una specificità che percorre i secoli. Sentiamo Niccolò Machiavelli (1469-1527), che estende alla Turchia il concetto di dispotismo, dunque orientale. I principati dei quali si ha memoria «*si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri* [ministro viene da *minus*]*, per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue, tengano quel grado.* […] *Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi* […]. *Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una multitudine antiquata di signori*», i quali hanno i loro riconoscimenti e le loro prerogative. «*Non le può il re tòrre* [togliere] *loro sanza suo periculo*». Leggiamo adesso, oltre due secoli dopo il Segretario fiorentino, cosa scrive Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755). Già nelle *Lettres persanes*, pubblicate nel 1721, e poi più estesamente nell'*Esprit des lois* (1748), il carattere del governo dispotico è così precisato. La differenza tra monarchia europea e dispotismo persiano sta nel fatto che nella prima, oltre che l'esistenza di leggi fisse e stabilite, vi è un insieme di poteri intermedi, e «*il più naturale potere intermedio subordinato è quello della nobiltà*», cioè l'insieme dei baroni di cui ha scritto Machiavelli. Se mancano i poteri intermedi, se vi è vuoto di leggi fisse e stabilite, allora «*si ha un despota*», e negli Stati dispotici gli uomini «*sono tutti schiavi*» di fronte al despota. Dunque, il dispotismo come connotato della realtà asiatica, orientale.

E l'Europa è ferma alla «città antica»? No davvero. L'Europa è la fonte di una immensa ricchezza di pensiero politico e sociale, è un crogiolo inesauribile di «forme di governo». E questo crogiolo non è un marasma indiscriminato e indistinto di iniziative: è lo sforzo, è il tentativo di affrontare la sfida della complessità, mano a mano che la storia ha posto di fronte al crescente sviluppo dei suoi nodi problematici, delle sue contraddizioni e antinomie. Così, c'è la romanità con i suoi re, la sua repubblica, il suo impero. C'è nella feconda stagione medievale l'Europa come grande *res publica christiana,* unificata dunque dal comune sentire cattolico. In pari tempo e nel medesimo contesto ambientale, c'è l'Europa che mette in campo la distinzione tra autorità spirituale e potestà temporale, acquisizione straordinaria della cultura civile del Vecchio Continente e prima mossa di un processo di secolarizzazione che avrà tempi lunghi di percorso. Ci sono l'emergenza e lo sviluppo del variegato universo germanico, con quanto ne consegue anche in rapporto con la latinità. C'è l'epopea plurisecolare delle Crociate come sfida e insieme difesa rispetto all'Oriente musulmano. C'è l'Europa che si apre al superamento della feudalità e alla modernità politica con l'elaborazione del concetto di Stato.

Ancora. C'è l'Europa dei grandi costrutti teorici nel quadro dell'esperienza giuridica, prima del giusnaturalismo classico come insieme di doveri, del governante

verso il governato e di questo verso il primo; poi del giusnaturalismo moderno come edificio che postula diritto e diritti gli uni verso gli altri; infine della transizione a una concezione tendenzialmente esclusiva del diritto positivo, cioè posto dal legislatore, mirante a superare ogni prospettiva riconducibile a un approccio comunque riferibile a una qualche premessa in chiave di esistenza e vigenza di un diritto naturale. E si pone il problema della distinzione tra legittimità e legalità, e della relazione tra tali concetti.

Di più. C'è la religiosità come limite agli straripamenti della potestà politica. C'è l'Europa dei comuni e dell'iniziale inurbamento dell'incipiente proletariato, che progressivamente volge all'industrialismo. C'è l'Europa lacerata dalla riforma protestante e dalle guerre di religione che sfociano in guerre politiche. C'è l'Europa che con la «scoperta» dell'America si apre agli orizzonti vasti dell'Occidente, nonché alle grandi conquiste e colonizzazioni che vogliono altresì proporsi come esportazione della civiltà. C'è la montesquieana distribuzione – non divisione – dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario), tesa a salvare insieme l'unità della funzione sovrana e la pluralità delle attribuzioni pubbliche. C'è la stagione dell'illuminismo, anch'esso con vocazione europea. C'è la suggestione kantiana della «pace perpetua». C'è l'hegeliana disputa tra tesi e antitesi che sfocia nella sintesi come alta mediazione delle idee e dei progetti. C'è il riformismo moderato, conservatore, positivista sociale che viene contrapposto agli eccessi della Rivoluzione del 1789. C'è la transizione dalla prima rivoluzione industriale (della macchina) alla seconda (dell'organizzazione) alla terza (dell'informatica) e al post-industrialismo digitale. C'è l'idea del commercio come mezzo pacifico di rapporto, interscambio e arricchimento reciproco tra popoli e Stati.

Ancora. C'è l'Europa della «libertà dei moderni», intesa come libertà degli individui, non più solo della *polis*, e che vede nelle istituzioni rappresentative, non più nell'*agorà*, nella piccola o meno piccola piazza, la modalità espressiva cruciale degli orientamenti politici dei cittadini. C'è l'Europa della distinzione tra dimensione politica e dimensione economica dell'esistenza individuale e collettiva, nonché della distinzione tra Stato e società civile. C'è l'Europa della laicità e c'è quella del laicismo, concetti da non identificare, tra l'altro perché il secondo, non necessariamente il primo, volge all'idea della «morte di Dio». C'è l'Europa delle nazioni, le quali vogliono ascendere a unità di Stato: ne viene la distinzione tra principio di nazionalità e nazionalismo. C'è una fioritura di dottrine e poi ideologie politiche, liberalismo, socialismo, comunismo, popolarismo cristiano, populismo, fascismo, nazional-socialismo, e quant'altro, ora in collaborazione ora in competizione e spesso in conflitto aperto tra loro. Fioritura che è espressione rigogliosa ed esuberante della ambivalenza dell'umana natura, potenzialmente grande nella sua intelligenza ma troppo spesso perversa nelle sue passioni e nei suoi pregiudizi.

Di più. Quali sono i puntuali confini geografici del continente europeo messi in campo allorché si parla di cultura e di civiltà europee? Dove inizia e dove finisce il mondo slavo, e in qual misura esso è europeo? E la Russia che diviene Unione Sovietica fin dove e fin come è europea? Va da sé che, in questo straordinario tramestio che è il mondo europeo, la problematicità, la materia del contendere e il rischio dello scontro sono sempre in campo. E ben sappiamo che il continente europeo è stato periodicamente lacerato da sanguinosi conflitti armati, fino al XX secolo, insieme democratico e totalitario, con le sue due guerre che hanno coinvolto direttamente o indirettamente quasi tutto il globo.

Ci è noto che in varie occasioni si è parlato di *finis Europae*. Ma l'Europa ha mostrato più volte di sapere risorgere dopo esser caduta. E non possiamo dimenticare quanto, nel corso dei secoli, lo *ius gentium,* lo *ius ad bellum*, lo *ius in bello*, il diritto di resistenza, il diritto pubblico europeo, anche nei momenti più tragici hanno operato come fattori di dovere morale, oltre che giuridico, per temperare e limitare i danni della conflittualità, per richiamare i potenti a non eccedere rispetto agli spazi delle loro attribuzioni. E in tale ottica non possiamo trascurare lo sforzo a più riprese compiuto nel tempo per giuridicizzare i rapporti tra popoli, nazioni, Stati.

Senza dubbio, la recente vicenda della Brexit, della fuoriuscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, ha costituito un doloroso *vulnus* e insieme un fattore di fragilità del contesto europeo, pur se si deve mettere in conto (e non è un'attenuante, ma una constatazione) che il Regno Unito non si configura soltanto come potenza europea, non foss'altro perché grandi realtà come Australia, Canada, Nuova Zelanda, per non dir delle minori, sono legate a Londra dal fatto che il vertice istituzionale di tali Paesi rinvia e si riconosce nella Corona britannica: il loro Capo dello Stato è il sovrano del Regno Unito. E ciò conferisce alla nazione d'oltremanica anche una ineludibile proiezione extra-europea.

Quanto all'Italia, va intanto osservato in termini generali che il cosiddetto sovranismo è concetto altamente aleatorio e privo di consistenza concettuale. A ben vedere, esso nasce da una distorsione del concetto di sovranità popolare, a sua volta categoria altamente precaria e priva di valenza teorica e teoretica, e proprio per ciò agevolmente spendibile nelle società massificande e massificate. Ma se tutti sono sovrani, nessuno è sovrano. La parcellizzazione del concetto distrugge la sua essenza politica. La sovranità ha bisogno e si incarna in un referente istituzionale, e nella «democrazia dei moderni», la quale pure ha una varietà di modalità espressive, si incarna sostanzialmente nelle istituzioni rappresentative: è, come è corretto dire, sovranità nazionale. Ciò premesso, se la preoccupazione dei sovranisti è quella di vedere nelle istituzioni europee dei fattori di riduzione del ruolo della propria singola nazione, qual è l'alternativa? Da sola, quanto conta l'Italia in termini globali rispetto alle mega-entità come la Cina, gli Stati Uniti, l'India, la Russia? Possiamo avere l'illusione di essere qualcosa in questo o quel momento, ma solo come strumento di questo o quel gioco geopolitico o geoeconomico a cura e iniziativa di questa o quella mega-potenza, e si tratterebbe di una strumentalità sostanzialmente servile e sempre sostituibile. Certo, l'unità d'Europa comporta taluni costi, ma implica molti e superiori vantaggi, anche in termini di sovranità: non cediamo sovranità gratis, condividiamo nell'unità una sovranità più robusta e consistente. Senza dire che l'Europa è insieme madre e figlia della nostra civiltà, e stare in Europa è stare in casa nostra. Insomma, per l'Italia è del tutto implausibile e autolesionistico individuare una prospettiva diversa da quella dell'Europa e della sua unità.

È questo lo spazio entro il quale una grande nazione come la nostra può e deve operare con lealtà e dignità, nella consapevolezza che politica estera e politica di difesa comuni sono ormai due ineludibili passaggi in un quadro planetario che complessivamente si profila assai problematico. Nulla di ciò che vale e merita devozione dobbiamo cancellare della nostra Patria italiana e della sua storia. L'Europa non è una sottrazione. È un'addizione.

LA PARTECIPAZIONE
Dalla teoria alla legislazione

di GIUSEPPE CASTELLANI

SI È molto scritto, anche su queste pagine, sulla partecipazione dei lavoratori dipendenti (in altri tempi, più nobilmente, si chiamavano «maestranze») alla gestione o perlomeno alla condivisione di alcune scelte fondamentali delle aziende in cui operano, e si sono sviluppate varie teorie sulle possibili diverse modalità di applicazione di un principio che, peraltro, è scritto nella Costituzione all'art. 46. Bisogna però poi passare dalla teoria alla pratica, o almeno alla capacità di esporre in un compiuto senso giuridico le indicazioni storiche, economiche, morali e sociali che sono alla base di quel principio.

Ciò sta avvenendo in queste settimane al Parlamento italiano perché il 3 novembre scorso è stato «calendarizzato» (come si dice in termini procedurali) l'esame delle diverse proposte di legge in materia esistenti. Se ne occupano le Commissioni riunite VI (Finanze) e XI (Lavoro) cui sono state assegnate per l'esame le «disposizioni in materia di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa» presentate in questa legislatura da Cirielli (*Fratelli d'Italia*), Polverini (*Forza Italia*) Mollicone (*Fratelli d'Italia*) Molinari (*Lega*) Librandi (*Italia Viva*). Una prima cosa balza agli occhi: non c'è nessuna proposta in merito presentata né dal *Partito Democratico* né dal *Movimento 5 Stelle*, e questo ha indubbiamente un certo significato. I relatori designati sono Currò per 5 Stelle e D'Alessandro per *Italia Viva*, che hanno il compito d'illustrare le proposte di legge le quali sono diverse tra di loro nelle modalità di attuazione dei principi costituzionali. Ve ne sono alcune che si concentrano sulla partecipazione agli utili mediante la distribuzione delle azioni più che alla gestione vera e propria; altre che si limitano a indicare le linee generali di una delega al governo; altre che rinviano ad accordi tra le parti contraenti chiedendo al governo particolari agevolazioni e una vigilanza ministeriale; solo un'altra, quella che reca la prima firma di Mollicone, stabilisce invece specificatamente i contenuti e le modalità operative della partecipazione, senza rinviarla né a decreti legislativi del governo d'incerta emanazione e su cui è poi difficile intervenire né ad accordi contrattuali che potrebbero non esserci o limitarsi a poche categorie.

Al di là degli aspetti di tecnica legislativa, è però importante leggere le motivazioni delle proposte contenute nelle premesse. Quella che appare più completa è espressa nella proposta del deputato Federico Mollicone, di *Fratelli d'Italia*, che reca anche le firme di altri undici colleghi del suo gruppo.

In essa, è stato innanzitutto ricordato come le prime proposte di legge in materia furono ripetutamente presentate dall'on. Gianni Roberti, segretario generale della Cisnal e parlamentare del Msi e che recentemente altri noti giuslavoristi hanno sostenuto la necessità di una norma su questa materia. Ma ha voluto richiamare in particolare l'importante «avviso comune» che fu sottoscritto esattamente dodici anni fa, il 9 dicembre 2009, dalle parti sociali su impulso di Maurizio Sacconi, Ministro del Lavoro del governo Berlusconi. In esso era scritto:

«*L'economia della partecipazione è la soluzione che concilia la solidarietà tipica del modello sociale europeo con l'efficienza richiesta dal mercato globale*»;

«*L'economia della partecipazione presuppone e determina, al tempo stesso, un modello d'impresa sempre più attento al valore della persona e un modello di sindacato quale soggetto attivo dello sviluppo*»;

«*La partecipazione dei lavoratori può contribuire a fidelizzare i dipendenti dell'impresa*».

La premessa di Mollicone interviene poi a motivare, tecnicamente, la necessità della partecipazione secondo la situazione attuale dell'economia produttiva. Si rileva infatti come «il lavoro dipendente sia sempre più altamente specializzato per effetto dell'automazione, dell'informatica e della robotica… non esiste più l'occupazione di massa intercambiabile e non qualificata… risultano indistinte le differenze professionali e umane tra lavoratore dipendente e amministratore». Ma anche la proprietà, un tempo ben individuata e considerata l'avversario anche fisico dei lavoratori, non è più la stessa: sono sempre di meno le persone o le famiglie titolari della proprietà aziendale, perché sono sostituite dagli anonimi e parcellizzati titolari di pacchetti azionari di controllo, spesso appartenenti a fondi d'investimento o multinazionali il cui vero possesso è indistinto e sfuggente. E gli amministratori non sono più gli esponenti della famiglia che possiede la maggioranza delle azioni o del capitale investito ma sono quelli che con un termine economico inglese si chiamano «Ceo» (ovvero, «*Chief executive officer*») che gestiscono le imprese affidategli solo con la finalità di far realizzare utili in tempi rapidi agli azionisti. Essi non sono quindi interessati allo sviluppo dell'azienda, magari lento ma progressivo, e alla sua continuità tant'è che passano rapidamente da un settore economico ad un altro senza nessun altro problema che sia la loro ingente retribuzione. Questo sistema viene ormai definito dagli economisti «*Ceo capitalism*», il capitalismo degli amministratori.

Nel frattempo però anche il dipendente ha perso il ruolo di mero esecutore passivo per diventare responsabile essenziale della produzione perché – nel comparto ormai predominante del terziario «avanzato» – il «capitale» fondamentale è quello umano, essendo ridotti al minimo i mezzi finanziari e tecnici necessari per ottenere i risultati aziendali e in ogni caso l'intelligenza umana, pur servendosi delle macchine, è l'elemento fondamentale della produzione. Nella proposta Mollicone si afferma che sono anche queste ragioni tecniche (oltre a principi morali e sociali indicati già nel 1918 in Italia, al termine della guerra, con un articolo di Filippo Carli, economista padre del futuro governatore di *Bankitalia* Guido Carli, e poi sviluppatisi negli anni successivi) per cui è necessario introdurre norme che favoriscano la partecipazione considerando inoltre che l'Italia – pur essendo stata la prima a indicarla con una norma costituzionale – è stata inattiva rispetto a norme già esistenti in Germania, in Francia e in alcune direttive dell'Unione Europea. Certamente l'iter di queste proposte di legge, che potrebbero confluire in un testo unico ovvero votate separatamente, è ancora lungo e rimane sotto l'incognita della durata della legislatura. Però è importante che un primo passo ufficiale sia stato fatto, che «sia stata posta la questione» come si dice. Bisognerà anche vedere quale sostegno daranno i sindacati a queste proposte, considerato che alcune confederazioni già da tempo parlano sulla necessità della partecipazione.

L'UOMO E IL LAVORO *nella storia del cinema*

di GIUSEPPE DEL NINNO

FIN DAI suoi esordi, il cinema si è occupato del lavoro: nel 1895, i fratelli Lumière ripresero l'uscita degli operai da una fabbrica di Lione. Negli ultimi cinquant'anni, la cinematografia si è occupata a più riprese del mondo del lavoro, tanto da potersi tracciare anche attraverso quella «lanterna magica» la storia di questo fondamentale comparto delle attività umane, con le sue regole e le sue trasgressioni, le sue speranze e le sue delusioni. Qui parleremo brevemente di un'alfa e di un (provvisorio) omega di questo tracciato filmico, senza trascurare le altre facce del lavoro, e cioè la disoccupazione e la quiescenza, che annoverano non pochi, significativi interventi dei nostri cineasti (e non solo: basti pensare alle opere di un Ken Loach o di un Laurent Cantet, di un Lars von Trier o dei fratelli Dardenne).

Dunque, attraverso i film sarebbe possibile ripetere, per il lavoro, l'operazione realizzata per la *Rai* da Alberto Sordi con la sua *Storia di un italiano*, risultante da un *patchwork* delle sue pellicole più note. Non un'astratta categoria, allora, ma un intreccio di storie di uomini nel loro rapporto col lavoro, con tutto il corollario di sfruttamento e sopraffazione, licenziamenti e precariato, ricatti padronali e tutele via via tentate o messe in atto anche con l'intervento dei sindacati (questi però, almeno nel nostro cinema, li abbiamo visti impegnati soprattutto sul fronte della lotta alla criminalità organizzata: per tutti, si veda la vicenda di Placido Rizzotto, sindacalista Cgil rapito e ucciso dalla mafia, nella ricostruzione filmica di Pasquale Scimeca).

Dunque l'alfa: si parte da *Il posto*, del 1961, di Ermanno Olmi. Siamo nell'Italia del boom economico, dei grandi lavori e delle grandi speranze, fondate soprattutto sulla stabilità dell'occupazione: da pochi anni ha avuto inizio la realizzazione dell'Autostrada del Sole e nella stessa Milano – dove è ambientato il film – sono in corso i lavori per l'ampliamento della metropolitana. L'abbandono delle campagne e l'urbanizzazione degli agricoltori nella direzione delle fabbriche e degli uffici sono illustrati nelle sequenze che mostrano la cascina dove ha vissuto il protagonista con la sua famiglia e che ora è diventata un dormitorio per i pendolari che vanno a lavorare in fabbrica. Si vedrà che il benessere, rappresentato dall'ambita collocazione come fattorino prima, impiegato poi nella Edison, sarà soltanto illusorio per il protagonista: la sicurezza del posto di lavoro e perfino l'iniziale facilità della carriera si riveleranno fallaci; lo squallore del mondo impiegatizio, fatto di ostilità o, nel migliore dei casi, d'indifferenza, finirà per avvolgerlo e per lui il futuro sarà segnato dal lettuccio nella casa di ringhiera e dalla pasta scotta della mensa aziendale. Così viene tratteggiata la transizione epocale di un'intera società, attraverso il racconto di una storia individuale in qualche modo premonitrice della situazione odierna, in cui i nuovi poveri non sono più soltanto i disoccupati, ma gli occupati retribuiti con paghe da fame.

E a proposito di anticipazioni, ne ritroviamo tutto un repertorio nei film di Ken Loach, caratterizzati da una critica impietosa e circostanziata al capitalismo selvaggio: in *Sorry We Missed You* (2019), seguiamo la storia di Ricky, corriere nella Newcastle di oggi, incaricato di consegnare pacchi per conto di una multinazionale che lo sfrutta, per di più inquadrandolo in un regime di *self-employment* ed esponendolo a una sorta di guerra fra poveri: si veda la scena in cui i *driver* in magazzino si rubano i pacchi da consegnare, in un ritorno di quel cottimo che tanto era stato combattuto dai sindacati.

Ma la filmografia di Loach, di cui *Sorry we Missed You* è solo l'ultima tappa, disegna un percorso coerente di critica al sistema capitalistico, imperniato quasi esclusivamente sulla logica della produzione, del profitto e dell'indifferenza verso i più disagiati (per esempio, nel remoto *Poor Cow* al centro della narrazione non vi erano tematiche lavoristiche, ma la denuncia dei guasti inferti ai più deboli da una società cinica e materialista). Ed è singolare la coincidenza fra la sensibilità di questo regista, alfiere della sinistra, le preoccupazioni e le indicazioni insite nella dottrina sociale della Chiesa e le stesse tematiche della Destra sociale.

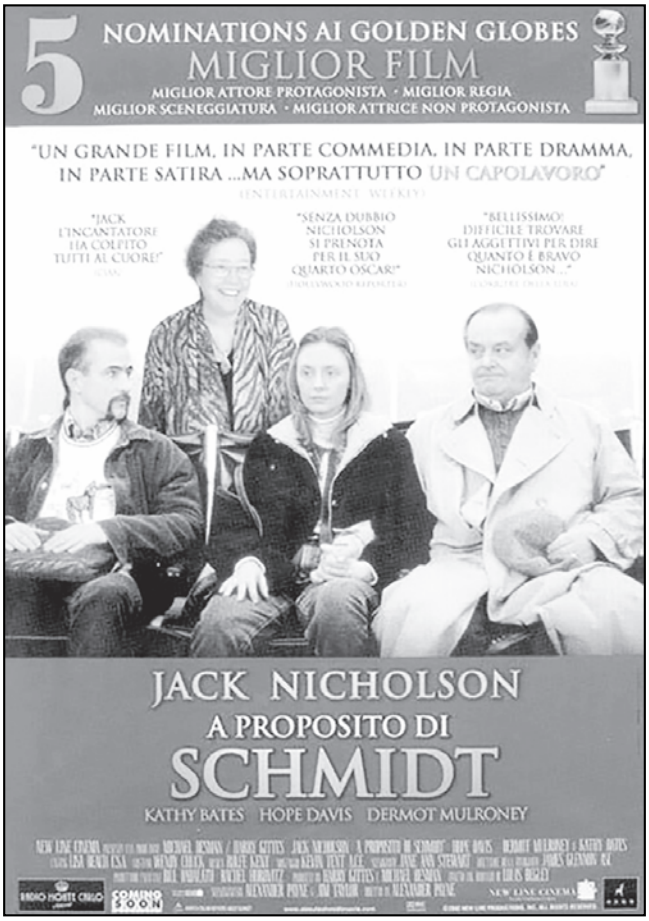
Tornando alla filmografia di Ken Loach, risaliamo al 1991, anno di uscita di *Riff-Raff*, girato però al crepuscolo dell'era thachteriana: nella pellicola si raccontano le vicende di un gruppo di operai che lavorano in un cantiere di Edimburgo per costruire abitazioni di lusso, nelle quali, ovviamente, non potranno mai abitare. Qui il bersaglio delle polemiche del regista sono le privatizzazioni selvagge e il ridimensionamento delle norme per la sicurezza sul lavoro; vi è però un dato positivo: la solidarietà fra gli sfruttati, pagati a giornata ed esposti a indebiti rischi quotidiani; solidarietà che qui si esprime attraverso la ribellione compatta contro i padroni, dopo un incidente mortale ai danni di un collega immigrato.

Così gli «irregolari» sono una variante degli sfruttati (o degli «invisibili»), come il protagonista di *Piovono pietre*, disoccupato costretto a vivere di espedienti illegali nella Manchester di oggi o la protagonista di *Ladybird Ladybird,* proletaria alla quale il carente – secondo Loach – *welfare* britannico sottrae i figli, con il violento intervento

di assistenti sociali impietosi. Per inciso, merita di essere ricordato qualche momento di amara leggerezza in materia di disoccupazione: alludiamo al fortunato – al botteghino – *Full Monty* di Peter Cattaneo, dove si racconta la sfrontata intraprendenza di un gruppo di operai licenziati dalle acciaierie di Sheffield e indotti a cercare di sbarcare il lunario come spogliarellisti, e alla italianissima trilogia *Smetto quando voglio*, di Sidney Sibilia, dove un gruppetto di amici con tanto di titoli di studio, emarginati, sottoccupati o estromessi dal mondo delle professioni, si dedica alla produzione e allo spaccio di stupefacenti, con esiti ora esilaranti, ora amari, nello stile della nostra commedia.

E veniamo all'omega. Per terminare questa carrellata nella galassia del lavoro, dedichiamo le ultime considerazioni al mondo dei pensionati, in una parabola che comincia col nostrano *Umberto D*, film del 1952 diretto da Vittorio De Sica, dove l'anziano protagonista che dà il nome alla pellicola passa attraverso le più disparate vicissitudini, proprie di chi, dopo aver lavorato una vita, si trova a dover fronteggiare i problemi della sopravvivenza, tentando addirittura l'umiliante via dell'elemosina e subendo – altra anticipazione dei problemi odierni – perfino l'occupazione della modesta dimora.

Dagli anni '50 del '900 ai giorni nostri, il malinconico declino di chi si trova a essere «fisiologicamente» escluso dal mondo della produzione viene magistralmente e drammaticamente illustrato dall'ultimo, grande Jack Nicholson di *A proposito di Schmidt* (2002), di Alexander Payne: qui la vicenda riguarda un dirigente di un'importante società, da un giorno all'altro costretto a «fare gli scatoloni» per liberare il suo ufficio, con conseguente, brusca interruzione anche dei rapporti umani costruiti in anni e anni di attività. Tanto per dimostrare che le amarezze, il cinismo e le difficoltà non colpiscono soltanto le fasce più basse del mondo del lavoro.



Roberto Rosseti
DA PRIMAVALLE A VIA OTTAVIANO
Uccisi due volte
pagg. 280 € 18

La strage dei fratelli Mattei fu uno degli episodi più sconvolgenti del terrorismo in Italia. La famiglia del segretario della Sezione missina di Primavalle fu il bersaglio di un attentato compiuto da un commando di comunisti del quale faceva parte anche qualche rampollo della Roma bene, tutti uniti dall'idea che "uccidere un fascista non è reato". Virgilio, il più grande, e Stefano, il più piccolo, furono bruciati vivi. Il libro di Rosseti ricostruisce con tutti i dettagli i risvolti e le responsabilità di questo crimine che segnò una svolta nella vita civile del nostro Paese e in particolare nei rapporti fra le giovani generazioni.

Massimo Magliaro
LA FIAMMA CHE NON SI ARRENDE
pagg. 306 € 18

"Il volume di Massimo Magliaro costituisce un importante contributo al grande mosaico che è la storia moderna dell'Italia. È un'opera importante che tratta un periodo critico di transizione per l'Italia, che contribuì a dare forma al suo ruolo in Europa e nella comunità internazionale. Ben documentato e scritto con cura, il lavoro di Magliaro merita una lettura attenta e obiettiva".

A. James Gregor, professore emerito di Scienza politica alla Berkeley University di San Francisco

Nazzareno Mollicone
ITALIA SOVRANA?
Breve storia geopolitica del ruolo internazionale dell'Italia
pagg. 277 € 18

Il libro di Mollicone ripercorre la Storia italiana dal primo Regno d'Italia costituito da Napoleone fino all'epoca contemporanea e mette in luce il fatto che ogni qualvolta che il nostro Paese ha preteso legittimi riconoscimenti delle storiche aspirazioni nazionali si è trovato di fronte a ostacoli pretestuosi e strumentali frapposti dalle varie Potenze. Particolare rilievo viene riservato alle ostilità estere verso le politiche italiane di indipendenza energetica ed economica attuate dall'Eni guidata da Enrico Mattei e dalle Partecipazioni statali.

Roberto Menia
10 FEBBRAIO DALLE FOIBE ALL'ESODO
pagg. 250 € 18

Opera essenziale, questa di Menia, per non perdere la memoria. Protagonisti di questo libro sono storie e figure conosciute ma anche storie e figure sconosciute, nascoste nei cassetti dimenticati ma gonfi di sentimenti, di stimoli, di suggestioni, di richiami: sono le storie e le figure degli ultimi testimoni dell'italianità dell'Adriatico orientale. Storie e figure che debbono essere tramandate alle nuove generazioni perché sappiano che la vita della nostra Patria possiede una parte di dolore che nelle scuole e nelle Università, sui giornali e in televisione non è stata mai raccontata e che ancora oggi si tenta di negare o di ignorare.

PAGINE EDITORE VIA GREGORIO VII, 160 - 00165 ROMA TEL. 06 45468600 MAIL: LUCIANO.LUCARINI@PAGINE.NET

VALORE ECONOMICO *e dignità del lavoro*

di GIUSEPPE BRIENZA

NELL'ULTIMA Settimana Sociale dei cattolici italiani, tenutasi a Taranto dal 21 al 24 ottobre 2021 sul tema «Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro», il presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Cei), card. Gualtiero Bassetti ha sottolineato giustamente «l'apporto dei cattolici per affrontare le crisi». In particolare, se motivati e ben formati con la Dottrina Sociale della Chiesa (Dsc), sono i giovani che «possono aiutare il mondo a rimettere la fraternità al centro dell'economia», collaborando prima di tutto a «una piattaforma di partenza per dare speranza e avviare dei processi». A questo lavoro si era dedicata anche la precedente Settimana Sociale di Cagliari (26-29 ottobre 2017), non a caso intitolata *Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale*. Sono stati significativi i temi scelti dalla Chiesa italiana nelle ultime due kermesse nazionali, tanto più che nell'attuale periodo di crisi sociale e sanitaria abbiamo un gran bisogno di riconquistare la convinzione un tempo scontata della necessità di riproporre la Dsc come «via di salvezza» non solo per la cura del creato, ma anche per un futuro più degno del lavoro e dei lavoratori. Da questo punto di vista segnalo l'ottima offerta presente sul sito ufficiale della 49ª Settimana Sociale www.settimanesociali.it, nel quale è possibile leggere una serie di brevi ma intensi documenti frutto dell'approfondimento dei vari gruppi di lavoro, ma anche una interessante sezione dedicata ai Podcast, cioè ai contenuti che possono essere ascoltati via audio.

Ritornando ai giovani, segnalo come a Taranto essi abbiano avuto un ruolo importante, predisponendo anche e lanciato alla politica un manifesto per il pianeta che speriamo in sette punti programmatici, denominato *L'alleanza è un cammino*. Si tratta di un documento che presenta alcuni principi e «piste operative» per integrare i temi dell'ambiente, della dignità del lavoro e dello sviluppo. Partendo da un'analisi delle «buone pratiche» di Ecologia integrale esistenti cioè a livello aziendale e territoriale, i giovani della Settimana Sociale di Taranto hanno provato a coniugare nel Manifesto gli indicatori standard di sostenibilità ambientale con i principi della Dsc. Tutto ciò nella consapevolezza, ha sottolineato mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto e Presidente del Comitato scientifico e organizzatore della Settimana, che «il cambiamento non avviene solo dall'alto, ma è fondamentale il concorso della nostra conversione negli stili di vita come singoli cittadini e come comunità». Il Vescovo ha quindi proposto, come Stato e come società, di «premiare le aziende capaci di intrecciare valore economico, dignità del lavoro e sostenibilità ambientale», artefici di molte di quelle «buone pratiche» sottoposte all'attenzione della Settimana Sociale.

«*Sarà nostro dovere* - ha detto mons. Santoro – *impegnarci perché le giuste istanze* (tanto delle aziende quanto dei lavoratori, ndr) *trovino piena accoglienza e realizzazione* (anche perché) *abbiamo visto* […] *troppo a lungo* […] *scelte di politica economica e sociale che hanno creato divari profondissimi tra gli uomini*».

Il Manifesto dell'Alleanza proposto a Taranto, sebbene generale e privo di un riferimento ai principi non negoziabili della vita, della famiglia e dell'educazione, costituisce comunque un esperimento politico inedito per l'evento, destinato non solo ai cattolici ma a «tutte le persone di buona volontà».

Dal Manifesto sono arrivate come detto sette proposte per coniugare ambiente, lavoro, sviluppo e sostenibilità. Le indichiamo solo nei titoli:

Far fiorire l'ambiente per stringere nuove alleanze nei territori;

Imparare e contribuire insieme, creando comunità educanti attivando il mondo della scuola con la società civile;

Imprenditoria dinamica e sostenibile in grado di far proliferare iniziative di sostenibilità economica, sociale e ambientale con i lavoratori;

Tradizione e inclusione nelle comunità locali per aiutare la pubblica amministrazione, in particolare, nell'opera di rigenerazione di spazi verdi e riqualificazione di immobili in disuso;

Protagonismo e coinvolgimento della società civile per saper riconoscere e intercettare le competenze di ogni singolo giovane e riconoscerci in un «noi» che cammini insieme verso obiettivi comuni;

Corresponsabilità condivisa tra giovani e istituzioni, civili ed ecclesiastiche, al fine di consentire alle presenti generazioni il «diritto all'errore»;

Generare per vivere sentendoci parte attiva di una stessa *Communitas*.

Uno dei messaggi fondamentali che deriva da questa impostazione, ha sottolineato l'economista Leonardo Becchetti, componente del Comitato scientifico e organizzatore della Settimana Sociale, «*è che non dobbiamo chiedere il cambiamento ai potenti, ma il cambiamento dobbiamo farlo noi; non dobbiamo lamentarci per quello che accade, ma dobbiamo ricordarci che siamo consumatori e risparmiatori e se certe cose accadono dipende essenzialmente dalle nostre scelte di consumo, con le quali possiamo far vincere le aziende responsabili*».

Per coniugare sviluppo, dignità del lavoro e tutela dell'ambiente sono state quindi esposte 274 «buone pratiche» il cui censimento è stato intrapreso a Cagliari e ultimato nel percorso verso la Settimana Sociale di Taranto. Si tratta di esperienze di aziende, amministrazioni pubbliche, enti del terzo settore e singoli cittadini che, con le loro scelte e i loro comportamenti, hanno lavorato, fatto lavorare, organizzato e fatto impresa in modo responsabile, facendo attenzione all'ambiente e alla dignità dei lavoratori e delle loro famiglie.

Il lavoro di mappatura delle buone pratiche è stato realizzato da un'associazione nazionale di promozione della nuova economia basata sul «voto col portafoglio» (in pratica il consumo critico e responsabile), che si chiama *Next* – Nuova economia per tutti, il cui Direttore

Scientifico è il già citato prof. Becchetti. La *Next* ha utilizzato come indicatori i principi della Dsc e di Ecologia Integrale dell'enciclica di Papa Francesco Laudato Sì, incrociati con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sdgs) dell'Agenda 2030, il discutibile programma d'azione globale sottoscritto nel settembre 2015 dai Governi, compresa l'Italia, dei 193 Paesi membri dell'Onu.

Altro risultato teorico e di studio d'interesse per il tema del lavoro che cambia fra quelli predisposti per la Settimana Sociale di Taranto è stato il Documento del Coordinamento di Etica Civile, intitolato *Oltre il futuro reciso: l'ora di un mondo abitabile*, la cui unica pecca ci sembra quella di aver adottato acriticamente il modello «climatista», che enfatizza i temi della decrescita e del riscaldamento globale.

All'insegna di un nuovo umanesimo ecologico, questo coordinamento al quale hanno aderito molte delle realtà associazionistico-sociali del nostro Paese (dall'Azione Cattolica alla Focsiv, dalla Fuci al Meic), ha chiesto a fronte delle crescenti diseguaglianze di rimettere al centro «la bellezza di una politica da ricondurre al suo senso autentico, di azione condivisa per la cura del bene comune». Imputando la crisi attuale al «fallimento di un modello economico neoliberista», il documento proposto invita al suo superamento all'insegna di una «*governance* "glocale", capace di interazione costruttiva con l'economia».

L'aspetto più importante della 49ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, infine, è stato il messaggio finale del Pontefice. Nel testo inviato ai partecipanti, Papa Francesco ha anzitutto sottolineato l'importanza di un appuntamento come quello di Taranto che arriva vero la fine (speriamo!) di uno sconvolgimento globale come quello causato dalla pandemia. In questo frangente storico, infatti, ha detto il Santo Padre, «*Si avverte il bisogno di incontrarsi e di vedersi in volto, di sorridere e di progettare, di pregare e sognare insieme. Ciò è tanto più necessario nel contesto della crisi generata dal Covid, crisi insieme sanitaria e sociale. Per uscirne è richiesto un di più di coraggio anche ai cattolici italiani. Non possiamo rassegnarci e stare alla finestra a guardare, non possiamo restare indifferenti o apatici senza assumerci la responsabilità verso gli altri e verso la società. Siamo chiamati a essere lievito che fa fermentare la pasta*».

La pandemia, ha aggiunto il Pontefice, «ha scoperchiato l'illusione del nostro tempo di poterci pensare onnipotenti, calpestando i territori che abitiamo e l'ambiente in cui viviamo. Per rialzarci dobbiamo convertirci a Dio e imparare il buon uso dei suoi doni, primo fra tutti il creato». Quindi Papa Francesco si è riferito opportunamente alla prima «cura della società» e dell'ambiente stesso, che è la famiglia fondata sul matrimonio. «*Non manchi il coraggio della conversione ecologica, ma non manchi soprattutto l'ardore della conversione comunitaria. Per questo, auspico che la Settimana Sociale* [possa] *ascoltare le sofferenze dei poveri, degli ultimi, dei disperati, delle famiglie stanche di vivere in luoghi inquinati, sfruttati, bruciati, devastati dalla corruzione e dal degrado*».

Il Santo Padre, poi, a fronte dell'«infodemia» che drammatizza e terrorizza i popoli e al pessimismo se non catastrofismo di tanti intellettuali e politici, ha manifestato il suo apprezzamento per il titolo scelto per l'edizione di quest'anno della Settimana Sociale. «*Abbiamo bisogno di speranza*», ha detto a questo proposito Papa Bergoglio, perché c'è ancora «*un desiderio di vita, una sete di giustizia, un anelito di pienezza che sgorga dalle comunità colpite dalla pandemia. Ascoltiamolo*».

È in questo senso che il Pontefice ha ricordato il dramma che tante donne stanno attraversando nel periodo attuale, in quanto «hanno perso il lavoro in periodo di pandemia o sono costrette a scegliere tra maternità e professione». Assieme a loro il pensiero va ai tanti anziani abbandonati alla solitudine e, ancora una volta, alle «famiglie vittime dell'usura, del gioco d'azzardo e della corruzione».

Focalizzando quindi il tema specifico del lavoro organizzato, Bergoglio ha chiesto attenzione per gli «imprenditori in difficoltà e soggetti ai soprusi delle mafie» e, a livello «complementare», agli «operai costretti a lavori usuranti o immorali, spesso in condizioni di sicurezza precarie.

Anticipando uni dei migliori principi d'azione della Settimana Sociale, quello cioè del rigetto del disincanto e dell'assistenzialismo, Papa Francesco ha fatto appello all'etica della responsabilità, individuale e comunitaria. «*Quanto sarebbe bello* – ha concluso – *che nei territori maggiormente segnati dall'inquinamento e dal degrado i cristiani non si limitino a denunciare, ma assumano la responsabilità di creare reti di riscatto*». Come scritto nell'Enciclica *Laudato si'*, Bergoglio invita a proporre soluzioni radicali, poiché «*le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore non può considerarsi progresso*» (n. 194).

La vera svolta per la dignità del lavoro che cambia, come insegna Papa Francesco, verrà dunque solo se sapremo evitare soluzioni facili a tutela di chi è già garantito, per proporre processi di cambiamento duraturi e, quindi, davvero a beneficio delle giovani generazioni. Solo in questo modo potremo garantirci un futuro non solo del lavoro ma della stessa nostra società.

Biblioteca di Storia e Politica
diretta da Domenico Fisichella

Domenico Fisichella
DITTATURA
e MONARCHIA
L'Italia tra le due guerre

Domenico Fisichella
DAL RISORGIMENTO
AL FASCISMO
1861 - 1922

Bertrand de Jouvenel
L'AVVENIRE
DELLA POLITICA
e l'arte della congettura

CALL-CENTER E DINTORNI
Il lavoro non è una merce

di BARBARA APPIANO

QUO VADIS? Senza la globalizzazione i call-center sarebbero cattedrali vuote in vigile attesa.

Intervista a Pasolini, le «ceneri di Gramsci» sono le ceneri della globalizzazione non incenerita. «Sono cenere e me ne vanto, più leggera dell'aria più pesante di un elefante, cenere incenerita, smarrita in un mondo decomposto dove niente è al suo posto!».

La professione del futuro che non arriva? È l'operatore del call-center, al secolo «Videoterminalista» che Pier Paolo Pasolini, la cui figura professionale predisse in un'intervista poco prima di morire, sostenendo e profetizzando la massificazione di una società senza individui... Pasolini non avrebbe potuto fare il videoterminalista in un call-center, perché a fine turno, avrebbe aspettato fuori dal luogo di massima spersonalizzazione che è il call center tutti i giovani diventati vecchi a forza di collezionare titoli di specializzazione e master, spronandoli a vivere la vita secondo il suo «trasumanar e organizzar», un luogo mentale accessibile ai puri e cosiddetti ingenui che ora si sono estinti… visto che già negli anni di massima contestazione del poeta, lui stesso profetizzò la perdita di innocenza e di purezza delle masse che inconsapevolmente sarebbero diventate un impasto informe di rinunce a pensare, l'estetizzazione della mediocrità oggi così in voga, la santificazione del conformismo, tutti insieme appassionatamente in un frullatore a contaminarci l'un l'altro di una solitudine senza speranza, a parte che si abbia il famigerato passaporto meglio noto come Green pass, senza il quale non entri nemmeno alla toilette della stazione e nemmeno Dio in vigile attesa, anche lui sull'uscio del Paradiso, ti rimanderebbe indietro per farci immatricolare come trans-umani che non sanno dove stanno transitando, ovvero in marcia verso il progresso un pianeta sconosciuto che tutti nominano senza sapere dove stia di casa...

Il videoterminalista è un pianista a cottimo particolare, le sue dita si muovono in modo automatico senza spartito; questo pianista vive in un mondo surreale, uno spazio senza muri, tante cuffie, tante orecchie che prestano attenzione a un mondo che, fuori dalle cuffie costantemente incollate alle orecchie di questo pianista, esiste senza che qualcuno si preoccupi di toglierle allo schiavo del terzo millennio, uno schiavo a tempo con il tassametro che ti controlla la pausa pipì e se sei di vescica debole non hai scampo…

I videoterminalisti sono dei pianisti che non suonano nelle orchestre, né si esibiscono davanti a una platea di ammiratori, sono al contrario degli esseri invisibili che rispondono con lo stesso tono di voce di indotta gentilezza sindacalizzata in qualsiasi momento della giornata, ti dicono come si chiamano e ti chiedono che cosa possono fare per te... La gentilezza, stile abbassamento delle inibizioni inconsce-espresse dalle loro voci stanche, fa parte del pacchetto del lavoro «affittato» come se si dovesse affittare un camper per le vacanze, e noi prima di partire controlliamo che anche il Gps ci dica dove andare, perché da soli non sapremmo che strada prendere, se andare a nord, a sud...

Il videoterminalista è pagato per essere insultato da una voce che sta dall'altra parte della sua cuffia, ma non può insultare. Gentilezza a oltranza per pochi Euro e per turni massacranti.

Peccato che nessuno a risposta del nostro pianista chieda che cosa può fare lui per il nostro alpinista da tastiera telematica dalle dita veloci, che parla con il mondo da un bunker chiuso dove la perversione è vedere il mondo che ha bisogno di te per una risposta, mentre tu non hai bisogno di loro, tantomeno di sapere che loro esistono.

Pianisti fantasma, questo il destino di coloro che per volontariato forzato diventano videoterminalisti dell'ultima spiaggia, ultima cuffia, ultima telefonata e la loro vita diventa monotona e ripetitiva affacciandosi alla pericolosa soglia dell'alienazione e della spersonalizzazione, tutti insieme ammassati in un *open-space*, tutti uguali, controllati a distanza e nei chilometri virtuali delle parole che questi videoterminalisti pronunciano agli utenti, parole pesate e registrate con efficienza del singolo operatore che risponde a una statistica di tempi di produzione velocissimi, dove il mondo fuori si muove, mentre lui, l'operatore – lavoratore mercificato lo sposta attraverso una tastiera seduto davanti a uno schermo che uccide la fantasia e l'immaginazione, tanto che a fine turno non si sa più chi si è, e uscendo da questo mondo ovattato dove non si vede nessuno se non altri come il nostro pianista «velocista a cottimo», pare che il mondo anche senza di lui si sia modificato senza che nessuno abbia chiesto il suo aiuto.

La pandemia schizofrenica di un virus chiamato Covid a cui tutti danno la caccia tanto da far diventare il Covid un ricercato tale e quale il super boss mafioso Matteo Messina Denaro, ha sollevato il «velo di Maya» grazie alla normalizzazione della privazione della libertà che dopo la perdita del cosiddetto lavoro che lavoro non è, è quotidiana amministrazione cui noi dobbiamo adattarci tramite il salvavita Green pass, che al pari di un farmaco con stessa funzione ti dice che con il tuo Qr Code la salvezza della vita e del lavoro sono prossimi a una fusione pari a quella dei numerosi istituti bancari che, per diventare una famiglia allargata, comprano le loro simili, le mangiano e infine le espellono e chi non è di stomaco forte si prendesse pure un gastroprotettore per proteggere la propria mente dall'invasione del mondo, che invade se stesso dove non esistono più confini, nazioni, e si parla l'unica lingua possibile, quella del profitto senza che un cavaliere di cappa e spada arrivi per sollevare questo mondo e trasformarlo nel *Quarto Stato* di Pelizza da Volpedo, un unico scenario, la prole o plebe o massa che incede, marciando verso la libertà di esistere, una forma di cittadinanza che il call-center dove si è pagati con *l'argent de poche* di uno stipendio globalizzato, spiega che il lavoro è una merce e che anche noi siamo merce e che non essendoci più differenza fra il lavoratore e la merce, entrambi sono destinati al *turnover*, un inglesismo che vuol dire «sostituire la merce che non funziona cui è scaduta pure la garanzia»…

Non risulta che Dio telefoni ai call-center per far pio-

vere, ma Dio spesso è bestemmiato da queste anime in pena che a furia di rispondere al telefono sempre nello stesso modo diventano daltoniche, apatiche e accanite fumatrici, per le quali la sigaretta diventa la pazienza che perdono da fumare durante la pausa dei quindici minuti, denominata del «videoterminalista», la rabbia che schiumano la tensione che accumulano durante le svariatissime telefonate, almeno un centinaio come minimo a turno per ognuno. Poi l'ansia liberatoria a fine turno, all'uscita di questo inferno tecnologico, dove tutti parlano al telefono e i telefoni diventano un vociare da sottofondo alla tua voce, rende leggeri, i nostri schiavi che non sanno di essere tali come l'aria pulita che ci ritroviamo a respirare senza dover chiedere il permesso!

Una specie di campo di concentramento della povertà e del precariato ad alto tasso culturale dove il pianista-videoterminalista è spesso laureato poliglotta con master iper specializzanti che lo hanno portato nel mondo del call-center, dove entrare è facile ma uscirne indenni è difficile.

«Il pianista a cottimo» è una mina vagante, lavoratore a cottimo alienato, prigioniero di un mondo sordo, uscito allo scoperto come un sopravvissuto da una purga staliniana, piuttosto che di un campo di concentramento, è arrivato in queste pagine a raccontarvi i sogni svaniti della generazione «Call-center», dove anche per essere felici e disinnescare la voglia di suicidarti devi telefonare al call-center, un santuario del nulla dopo Lourdes e Padre Pio, il call-center è il facilitatore delle altrui esistenze, da questo luogo invisibile, altri pianisti vi risponderanno dandovi la ricetta del tempo veloce di un «reset di password dimenticata del vostro computer».

Reset? Che significherà mai? Giovanna D'Arco che dialogava quotidianamente con Dio non ne aveva bisogno, accendeva l'immaginazione e vedeva un mondo di cavalieri coraggiosi e guerrieri della libertà, ma Giovanna D'Arco non potrebbe chiedere la password del Paradiso a un call-center, Giovanna D'Arco fece tutto da sola: immaginò un mondo da salvare, mentre i pianisti a cottimo non immaginano, non pensano, ma meccanicamente ti rispondono da un paese che non è il nostro, meccanicamente come dei velocisti vi risolvono il vostro problema per chiudere la telefonata registrata e controllata e misurata nelle parole che hanno dovuto pronunciare per risolvere il problema dell'utente con la classificazione *how to use*…

L'inglese, colonizzando la nostra lingua ha colonizzato i nostri pianisti-videoterminalisti affetti inconsapevoli da uno schiavismo perverso senza redenzione, ma dimenticando la loro lingua madre ne parlano un'altra, l'inglese, lingua sintetica breve e accelerata, lingua imperialistica che ha devastato il mondo, contaminato le altre lingue, si fa entrare in casa nostra per dirci che la tua lingua non va bene, non è «fashion».

Quindi colonizzato il mondo, l'inglese entra nei call-center, che non potrebbero chiamarsi in italiano «centri di chiamata». Troppo provinciale e afono senza grinta... E così tutti allegramente sognarono un mondo che non c'è rispondendo al telefono in una mescolanza di suoni e parole che hanno soppiantato la lingua madre, quella che impariamo quando veniamo al mondo, la lingua madre della nostra immaginazione...

Call-center, un inferno dantesco che tale resta perché non programmato per diventare qualcos'altro, nessun cambiamento, tutto ripetitivo, tutto sempre uguale da uccidere la fantasia.

Un inferno dove ognuno ha una scrivania incapsulata in pareti che impediscono di vedere il mondo fuori e l'altro videoterminalista frontaliere, tante scatole, tanti quadrati ognuno riempito di una storia di un nome e relativi sogni morti davanti alle code di telefonate a cui anche con la raucedine bisogna rispondere.

Un mondo in decomposizione dove a farla da padrone è la logica anonima senza volto del profitto, e le persone diventano dei mezzi da sfruttare senza un nome, senza una loro storia personale, solo numeri quelli delle loro postazioni, da dove parte tutta la loro giornata, e che si spegne insieme al computer a turno finito.

Videoterminalista è una parola lunga, composta, dove il terminalista è l'ultima stazione di una vita senza alternative.

I lavoratori e non solo i videoterminalisti sono ormai delle comparse su uno scacchiere da spostare come si sposta l'indice Dow-Jones di Wall Street, matricole, numeri di un mondo dove l'umano è robotizzato e il robot è nato dall'umano in uno scambio impari dove l'uomo che ha partorito la macchina si aliena fino a diventarne il suo mentore, se non il suo maggiordomo… con l'intervento della «Cancel culture», che ci farà dimenticare da dove arriviamo, perché siamo qui, perché altro soggetto denominato «multinazionale» (che è poi una forma di espansionismo economico che all'epoca del nazismo era conosciuto come *Lebens raum*, spazio vitale per alcuni ma non per tutti), pensa a noi vendendoci una merce controllata che si chiama tecnologia, la quale da Cenerentola guidata da noi che vorremmo pilotare il futuro, diventata l'ancella, la padrone delle nostre anime, insinuandosi nei nostri neuroni, facendoci accettare privazioni di diritti, libertà di espressione, al pari del lavoro che noi produciamo e non «creiamo», siamo ridotti a essere manichini della *mater familia*s, la MULTINAZIONALE che dove va miete vittime senza che gli Stati e i governi ospitanti sollevino il sopracciglio per un licenziamento da fine corsa, dove le persone sono come automobili che nemmeno la revisione potrà rimettere in carreggiata, magari con corsi di aggiornamento che non aggiornano nulla, per migliorare la «professionalità di un lavoratore» che fino a quel momento non sapeva di doversi aggiornare… Multinazionale che vai cassa integrazione che trovi, e i governi stanno a guardare le stelle che l'alta finanza fa brillare in un cielo il cui spazio aereo è for «*Green pass only*».

Multinazionale, parola abusata e declinata in ogni sua connotazione: un'azienda in più nazioni, tante nazioni in mano a un solo che decide dove traslocare, chi affiliare e chi eliminare, il tutto in una normalità che dovrebbe inquietare e non solo produrre cortei di masse inferocite che con la loro rabbia portano a spasso la povertà del progresso, che pensa solo a se stesso...

Lavoratori affittati, cervelli somministrati, missioni a tempo determinato, questo è il mondo che ci racconta la quotidianità, un mondo dove chi vi entra si imbruttisce come colui che da vittima diventa carnefice e ripercorre le violenze subite per riproporle a colui che arriva dopo, una forma di nonnismo all'incontrario dove la caserma è il call-center con sorveglianti che per politica vengono chiamati «tutor...», assimilabili ai sorveglianti di un campo di prigionia.

Le parole usate per descrivere la quotidianità del mondo lavorativo contemporaneo hanno il peso della semantica liberista che Aristotele mai annoterebbe nelle sue categorie, le parole adottate e violentate nel loro intrinseco significato diventano il significante di un mondo contrario al senso delle parole che lo descrivono, un mondo dove i videoterminalisti in questo caso si parlano da un capo all'altro dell'*open-space* con abbreviazioni estremizzate al senso accelerato di fare in fretta anche a parlare, perché il tempo accelerato della produzione e del profitto non aspetta che il pensiero si fermi ad immaginare. La derealizzazione di questo lavoro è talmente pericolosa che le persone vi si abituano, indebolite mentalmente dall'ottundimento originato dall'esposizione al video-

terminale e al senso ipnotico che potenzia la deriva del cervello che alla fine produce soltanto più delle lunghissime e interminabili emicranie.

Questo stato psicologico diventa la rinuncia a riscrivere il mondo delle proprie emozioni ibernate nel sottomondo della sopravvivenza a oltranza per la conservazione del posto di lavoro che tutto è tranne che un lavoro.

C'era una volta il lavoro che creava il mondo, c'era una volta il lavoratore che lo immaginava, c'erano anche i sindacati che non sedevano alla destra e alla sinistra della multinazionale di turno, c'erano gli artigiani ora in via di estinzione al pari dei dinosauri, e restano capannoni vuoti, aree deindustrializzate dove a comandare sono le erbacce e i rave party di tante malinconie che non sanno come far passare il tempo, nel frattempo i sindacati per incompatibilità ambientale sono diventati delle comparse a gettone a seconda di dove il corteo delle idee del lavoro muove, basta che a riunirsi non in streaming ci sia la povertà del mondo, che non credendo più in tale corporazione ha deciso di battersi in piazza, luogo dove lo streaming ha il rumore di un manganello e la pioggia acida di un idrante che irrora umiliazione e disobbedienza necessaria per restare vivi e non svegliarsi con un microchip al posto della parola, nata dalla gola della libertà che mai si sottoporrà a Tso forzato…

«Sono il lavoro non mi vendere, tienimi con te io posso farti diventare ricco a patto che tu, lavoratore, non ceda in comodato d'uso la tua tessera annonaria dove io vengo ceduto a punti in compagnia della libertà mia socia-sorella-ancella. Resto un'idea di un mondo da ricostruire, io ci sono sempre e non conosco scioperi e cassa integrazione, se mi cerchi mi trovi e ti posso offrire un posto da contadino, falegname, muratore, ma non chiedermi di mentire per il reddito di cittadinanza, io con questo reddito nulla c'entro, perché sono io che produco il reddito e ti faccio diventare cittadino del mondo, tutto il resto è una mancia, un regalo che nemmeno Babbo Natale ha intenzione di consegnare».

Il martedì dalle ore 20 alle ore 21
e il mercoledì dalle ore 20 alle ore 22

CANALE 165 DEL DIGITALE TERRESTRE NAZIONALE
E 86 DEL DIGITALE TERRESTRE DI ROMA E LAZIO

Seguici con:

Poeti e Poesia
l'Arte si Mostra
Immagini in mostra

Presentano: ***Luciano Lucarini***, editore
Plinio Perilli, poeta e critico letterario

IL LAVORO *nella gig economy*

di DANIELE ONORI

OGGI, LA quarta rivoluzione industriale sta intervenendo concretamente sui processi produttivi, sui modelli di business, sulla modalità di relazione tra i consumatori e i mercati. Il nuovo modo di produrre e commercializzare beni e servizi ha ripercussioni dirette e chiaramente identificabili sul mercato, sulle sue dinamiche, sul cambiamento delle tipologie di lavoro e sulla vita dei lavoratori. I cambiamenti in atto sono rapidi, pervasivi e profondi e stanno facendo venire meno i caratteri dominanti del secolo scorso, che hanno orientato la nascita e la costruzione del nostro diritto del lavoro

La gig economy – espressione che può liberamente tradursi «economia dei lavoretti» – non va confusa col più vasto insieme dell'economia digitale e con il mondo del *food delivery*, che è soltanto uno dei suoi settori.

L'avvento dell'economia digitale ha fatto nascere nuove opportunità, sia per i produttori che per i consumatori. A oggi basta possedere uno smartphone e una connessione internet per avere accesso a molteplici servizi, a cominciare dal cibo a domicilio, semplicemente recandosi nel negozio di applicazioni del proprio dispositivo e scaricando l'applicazione desiderata tra le varie disponibili. Dopo il processo di registrazione, e dopo il rilascio del consenso per cui l'applicazione è costantemente a conoscenza della posizione attuale di chi utilizza l'applicazione, l'utente può ordinare ciò che vuole, pagando in contanti alla consegna o con carta di credito in fase di ordinazione. In base all'orario di consegna scelto, l'ultimo passo di questo veloce e intuitivo processo riguarda l'arrivo dei ciclofattorini (i cosiddetti *riders*) nel luogo designato alla consegna, i quali consegnano l'ordine, pronti poi a ripartire per eseguire le altre consegne previste. Un ruolo fondamentale lo rivestono gli algoritmi delle applicazioni che, sulla base di previsioni statistiche, calcolano il fabbisogno necessario per soddisfare la domanda dell'utenza in una determinata area e fascia oraria.

La relazione – di tipo orizzontale – fra produttore e consumatore è funzionale all'analisi in chiave giuslavoristica dei rapporti di lavoro che si sviluppano su piattaforma. In particolare, tale relazione risponde alla logica peer to peer, intesa quale condivisione di risorse e servizi tra computer, abilitati a comunicare e a condividere files e altre risorse, invece di passare attraverso un server centralizzato: chi richiede il servizio o la risorsa non si trova a un livello gerarchico inferiore, i partecipanti sono alla pari, nel senso che non dovrebbero sussistere, in un modello così predisposto, asimmetrie informative.

Ci si potrebbe chiedere cosa accade alla logica peer to peer quando il produttore e il consumatore si incontrano tramite una piattaforma informatica, ossia se tale logica coinvolga anche i rapporti fra produttore e piattaforma digitale, o meglio fra lavoratore (inteso, nel linguaggio della gig economy, come colui che produce il bene o il servizio) e piattaforma. Ciò che risulta problematico – e per questo rende distante il modello collaborativo da quello dell'economia dei lavoretti – è se la piattaforma agisca come un mero intermediario o se, per certi versi, sia un soggetto dotato di veri e propri poteri datoriali.

In altri termini, se nel modello collaborativo la piattaforma è davvero soltanto uno strumento per l'incontro fra il soggetto richiedente e colui che mette a disposizione il bene o il servizio, la neutralità di tale ruolo comincia a venire meno: la piattaforma è decisamente più invasiva allorché si occupa di mettere in relazione il «produttore» e il consumatore, in quanto può operare una selezione, seppure in base a requisiti trasparenti, fra quanti forniranno il bene o il servizio (nella gran parte dei casi provvede non solo a gestire i pagamenti, ma si serve di riscontri degli utenti per stimare la «reputazione» digitale del «produttore» e valutare una sua eventuale collaborazione) e quanti lo richiedono. Dal punto di vista tecnico, l'utilizzo di big data e di dispositivi quali gli smartphone per la gestione di relazioni economiche crea le condizioni per un abbattimento radicale dell'asimmetria informativa e, dunque, per un miglioramento potenzialmente generalizzato delle condizioni contrattuali ed economiche.

D'altra parte la divergenza degli interessi, la differenza nei rapporti di forza tra le piattaforme e il lavoro e, non ultima, la proprietà privata delle tecnologie preposte ad archiviare e a elaborare le informazioni – in particolare, le informazioni connesse alle modalità di espletamento della prestazione lavorativa e alle caratteristiche del lavoratore – aprono la strada a uno squilibrio ancor più accentuato che va a sfavore della tutela del lavoro.

Ciò risulta evidente nelle condizioni di precarietà vissute dai lavoratori delle piattaforme, nonché nella capacità delle piattaforme stesse di esercitare forme rilevanti di controllo ed eterodirezione delle prestazioni. Il rapporto fra il «piccolo imprenditore» e la piattaforma non è paritario; d'altro canto, pur detenendo alcuni poteri datoriali, la piattaforma non agisce propriamente come un datore di lavoro: di qui la difficoltà di dare una qualificazione univoca al lavoro che nasce nell'alveo delle piattaforme digitali.

Negli ultimi anni il settore del *food delivery* italiano ha conosciuto una crescita in termini sia di aumento di ordinazioni sia di numero di organizzazioni presenti sul mercato. Se nel 2011 il primo ed unico attore era Just Eat, a oggi le startup di *food delivery* presenti sul territorio nazionale sono molte di più. Esse variano da startup nate e operanti in Italia e startup internazionali che operano anche da noi. Tra le principali ricordiamo Just Eat; Presto Food; MyMenu; Cosa Ordino; Deliveroo; Foodracers; Glovo; Moovenda; Sgnam; Uber Eats.

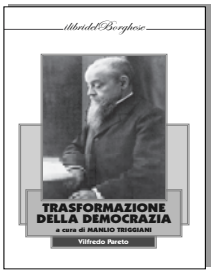
Ciò che emerge riguardo allo stato dell'arte della gig economy e del *food delivery* in Italia è una situazione di forte eterogeneità, dovuta al fatto che i due fenomeni, di recente nascita e sviluppo, non hanno ancora conosciuto una regolamentazione uniforme a livello nazionale. Infatti, a seconda delle piattaforme digitali variano le tipologie contrattuali, i compensi, i diritti e le tutele per i lavoratori del settore.

Inoltre in una nazione come l'Italia, caratterizzata da un alto tasso di disoccupazione e con una quota rilevante di lavoratori autonomi, il settore si è diffuso in una sorta di «terra di mezzo», in cui nuove opportunità di lavoro si sono mescolate a gravi abusi e a nuove forme di sfruttamento, come di recente emerso nella recente indagine sui *riders* di febbraio

2021 effettuata dalla Procura di Milano. Ne sono scaturite pesanti multe per la violazione delle norme sulla sicurezza del lavoro e l'obbligo di assunzione dei ciclofattorini come lavoratori subordinati in capo ad alcune società titolari delle piattaforme.

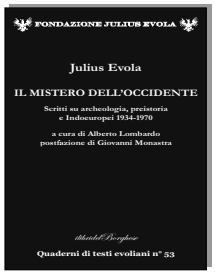
La mancanza di diritti e tutele dei *gig workers* sta spingendo i lavoratori di questo settore, e non solo – si pensi al primo sciopero organizzato dai lavoratori di Amazon – a mobilitarsi per rivendicare diritti relativi alla regolamentazione dell'orario di lavoro, alla sicurezza e a un controllo non invasivo del comportamento durante i turni di lavoro. Il diritto a una giusta retribuzione, alla tutela della sicurezza sul lavoro, al trattamento per la malattia, alla copertura assicurativa e previdenziale sono ciò che i *riders* chiedono alle piattaforme digitali e alla politica. Quelli che per alcuni lavoratori sono infatti diritti standard, per i lavoratori dell'economia digitale sono ancora diritti da conquistare attraverso la mobilitazione.

Sebbene vi sia molta strada da percorrere, sotto il profilo della tutela dei ciclofattorini non siamo all'anno zero: che la legge n. 128/2019 attribuisce a tali lavoratori tutele differenziate a seconda che la loro attività rientri o meno nella nozione generale di etero-organizzazione di cui al D.Lgs. n. 81/2015 ovvero a quella disciplinata dall'art. 4-bis del medesimo decreto quanto ai ciclofattorini autonomi, fatta salva la configurabilità, qualora ne sussistano i presupposti dell'art. 2094 Cod. Civ., della sussistenza del rapporto di lavoro di lavoro di tipo subordinato. Adottare la tecnologia sarà un passo cruciale nell'organizzazione dei lavoratori basati su piattaforme e nella fornitura di servizi agli stessi. Nello stesso tempo in cui approvare con entusiasmo la potenziale tecnologia deve rendere il lavoro – e l'organizzazione – più produttivo, più sicuro e interessante, è importante ricordare il paradosso delle piattaforme, evitando il miraggio dell'eccezionalità tecnologica: la tecnologia su cui si basa l'economia delle piattaforme è nuova ed entusiasmante, ma il modello imprenditoriale sottostante non lo è. Di conseguenza, c'è ampio spazio per incontrare l'economia delle piattaforme e i suoi operatori nel regno della voce collettiva. I vantaggi della risultante collettivizzazione andranno a beneficio di tutti i soggetti coinvolti: i lavoratori saranno in grado di godere della flessibilità di nuove forme di lavoro senza il rischio di condizioni basate sullo sfruttamento e di bassi salari; gli operatori delle piattaforme saranno in grado di sfruttare le competenze e l'esperienza di una forza lavoro dedicata; e i consumatori trarranno vantaggio da un ambiente di lavoro sostenibile e da un'erogazione di servizi decisamente migliorata. Nel dibattito giuslavoristico si sono diffuse riflessioni pessimistiche sull'impatto delle trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie che sembrano eccessivamente allarmistiche. È errato affrontare il tema dell'innovazione tecnologica ponendo l'accento sui potenziali impatti negativi sull'occupazione. Appare invece più utile comprendere come regolare l'avanzamento tecnologico per correggere eventualmente le dinamiche distorsive in termini di protezione del lavoro. In tale contesto è compito dello studioso di diritto del lavoro quello di interrogarsi sull'adeguatezza delle protezioni del lavoratore predisposte dall'ordinamento giuridico a fronte dei nuovi scenari. Interrogarsi, cioè, sulla capacità del diritto del lavoro a realizzare ancora una tutela efficace ed equa nel contesto indotto dalle nuove frontiere tecnologiche. In detto contesto, ci si deve chiedere se si possono considerare ancora attuali i modelli classici di accesso alle tutele lavoristiche, da sempre basati sulla tecnica selettiva della qualificazione del tipo contrattuale. Una tecnica che, però, come si sa, è includente o escludente, basata come è sulla logica del tutto o niente a seconda che vengano o meno ravvisati in concreto gli indici sintomatici della fattispecie legale astratta. Una tecnica, questa, in definitiva priva di certezze e governata in ultima analisi dal soggettivismo interpretativo della Magistratura, soprattutto quando la fattispecie concreta presenta caratteristiche mutevoli e sempre meno approssimabili alla fattispecie legale astratta e quando gli indici sintomatici classici (per esempio l'etero-direzione con riferimento al luogo e al tempo della prestazione) non sono più esclusivi di un tipo contrattuale e, dunque, atti a caratterizzarlo in modo univoco. Ci si deve allora domandare se non siano maturi i tempi per una revisione dei criteri di accesso alle tutele lavoristiche e, anziché coniare per legge ennesimi e nuovi tipi contrattuali, predisporsi piuttosto a rivedere radicalmente le tecniche generali di protezione del lavoro, prevedendo uno zoccolo comune di tutele di base, invarianti e indipendenti dalla forma giuridica con cui è resa la prestazione di lavoro e sistemi di accrescimento progressivo delle tutele, a scalare, basate su referenziazioni aggiornate delle condizioni di effettiva debolezza in grado di identificare i lavoratori a cui applicare protezioni commisurate ai bisogni di tutela.



Vilfredo Pareto
TRASFORMAZIONE DELLA DEMOCRAZIA
a cura di Manlio Triggiani
pagg. 110 € 17

Vilfredo Pareto (Parigi, 1848 – Céligny, 1923), massimo economista e sociologo italiano, fu tra i teorici dell'élitismo. Personalità eclettica, spaziava dalla filosofia all'economia, dalla matematica alla sociologia. Reazionario, nemico dei socialismi, critico verso la borghesia, scrisse Trasformazione della democrazia offrendo una lettura di un sistema politico portatore di decadenza e degenerazione. A distanza di un secolo esatto, questa opera è ancora attuale. Le cronache politiche dei nostri giorni confermano le sue previsioni. La consonanza della concezione elitaria con la critica al socialismo, alla democrazia, al sistema borghese e democratico fece sì che fosse considerato un precursore del Fascismo. Mussolini lo conobbe in Svizzera e studiò le sue opere.



Julius Evola
IL MISTERO DELL'OCCIDENTE
Scritti su archeologia, preistoria e Indoeuropei 1934-1970
a cura di Alberto Lombardo
postfazione di Gianni Monastra
pagg. 244 € 18

Julius Evola nel corso della sua sessantennale attività scrisse migliaia di articoli sui più disparati argomenti, ma sempre funzionali alla sua Weltanschauung sia in senso propositivo che critico, con una coerenza ammirevole e con un acume stupefacente, pur non essendo uno specialista, come sta ulteriormente a dimostrare questa antologia di scritti raddoppiata rispetto alla prima edizione di venti anni fa.

AA. VV.
I GIGANTI DEL MSI
Prefazione di Roberto Fiore
pagg. 270 € 16

Attraverso le biografie di uomini come Araldo di Crollalanza, Alfredo Cucco e Filippo Anfuso e degli stessi Endrich e Baghino. Persone – e il relativo mondo – che avevano una concezione del Fascismo (e quindi del Msi) rivoluzionaria, anti-capitalista, anti-liberale: contro il sistema, questo libro si prefigge di arricchire il ricordo dell'esperienza politica, storica ed umana del Msi, mediante la vita, le opere, le intuizioni, di uomini che non ebbero in quel partito lo stesso straordinario successo di figure come Almirante, Michelini, Romualdi e pochi altri.

PAGINE EDITORE Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma Tel. 06 45468600 Mail: luciano.lucarini@pagine.net

IL MONDO DEL LAVORO
tra pandemia e tecnologicrazia

di CRISTIANO ARNI

«*L'ITALIA è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*».

L'articolo 1 della Costituzione italiana fissa in modo solenne il risultato del referendum del 2 giugno 1946.

«*Il Lavoro! Mio Dio, io non ho mai lavorato… ricordo quando tornavo a casa dal collegio militare… mentre il cameriere mi cavava via gli stivali davanti agli occhi estasiati di mia madre… tra poco arriverà una bella e violenta bufera che spazzerà via da noi, l'ozio, la cialtroneria, la poltroneria e tra venticinque, trent'anni o lavorerò, tutti lavoreremo!*».

(da *Tre Sorelle* di A.P. Čechov)

Ogni discorso sul lavoro oggi non può prescindere dalla situazione che stiamo vivendo da ormai quasi due anni: l'ulteriore trasformazione socio(patico) economica cui siamo costretti ha trasformato le nostre vite, abitudini, modalità operative. Ogni discorso sul lavoro è un discorso sulla libertà, oggi intesa come libertà di lavorare e libertà di vivere le proprie vite pienamente, giacché cosa voglia dire vivere pienamente le proprie vite è un rebus.

Il mondo del lavoro è pieno di vizi di forma che si sono affastellati da anni di politiche sballate, ne viviamo oggi le conseguenze. Le conquiste sindacali, per i diritti, le tutele e le garanzie dei lavoratori sono continuamente minate da nuove concrete minacce.

La libertà di accesso nel mondo del lavoro è condizionata da un restringimento del collo della bottiglia che lascia filtrare forme di inserimento lavorativo alle fasce di età più giovani a condizioni assurde, per quanto riguarda le generazioni precedente, quella dei 40/50enni la situazione è a dir poco drammatica.

Lo smembramento del sistema lavoro è passato per una serie di riforme, e scelte politiche, che hanno impoverito il nostro paese di tutte quelle professionalità che stanno letteralmente scomparendo. Erano i nostri punti di forza: l'artigianalità, il manifatturiero, la siderurgia, la liuteria, per citare solo alcuni ambiti professionali.

La dislocazione della produzione, incentivata dall'abbattimento dei costi, ha portato la produzione fuori dal nostro Paese, conseguentemente: cassa integrazione, licenziamenti, disoccupazione.

I datori di lavoro sono vessati da tasse su tasse, e questo giustifica il «nero», il sommerso e tutto un circolo vizioso di sopravvivenza, un *far west* dove vige la legge del più furbo, venendo meno la lealtà e il patto sociale di mutuo soccorso.

Le condizioni di lavoro poi sono le più disparate e le più disperate che ci possiamo immaginare: il lavoratore medio, quello che appartiene al così detto mondo «operaio» vivacchia in condizione contrattuali e di lavoro e sicurezza sul lavoro, da terzo mondo!

I datori di lavoro abbassano le professionalità della forza lavoro con contratti che declassano gli specializzati per pagare meno e avere meno incombenze fiscali. D'altro canto il processo di inserimento nel mondo del lavoro si avvale di politiche giovanili con contratti di tirocinio e stage dove in molti casi si tratta di mero sfruttamento.

Ogni discorso sul lavoro è già compromesso di suo, da tante, troppe politiche lavorative che hanno deprezzato il lavoratore, facendolo sentire in pratica in balia di circostanze, privo di sicurezze e garanzie, debole di fronte alle trasformazioni sociali ed economiche repentine, non solo del mercato del lavoro in Italia. Questi ultimi venti, trenta anni poi sono stati di puro annichilimento totale. In giro c'è tanta insoddisfazione, perché? Tanta insofferenza e frustrazione, perché? Tanta rabbia, perché? Tanta trasandatezza e rassegnazione: ci sarà un motivo o più di uno se le cose stanno così.

Parlare di lavoro oggi esige onestà di giudizio di fondo, significa fare una retrospettiva per guardarsi dentro e fuori noi stessi. Ogni discorso sul lavoro esige impegno morale ed etico, onestà civile e intellettuale, che coinvolge tutti gli attori di questo stato di cose.

Cosa è il lavoro oggi? Cosa significa oggi il termine: «lavorare»? È questione assai complessa e articolata da poter risolvere nello spazio di un articolo, si rischiano giudizi sommari e di dire banalità/ovvietà mentre invece l'argomento è di vitale importanza.

Ogni crisi del lavoro è crisi identitaria, crisi nazionale! Siamo in crisi da almeno una trentina di anni, a memoria d'uomo, ossia da quando il tentativo di smantellare un sistema corrotto portò alla luce i vizi capitali del nostro Paese che portarono alla morte della prima Repubblica.

Di quei vizi, di quegli errori di forma ci portiamo endemicamente avanti le dinamiche ancora oggi, non c'è stata epurazione dal marciume, se non parziale. Dopodiché è stato un susseguirsi di governi e «governucoli» nati e morti, nati e morti, nati e morti, nati già morti.

In un contesto politicamente così instabile come il nostro, si sono poi inseriti altri elementi che hanno ulteriormente abbassato e deprezzato il mondo del lavoro di cui facciamo una rapida carrellata di ingredienti: dalla moneta unica europea, alla conversione da Lira in Euro, dall'aumento ingiustificato dei prezzi, ai salari rimasti invariati rispetto a quando era ancora in corso la Lira, e ancora: riforme degli articoli sui diritti dei lavoratori, nuove forme di precariato, contratti di collaborazione Co.Co.Co., Co.Co.Pro., contratti interinali, contratti a tempo determinato, contratti stagionali, sostituzioni, chiamate spot (anche di un solo giorno)…

È tutto un sottobosco, una leggenda di atipicità contrattuali vergognose!

Senza tralasciare la revisione dello statuto dei lavoratori, l'art.18 e la Legge Fornero, il Jobs Act e tutte le varianti e variazioni su tema per cui non esiste ancora vaccino che ci renda immuni da simili atipicità, queste sì infettive assai.

Lo smantellamento del sistema lavoro prosegue oggi «grazie» alle nuove forme lavorative: la pandemia ha acuito il restringimento del mondo del lavoro tra *smart working* e cassa integrazione, l'aumento del disagio causato ha portato sul lastrico attività e aziende, lavoratori e datori di lavoro.

La burocrazia, le tasse, tutte nobili cause per cui si giustifica la reiterazione di comportamenti che ormai sono la

consuetudine: una claustrofobica situazione di stagnamento intellettuale e operativo.

Diciamolo subito: in Italia lavoro non ce n'è! Almeno al momento in cui redigiamo questo articolo, il lavoro con la «L» non c'è, almeno per chi non ha i famosi «Santi in Paradiso», ma qui siamo sul pianeta Terra.

A nulla vale la solita litania: «*Chi vuole lavorare, un lavoro lo trova*», posso confermare che il lavoro non si trova, dirò di più: si lavora addirittura gratis, a momenti, paradossale possa sembrare, bisogna pagare per lavorare.

È il caso per esempio di un signore, padre di famiglia che ha lavorato per una nota ditta di prodotti da bar, snack e simili, e a tutt'oggi il datore di lavoro non gli ha ancora versato lo stipendio dei mesi lavorati, nel periodo di giugno, luglio e agosto. A nulla sono valsi i tentativi di farsi saldare il dovuto, tra telefonate, e-mail, messaggi, con promesse di «pagherò» mai mantenute.

Una storia tra mille, centomila forse milioni di lavoratori atipici. Chi li tutela? Chi li garantisce? Chi copre le spese?

La summa di un episodio che spiega il *leitmotiv* all'italiana. E il datore di lavoro che sa di poter fare il bello e brutto tempo, se ne approfitta nel modo più bieco ed infimo: l'Italietta dei furbetti.

Questo è il nostro Paese ora, un coacervo di situazioni di cui siamo vittime e carnefici, ma peggio ancora, il sistema lavoro italiano è inquinato da vizi di forma dove sopravvivono consuetudini, per esempio fare del lavoro un mercato si è dimostrato un fallimento, forse pure voluto, la generazione che ne ha risentito maggiormente, e ne risente tutt'ora, ha pagato a caro prezzo le scelte e le decisioni di uomini in giacca e cravatta che hanno creato il precariato!

Già prima l'Italia non eccelleva per l'ingresso nel mondo del lavoro; per sentito dire era appannaggio di pochi eletti, e specie in alcuni ambiti lavorativi vigono ancora dinamiche e consuetudini ataviche.

Il ricambio generazionale è uno specchietto per le allodole, il così detto baronismo sopravvive ancora oggi saldamente attaccato alle comode poltrone, retto da dinamiche clientelari, parentali, favoritismi e raccomandazioni. All'estero pure funzionano le raccomandazioni, ma sono segnalazioni al merito da noi invece è una logica malata, perversa, fatta di recriminazioni e ricatti. Ci portiamo ancora appresso il retaggio del motto «*Italiani: pizza, mafia e mandolino*» duro a morire, chi nega e dice il contrario o è complice o non è consapevole o vive in un'altra dimensione.

La fuga dei cervelli non è un'invenzione di chi sta scrivendo; molti italiani lasciano il Paese in cerca di lavoro a tutt'oggi, di migliori condizioni lavorative e di vita, non è un'invenzione del redattore di questo articolo.

Molti 40/50enni la pensione non la vedranno proprio, con sommo gaudio dell'Inps, del sistema previdenziale, le casse dello Stato rinverdiranno le tasche di pochi a danno di molti. È sempre la solita storia: classe egemone, dominante, ceti bassi sottomessi, la forbice si allarga e cresce il divario.

Poi v'è anche un male insidioso che viene da una mancanza di predisposizione al lavoro: l'Italia non brilla certo per stakanovismo; non siamo certo il Giappone o gli Stati Uniti, dove esiste una società in cui la cultura del lavoro è tale da esser vissuta con altra attitudine e propensione, non tanto gli Stati Uniti quanto più il Giappone dove il rispetto, la dedizione, la serietà e disciplina nei confronti del lavoro sono tali, che dovrebbero essere da modello esemplare per molti, senza alcun fanatismo.

Noi siamo un popolo di partite iva, di piccoli imprenditori che recitano il ruolo dei commendatori, ma che poi si comportano in modo commiserevole quando si tratta di rispettare gli impegni con i lavoratori; per fortuna esistono anche realtà virtuose, ma il *modus operandi* medio grosso modo è questo.

È andata smarrendosi una cultura del lavoro che ci distingueva rispetto alla media; oggi questa dedizione al lavoro resiste a fatica in minima parte, altrimenti nella stragrande maggioranza dei casi è un totale scollamento di situazioni.

Le arti e i mestieri, l'artigianato tipici del nostro Paese, che si imparavano a bottega sono spariti, a parte qualche rara eccezione; le professionalità si trasferivano attraverso un vero, reale percorso di apprendistato. Il valore della persona era commisurato nel valore del proprio lavoro, non solo in termini economici.

A un certo punto tutto quello che era nelle nostre corde, che rispecchiava la nostra tradizione, intesa come fonte di conoscenza e maestranze, e non vissuta sterilmente come mera nostalgia di un passato, è stata spazzata via inesorabilmente.

«*Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro*».

«Oggi» il nuovo intendimento è: «*Il Lavoro nobilita l'uomo*», come avrebbe detto Charles Darwin, ma poi qualcuno aggiunse: «*…rendendolo simile alla bestia*», sintesi di come è vissuto il lavoro per le condizioni a cui si è costretti a lavorare.

Il mondo del lavoro del III millennio è radicalmente cambiato, non propriamente in meglio; la forza-lavoro dell'uomo è coadiuvata, quando non sostituita a favore di processi tecnologici invasivi. La robotica sta entrando di fatto nel mondo del lavoro in maniera piuttosto crescente, tradotto: perdita di posti di lavoro, incremento dei guadagni alla fonte. Siamo in qualche modo ormai oltre la sola informatizzazione dei processi produttivi e distributivi.

Molte mansioni che prima erano eseguite da esseri umani oggi avvengono per mezzo di processi tecnologici sofisticati; non è tanto una novità la prospettiva di cui stiamo parlando, questi processi erano già *in nuce* quando nella produzione industriale furono introdotti i processi meccanici.

E tutto questo rischia di generare una nuova era di «schiavismo», figlio di un patto tra forze politico economiche che sanciscono dove spostare a piacimento flussi di ricchezza e povertà per mantenere in asse le strategie geopolitiche.

È il prezzo della globalizzazione più spietata ed impietosa, per governare a piacimento le masse! Se da una parte questo processo digitale in corso significa una certa velocizzazione negli schemi di produzione/distribuzione, dall'altra l'incremento delle nuove strategie lavorative rendono l'ingresso nel mondo del lavoro ancora più difficoltoso per l'essere umano a favore delle macchine.

Il mondialismo ha spalancate le sue porte dal micro al macro, dal proprio contesto a un conteso su larga scala, generando contemporaneamente espansione e contrazione dei sistemi produttivi; espansione rappresentata dai colossi dell'*e-commerce,* contrazione dalla diminuzione della forza lavoro impiegata.

Come spesso accade però, la realtà ha più piani di lettura e visione dei fatti: da una parte è il processo iper tecnologico in atto, dall'altra invece siamo per fortuna, ancora-ti all'analogico, alla «manualità» per quanto concerne tutta una serie di mansioni e ruoli.

L'Ia, o altrimenti l'intelligenza artificiale al momento non può sostituire in tutto l'essere umano; se non gli lasceremo troppo margine di autonomia saremo ancora in grado di recuperare ampi spazi di azione prima di cadere in balia di un'«antica» paura: quella di cadere vittima dei robot.

Dobbiamo quindi ripensare il mondo del lavoro in nuove prospettive, certo, ma prima di ogni cosa dobbiamo garantire l'accesso ai posti di lavoro attraverso piani strutturati di incremento occupazionale, attraverso percorsi mirati, recuperando antichi saperi e mestieri che sono il segno distintivo della nostra cultura, senza necessariamente abbandonare il nuovo che comunque avanza.

IL NOSTRO FUTURO?
Una élite che governi l'automazione

di ANTONIO SACCÀ

QUANDO il nostro presente sarà passato e ne daranno la cronaca o la storia secondo l'importanza di ciò che accadde, il fenomeno trascorso più vociferato non sarà la Pandemia, di certo considerata, ma qualcosa di più consistente e durevole, l'Automazione e la Transgenesi. Automazione e Transgenesi stanno invadendo in molteplici modi tutto il sistema produttivo, tutti gli svolgimenti sociali, tutto di tutto. La digitalizzazione, il tracciamento lo smart working, la vendita online, la robotica, l'intelligenza artificiale sono contributi all'automazione, alla facilitazione tecnologica delle operazioni produttive, che è lo scopo ultimo dei sistemi produttivi da secoli, macchine automatizzate o facilitanti, le quali si distinguono nettamente dagli strumenti, lo strumento ha bisogno dell'uomo, la macchina automatizzata non solo non ha bisogno o minimo dell'uomo ma addirittura muove, agisce su altre macchine, sì che può accadere un fenomeno strabiliante, quasi una specie di sistema cosmico, così come nell'universo tra i pianeti mediante l'attrazione e le orbite ciascun pianeta fa muovere gli altri ed è mosso dagli altri, le macchine possono far muovere ed essere mosse da altre macchine. Energia, intelligenza artificiale, programmazioni codificate, robotica, l'uomo diventa totalmente superfluo, basta qualche progettista, la parte esecutiva non avrà presenza umana. Come accennato queste macchine automatiche, appunto, sono auto movimentate e con specifici programmi si governano da loro stesse e governano altre macchine in un circuito senza limiti, esse vennero ipotizzate e tentate da secoli, addirittura, siamo nel IV secolo a.C., Aristotele ipotizzò che il lavoro degli uomini, gli schiavi, sarebbe cessato quando le macchine lo avrebbero sostituito. Attualizzando la visione di Aristotele, il proletariato svanirà in quanto a presenza nei sistemi produttivi quando le macchine, segnatamente le macchine automatizzate, appagheranno il bisogno di lavoro dei sistemi produttivi. È un fenomeno storico di cui si parla pochissimo, i cui effetti sono enormi, uno scarto evolutivo. È comprensibile che si ha timore di affrontarlo, di prenderne coscienza, magari ci si limita a constatare che i mezzi di produzione sono maggiormente produttivi e quindi occorrono meno operai a produrre la stessa quantità. Sono rilievi importanti e si tentano rimedi accidentali (cassa integrazione, redditi vari, soccorsi), ma il punto è ben più consistente, l'automatizzazione, macchine che fanno lavorare macchine| alterano all'essenza i sistemi produttivi. Alcuni sociologi, economisti del XIX secolo prefigurarono che si può premere un bottone e tutto un insieme di processi automatizzati poteva essere attuato. E quel che vediamo. L'automatismo sta invadendo pervasivamente la società, automobili che si guidano da sé, navi, aerei, carichi e scarichi automatizzati, robot che ti puliscono ogni angolino, cucine che funzionano a distanza, operazioni chirurgiche guidate, difficile concepire quel che non potrà essere automatizzato piuttosto che ciò che potrà essere automatizzato. L'applicazione dell'intelligenza artificiale all'automatismo, intelligenza artificiale programma e dirige, ed è il solo momento in cui interviene l'uomo che immette i programmi, poi la macchina esegue. Se pensiamo che tutto questo può essere applicato ai robot ci rendiamo conto che effettivamente, ripeto e insisto non vi sarà aspetto degli insiemi produttivi dei sistemi sociali in cui l'automatismo non avrà funzioni. Un pulsante potrà scegliere e far cuocere i cibi, potremo vedere e dirigere la nostra abitazione da qualsiasi parte del mondo, un robot infermiere assisterà i vecchietti, un giovane robot accompagnerà i bambini a scuola, ma dico minuzie, sarà una *omninvadente* azione automatizzata, ovviamente scomparirà una sterminata quantità di attività. Accenno ai voli nello spazio, alla colonizzazione dei pianeti, allo sfruttamento dei meteoriti, del fondo marino, a quel avverrà se l'Oceano Artico diverrà navigabile, forse il riscaldamento ha questo scopo, e l'atomo sarà fuso… Una sarabanda, potremmo rendere fertili i deserti... e tutto questo avrà come soggetti agenti non uomini, almeno quali esecutori, ma robot, intelligenza artificiale, strumenti di comunicazione. Inimmaginabile quel che avverrà nel campo dell'occupazione. Come è risaputo con il cambiamento degli strumenti produttivi cambia l'assetto sociale. L'avvento delle automobili soppresse le diligenze, l'avvento del lavoratore alla catena di montaggio colpì mortalmente l'artigianato. Sorgono nuove classi, nuovi ceti, problematiche di salario, di orario, di disoccupazione, di tempo libero, di esuberi, di protezione sociale, di profitto. Attualmente si procede a piccoli passi, ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro, dare sostegno a chi non lavora, varie forme di cassa integrazione, esperimenti di imprese di lavoratori, lo accennavo, ma non siamo ancora nel pieno della robotizzazione automatizzata, anzi vi è un certo timore di prendere coscienza di questo nuovo mondo, robotizzato, automatizzato dato lo sconvolgimento che ne verrà, dico «sconvolgimento» non male, rovina, infatti può accadere di tutto, in bene e in danno. Che avverrà quando la produttività sarà enormemente maggiore e con mezzi tecnologici sostitutivi dell'uomo sicché il lavoro avrà pochissima, scarsa importanza? Vi è una teoria sociologica, ossia di un sociologo, ottimistica. Emile Durkheim riteneva, XIX secolo, che l'uomo moltiplica la divisione del lavoro, ossia inventa lavoro, appunto quando non ha lavoro, è il bisogno di occupazione che rende inventivi. È una tesi che i fautori della Green economy e della Transizione ecologica ripropongono, forse ignorandone l'origine. Tesi problematicissima e contrastata. È noto che in ogni passaggio di nuove tecnologie vi è una fase critica (Sismondi, Marx, Schumpeter). Al dunque entriamo nell'Era dell'automazione. Innumerevoli categorie di lavoro spariranno, altre sorgeranno. Che quelle sorgenti coprano il quantitativo degli spariti impossibile saperlo. Varchiamo le onde di un oceano, e gireremo secondo gli avvenimenti. Di sicuro giungeremo a un bivio con due correnti: salvare il lavoro anche nei modi che saranno ipotizzabili, diminuzione di orario, impresa di lavoratori, diffusione sociale della produzione automatizzata; o stabilire

il dominio del capitale e del profitto anche al costo di una disoccupazione di massa sterminata. Temi da affrontare in ulteriore occasione. In ogni caso dopo e con l'automazione diffusa il sistema produttivo imporrà scelte diverse dal passato su salari, orari, profitto, occupazione.

Ma un altro fenomeno addirittura più grave, più grandioso dell'automazione riguarda la Transgenesi, il modo con cui l'uomo compie una impresa che insegue da millenni, ancora più che l'Automazione, è il fantasma per eccellenza, il dominio, la trasformazione, la metamorfosi. I grandi poemi dell'antichità, le religioni dell'antichità furono ossessionati dalla metamorfosi, l'idea della trasformazione naturale di un elemento in altro, la memoria inconsapevole della evoluzione, ne venne l'spirazione a trasformare un elemento in un altro mediante processi alchemici, riti, formulari, esoterismi, magia. L'uomo vedeva la natura disfarsi e rifarsi e combinarsi, e ha sempre immaginato questo fenomeno come fenomeno essenziale della vita che egli era in grado di riproporre mediante procedimenti alchemici, dicevo, e anche invocazioni di potenze fantasiose di origine fondamentalmente religiosa, diaboliche o contrarie, benevoli. L'alchimia preparerà la chimica, è una chimica irrealistica che però intendeva la possibilità delle combinazioni e dei mutamenti. Quando si scoprirono i veri elementi naturali, le loro armonizzazioni, e come il legame suscita un elemento o un altro si comincia a ricombinare la realtà associando o disassociando gli elementi originari. Ma l'indagine si inoltra al di là della chimica degli elementi, e come si pervenne agli elementi naturali, si pervenne nientedimeno che agli elementi costitutivi della vita e delle caratteristiche dei viventi, i geni, la genetica. I codici del nostro essere chi siamo, quali specie e quali individui. E come per gli elementi suscitammo delle combinazioni oltre natura, anche per la genetica, per i geni osiamo compiere combinazioni oltrenaturali, la transgenesi, il massimo evento della vicenda umana. Ogni esistente che nasce e muore, dunque vivente, ha i suoi geni, di specie e individuali. Trans-genetica vale a dire mutare, combinare e scomporre i geni, rendere un individuo altro dalla propria individualità. L'uomo sostituisce la natura, la complica o crede di completarla, non la accetta per come è fatta secondo natura naturale, propone una natura innaturale, la natura viene alterata in un'altra natura del tutto diversa dalla derivazione naturale. È l'esatto opposto della concezione «classica» secondo la quale ogni elemento sviluppava le proprie caratteristiche (potenza e atto, diventa ciò che sei). Per semplificare, si può creare un albero di banane da un albero di banane, un albero di ciliegio da un albero di ciliegio. Sono semplificazioni banalissime per significare che con la transgenetica stiamo in sfere diversissime, nella possibilità di alterare l'uomo, perché l'uomo come tutto ciò che esiste vivendo è costituito da geni, da catene genetiche, codificazioni genetiche precise, specifiche dell'uomo e di quell'uomo, di quell'individuo, quindi se si altera l'ordinamento dei codici l'individuo perde l'individuazione, uomo, animale o pianta che sia. E non si tratta di mutamenti evolutivi, il mutamento evolutivo è un fenomeno naturale, un soggetto riceve modificazioni genetiche naturali che se gli consentono un vantaggio accrescono l'affermazione selettiva di quel soggetto, da ciò l'evoluzione. La transgenesi è tutt'altro, è una modificazione esterna, imposta, del tutto estranea alla natura, alla quale si fanno prendere direzioni potenzialmente incredibili, se le si vuole: orribili. Questo terrifica, che l'uomo sia in possesso dei modi e dei mezzi per far compiere alla natura quel che egli vuole. Di recente non si è percepito lo scopo ultimo di progetti legislativa nel campo della sessualità. che ovviamente saranno ripresentati in quanto sono esemplari del fenomeno transgenico. Si progettava di proteggere, legalizzare la transgenesi, l'ibridismo, il non essere né maschio né femmina, anzi entrambi, o un terzo genere o un non so che. Ben più di un uomo che diventa donna, una donna che diventa uomo, sarebbe in tal caso restaurazione di una mal concepita natura, riportandola alla bisessualità, niente da eccepire, ma nel progetto si consentiva ben altro, una «natura» disorientata, anzi orientata a tutto, a ogni orientamento, anche fisico, genetico, transgenetico, persone con organi maschili e femminili, far partorire gli uomini, eccetera. Se gli interventi genetici rendono questi eventi possibili, e un soggetto li esige, vanno legalizzati, protetti, anzi, secondo il progetto di legge, poiché va concessa libertà di orientamento sessuale. questi eventi devono essere legalizzati, protetti. L'omosessualità è ben poco rispetto alla omnisessualità indifferenziata, indistinta, aggregata, il corpo d'uomo e di donna, l'uomo che allatta, l'uomo che partorisce, o «qualcosa» di non soggettivabile, riconoscibile. La transgenetica non è la semplicistica trasformazione del corpo d'uomo in donna, del corpo di donna in uomo, la transgenetica è una chimera, un essere tutto e niente di definibile, l'oltrepassamento deliberato di ogni identificazione. Del resto, è quanto avviene in terreno alimentare, lo stesso, l'ibridismo radicale, la confusione delle origini. Una forma di devastazione totale, di alterazione dei fondamenti della natura. Una precisazione decisiva: altro è il vegetarianismo, altro il geneticamente modificato. Il vegetariano è soggetto che preferisce, all'interno della natura naturale, alimenti non da viventi, il che non ha niente da somigliare al sintetico, al modificato geneticamente, all'artificiale. Nulla da obiettare al vegetariano, tradizione antichissima, con personalità eccellenti che lo rappresentano, Leonardo da Vinci, Tolstoj, Gandhi, molto da obiettare a chi modifica gli alimenti naturali e, poniamo, forgia un vino non dall'uva, un olio non dall'ulivo, un latte non da capra o mucca, una carne sintetica, immette geni dall'uno all'altro elemento, animale, pianta che decida... Innanzitutto non va contrabbandato questo marasma con il vegetariano, secondo ignoriamo gli effetti sulla salute, inoltre perdiamo culture, sapori secolari, infine distruggiamo le civiltà come la nostra che per varietà climatiche primeggia nel mondo agricolo. In nome del «verde» non si può immettere il transgenico. O prodotti alimentari di altre civiltà (quest'ultimo è altro argomento e riguarda le multinazionali e la globalizzazione). L'Unione Europea sta immettendo alimenti artificiali geneticamente modificati che non hanno nulla a che vedere col vegetarismo, lo stesso si dica con la rivoluzione verde che al modo in cui sta accadendo non è ritorno alla natura verde ma una sovrapposizione artificiale alla natura.

Ecco i veri grandiosi pericoli a cui noi andiamo incontro, la trasformazione genetica dell'uomo dal campo sessuale a quello alimentare e c'è di peggio, con riguardo al controllo mentale, all'alterazione dei geni per stabilire che soggetto far nascere… A non dire che con un chip l'uomo è controllabile, direzionabile… Sull'automatismo ho detto. Eppure, questo orrore potrebbe diventare il maggiore ritrovato per le future generazioni. Niente di queste invenzioni esclude che possano essere usate a buon fine. Con un chip possiamo controllare la salute, con la genetica eliminare malattie genetiche, appunto, con l'automatismo permettere all'umanità finalmente di faticare meno e senza rischi, i robot non soffrono le vernici, il calore… I mezzi li abbiamo. Che occorre? Un ceto dirigente che non voglia il dominio di pochi su molti, ma di sollevare i molti. Quando le famose famigerate élite si strinsero al popolo elevandolo (altrimenti non sarebbero élite) si ebbero civiltà, da Atene a Firenze a Roma. Diversamente avremo mezzi giganteschi per scopi vacui o degenerati.

TAIWAN
Una storia di libertà

di ALFREDO MANTICA

IL PRESIDENTE americano Biden è impegnato nel tentativo di recuperare consensi internazionali dopo l'Afghanistan e di focalizzare l'attenzione alla competizione con la Cina.

L'azione in corso pare non portare risultati positivi certamente sul piano interno come dimostrano i risultati delle recenti elezioni in America che hanno registrato una severa sconfitta per Biden e il ritorno dei repubblicani.

Si aggiunga ai risultati elettorali la difficoltà della maggioranza Dem nelle due Camere di approvare 1800 miliardi per investimenti infrastrutturali, un residuo dei brillanti programmi elettorali. Ci sono voluti mesi per arrivare al voto favorevole a novembre dopo infinite trattative con i moderati dello schieramento. All'estero la politica americana di confronto con la Cina è prioritaria nell'agenda di Biden specie dopo il suo intervento a settembre alla Assemblea Generale dell'Onu quando ha auspicato una pacifica collaborazione con il nemico in materia di cambiamento climatico e di accordi possibili in sede di G20 e di COP 26. Le risposte cinesi a Roma e a Glasgow sono chiarissime: l'assenza agli incontri del leader cinese, la richiesta di posticipare al 2060 l'obiettivo dell'emissione zero di CO2, l'autorizzazione a produrre un milione di tonnellate di carbone giornaliere in più viste le carenze e gli aumenti delle materie prime fossili petrolio in primis.

Ma anche Biden non ha mantenuto gli impegni concordati con la Cina visto il rafforzamento del *Format Quad* con Australia, Giappone, India che è costato una crisi con la Francia e la Ue per l'accordo sui sottomarini nucleari americani all'Australia. E la Cina soffre di soffocamento da assedio!

È in questa fase che dichiarazioni di Biden in un incontro alla università del Connecticut hanno scatenato una durissima reazione di Pechino.

Oggetto dello scontro Taiwan, che a scuola abbiamo imparato a conoscere come Formosa, uno stato indipendente nel mar cinese. La Cina vuole riportarlo dopo secoli alla «madrepatria» entro il 2049 nel centesimo anniversario della vittoria comunista in Cina.

Alla domanda che gli è stata rivolta, Biden, sulle possibili reazioni americane a un attacco militare cinese a Taiwan, ha risposto: «*Abbiamo assunto un sacro impegno di difendere Taiwan…*».

Non crediamo alle successive dichiarazioni della Casa Bianca e del Ministero della Difesa per le quali si è trattato di una scivolata lessicale.

Questa America Dem ha fatto del rapporto con la Cina un elemento decisivo non solo in politica estera (ma non era Trump un pazzo che giocava con i dazi cinesi?!), ma anche come elemento di definizione della propria identità politica interna, della propria «missione storica».

Per tenere il passo del suo primo nemico deve adottare forme «radicali» e Taiwan non può più assomigliare a un elemento geopolitico «in sonno» come negli ultimi decenni è stato, garantendo equilibri a livello mondiale.

Non lo vuole la Cina, che vuole ricondurre l'isola, ribelle agli occhi di Pechino, sotto la sua sovranità ribadendo in ogni occasione la sua determinazione. Dopo Hong Kong la Cina vuole chiudere ogni frattura territoriale rispetto alla grande e unica Cina imperiale e chiudere il secolo delle umiliazioni (il XIX secolo).

A ogni offerta americana di un negoziato globale, con una lunga e complessa lista di argomenti, la risposta cinese è sempre stata negativa.

Il vero problema è che la tradizionale posizione degli Stati Uniti e dell'Occidente posa su basi storiche ormai logore.

Così come è logora l'immagine che noi abbiamo di Taiwan strettamente legata alla fine della guerra civile cinese più di settanta anni fa.

Da secoli Taiwan è al centro delle vicende asiatiche per la sua posizione geografica, dirimpetto allo spazio cinese, al centro di una lunga striscia di isole, è discriminare fra il mare cinese, è la possibilità di operare nell'oceano Pacifico. Colonia portoghese, da qui Formosa bella in portoghese, fino al Seicento quando passò sotto il dominio della Compagnia delle Indie olandesi, che cominciò a usare il nome Taiwan all'isola il nome di una tribù locale.

Nel Settecento l'impero cinese riuscì a espellere gli stranieri, cioè gli europei, e ben due milioni di cinesi raggiunsero l'isola fondendosi in breve tempo con gli aborigeni locali.

Alla fine dell'Ottocento Pechino fu costretta a cedere l'isola al Giappone, che la governò fino alla fine della Seconda guerra mondiale, un momento che segna la nascita di una nuova realtà, anche culturale dell'isola.

Migliaia di isolani si arruolarono nell'esercito imperiale giapponese cui furono fedeli fino all'ultimo.

La sconfitta giapponese impose il ritorno alla Cina dei possedimenti giapponesi.

La Cina alla fine della guerra era impegnata da una feroce guerra civile che alla fine vide sconfitti i nazionalisti di Chiang Kai Shek. Un milione e mezzo di loro attraversarono lo stretto di Formosa. Imposero la sinizzazione come unica cultura a scapito della precedente influenza nipponica e aborigena.

Coltivavano il sogno della Cina legittima, l'unica Cina riconosciuta dalla comunità internazionale con un seggio all'Onu e come membro permanente del Consiglio di sicurezza. E nell'isola fu il «terrore bianco» imposto dal Kuomintang, il partito dei nazionalisti.

La guerra di Corea segnò una nuova strategia americana in Asia e la Cina fu costretta al 38° parallelo in Corea, ma ribadì che Taiwan doveva appartenere alla madrepatria e fu bloccata militarmente dalla flotta americana.

Nel '71, dopo il Vietnam, gli Usa riaprirono relazioni diplomatiche con la Cina e smisero di riconoscere ufficialmente Taiwan, seguiti a breve dagli europei e dai loro alleati. La comunità internazionale isolò sempre più Taiwan, che oggi non ha nemmeno diritto di essere presente nel sistema Onu e nemmeno nell'Oms pur avendo raggiunto risultati incredibili nella lotta al Covid.

Cinquanta anni fa cominciò a configurarsi una nuova Taiwan e nell'isolamento cominciò a costruirsi una realtà che

era volutamente altro rispetto alla Cina, tanto che oggi i cittadini di Taiwan non si riconoscono come cinesi e non sentono nessun richiamo verso una madrepatria considerata nemica.

La nuova Taiwan ha elaborato una cultura nazionale di impronta giapponese, pensa al futuro in inglese dati i rapporti stretti con le università e i centri di ricerca e gli intensi scambi commerciali con gli Usa.

È nata una grande potenza economica che ha il controllo del mercato mondiale dei microchip e che determina la logistica mondiale visto che le più grandi imprese di container hanno sede a Taiwan.

Ma per la Cina resta un passaggio ineludibile verso la grandezza, è un accidente della storia, e la nuova realtà di Taiwan che ha cancellato i nazionalisti dalla sua storia ed emarginato il partito Kuomintang è solo e soltanto il nemico da eliminare. La Cina vuole che gli Stati Uniti escano allo scoperto su Taiwan, siano costretti a scegliere fra la difesa di Taiwan o a una guerra più o meno «fredda».

L'establishment politico, industriale, militare americano preferirebbe mantenere lo status-quo perché è difficile immaginare di rinunciare a tutto ciò che rappresenta la Cina in termini di mercato e di delocalizzazione.

I repubblicani, sull'onda della politica trumpiana verso la Cina, chiedono un vero trattato economico per Taiwan e il rafforzamento della presenza militare non solo a Taiwan ma anche a Guam e Okinawa, e lanciano la sfida al Congresso convinti di interpretare la volontà della maggioranza degli americani.

Dal canto suo Taiwan si sta preparando alle varie ipotesi, anche se tutti gli esperti militari confermano che invadere l'isola sarebbe un'operazione molto rischiosa, anche per la Cina.

Nessuno pensa di poter vincere militarmente con la Cina, ma l'obiettivo di imporre un altissimo costo umano e politico ai cinesi invasori è possibile.

In questo senso è anche la geografia di Taiwan ad aiutare, visto che le coste dell'isola hanno pochissimi punti di accesso al mare. Sul piano politico peraltro esiste un trattato tra gli Usa e Taiwan che prevede un eventuale intervento militare americano di natura difensiva in caso di attacco.

L'Europa si è sempre tenuta lontana da Taiwan perché i rischi sul piano commerciale dei rapporti con la Cina preoccupano la Ue, e in primis la locomotiva tedesca.

Resta il fatto però che proprio in questi giorni una delegazione di europarlamentari (di una commissione tecnica) fosse a Taipei, dove ha tenuto una conferenza stampa in perfetto stile «Bruxelles».

Hanno infatti dichiarato che l'Europa non lascerà mai «sola» Taiwan di fronte all'aggressività cinese.

Così vuol dire che Taiwan troverà sempre al suo fianco l'Europa con la sua forza militare e il suo peso politico, ma poi bisognerà spiegare che nel dialetto europeo significa che l'Europa terrà aperto un confronto multilaterale a livello europeo, che prevedrà una chiusura del dibattito con una conferenza internazionale aperta a tutti i soggetti interessati, in una località turistica europea (al massimo a Davos). Taiwan ha bisogno di forti relazioni commerciali perché ha bisogno di una economia forte inserita nella filiera produttiva globale, e può operare in tal senso per le scelte strategiche industriali finora compiute.

La rivista *Limes*, nel suo ultimo numero, analizza i fatti ricordando che, nella attuale situazione, un conflitto diventerebbe rischioso non solo per le truppe cinesi che dovessero tentare di sbarcare sull'isola, ma perché il conflitto priverebbe il mondo, Cina inclusa, dei preziosi microchip.

La più grande azienda del settore è taiwanese, ha una capitalizzazione di 500 miliardi di dollari e rappresenta più del 50% del mercato globale delle fonderie di semiconduttori, e con un semi-monopolio mondiale sulla produzione dei processori più avanzati.

Stiamo parlando di prodotti che sono il Dna delle attuali tecnologie avanzate, e sono il cuore di ciò che Biden ha definito «*La competizione per vincere in questo secolo*». Il suo omologo cinese, avversario nella sfida in corso, ha identificato la debolezza e la criticità del sistema industriale cinese nella dipendenza da tecnologie straniere.

Taiwan ha sostenuto per decenni la posizione delle sue industrie in fasi specifiche della produzione dei circuiti integrati, e oggi il 70% delle fonderie e il 50% degli impianti di assemblaggio e condizionamento dei microchip è di proprietà taiwanese.

Questo ruolo cruciale della sua industria sembra assicurato per il prossimo futuro, ma resta la vulnerabilità di fronte alle politiche aggressive di un Cina in ascesa.

Conclude *Limes*: «*È quindi nell'interesse di tutti che la situazione non sfugga di mano e il ruolo dell'Europa non sarebbe certamente trascurabile nel rafforzare la posizione di Taiwan*».

Taiwan non ha paura di restare sola, ma di essere abbandonata, come nel '71, dagli Usa e dall'Occidente.

"In un mondo nel quale tutti puntano a diventare qualcuno, la sfida che ho imposto alla mia vita è riuscire a rimanere me stessa, costi quel che costi."

È uscito il libro di Giorgia Meloni, varie librerie si sono rifiutate di venderlo. È possibile acquistare il volume presso di noi, inviando la richiesta a

luciano.lucarini@pagine.net

lasciando un recapito telefonico

IL RUOLO DI PECHINO
Il destino mondiale si gioca nel Pacifico

di FILIPPO DE JORIO

COME avevamo ipotizzato nell'ultimo nostro articolo, Biden è stato costretto a ricucire con Macron e con l'Europa. Al primo, che aveva umiliato con l'affare dei sommergibili nucleari, ha dovuto promettere, e si tratta di un notevole e costoso impegno, il coinvolgimento anche economico degli Usa nella lotta che il governo francese sta conducendo nel Sahel contro gli estremisti islamici. All'Europa ha contestualmente e premurosamente offerto la sua presenza, sia a Roma sia a Glasgow. E anche qui non si tratta di cosa da poco dopo le mortificazioni inferte agli alleati con il precipitoso abbandono dell'Afghanistan.

Ma i termini del problema non mutano.

L'Europa non è più ora al centro della situazione geopolitica e non è più sulla frontiera più importante per gli interessi statunitensi. Perché è chiaro a tutti che il futuro del mondo si gioca sul Pacifico ove gli Stati Uniti stanno tentando di contenere la Cina «imperiale» che ormai ha mostrato il suo vero volto e le cui intenzioni sono innegabili dopo ciò che ha fatto a Hong Kong e minaccia di fare a Taiwan.

Tutto questo è sotto i nostri occhi da qualche mese. Tant'è che, malgrado la sua prudenza, Draghi ha usato parole forti e ha smentito seccamente Stolteberg che, per dovere d'ufficio, aveva detto che tutto ciò che cresce al di fuori della Nato, anche se è in sé una cosa buona, indebolisce la Nato e perciò l'intero Occidente.

«Non è così» è stata la dura risposta di Draghi. Bisogna fare qualche cosa in più sul fronte della difesa e questo non può che giovare alla Nato e all'Europa.

Sulla stessa linea sono stati anche Macron e gli altri leaders europei, escluso naturalmente il premier inglese che è stato inglobato nell'accordo del patto Akus con l'Australia e il Canada a guida Usa, e anche i paesi baltici, preoccupati solo di risparmiare e perciò favorevoli allo status-quo.

Insomma, più coordinamento tra gli alleati Nato sia per la difesa, sia per trattare con Russia e Cina, e anche maggiore attenzione alla Francia che è l'unico Paese Ue ad avere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza Onu e da tempo detiene l'arma nucleare, che continua a essere considerata il deterrente supremo.

Ma, a parte tutto ciò, il fatto che la partita geo-politica si giochi nel Pacifico è sempre più evidente perché Biden ha finalmente dato a Taiwan una garanzia di sicuro valore. «*Se l'isola verrà attaccata noi la difenderemo*».

Poi a Glascow ha polemizzato duramente con Cina e Russia affermando che un Paese che vuole la leadership mondiale non può assentarsi quando si tratta di un problema essenziale per l'intero pianeta, quello del riscaldamento globale (e connessi).

A nostro parere, peraltro, tutte le provocazioni cinesi, hanno un'origine e una giustificazione che sono prevalentemente di politica interna, più che di politica economica e di politica estera.

Per combattere qualsiasi opposizione al partito, basata sulla forza economica delle aziende multinazionali, come *Alibaba*, la dirigenza cinese ha proceduto a una stretta sulle iniziative economiche di grande respiro, che fino a pochi mesi fa godevano di una libertà quasi capitalistica.

Questa manovra (vedi il caso di *Alibaba* e del suo A.D., Ma) non favorisce certo l'economia, ma denuncia il fatto che la dirigenza politica si sente minacciata di fronte ai giganti economici e alle loro iniziative di stampa e di informazione nei confronti dell'opinione pubblica.

In ogni caso è innegabile che, quali che siano le ragioni più profonde, l'aggressività cinese è cresciuta dopo l'elezione di Biden e viene percepita come il più grave dei pericoli dagli altri Stati del Pacifico legati all'Occidente.

Per esempio, il nuovo Primo Ministro giapponese, Kishida, ha ammonito gli altri10 Stati legati al Giappone dal Trattato commerciale noto come Cptpp, circa l'inidoneità di Pechino a far parte dell'accordo.

Ora, sia la Cina che Taiwan hanno fatto richiesta di entrare nel Patto e questo crea una ulteriore frizione. Il pericolo rappresentato dalla fase aggressiva del regime messo in piedi da Xi è tanto più forte se si considerano che le provocazioni e gli atti di imperio compiuti negli ultimi tempi potrebbero avere una componente non razionale, nel senso che obbediscono non più a una linea di politica estera, ma a difficoltà della dirigenza cinese sul piano interno. C'è malcontento e c'è preoccupazione per il futuro. Lo sviluppo a due cifre non è più che un ricordo.

Realisticamente, l'economia cinese non va bene. Tutto il settore immobiliare, che è stato una delle spinte incentivanti degli ultimi anni e ha nutrito, per così dire, il Pil cinese, rischia da un momento all'altro di affondare (con conseguenze di rilievo per molte banche occidentali!), perché non è solo Evergrande in stallo e in difficoltà nei pagamenti, ma anche altri grandi società, come Fantasia, appartenente al gruppo del lusso che, finora, ha tirato. Anche qui c'è un deficit di 300 miliardi di dollari con 206 milioni di cedole non pagate…

Tutte queste anomalie, questi «segnali di fumo», questa esibizione «muscolare» denunciano un malessere profondo e una crisi senza precedenti nei rapporti internazionali dei Paesi dell'area.

Per la prima volta il Giappone ha iniziato un importante e significativo programma «a difesa dei diritti umani» e ha annunciato iniziative «per vigilare sul trattamento che la Cina ha riservato agli Uiguri (da anni oggetto di trattamenti vergognosi da parte di Pechino). Tokio valuterà anche come prepararsi a rispondere in caso di sviluppi negativi su Taiwan.

Insomma, l'aggressività cinese, soprattutto dopo le dichiarazioni di Biden che abbiamo ricordato sopra, sembra avere trovato risposte adeguate.

Ma la vera questione è: fino a che punto intende spingersi Pechino?

LA GLOBALIZZAZIONE *come negazione del dialogo*

di HERVÉ A. CAVALLERA

LA CARATTERISTICA del nostro tempo è data dalla globalizzazione, ossia da un annullamento delle frontiere da un punto di vista non solo degli umani spostamenti, ma anche e soprattutto dal punto di vista commerciale, artistico, spirituale. Si tratta di un processo che va al di là dei riferimenti ai grandi imperi mondiali di una volta, sia perché tali imperi non erano completamente mondiali sia perché essi implicavano il riconoscimento e l'accettazione di una concezione della vita, se non proprio di un ideale. L'odierna globalizzazione del mondo è invece il risultato di una unificazione dovuta al trionfo della scienza e della tecnica come già alla fine degli anni '50 aveva ben colto il filosofo Ugo Spirito e come successivamente un altro filosofo, Emanuele Severino, ne avrebbe individuato i conseguenti effetti negativi.

Assistiamo, invero, a una unificazione anonima, legata a ragioni commerciali e favorita dallo sviluppo tecnologico. Non a caso la lingua internazionale è divenuta ufficialmente l'inglese, ossia il linguaggio usato dalla tecnologia.

Che il mondo si unisca, che vengano meno le distinzioni ideologiche ed etniche può apparire a prima vista – e per taluni aspetti lo è – un processo di liberazione e quindi estremamente positivo. La cultura dell'accoglienza è diventata uno slogan che non si vuole mettere in discussione, andando ben oltre la consapevolezza che l'accoglienza ha in sé dei limiti legati alla possibilità della capienza e della reale e funzionale integrazione degli «accolti». In altri termini, un equivoco del presente è quello di associare, in un buonismo astratto, la globalizzazione con il dialogo, che di per sé non può che essere positivo. Ma l'associazione non è corretta.

Il dialogo, infatti, implica due elementi di partenza: la molteplicità e la volontà. Il dialogo avviene tra persone diverse che vogliono comunicare tra loro. Ciò richiede non solo la presenza di precise identità, ma altresì lo sforzo di andare oltre la dualità. Avviene questo nel presente? Per rispondere in maniera chiara basta pensare al multiculturalismo, alla compresenza di culture o meglio di modi di vita diversi. Il multiculturalismo in questo senso non comporta lo sforzo del superamento della dualità, bensì semplicemente la permanenza e la coesistenza della diversità, la quale o continuerà a rimanere come tale, con tutti gli imprevisti connessi (si pensi, per la scuola, alla difficoltà della trattazione in una classe multietnica di un classico italiano non favorevole a una religione diversa dalla cattolica), o condurrà alla egemonia della identità più forte. Per essere più chiari, in una realtà come quella italiana in cui il processo di secolarizzazione è molto alto e contemporaneamente è consistente il calo delle nascite è verosimile, alla luce delle ipotesi statistiche, che tra qualche decennio in varie parti della Penisola vi sarà una maggioranza musulmana con una forte identità in grado di sostituire anche culturalmente gli «aborigeni», ossia gli italiani tradizionali. Tale possibilità potrebbe essere limitata qualora si garantisse l'identità del paese ospitante nella logica della formazione di cittadini italiani a prescindere dalla provenienza originaria degli stessi. Ma questo non sempre accade con la formazione di quartieri con etnie ben precise che rivendicano la loro diversità anche quando contrasta con le leggi del paese accogliente.

Né questo solo. Poiché la globalizzazione è il frutto dello sviluppo tecnologico, questo ha in sé implicito il concetto di utilità e di guadagno, dell'ofelimità di cui parlava Vilfredo Pareto. L'economico, il vantaggio prescinde dall'etica e obbedisce alla logica del profitto, *ergo* il mondo della globalizzazione è un mondo senza etica, senza morale. È il mondo del successo, dei punti di vista, dell'edonismo, dell'utilitarismo, del relativismo. L'unica realtà è l'immediato: *carpe diem*. Anche in questo caso viene meno lo spirito di fondo su cui si basa il dialogo: la disponibilità. Al contrario, quello che conta è il successo. «Dimmi quanto hai e ti dirò quanto vali».

Un mondo senza morale. Ciò è visibile del resto nella crisi della cosiddetta famiglia tradizionale e nella stessa messa in discussione della identità di genere. Oggi guadagna terreno la convivenza più che il matrimonio legalmente (o sacralmente) riconosciuto. La convivenza ha in sé la facoltà di sciogliere liberamente il legame, con conseguenze peraltro non secondarie sull'educazione della prole.

Ma in fondo si potrebbe mettere in discussione lo stesso concetto di educazione. L'atto educativo implica nella scuola un maestro e un allievo, nella famiglia un genitore e un figlio. Se non che in un mondo ove tutto è messo in discussione, con i social in cui ognuno si sente legittimato di esprimere il proprio punto di vista di là da ogni competenza, è chiaro che è il concetto stesso di educazione a essere messo in discussione poiché l'educabilità sottintende, piaccia o non piaccia, un fine, pur flessibile, regole, conoscenze, modi di comportarsi che non possono essere messi in discussione. Ma nell'Occidente, e in Italia, non solo da tempo sono in crisi la religione, la patria, la famiglia, come giustamente è stato ribadito su questa rivista, è in crisi l'elemento cardine che conduce a tali riconoscimenti, vale a dire si sta disfacendo l'educazione.

Si tratta di un aspetto di cui non si è sempre consapevoli. Infatti si registra una scolarizzazione di massa, anche se è facile riconoscere di non alta qualità, e si crede che il problema sia risolto. Ma il punto non è la semplice scolarizzazione, bensì l'educazione, ossia la formazione di coscienze. Qui il tema su cui occorre ritornare in seguito. La formazione di coscienze non significa la mera indicazione di regole o di concetti ritenuti essenziali. Certo anche questo, ma vuol dire formazione, a seconda dell'età dell'educando, di un modo di pensare che dovrebbe tendere a far inserire positivamente il soggetto nel proprio contesto sì che egli possa operare per la crescita propria, dei suoi e dell'ambiente in cui vive. Il che significa avere una concezione della vita, una *Weltanschauung* che è proprio quella che oggi comunemente si nega o si ignora. In tal modo il processo della dissoluzione delle identità e della affermazione dei punti di vista e di comportamenti indiscriminati conduce inesorabilmente alla inutilità del dialogo, ridotto a mera esternazione, e alla fine dei modelli educativi. Si giunge così a raffigurare, soprattutto per l'Occidente, la contemporaneità come la mitica torre di Babele in cui i contrari convivono e si scontrano e ci si illude che tutto questo si possa chiamare libertà.

SPAGNA
Quale riforma del lavoro?

di GIANPIERO DEL MONTE

IL DISCORSO del lavoro ruota ora in Spagna sulla riforma che il governo intende sviluppare per attuarla a partire dal prossimo gennaio. Sánchez vuole stabilire una posizione unica dell'Esecutivo, che non si presti ad altre interpretazioni. Con la vicepresidente degli Affari Economici Nadia Calviño e il Ministro del Lavoro Yolanda Díaz sono stati fissati i punti basilari che devono caratterizzare l'azione del Governo. Bisogna chiudere un accordo con gli agenti sociali entro il mese di novembre, emanare un decreto per la nuova normativa a dicembre perché possa entrare in vigore a gennaio. Gli aspetti centrali della riforma riguardano la semplificazione dei contratti, la regolazione delle operazioni di subappalto da parte degli impresari, la riduzione degli eccessi di lavoro temporaneo, il riequilibrio degli accordi collettivi, la creazione di un nuovo sistema delle procedure di sospensione delle attività lavorative in un meccanismo permanente di flessibilità all'interno delle imprese. Bisogna tener conto delle esigenze richieste da Bruxelles e degli impegni assunti con l'Europa cercando di ottenere il massimo appoggio e di recuperare i consensi perduti nelle riforme precedenti perché la nuova riforma perduri nel tempo. Il riferimento è soprattutto alla riforma del lavoro del 2012 attuata dal governo precedente del PP.

Tutto il discorso è passato da un parlare di «modernizzazione» a quello di «abrogazione» della riforma precedente. Il Ministro Yolanda Díaz si è imposta nelle trattative e la tendenza evidenziata è stata quella di andare verso un completo azzeramento della legislazione attualmente in vigore al riguardo. Il fatto è che non si è compreso bene il significato degli accordi. La riforma del '12 poggiava su due pilastri fondamentali: abbassare il costo dei licenziamenti a tempo indeterminato e consentire a ogni azienda un patto interno coi propri rappresentanti dei lavoratori. La Spagna è il paese dell'Ue con la più alta percentuale di lavoro temporaneo, ciò che penalizza fortemente sia i lavoratori precari che la produttività dell'economia. Prima del '12 la risoluzione dei contratti a tempo indeterminato implicava in Spagna delle indennità molto costose e i datori di lavoro ricorrevano in larga parte alle assunzioni temporanee. Si è cercato allora di scoraggiare l'uso e l'abuso dei contratti temporanei con un buon successo pratico. Il lavoro temporaneo si è ridotto anche se questo non basta. Díaz propone ora di vietare quasi completamente l'assunzione a tempo determinato il che vuol dire che il lavoro temporaneo diminuirebbe ma certo aumenterebbe la disoccupazione. Inoltre fino al '12 i sindacati potevano imporre condizioni di lavoro identiche a tutte le aziende dello stesso settore indipendentemente dalla situazione effettiva di ogni singola azienda. Dal '12 le aziende sono abilitate a concordare internamente coi rappresentanti dei propri lavoratori un loro patto aziendale che prevale su quello generale di settore. Si può così adeguare la propria situazione economica reale a quella del mercato e se ci sono problemi economici e i lavoratori ne sono consapevoli gli accordi possono stabilire garanzie più conformi alle necessità percepite. Le indicazioni fornite dalle analisi nel campo hanno rilevato che questa flessibilità ha salvato 80000 posti di lavoro dal 2012. L'abrogazione di questi criteri potrebbe condurre ad altre perdite di posti di lavoro in misura veramente esorbitante.

Il governo Sánchez si è inorgoglito per i segnali di ripresa dell'occupazione rilevati negli ultimi mesi ma questo è avvenuto in seguito alla riforma del lavoro che si vuole abrogare. Nel mese di ottobre cresce generalmente l'attività ma aumenta anche la disoccupazione mentre quest'anno si è avuta la sensazione di trovarsi di fronte a una sia pur minima inversione di tendenza. Il Ministero del Lavoro ha ingigantito le cifre perché il fatto non si verificava da lunghi anni anche se la Spagna rimane in testa alle liste di disoccupazione in Europa. È stata una piacevole sorpresa dopo la pandemia tanto da generare un certo ottimismo nelle prospettive future. Viene da chiedersi però se questi sintomi si sarebbero egualmente verificati senza la flessibilità introdotta dalla riforma del lavoro che la coalizione di governo intende ora abrogare e non solo ritoccare, aggiornare o modernizzare.

Gli imprenditori hanno assunto al riguardo una posizione chiara e contrastante sottolineando che la normativa approvata dal PP nel 2012 è stata determinante per superare la crisi precedente e ha anche consentito alle imprese e ai lavoratori di adattarsi a questa nuova realtà. Ha fornito aiuti a quanti si trovavano in sospensione dal lavoro e ha ridotto il numero di coloro che hanno dovuto cessare le attività. Non è il momento allora di parlare di abrogazione di questa riforma ed è opportuno cercare di evitare l'aumento della pressione fiscale sulle imprese. Il governo deve essere prudente nelle misure da adottare.

Questa controriforma di impronta socialcomunista dice poi di voler aumentare i contributi sociali per una nuova cassa pensioni senza considerare che la decisione potrebbe ulteriormente pesare sulla competitività delle imprese e sulla stessa occupazione perché comporta un aumento sensibile delle imposte. L'intenzione è infatti di coprire la spesa di cinque milioni di pensionati fino al 2047 ma, senza voler danneggiare i pensionati, occorre studiare altre vie da percorrere. La posizione degli imprenditori ha raffreddato l'ottimismo del ministro del Lavoro.

Il governo Sánchez si trova ora a dover gestire un gioco di equilibri fra contraddizioni di vari interessi politici, sindacali, impresariali ed europei per cui la voluta «posizione unica» vacilla. L'accordo si deve chiudere entro la fine dell'anno e gli stessi partner della coalizione chiedono progetti più rilevanti rispetto a quelli ora in discussione. Circola un'ambiguità di orientamenti che non promette nulla di buono in un'oscurità di tematiche da affrontare che non ispira fiducia.

IL GIORNO DOPO LA BREXIT
L'Europa non sarà più la stessa

di EDOARDO MARIA FRANZA

IL 23 GIUGNO del 2016 in Inghilterra si svolgeva il referendum consultivo preannunciato da David Cameron durante la campagna elettorale del 2015. Da quel momento l'Unione Europea non sarebbe più stata la stessa. L'esito del referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea, anche noto come referendum sulla Brexit, non fu scontato: circa un cittadino votante su due – il 51,95 per essere precisi – votò per il «*be-leave in Britain*». Quasi un anno dopo il referendum (il 29 marzo 2017) il primo ministro britannico Theresa May comunicò al Consiglio europeo l'intenzione del Regno Unito di recedere dall'Unione europea. Fu un giorno epocale. Mentre la stampa inglese titolava gioiosamente «Freedom», o «Independence Day» la sterlina cadeva e il governo inglese apriva il lungo dibattito con le autorità Europee. La prima fase dei negoziati, iniziati il 19 giugno dello stesso anno, porterà a un lungo iter che è terminato lo scorso anno, e che ha visto la definitiva uscita dall'Ue della Gran Bretagna dal 1 gennaio del 2021.

L'attivazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona ha costretto l'Ue a valicare un terreno inesplorato. Dopo aver approvato l'avvio dei negoziati con il Regno Unito il 29 aprile del 2017 il Consiglio Europeo ha concordato alcuni orientamenti fondamentali. In questi ha previsto che i negoziati fossero da considerarsi «come un unico pacchetto» (*as a single package*) dove «nulla è concordato fino a quando tutto è stato concordato» (*nothing is agreed until everything is agreed*).

Il primo traguardo si è avuto l'8 dicembre 2017. Nell'accordo tra Bruxelles e il Primo Ministro del Paese, Theresa Mayn, definito dal Presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker come un compromesso, vennero definite le condizioni di uscita del Regno Unito dall'Unione su tre materie fondamentali: la protezione dei cittadini europei nel Regno Unito e i cittadini di quest'ultimo nell'Unione; il quadro per affrontare le circostanze uniche nell'Irlanda del Nord; l'accordo finanziario. Il 15 dicembre dello stesso anno iniziò la seconda fase della negoziazione. Questa si concentrò sulle relazioni future e il periodo transitorio, iniziato il 30 di marzo del 2019 e conclusosi il 31 dicembre 2020 (arco temporale in cui nel Regno Unito continuò ad applicarsi la normativa UE nella sua forma evolutiva).

L'accordo di recesso si concluderà a maggioranza qualificata, previa l'approvazione del Parlamento europeo, senza necessità di ratifica da parte degli Stati membri, salvo ovviamente per il Regno Unito. Dopo una lunga trattativa Unione Europea e Regno Unito sono arrivati a un accordo: «L'accordo sugli scambi commerciali e la cooperazione», firmato il 30 dicembre 2020, è stato applicato in via provvisoria dal 1 gennaio 2021 ed è entrato in vigore il 1 maggio 2021. Se alla scadenza non fosse stato raggiunto l'accordo, i trattati e la normativa Ue sarebbero cessati e il Regno Unito sarebbe stato a tutti gli effetti un paese terzo. In questo scenario i rapporti commerciali sarebbero stati regolati dalle norme del Wto (World Trade Organization), in particolare per il settore finanziario dal Gats. Si sarebbe applicato in tal caso la clausola della nazione più favorita (*Most Favoured Nation*, Mfn), che impone un divieto di discriminazione. Secondo tale disciplina, ogni Stato si impegna ad accordare a ogni altro lo stesso trattamento concesso a tutti i paesi con cui non esistono specifici accordi commerciali bilaterali.

L'accordo sugli scambi commerciali e la cooperazione concluso tra l'Ue e il Regno Unito stabilisce regimi preferenziali in settori quali gli scambi di merci e servizi, il commercio digitale, la proprietà intellettuale, gli appalti pubblici, l'aviazione e i trasporti su strada, l'energia, la pesca, il coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale, la cooperazione delle autorità di contrasto e giudiziarie in materia penale, la cooperazione tematica e la partecipazione ai programmi dell'Unione. Si fonda su disposizioni che garantiscono condizioni di parità e il rispetto dei diritti fondamentali. Condizioni però che non bastano a limitare lo scompiglio che si è venuto a creare. Durante i negoziati la Ue ha disciplinato in modo transitorio i rapporti con il Regno Unito in aree tematiche prioritarie. Nel 2021 però la situazione è completamente mutata, e la Brexit ha prodotto rilevanti implicazioni, in primis sulla prestazione dei servizi finanziari ai clienti europei da parte degli intermediari britannici.

Questi ultimi, infatti, a seguito dell'uscita definitiva dall'Ue non possono più operare nei Paesi membri in base al principio del mutuo riconoscimento, né prestare servizi di investimento, a meno che non abbiano ottenuto una nuova autorizzazione da parte dell'autorità competente in base, ovviamente, al vigente regime domestico per le imprese di paesi terzi. Infatti, in materia di servizi finanziari, l'accordo prevede la stipula di un *Memorandum of understanding* sulla cooperazione regolamentare, ma il grado di accesso reciproco ai mercati è considerevolmente inferiore a quanto era consentito in precedenza in ambito europeo dal principio del mutuo riconoscimento. L'accesso al mercato è, quindi, regolato dalle norme europee e nazionali in materia. Per tutelare la stabilità finanziaria, la Commissione Europea ha, inoltre, assunto due decisioni di equivalenza temporanea per le controparti centrali e i depositari centrali di titoli del Regno Unito, rispettivamente per 18 e 6 mesi. Recentemente, invece, il Consiglio ha dato la sua approvazione definitiva a un fondo inteso ad aiutare gli Stati membri ad affrontare l'impatto negativo della Brexit. Con una dotazione di 5 miliardi di Euro (a prezzi del 2018), il fondo aiuterà le regioni, i settori e le comunità più duramente colpiti a coprire i costi supplementari, compensare le perdite o contrastare altri effetti economici e sociali negativi derivanti direttamente dal recesso del Regno Unito dall'Unione Europea.

Ma quali sono le conseguenze per la Gran Bretagna, e quali saranno i possibili scenari. In Gran Bretagna, a seguito della definitiva uscita dall'Ue è stato un susseguirsi continuo di crisi economiche e sociali, che hanno interessato più o meno ogni aspetto della quotidianità delle persone e che di volta in volta hanno assunto sempre più le sembianze di un'apocalisse in corso. L'ultima in ordine cronologico è l'istantanea delle infinite code ai benzinai e degli scaffali vuoti ai supermercati, qualcosa che ci ha solleticato i vecchi ricordi dei primi giorni della pandemia Covid-19 ma che stavolta poggia su altre basi, quelle accidentate della Brexit appunto. Sono aumentati i costi dei trasporti, sono aumentati i tempi degli stessi a causa delle infinite procedure doganali per i prodotti che vengono dall'estero, è diminuita la manodopera locale a causa delle limitazioni che Boris Johnson ha messo ai lavoratori stranieri che un tempo dominavano la guida dei camion. Il risultato è che la logistica britannica è in ginocchio e con essa dunque tutto il sistema di commercio, anche di beni primari. Ma le problematiche non sono solamente economiche: dal punto di vista politico la Brexit ha causato ingenti problematiche relativamente ai rapporti con l'Irlanda del Nord.

Il dissidio riguarda il cosiddetto «protocollo sull'Irlanda del Nord», che secondo l'alto responsabile di Bruxelles deve essere attuato pienamente e non può diventare la causa di nuovi problemi, ma è invece l'unica soluzione possibile. «*Rinegoziare il protocollo* – come suggerito dal governo di Boris Johnson – *significherebbe incertezza e imprevedibilità in Irlanda del Nord*», ha detto Sefcovic. Il vicepresidente della Commissione sottolinea che la Ue si è impegnata a lavorare con il Regno Unito per superare le difficoltà, ma aggiunge che qualsiasi opzione potrebbe solo ridurre al minimo gli effetti della Brexit, non eliminarli completamente, data la scelta di Londra di lasciare il mercato unico e l'unione doganale europea. Ma, ancor più grave, la Brexit sembra aver creato un effetto a catena molto pericoloso. In caso di conflitto insanabile tra il diritto dell'Unione Europea e la Costituzione polacca, «sono possibili le seguenti conseguenze: modifica della Costituzione, modifica della legge europea o uscita dall'Unione Europea».

È quanto ha stabilito il Tribunale Costituzionale polacco nella sentenza con la quale ha dichiarato incostituzionale parte del trattato di adesione della Polonia all'Unione Europea. Questa è stata la risposta del Tribunale Costituzionale Polacco, pronunciatosi in merito all'esame del ricorso presentato dal Primo Ministro Mateusz Morawiecki. Una sentenza che preoccupa. Per von der Leyen i principi Ue sono minacciati perché la sentenza della Corte polacca mette in discussione la base della Ue e costituisce una sfida diretta all'unità degli ordinamenti giuridici europei. C'è dunque un forte fermento in Europa, più o meno direttamente collegabile con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione. Onde evitare l'implosione della Comunità, e il conseguente pericolo che ne deriverebbe per i singoli Stati Membri – senza un'unione forte, probabilmente sarebbero più soggetti alle ingerenze delle grandi potenze internazionali – è mia opinione che le istituzioni europee debbano iniziare a dialogare con le opposizioni e a rimodulare quel concetto di Europa, che da Maastricht in poi è sempre più quello di Stati Uniti d'Europea «deboli», piuttosto che una comunità economica «forte e duratura».

IL MULTILATERALISMO DI DRAGHI
e la globalizzazione americana

di MICHELE RALLO

NEL TEMPO, la propaganda subliminale dei grandi mezzi d'informazione – o meglio dei miliardari che li posseggono attraverso un sistema di scatole cinesi – … la propaganda subliminale, dicevo, è riuscita a far credere agli allocchi tutto quel che ha voluto. Dalla storia (ridotta ai riassuntini della propaganda inglese del 1945) alla attualità (con la invasione – per esempio – fatta passare per accoglienza, o con il sesso cancellato anche dal linguaggio comune e sostituito con quella stupidaggine che chiamano «i generi»).

Naturalmente, fra le tante imposture spiccano quelle che attengono al campo economico. Massiccia è la propaganda mirante a convincerci che per salvare la nostra società si debba mandare la gente in pensione con 500 euro al mese, come fatalmente avverrebbe con quella trappola che si chiama «sistema contributivo».

Così come – per fare un altro esempio – si è fatto un grande sforzo per imporre il concetto di globalizzazione economica, per magnificarne gli effetti perversi (come appunto la riforma delle pensioni), e soprattutto per convincerci che la globalizzazione sia inevitabile e irreversibile, e che quindi, piaccia o non piaccia, ci si debba rassegnare a convivere con essa. Come – guarda caso – sarebbero inevitabili l'invasione migratoria, la macelleria sociale, la cancellazione delle famiglie all'antica e – a più o meno breve scadenza – anche quella degli Stati Nazionali e delle identità etnico-etiche delle diverse popolazioni.

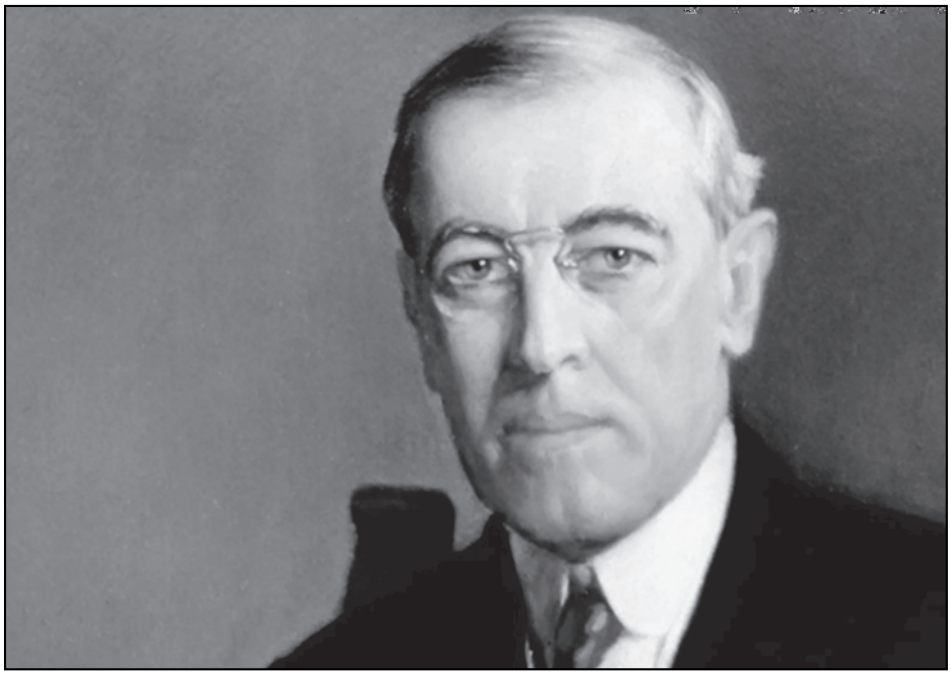
Tutti questi fenomeni, tutti i fattori negativi che oggi ci assillano e ci assediano sono riconducibili in blocco a un unico concetto: quello, appunto, di globalizzazione. Globalizzazione non solo economica, ma anche politica, sociale, culturale, antropologica.

Orbene, questa globalizzazione non è un fatto nuovo, non è il frutto dei nuovi equilibri succeduti alla fine dell'Unione Sovietica e al fallimento dell'alternativa comunista al capitalismo. È, al contrario, un fatto quasi interno della politica americana o, meglio, degli interessi dei grandi gruppi finanziari che quella politica manovrano. Se vogliamo immaginare una data di nascita della globalizzazione moderna, possiamo fissarla con ogni probabilità al lontano 1912, quando il democratico Thomas Woodrow Wilson venne eletto alla presidenza degli Stati Uniti d'America. Fino a quel momento le spinte alla globalizzazione negli Usa – la libertà dei commerci come si diceva allora – si erano limitate all'ambito mercantilistico, come nell'Ottocento inglese (tipo Compagnia delle Indie, per intenderci) e avevano trovato nel Partito Repubblicano il loro naturale rappresentante.

Da quel momento in poi, la rappresentanza degli interessi dei grandi gruppi finanziari americani – in rapporti strettissimi con l'ambiente-gemello di Londra – passava dal Partito Repubblicano al Partito Democratico, dalla destra alla sinistra.

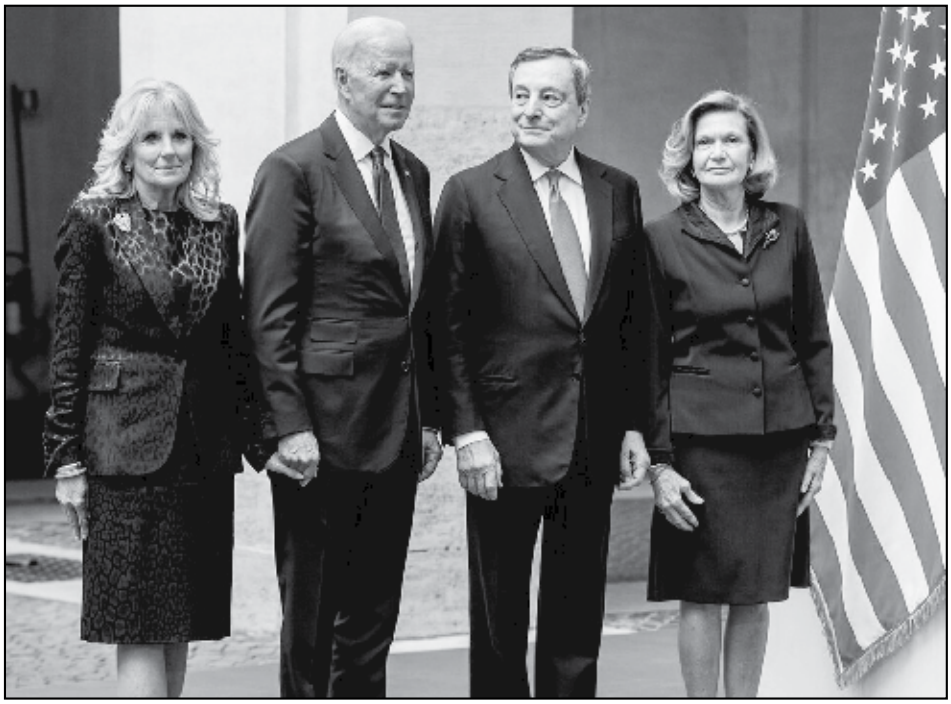
E – sia detto per inciso – Woodrow Wilson poneva subito mano a un vasto programma di riforme, apparentemente positive. In realtà, tutta la sua frenetica attività riformista aveva come traguardo la privatizzazione del sistema bancario, allineando in tal modo gli Usa al modello finanziario che già da tempo dominava la politica inglese. Nel dicembre 1913 nasceva così la Federal Reserve, banca centrale che stava agli Usa come la *Bank of England* dei Rotschild stava – fin dal 1694 – alla Gran Bretagna: entrambe possedute da soggetti privati, ed entrambe titolari del diritto esclusivo di emettere la moneta nazionale e di prestarla ai rispettivi governi. Come – inciso nell'inciso – avviene oggi anche da noi, con quella Banca Centrale Europea che stampa e ci presta i nostri stessi soldi.

Più tardi, quando mister Wilson sarà costretto a intervenire nella Prima guerra mondiale (come poi mister Roosevelt sarà costretto a intervenire nella Seconda), il progetto americano per un dopoguerra «di pace» sarà consacrato nei famosi «Quattordici Punti di Wilson». Il punto numero 3 così recitava: «*Soppressione, fino al limite estremo del possibile, di tutte le barriere economiche, e creazione di condizioni di parità nei riguardi degli scambi commerciali fra tutti i paesi che aderiranno alla*



pace e si uniranno per il mantenimento di essa».

Il solo programma possibile per la pace nel mondo, dunque, era l'abolizione delle barriere economiche e commerciali, dei muri del Vecchio continente. E questo – non lo si diceva apertamente ma era chiaro anche ai più sprovveduti – al solo scopo di favorire il dilagare della produzione e dei capitali americani in Europa. Il termine «globalizzazione» non si usava ancora, ma il significato era inequivocabilmente lo stesso.



La parola globalizzazione è invece entrata nel linguaggio comune in epoca più recente, dopo la caduta del muro di Berlino e la nascita dell'Unione Europea. E all'insegna della globalizzazione gli Stati Nazionali della vecchia Europa – soprattutto alcuni – sono stati costretti a subire i disegni perversi dei poteri fortissimi dell'alta finanza: valga per tutti il caso della Grecia, vittima di un barbaro massacro finanziario, sociale e sanitario; ma si potrebbe guardare anche all'Italia, destinata a subire tutti i tremendi contraccolpi (siamo appena agli inizi) di una immigrazione che incredibilmente viene lasciata senza argini e senza regole.

L'ultimo atto si è registrato nei giorni scorsi a Roma, con un G20 fallimentare (e dirò poi perché) che Mario Draghi ha voluto connotare con un vocabolo che, fino a pochi giorni fa, non era stato molto usato nel linguaggio politico corrente: il «multilateralismo». Nel linguaggio diplomatico – cito dalla enciclopedia Treccani – il termine sta a indicare soltanto «*un insieme di azioni o comportamenti coordinati di Stati o altri soggetti di relazioni internazionali che coinvolgono almeno 3 interlocutori*».

Ma v'è anche – cito sempre dalla Treccani – un peculiare significato di carattere economico: «*Sul versante economico sono di grande rilievo gli accordi multilaterali nel settore del commercio. Essi tendono ad ampliare le possibilità di libero scambio di beni e servizi, rimuovendo ogni ostacolo alla loro circolazione*». Eccoci dunque tornati ai Quattordici Punti di Wilson; ovvero, sostanzialmente, alla imposizione – più o meno mascherata – della globalizzazione economica (ma non solo economica) come «solo programma possibile». Anche il linguaggio è lo stesso: Draghi parla del multilateralismo come «unica risposta possibile» ai problemi del presente. D'altro canto, che cosa di diverso poteva aspettarcisi da un banchiere internazionale come Mario Draghi, cresciuto professionalmente – non lo si dimentichi – negli uffici newyorkesi della World Bank e della Goldman Sachs?

Niente di nuovo sotto il sole, mi verrebbe da dire: siamo ancora al 1912, con il globalismo arrembante e con le banche centrali delegate a stampare il nostro denaro e a prestarcelo alle loro condizioni. Anche adesso, quando più pressante che mai è l'esigenza degli Stati di creare denaro in proprio (e senza far crescere a dismisura il debito pubblico) per affrontare spese astronomiche, necessarie per fronteggiare le emergenze climatiche e quelle sanitarie.

Qualche parolina – infine – sul G20 «di Draghi», complimentato da qualche collega interessato (Biden) e osannato da giornali e televisioni come «un grande successo». Ma mi faccia il piacere, avrebbe detto Totò, ma quale successo si sono sognati?

Dei due punti cardine della grande ammucchiata, uno – la transizione ecologica – è stato regolato nettamente al ribasso, stante l'indisponibilità della Cina a ridurre le emissioni in proporzioni significative.

L'altro punto dolente – quello delle strategie per fronteggiare il Covid – è stato affrontato in modo totalmente sbagliato. Esiste, a mio modesto parere, un solo modo per battere la pandemia e le sue varianti: fermare la globalizzazione, tornare ai muri invalicabili, ridurre al minimo indispensabile gli spostamenti di persone attraverso i confini, curare il virus paese per paese, variante per variante, specificità per specificità; anche – per i paesi più poveri – con l'aiuto e la solidarietà della comunità internazionale. Se non ci fosse stato il gran via-vai della globalizzazione, l'anno scorso il Covid sarebbe rimasto un affare interno cinese, forse addirittura limitato a una singola regione cinese, e le autorità di Pechino sarebbero probabilmente riuscite a debellarlo in tempi ragionevoli e per sempre.

Senza muri, si farà appena in tempo a vaccinare la popolazione di uno Stato, che già da un altro Stato sarà arrivata una variante resistente a «quel» vaccino. In Inghilterra erano già usciti dalla prima ondata del Covid, quando è arrivata la variante indiana (ribattezzata variante delta per evitare nuovi razzismi) e sono subito ripiombati nell'incubo. Poi la variante indiana, divenuta di fatto una variante inglese, ha passato la Manica e ha invaso l'Europa. Adesso stiamo finalmente venendone a capo – speriamo – ma già si vocifera di una nuova variante, in arrivo chissà da dove e resistente a tutti i vaccini finora prodotti. E vogliamo combattere il Covid con la globalizzazione e con l'immigrazione? Anche qui andrebbe evocato Totò: «*Ma mi faccia il piacere...*».

E taccio, per carità di patria, sugli altri storici traguardi raggiunti, come quello dell'intesa per una minimum tax del 15% ai guadagni stramiliardari delle multinazionali (quasi tutte americane); mentre qui da noi i commercianti gettati sul lastrico dalla concorrenza di Amazon devono pagare aliquote che farebbero invidia allo sceriffo di Nottingham, quello di Robin Hood.

Non c'è che dire: il G20 «di Draghi» è stato un grande successo.

L'UNIONE EUROPEA *e la deriva culturale*

di NAZZARENO MOLLICONE

QUELLO che sta succedendo da alcuni mesi in Europa rafforza la convinzione che l'Unione Europea stia andando alla deriva, tra contraddizioni, ambiguità, ritardi e inconsistenza strategica: gli eventi accaduti qui indicati lo dimostrano. Dopo molti mesi di attacchi politici ed economici (l'arma preferita da Bruxelles) il 23 giugno vi è stata la censura all'Ungheria, il cui Governo è stato messo sotto accusa perché è stata approvata una legge che proibisce la propaganda di tipo omosessuale e affini (la cosiddetta area Lgbtq+: lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, queer) ai minori e comunque in modo da non effettuare pubbliche esibizioni. Questa critica all'Ungheria è la seconda, dopo che era stata accusata perché, a dire della Commissione e del Consiglio Europeo, la maggioranza parlamentare di cui gode il governo presieduto da Orban limiterebbe le libertà delle minoranze. E il Partito Popolare Europeo (ormai totalmente succube della Sinistra dei «progressisti») aveva espulso dal suo gruppo il partito «Fidesz» al governo in quel Paese.

Poi è stata la volta della Polonia accusata in tempi diversi di una triplice colpa: aver limitato le possibilità di ricorrere all'aborto, aver anch'essa impedito la propaganda delle tesi sessuali alternative Lgbtq+, e di avere la sua Corte Suprema deliberato il 7 ottobre scorso che i principi della Costituzione polacca siano prevalenti rispetti al Trattato istitutivo dell'Unione Europea. Inoltre, si affermava che questa decisione derivava dal fatto che quella Corte era subordinata al potere politico, per la nomina di alcuni suoi componenti e la costituzione di apposite sezioni. Si è subito allineata l'associazione europea dei consigli superiori della magistratura (esiste anche questa!) denominata «European Network for the Judiciary» (Ency) che il 28 ottobre scorso ha espulso dall'associazione il consiglio polacco, «Polish Council for the Judicairy» (Krs). Da parte sua, la Corte di Giustizia europea ha comminato alla Polonia, per le sue «violazioni» del cosiddetto diritto europeo non meglio identificato, la sanzione di un milione di euro al giorno!

Per aggiungere una ciliegina su questa torta, il Parlamento Europeo ha autorizzato (a maggioranza) il suo presidente, l'italiano David Sassoli del *Partito Democratico*, a presentare un ricorso del Parlamento contro la Commissione Europea «rea» di non aver applicato un «regolamento sulla condizionalità», ossia che i contributi europei siano versati agli Stati membri a condizione che essi rispettino il Trattato. I giuristi osservano invece che, non essendoci in Europa uno Stato federale come gli Usa, il suo «Trattato» è solo un accordo internazionale (ossia, tra «nazioni») i cui sottoscrittori possono decidere quando e come debba essere applicato al suo interno.

Vi è poi la latente polemica contro il gruppo dei Paesi cosiddetti di «Visegrad», periodicamente ripresa. Visegrad è una città ungherese in cui si riunirono nel 1991 i capi di Stato di Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia al fine di formare un'alleanza culturale e politica tra Stati appartenenti all'area danubiana centro-europea, e di coordinare le loro iniziative. Quella riunione aveva anche un significato storico, perché ha ripreso un analogo incontro svoltosi nel 1335 in quella città che era anche il luogo dove si conservava la Sacra Corona di Santo Stefano, protettore dell'Ungheria. Ma la Commissione dell'Unione Europea accusa quei Paesi di avere un'impostazione delle loro politiche autonome dalle indicazioni, o imposizioni, di Bruxelles su molti argomenti. Anche in questo caso, vale l'osservazione precedente: il fatto che si sia aderito a un Trattato che istituisce una Unione di Stati, i quali tuttavia conservano tutta la loro indipendenza, non esclude che al suo interno alcuni Stati si coordino tra di loro.

Uno degli argomenti su cui si discute è il contrasto all'immigrazione irregolare. Poiché ben dodici Paesi membri dell'Unione Europea (compresi quelli del Gruppo di Visegrad) volevano costruire dei «muri» per impedire l'ingresso d'immigrati nei loro territori, la Commissione Europea si è opposta dichiarando che non avrebbero dovuto impiegare i fondi europei per quelle costruzioni, richiamando ragioni «umanitarie».

Ragioni però improvvisamente scomparse poche settimane fa quando dalla Bielorussia alcune migliaia di migranti provenienti da diversi Paesi me-

diorientali (siriani, curdi, afgani, iracheni: peraltro tutti paesi in cui vi sono state guerre, conflitti civili, devastazioni) e arrivati a Minsk in aereo, premono sulla frontiera polacca per raggiungere la Germania. In questo caso, la reazione della Commissione Europea, su impulso tedesco, è stata durissima: ha sostenuto la Polonia che stava difendendo con le forze armate la «frontiera europea», ha accusato la Bielorussia di fare una «guerra ibrida» utilizzando i migranti come arma politico/umanitaria, ha attaccato le linee aeree che trasportano in Europa quegli immigrati dalla Turchia, ha minacciato sanzioni, ha polemizzato con la Russia, alleata della Bielorussia. Il che è sorprendente, perché in questo caso la Commissione Europea, contrariamente all'atteggiamento d'indifferenza che ha sempre tenuto rispetto al continuo afflusso d'immigrati clandestini dal Nordafrica in Italia, scopre che esistono «frontiere comuni europee» da difendere armi alla mano, che esistono trafficanti di uomini (nel Mediterraneo ci sono le navi, spesso tedesche, anziché aerei turchi) e che alcuni Paesi fanno una «guerra ibrida» inviando i migranti (nel caso italiano, Libia, Tunisia, Nigeria, ecc.). In questo caso, il sovranismo polacco è giusto, perché protegge indirettamente la Germania e si oppone alla Bielorussia e alla Russia!

Infine, c'è la questione del gas. Poiché l'Unione Europea non ha un'autonomia energetica e nel contempo deve ridurre l'uso inquinante del carbone, deve necessariamente utilizzare il gas metano che solo la Russia può fornirle. Ma il gas passa attraverso dei tubi, i gasdotti, i quali attraversano – prima di arrivare in Germania e nei Paesi vicini – l'Ucraina, la Bielorussia, la Polonia. La Russia, per aggirare l'Ucraina che non vuole trovare un accordo (dopo sette anni di combattimenti) sul territorio del Donbass abitato da russi e non vuole riconoscere l'annessione della Crimea, anch'essa abitata da russi e sua storicamente, ha costruito un gasdotto marino sul Mar Baltico che arriva in Germania, chiamato «Northstream 2». L'opera è finita, ma non è stata finora resa attiva: così resta l'altro gasdotto che attraversa proprio quella Bielorussia con cui l'Unione Europea è in contrasto per sostenere le critiche degli oppositori del presidente Lukashenko e, adesso, per la questione degli immigrati. Quindi, da un lato si lamenta della possibile interruzione dei rifornimenti di gas da parte della Russia e della Bielorussia e dall'altro mantiene le sanzioni economiche commerciali e anche individuali a quei Paesi, anzi vuole rafforzarle!

Nel frattempo, la Commissione Europea tutta impegnata a comminare sanzioni al suo interno e all'estero, non ha ancora dato via libera al mirabolante piano di ripresa e ricostruzione dopo la crisi della pandemia, il famoso Pnrr, approvato a luglio del 2020 ma non ancora avviato dopo diciassette mesi. Intanto, le aziende chiudono, la disoccupazione aumenta, l'inflazione riprende a salire,

Quello europeo è evidentemente un atteggiamento schizofrenico e passivo, che viene criticato da molti osservatori politici. Ne citiamo alcuni: lo scienziato climatico Franco Battaglia, su *La Verità*, scrive che «*più che agli Stati Uniti di America questa Unione Europea evoca l'Unione Sovietica… non c'è bisogno di norme decise da non si sa chi e che nessuno avrebbe approvato, se consultato in patria*». Vittorio Emanuele Parsi, professore di relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano, su *Il Messaggero*, osserva come si sia: «*Persa la sfida per una comune politica migratoria, persa quella sui confini comuni e sulla comune sicurezza, persa quella su una comune e distintiva identità politica, persa quella per una politica energetica comune*».

A un recente convegno della Fondazione Craxi è stato affermato: «*nel grande scacchiere internazionale non è l'Europa a dare le carte, specie se l'Unione Europea continuerà a vivere in un limbo talvolta comatoso, fatto più di retorica che di fatti*», aggiungendo anche il rifiuto «*a una politica mercantilista, che mette le questioni economiche e commerciali prima di quelle strategiche in un momento in cui la sfida con la Cina è epocale e la Russia proprio per questo non può essere lasciata da sola con l'egemonia del gigante asiatico*».

Ora, tutto ciò deriva dal fatto che l'Unione Europea ha un difetto di origine su come è stata organizzata la sua struttura istituzionale di vertice, basata essenzialmente nella Commissione più che sul Consiglio degli Stati e sul Parlamento. Ma proprio perché il suo potere si basa sulla Commissione, alla sua guida dovrebbero esserci persone di grande spessore, con una visione lungimirante, che possano anche suscitare entusiasmi. Invece, l'attuale presidente Ursula von der Leyen è del tutto inadatta a questa carica: essa è stata scelta dopo ben due bocciature di altri candidati alla presidenza, è una figura di ripiego indicata dalla Merkel di cui era ministro, ed è stata votata dal Parlamento Europeo in extremis solo grazie al voto dei deputati di «5 Stelle» cui è stato data in premio una vicepresidenza. È evidente la sua debolezza, che si riflette su tutta l'attività della Commissione la quale l'unica cosa che sa fare è minacciare ai Paesi membri critici o «dissidenti» la sospensione dei contributi comuni compresi quelli del Pnrr, multe e sanzioni. In aggiunta a ciò, la cultura di base delle istituzioni europee è ormai permeata dell'ideologia progressista e radicale, con la prevalenza data ai «diritti» e alla «Cancel Culture» originata nelle università americane: basta leggersi le mozioni del Parlamento Europeo per capire il livello raggiunto da questa deriva ideologica.

Però così l'Europa non può andare avanti, e risulta emarginata dai grandi temi internazionali, oggi sempre più importanti per il futuro del mondo.

QUANDO GLI ESULI DI POLA *si difesero in armi dai comunisti*

di ROBERTO MENIA

«*IL FATTO ch'essi non piangono, non questuano, non rompono le scatole a nessuno, non fanno di professione le vittime non ci incoraggi a ignorarli. Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi*».

Queste ignobili parole furono scritte sull'Unità del 30 novembre 1946, sotto il titolo *Profughi* da Piero Montagnani, all'epoca vicesindaco di Milano e deputato della Costituente, poi senatore del *Partito Comunista Italiano* per quattro legislature.

E le parole di questo cattivo maestro furono prese sul serio da tanti, troppi italiani, che videro i profughi istriani come nemici, non come fratelli.

Cattiva maestra fu anche quell'insegnante che, in una seconda elementare di bambini un po' troppo chiassosi, disse: «*Se non la smettete di gridare vi mando tutti in campo coi profughi!*». Quante lacrime amare e silenziose pianse Anna, esule bambina che era lì, con il suo grembiulino blu (l'unico vestito che la faceva apparire uguale agli altri) e che si portò dietro per anni una vergogna ingiusta, mai passata e dimenticata…

A Sergio Gelisi, di Salvore, gli jugoslavi avevano cambiato, come a tanti altri accadde, il nome: scoprì a scuola di essere diventato Sergije Jelicic. Si ribellò e fu minacciato. Tutta la sua famiglia scelse l'esodo: dopo la fuga a Trieste, finì al campo profughi dell'ex caserma «La Marmora» di Cremona. Sua mamma si ammalò, «*fisicamente ma soprattutto moralmente perché, uscendo a far spesa, con gli altri del campo, si sentiva apostrofare così:* "*fascisti*" *o magari* "*slavi*". *E quanto male faceva tutto ciò a chi si trovava in quelle condizioni proprio per avere scelto di rimanere italiano*».

Marisa Brugna, esule da Orsera, in un crudo racconto autobiografico descrisse così il suo arrivo, bambina, al campo profughi di Marina di Carrara, dove rimase dieci anni prima di sistemarsi al villaggio giuliano di Fertilia, in Sardegna: «*Papà varda! Xe le guardie! Xe una prison?*». «*No* – rispose il padre – *ma qua dentro possiamo entrare solo noi, poveretti che non abbiano né casa né lavoro, pellegrini per il mondo…*».

E più avanti scrisse: «*Noi da molti fummo scrutati e schivati come appestati, da altri giudicati in massa, da tutti identificati come miserabili*». Raccontò anche della sua amica Lidia, che aveva sempre paura, e non riusciva a dimenticare quando, nel '48, prima delle elezioni, una bimba di nove anni con cui giocava le disse: «Se vinciamo noi, vi impicchiamo a tutti questi alberi, dietro casa, voi profughi fascisti». Chi glielo aveva insegnato…?

Ed è sempre del '48 un'incredibile e sconosciuta storia che viene da Taranto, una delle tante vergogne che costellarono il calvario degli esuli giuliano dalmati.

La racconta Virgilio Iacus, che aveva lasciato la sua città, Pola, con il primo viaggio della nave Toscana. Dopo lo sbarco a Venezia, il gruppo di esuli come lui destinati a Taranto, passò la prima notte in una ex prigione riattata alla bisogna, quindi fu imbarcato sul treno che raggiunse la città ionica il 6 febbraio del 1947. Qui i profughi furono sistemati in baracche adiacenti al mare sulla spiaggia di San Vito, tanto vicine all'acqua che questa entrava quando c'era l'alta marea. Mano a mano l'insediamento si ingrandì, con l'arrivo di altri profughi, quasi tutti di Pola, fino a divenire quello che fu poi chiamato «Villaggio Polesano».

Il grosso delle famiglie lì collocate erano quelle degli ex dipendenti dell'Arsenale di Pola: si era scelto di insediarli in quella città perché sarebbe stato facile reimpiegarli nell'analoga struttura della Marina Militare di Taranto.

Ma quando, pochi giorni dopo il loro arrivo, i profughi di Pola – che avevano richiesto di iniziare da subito a lavorare – si recarono per la prima volta all'Arsenale, trovarono la porta sbarrata dagli operai rossi: era stato proclamato lo sciopero e non li fecero entrare. Nei giorni

seguenti si ripeterono manifestazioni, anche violente, per impedire la loro assunzione in servizio. Tutto doveva essere riconquistato per gli esuli: il lavoro, la vita, la casa, la patria stessa. Tennero duro e andarono avanti.

Ma quanto accaduto all'Arsenale si dimostrò poi essere stato solo l'antipasto.

I polesani venivano guardati dalla popolazione locale con atteggiamenti che alternavano curiosità, solidarietà e diffidenza. Vi era invece una aperta ostilità da parte dei comunisti, che si manifestò senza vergogna e senza freni alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948.

Insulti per le strade all'indirizzo dei profughi, minacce, e infine uno spettacolo indegno allestito in piazza Giordano Bruno (che oggi si chiama piazza Maria Immacolata), nel cuore del Borgo Umbertino di Taranto, vicino all'Arsenale: erano state innalzate delle forche di legno da cui pendevano dei manichini impiccati con il cappio al collo ed un cartello con la scritta «Polesani fascisti».

Fu proprio in quei giorni che, rammenta Virgilio Iacus, «*Uno dei nostri, Gigi Mattias, tornando in bicicletta dalla città, sorpassò senza essere riconosciuto come esule, per sua e nostra fortuna, un gruppo molto numeroso di manifestanti comunisti armati di bastoni, fucili da caccia e armi varie che si dirigevano verso il villaggio polesano con intenzioni chiaramente tutt'altro che amichevoli*».

Mise le ali ai piedi per arrivare presto al campo e, appena vi fu giunto, avvertì di quel che stava per accadere. Stupore e paura invasero il campo profughi: le famiglie uscirono dalle abitazioni, incredule e indecise sul da farsi. Allora si fece avanti *Giovanìn* Ardossi, che si dimostrò subito «il più pronto e deciso del villaggio». Fece disporre i bambini al centro della pineta e le donne intorno a loro. Gli uomini andarono intorno al muro di cinta, pronti a difendere quel po' di vita che avevano ricostruito con le loro famiglie, pur se in quelle povere baracche.

Mentre il corteo comunista, seguito dalla polizia, stava per raggiungere Praia a Mare, si avvicinò a *Giovanìn* Ardossi il sottufficiale che comandava i marò del «San Marco» stanziati nella caserma adiacente al villaggio. «*Ho dimenticato l'armeria aperta* – gli disse - *dovrò ricordarmi di chiuderla prima che qualcuno si freghi le armi*».

«*Giovanìn non se lo fece dire due volte* – racconta Virgilio – *e in men che non si dica l'armeria era svuotata. C'erano fucili a sufficienza, ma solo due caricatori, neanche un colpo a testa. Una volta armatisi, gli esuli si disposero a difesa sul muro di cinta, mentre i marò si piazzarono a difesa delle donne e dei bambini e pronti a ogni evenienza*».

I manifestanti arrivarono, urlanti e minacciosi, a trecento metri dal campo: ma la baldanza scomparve quando videro la schiera di fucili puntati su di loro. Non potevano sapere che in realtà molti erano scarichi. Si fermarono. Per alcuni minuti ci fu un silenzio irreale, poi una donna, la signora La Perna, esule da Pola, gridò. «*Se dev'essere finita, che finisca oggi!*». E allora *Giovanìn* urlò *«Ragazzi avanti!»*.

«*Come fossero una formazione bene addestrata* – questo il ricordo di Iacus – *gli uomini, abbandonate le loro posizioni lungo il muro, fluirono rapidamente fuori dal cancello, fucile al fianco in posizione di tiro, anche quelli che lo avevano scarico. Uscirono in silenzio, con fredda determinazione, per combattere l'ultima battaglia di una guerra maledetta terminata per tutti ma non per noi. Senza che nessuno desse l'ordine si disposero su due file, una in riva al mare, l'altra sul margine più interno della strada*».

Fu chiaro a tutti in quel momento che la prevista «spedizione punitiva» comunista contro gli istriani poteva terminare in un bagno di sangue.

La polizia, che fino a quel punto aveva di fatto accompagnato i manifestanti seguendoli da dietro, li superò e si interpose, armi in pugno, tra i due gruppi mentre anche i marò del San Marco formavano una fila armata a difesa dei polesani.

I comunisti, allora, un po' alla volta si dispersero, mentre quelli del campo profughi rimasero a vigilare.

Alla fine non fu sparato neppure un colpo. Tutte le armi ritornarono ordinatamente in serata nell'armeria del San Marco. Il leone alato, che aveva chiuso il suo libro, poté di nuovo aprirlo con il *Pax tibi*.

Il pericolo era passato ma quel fatto segnò tante famiglie. La gente diceva: «*In quest'occasione è andata così perché eravamo tutti insieme. Ma chi impedirà loro di prenderci, uno alla volta, come facevano i partigiani slavi?*».

Molti, allora, chiesero di lasciare Taranto e scelsero di andare il più lontano possibile, in Australia, dove li portarono le navi dell'Iro (*International Refugee Organization*). Restano, a testimonianza di ciò, i registri delle tante, troppe, partenze di famiglie di esuli istriani da Taranto per andare dall'altra parte del mondo, nell'altro emisfero.

Anche la Marina Militare conserva un prezioso documento nei suoi archivi: il filmato di quelle vicende, ripreso da un cineoperatore militare che era sul luogo. Fatto sparire e poi ricomparso, il «girato» venne riposto al Castello Aragonese di Taranto. E lì dovrebbe essere ancora.

«*Mi sono sempre chiesto cosa avrebbe fatto la polizia che, con ogni evidenza, era lì per proteggere i comunisti e non certamente noi, senza la presenza del San Marco*», confessa tristemente il vecchio polesano testimone di questa storia. Ma certo è meglio che non l'abbia saputo mai.

Biblioteca di Storia e Politica
diretta da Domenico Fisichella

Domenico Fisichella
FIGURE E PERCORSI
DELLA POLITICA

Domenico Fisichella
STATO E NAZIONE
HEGEL OLTRE IL SUO TEMPO

Autori Vari
D'ANNUNZIO
E L'EUROPA

Molesini

dal 1937 - CORTONA

enoteca • wine shop • gourmet grocery

The Molesini family has been involved in the wine industry since 1937 when Giovanni opened his first food and wine emporium. His grandchildren, Marco & Paolo, inherited this passion and the result is their exclusive wine shop in the historical heart of Cortona, Tuscany where they proudly boast more than 1200 specialty labels.

In 2016 Molesini Wine Shop was awarded the "Leccio d'Oro" prize from the Consorzio di Brunello Montalcino as one of the top rated enotecas selling Brunello in the world!

Molesini offers many personalized services to satisfy our wine connoisseur clients:

- Wide selection of top Italian wines and vintages
- Wine future allotments for specific vintages
- Guided wine tours with a sommelier guide to visit and taste at top Tuscan wineries
- Wine storage in a climate controlled warehouse for clients at no extra charge
- Gourmet grocery with specialty meats and cheeses
- Wide selection of liquors and sparkling wines
- Hosted "Wine, Shine & Dine" degustation events from May-November in Cortona
- Worldwide Shipping
- Open all year long

We welcome you to visit us at in Cortona where we offer daily private wine tastings in our shop!

Molesini Wine Shop
Piazza della Repubblica 22/23
52044 Cortona (AR), Tuscany
Tel/ Fax +39 0575 62544

WWW.MOLESINI-MARKET.COM

UN PRESIDIO DI LIBERTÀ
Il voto segreto dei parlamentari

di SALVATORE SFRECOLA

LE POLEMICHE sul voto segreto dei senatori sul disegno di legge Zan, che ne ha decretato il rinvio, continuano a tenere banco nei dibattiti televisivi e sui giornali. Ed è certo che se ne palerà ancora a lungo.

Ha iniziato *Libertà e Giustizia*, l'associazione di cultura politica guidata da Gustavo Zagrebelsky e Tomaso Montanari. «*Perché un voto segreto? Quale rispetto ha per i cittadini un Senato che delibera su un tema così importante senza che i suoi componenti abbiano la dignità di manifestare apertamente le loro posizioni?*». Si apre così il commento alla decisione dei senatori.

Aggiungendo: «*è evidente a tutti che la Destra non ha intenzione di tutelare le persone Lgbtq+. Se qualcuno aveva ancora dubbi, l'osceno spettacolo dei senatori che applaudono perché le norme contro la discriminazione sono state affossate prova che questa Destra non ha nulla di moderato. Con buona pace dei sedicenti laici di Forza Italia*».

Quindi l'argomento è stato ripreso da Nadia Urbinati, sociologa, che fa parte di quella associazione, per esprimere su *Il Domani* («Il voto segreto è un obbrobrio che danneggia gli elettori»). E spiega che «*I liberali e i conservatori inglesi dell'Ottocento sostenevano che dietro il voto segreto si nascondono truffatori e traditori, codardi e bugiardi. Si riferivano al voto dei cittadini (che era pubblico). E avevano torto. Con l'estensione del suffragio, la questione si ripropone per i parlamentari. Divenne chiaro che per gli eletti non può valere il principio di segretezza che vale per i cittadini: perché mentre questi ultimi non devono con loro voto rendere conto a nessuno, i rappresentanti devono rendere conto agli elettori, anche se non sono incatenati dal mandato imperativo. Il principio di* accountability *(responsabilità) deve poter valere perché gli eletti non sono sovrani. Chi chiede il nostro voto deve dirci che cosa pensa e poi anche mostrarci come decide. E deve farlo alla luce del sole. Come caserme, i partiti di massa hanno irregimentato i rappresentanti e reso il voto segreto due volte dannoso alla loro forza e al rapporto con l'elettorato (comunque mediato da loro). Ora che i partiti sono macchine per la selezione e la protezione degli eletti, il voto segreto è a tutti gli effetti un mezzo per rendere nulla l'opinione dei cittadini e, soprattutto, per dare ad alcuni di essi più potere che ad altri*».

Ho voluto richiamare ampiamente le argomentazioni di *Libertà e Giustizia* e della professoressa Urbinati perché esse rendono palese l'infondatezza dell'assunto che vorrebbero dimostrare, cioè che il voto segreto leda il rapporto di fiducia fra elettori ed eletti, in quanto consentirebbe ai parlamentari di votare in difformità dal mandato politico ricevuto. Questo potrebbe essere vero se vivessimo in un contesto nel quale la libertà del parlamentare nei confronti dei partiti fosse assicurata dal voto diretto degli elettori, cioè da un sistema all'inglese con collegi uninominali nei quali la scelta premia il candidato più che il partito. Ricordo quel che mi disse anni addietro un parlamentare inglese del partito liberale: «*Io sono eletto in un collegio uninominale in una campagna elettorale condotta veramente porta a porta, nella quale il mio elettore non apprezzerebbe che io non bussassi all'uscio di chi sicuramente non mi voterà. Perché il mio elettore vuole che io mi confronti con altri. Il rapporto con l'elettorato è saldissimo e il partito non mi sposterebbe mai dal mio collegio perché, se questo avvenisse, io mi presenterei ugualmente e sarei eletto*».

Ora questo sistema ideale, che a me piace molto, non è il sistema politico italiano nel quale i partiti prevalgono sulla scelta dell'elettorato non essendo previsto il voto di preferenza. E anche nei collegi uninominali la scelta è sostanzialmente per il partito. Insomma i parlamentari sono nominati, non eletti. Infatti di frequente vengono spostati da un collegio a un altro a ogni elezione secondo le convenienze delle segreterie dei partiti le quali non desiderano che il parlamentare si radichi sul territorio, perché diventerebbe autonomo, accrescerebbe il suo potere e, come dice il mio amico inglese, si potrebbe presentare da solo ed essere eletto.

Nell'attuale condizione, dunque, chi opera realmente sul territorio e si fa portatore di idee politiche e di valori può trovarsi in conflitto con decisioni del partito diverse dalla sensibilità del proprio elettorato che lui è in condizione di percepire perché vive a contatto con gli elettori. E allora si capovolge il ragionamento della professoressa Urbinati, e il voto segreto serve a tutelare il parlamentare nei confronti della prepotenza del partito quando le decisioni non sono da lui condivise, nella convinzione che non siano quelle del suo elettorato. Questa è la ragione attuale del voto segreto. Che certamente si può prestare a sotterfugi e a scorrettezze, ma rimane garanzia di indipendenza del parlamentare in caso di contrasto con le decisioni del partito su questioni etiche o che attengono a valori «non negoziabili». Il Ddl Zan ne è un esempio, avendo destato grossi dubbi in molti parlamentari. Non come dicono i suoi fautori perché contrari alla tutela dei diritti. Chi ha seguito il dibattito anche sui giornali e attraverso le televisioni sa che non stanno così le cose, sa che i problemi posti dal disegno di legge sono altri, come quello che introduce sostanzialmente un reato di opinione e che vorrebbe forme di propaganda della cultura Lgbtq+ da elargire anche ai bambini delle elementari, con una evidente intrusione in profili educativi di assoluta spettanza della famiglia, «il luogo in cui – nel corso del tempo – si trasmette la tradizione», come ha scritto Francesco Borgonovo nel suo recente libro *Conservare l'anima – Manuale per aspiranti patrioti*. E la tradizione costituisce un valore identitario al quale non intendiamo rinunciare.

CRISI DELLA RAPPRESENTANZA
Partecipazione e democrazia diretta

di CARLO VIVALDI-FORTI

NEL NUMERO 7 de *il Borghese* ho letto con grande interesse le tre interviste a Maurizio Gasparri, Claudio Durigon e Giovanni Guzzetta. In linea di massima concordo con quanto gli intervistati affermano, a proposito della necessità di riformare la Costituzione, a 73 anni dalla sua entrata in vigore, e in particolare circa la prospettiva di aprire maggiormente le porte a istituti di democrazia diretta, quali l'elezione popolare del Capo dello Stato e l'allargamento dell'istituto referendario. Tutto ciò fa parte, da sempre, del bagaglio culturale di una Destra democratica, ma non soltanto di questa, non escludendo la trasversalità di talune soluzioni, parzialmente condivise pure dal centro e dalla sinistra. L'unico punto su cui mi sento di dissentire riguarda le risposte che, sia pure in modo diverso e con differenti motivazioni, i tre intervistati danno alla seconda domanda, riguardante l'ipotesi d'integrare la rappresentanza politica con quella organica e categoriale, in buona sostanza tutte negative. A tal proposito desidero ricordare che alla cultura di Destra appartiene anche l'idea di Partecipazione, che invece sembra assente nelle interviste citate. Ovvero, se vi è presente lo è a prescindere dagli specifici istituti costituzionali che ne dovrebbero garantire l'attuazione, e questo mi sembra in controtendenza con la nostra intera tradizione storica. Ma perché tale aspetto è oggi più che mai attuale?

La realtà, non certo provocata dall'emergenza sanitaria ma da questa esasperata in modo drammatico, è che ci troviamo di fronte a uno spaventoso collasso della democrazia, causato proprio da una profonda crisi della rappresentanza. Affidare quest'ultima ai soli partiti non è al presente più possibile, se vogliamo conservare le libertà fondamentali, in quanto i partiti del nostro tempo hanno completamente tradito la loro funzione storica originaria, che non era quella di identificarsi con gli interessi economici specifici, bensì di farsi interpreti delle idee e dei sentimenti della società civile. Diciamo pure apertamente che il loro ruolo vocazionale era di natura ideologica, e non economica in senso stretto. È stata proprio la confusione fra questi due aspetti a causare l'esplosione della corruzione a tutto campo, aprendo quindi la strada a quel «mercato delle vacche», che non ha nulla da spartire con una sana e onesta mediazione fra gli interessi economici e sociali. Il crollo della Prima Repubblica è un chiarissimo esempio di come i partiti di governo si fossero trasformati, fra il 1946 e il 1992, da rappresentanti della volontà popolare in agenzie di lobby private, con la riduzione dei loro dirigenti a semplici corrieri dei rispettivi sponsor. Di qui la mafia e il voto di scambio.

Purtroppo, anche con l'avvento della Seconda Repubblica la situazione non ha conosciuto miglioramenti apprezzabili. Dopo un breve inizio, in cui sembrava esserci una certa ripresa morale, tutto è ripiombato nel solito caos, tanto che quegli stessi movimenti nati al grido di «Onestà, Onestà», e simili, sono poi ricaduti nei medesimi errori e favoritismi dei tanto deprecati democristiani e socialisti da poco scomparsi. Cosa ci deve insegnare tutto questo? Certo, qualcuno obietterà che il marcio si trova nell'anima umana e non nelle istituzioni politiche, e ciò è sicuramente vero. Tuttavia, visto che l'uomo non è santo, il solo modo di arginare il degrado della vita pubblica e privata è rendergli difficile e rischioso il male operare, modificando pure il quadro istituzionale, quando quello esistente si rivela incapace di tutelare la giustizia.

Il degrado della classe dirigente contemporanea, con sole poche eccezioni una delle peggiori della nostra storia, è l'effetto inevitabile e perverso di una rappresentanza politica che non risponde più al mandato popolare ricevuto, tanto che quotidianamente gli eletti nelle pubbliche assemblee nazionali e locali, tradiscono in modo spudorato la volontà dei propri elettori, giustificandosi con la necessità di scendere a compromessi, allo scopo di mediare fra gli interessi in campo. E ciò era vero anche prima della pandemia; con questa si è manifestato apertamente il gioco, avendo visto i partiti (tutti tranne uno: onore al merito, quindi, ma è troppo poco) appiattirsi sugli ordini perversi della cupola finanziaria globale, non esitando a minare le basi della nostra stessa civiltà e cultura, pur di esercitare un potere che ogni giorno diviene più dispotico, più lontano non soltanto dalla lettera della Carta Costituzionale, ma anche dai fondamentali Diritti dell'uomo e del cittadino, sui quali si è retta, per 2 secoli e mezzo, la democrazia rappresentativa.

Dobbiamo pertanto prendere atto che questa fase storica è finita e che i potentati economici, divenuti planetari, si sono mangiati allegramente l'istituto classico della rappresentanza, dominando e corrompendo i partiti, dalle cui strutture non emergono ormai da molto tempo gli elementi migliori, sia a livello di competenza, sia di coerenza etica e ideale. Al contrario, al loro interno vige, in modo duro e spietato, la famosa Legge di Parkinson, in nome della quale i migliori sono sistematicamente e scientificamente emarginati, mentre le posizioni di maggiore responsabilità vengono assegnate ai più impreparati, furbastri, ambiziosi ma privi d'idee, in quanto più facilmente manipolabili e corrompibili. Se questa è la tristissima realtà odierna, quali cambiamenti dovrebbe subire la democrazia per non scomparire del tutto, evitando di aprire le porte a una nuova barbarie, come quella che col pretesto dell'emergenza sanitaria si sta rapidamente edificando?

Eccoci quindi al nodo delle modifiche istituzionali! Di sicuro il presidenzialismo (che nell'ottica francese, contrapposta a quella americana, molti chiamano semi-presidenzialismo, anche se personalmente non condiviso tale definizione) è un traguardo da raggiungere il più presto possibile. Una debole speranza di tradurlo in realtà si era accesa nel 2012, quando il Senato votò a maggioranza l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Ricordo bene l'esultanza dell'indimenticabile amico Altero Matteoli quando durante un convegno romano ci comunicò la notizia. Purtroppo però le elezioni politiche bussavano alle porte, ed ero certissimo che le nuove Camere avrebbero archiviato la proposta. Comunicai la mia convinzione ad Altero, nel corso del dibattito, e il suo entusiasmo si spense all'istante. Inutile

sottolineare i benefici che un Capo dello Stato eletto dal popolo comporterebbe, bastino gli esempi di Washington e Parigi. Purtroppo, tale scelta è comprensibilmente osteggiata dalla maggior parte dei partiti, che vedono in detta riforma un duro colpo al loro potere e ai loro maneggi sotterranei.

Pure l'allargamento del referendum deve essere tradotto in realtà. L'essenziale è contemplarne l'uso propositivo e confermativo, accanto a quello abrogativo. Tale strumento, tuttavia, non deve essere inflazionato, pena la perdita di gran parte del suo valore. Gli elettori devono venire convocati unicamente per deliberare su argomenti di notevole importanza sociale, non troppo astrusi sul piano tecnico, e dopo aver ricevuto le informazioni necessarie. La non comprensione o l'ignoranza del tema, infatti, condurrebbero a un voto irresponsabile, spesso addirittura in contrasto con la reale volontà della maggioranza. Inoltre un'eccessiva frequenza delle convocazioni stancherebbe l'opinione pubblica, col rischio di provocare un forte assenteismo dalle urne, a cui si recherebbero prevalentemente i diretti interessati alla materia del contendere, nell'indifferenza della maggior parte dell'elettorato. Così, uno strumento concepito per la democrazia diretta potrebbe diventare un'arma nelle mani di lobby e interessi privati. Si comprende quindi bene che il referendum, malgrado la sua funzione positiva, da solo non apre le porte a una sovranità popolare autentica, come d'altra parte neppure il presidenzialismo.

Tali istituti producono invece il massimo dei loro effetti se impiegati nel quadro di una concezione sociale, economica e giuridica integralmente e coerentemente partecipativa. Chi volesse approfondire il tema di cosa è realmente la partecipazione, intesa come autogoverno dei governati nell'accezione classica della *polis* greca, potrebbe riferirsi, a titolo d'esempio, alle vicende della Francia post bellica, giunta sull'orlo della guerra civile e del colpo di Stato per l'inettitudine e la corruzione della classe politica della Quarta Repubblica, salvata in extremis dal più grande leader dell'Europa contemporanea: Charles de Gaulle. Ebbene, il Generale ha cercato di cambiare la Costituzione a colpi di referendum, il primo nel 1958, il secondo nel 1962, il terzo, purtroppo perduto, nel 1969.

La visione gollista della società (sarebbe riduttivo dire «dello Stato», visto che l'obiettivo ultimo era una mutazione sostanziale dei rapporti sociali e non soltanto di quelli giuridico-istituzionali) poggiava sui seguenti pilastri: il presidenzialismo, l'uso ampliato del referendum, la partecipazione sia verticale, sia orizzontale. Per partecipazione verticale si intende quella concernente le modalità di elezione dei delegati delle forze sociali, economiche, culturali nelle pubbliche assemblee, locali e nazionali; si chiama invece partecipazione orizzontale l'autogoverno delle singole organizzazioni, non importa se pubbliche o private, mediante l'associazione, con uguale diritto di voto, di tutti i collaboratori, di qualsiasi livello, agli organi deliberanti dell'organizzazione stessa. De Gaulle intendeva realizzarle entrambe, anche se in tempi successivi, iniziando da quella verticale, con la riforma organica del Senato e dei consigli di dipartimento, per poi passare a quella orizzontale, ritenuta di più lunga e problematica applicazione.

Il famoso referendum del 27 aprile 1969, che costrinse il Presidente alle dimissioni, è passato riduttivamente alla storia come tentativo di riforma o addirittura di abolizione del Senato, termini coniati dall'ex-gollista di ferro, poi divenuto il leader dei nemici giurati del Generale, Jacques Soustelle. In realtà si trattava di ben altro, rappresentando, nelle intenzioni del proponente, l'avvio di una enorme rivoluzione che, se completata, avrebbe cambiato alla radice i rapporti di potere nella società. Questo, secondo de Gaulle, era il tassello mancante di quella *mutation*, di quella «certa idea della Francia», da lui perseguita fino dagli anni '30, da quando, giovane ufficiale, aveva cercato invano di denunciare i tremendi pericoli a cui l'inerzia dei partiti e l'ingordigia dei loro finanziatori stavano esponendo un Paese che si baloccava col Fronte Popolare, con riforme demagogiche in campo economico e fiscale, mentre affrontava disarmato la rinascente aggressività della Germania. Ancora una volta, nel 1968, dovendo fronteggiare i famosi moti di maggio, il Generale si era reso conto che al suo perseguito cambiamento si opponevano i partiti, sempre al servizio di interessi privati, e che i due istituti recepiti dalla nuova Costituzione, il presidenzialismo e il referendum allargato, da soli non erano sufficienti a garantire un degno futuro alla Francia. Bisognava perciò ridurre sensibilmente l'arbitrio dei partiti, ma non attraverso dittature o provvedimenti autoritari, bensì lasciando esprimersi la società civile in modo diretto, assicurandole una paritetica rappresentanza nelle pubbliche istituzioni. Così si espresse de Gaulle nel dibattito televisivo col giornalista Michel Droit, il 7 giugno 1968: «*Credetemi, è indispensabile condurre in porto la partecipazione, una rivoluzione autentica. E se non lo facciamo, avremo perduto la nostra occasione, e dobbiamo farlo adesso. È l'ultima grande impresa che ci resta da compiere, il maggiore servizio che possiamo rendere al nostro Paese, altrimenti tutto continuerà a trascinarsi stancamente per il peggio, fino a quando interverrà una grande scossa a far precipitare ogni cosa!*».

Ebbene, adesso l'atteso sommovimento tellurico si è prodotto, conseguenza della pandemia, al quale l'ordine socio-economico non potrà resistere, e neppure le istituzioni che lo hanno fin qui sostenuto. Ecco perché dobbiamo realizzare oggi la rivoluzione partecipativa, che avremmo dovuto attuare già da tempo, ma non è mai troppo tardi per salvare il salvabile. Si tratta di prendere atto che la rappresentanza politica tradizionale, fondata su una partitocrazia succube dei clan, è miseramente fallita di fronte alla prima, seria prova che ha dovuto affrontare; che essa non è stata neppur lontanamente capace di gestire l'emergenza in modo razionale, nel rispetto della Costituzione e dei diritti fondamentali della persona umana; che i provvedimenti da essa imposti sono tutti inutili e/o dannosi, oltre che contraddittori fra loro; che se la società civile deve essere chiusa per lunghi periodi, a rischio della sua sopravvivenza, si tratta di una decisione che essa stessa deve assumere direttamente, esercitando a ragion veduta e dopo ampio dibattito un legittimo potere sovrano, e non delegandola a partiti composti, in buona parte, da dirigenti inetti, incompetenti, preoccupati prima di tutto a conservare le poltrone, a vantaggio proprio e delle lobby che li sostengono.

Ecco a cosa serve un Parlamento suddiviso in un reale bicameralismo: una Camera bassa a rappresentanza partitica; una Camera alta a rappresentanza organica, categoriale e delle competenze. A condizione però che i poteri di entrambe siano paritetici e le materie trattate le stesse. Altrimenti sarebbe l'ennesima presa in giro dei cittadini onesti, per cui si affaccerebbe il pericolo che un legittimo e pacifico cambiamento istituzionale si trasformi in una rivoluzione violenta, dalla quale non siamo oggi lontani, malgrado che gli uomini di potere, illusoriamente protetti dalle mura dei loro palazzi, si ostinino a non accorgersene!

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Marchel Loichot, *La Mutation,* Tchou ed., Parigi 1970.
Jacques de Montalais, *Qu'est-ce-que le Gaullisme?*, Mane ed., Parigi 1969.
Carlo Vivaldi-Forti, *Una nuova Costituzione per un nuovo modello di sviluppo,* Solfanelli ed., Chieti 2018.

PERCHÉ LA SINISTRA *è impresentabile*

di ITALO INGLESE

LA SINISTRA italiana pretende di giudicare il grado di democraticità e di «presentabilità» della Destra senza averne titolo. Come può, infatti, una forza politica storicamente compromessa col comunismo assumere una simile funzione arbitrale?

In Italia si tende a sottacere che l'attuale Pd, erede del Pci, non ha mai convintamente preso le distanze dal suo passato. Anzi, quello che fu il più grande partito comunista dell'Occidente, sovvenzionato dall'Unione Sovietica, gode oggi di una considerazione assai indulgente, se non apertamente apologetica, da parte dei suoi successori (e persino talvolta dei suoi antichi oppositori). Eppure, ragioni urgenti e ineludibili militano nel senso di una solenne e definitiva recisione del cordone ombelicale che ancora lega la Sinistra, in misura più o meno evidente a seconda dei partiti che la compongono, all'ideologia più esiziale che la storia abbia mai partorito.

Come ha giustamente affermato il neoeletto sindaco di Roma, «*Il futuro si costruisce con la memoria*». È dunque opportuno ricordare i misfatti del comunismo per evitare di ricadere negli stessi errori e orrori.

Non è certo possibile enumerare nel breve spazio di un articolo tutte le nefandezze – o, per usare un eufemismo, le idiozie – commesse dal Pci nell'arco della sua non breve esistenza. Ci limitiamo a menzionarne alcune a titolo esemplificativo, affinché non cadano nel dimenticatoio: l'ambiguità sulla questione di Trieste e dell'Istria, che di fatto assecondò la sottrazione di parte del territorio nazionale a favore della Jugoslavia; la vergognosa ostilità nei confronti dei profughi giuliano-dalmati; la giustificazione dell'intervento armato sovietico in Ungheria (1956) e la permanenza del partito nella sfera ideologica e politica che aveva per centro l'Unione Sovietica anche dopo l'invasione militare della Cecoslovacchia (1968); il cambio di denominazione, senza una modifica sostanziale dell'ideologia e con sostanziale continuità della classe dirigente, avvenuto più di un anno dopo la caduta del Muro di Berlino (1989), mentre già nel 1959, al congresso di Bad Godesberg, il partito socialdemocratico tedesco aveva espressamente abbandonato il marxismo e accettato l'economia di mercato; l'originario antieuropeismo, quando l'Europa era ispirata a un genuino liberalismo e non governata, come ora, da una tecnocrazia incline al dirigismo; l'improvvido comizio di Berlinguer ai cancelli di Mirafiori (1980), in cui il leader del Pci assicurò l'appoggio del partito a una eventuale occupazione della Fiat, in una fase cruciale per le relazioni industriali italiane e per la stessa economia nazionale.

Non risulta che la Sinistra abbia fatto una sincera e seria autocritica rispetto agli sbagli commessi. Al contrario, si constata una perseveranza nell'errore, come attesta la recente dichiarazione di Landini, segretario della Cgil, secondo cui la proprietà privata è dannosa; affermazione contrastante con l'articolo 42 della costituzione «più bella del mondo». In questo senso è significativa anche la nuova idea «politicamente corretta» che si sta facendo strada nei *think-tank* di sinistra: l'«eredità universale», consistente in una somma di 15 mila euro da erogare a ogni diciottenne, finanziata mediante un'imposta di successione progressiva. Si tratta di una misura redistributiva che avrebbe un effetto prevalentemente assistenzialistico; un ennesimo espediente per realizzare l'utopia dell'eguaglianza attraverso il livellamento verso il basso delle condizioni economiche della popolazione. Ancora una volta la Sinistra dimostra di non sapersi e non volersi affrancare dalla visione collettivistica che l'ha sempre ispirata.

L'idea che la Sinistra e la Destra non esistono più è tanto obsoleta quanto quella che continua a considerare le due categorie come si usava nell'Ottocento o nel secolo scorso. Certo, occorre adottare nuovi schemi per analizzare e comprendere la situazione politica presente. Ma vi è un filo rosso che ancora unisce la Sinistra alla matrice marxista, benché essa oggi, con opportunismo tattico, non abbia remore ad allearsi con Bill Gates e con il Papa. Vi sono ancora questioni, come dimostra la recente vicenda del Ddl Zan, su cui persiste un'antinomia inconciliabile tra le due visioni del mondo.

Perciò è risibile la pretesa di quei *maîtres à penser* che vorrebbero una Destra «presentabile», cioè a immagine e somiglianza della Sinistra, vanificando così la possibilità di un'autentica opposizione al pensiero dominante. Fino a che la sinistra continuerà a promuovere una politica antinazionale, a inseguire progetti deliranti e sovversivi della natura umana, a mortificare l'iniziativa privata e la responsabilità individuale, la destra non potrà che rimanere se stessa. Anche perché, per diventare «moderata» e «liberale», come auspicano i suoi detrattori, dovrebbe rivolgersi a un elettorato, composto da radical chic, *gauche caviar* e *bourgeois bohemians*, che la snaturerebbe e marginalizzerebbe.

Nell'ultimo numero della rivista *Il Mulino* (3/21), intitolato *Che succede a destra?*, si parla di «rinascita della plebe», di destra eversiva e di «fascismo che non muore mai». L'analisi, insistendo nella vecchia abitudine di delegittimare l'avversario, non riesce a cogliere le ragioni che inducono un'ampia parte dell'elettorato a votare per i partiti di Centrodestra. Il *leitmotiv* è sempre quello del disprezzo e dell'odio per chi crede in valori diversi da quelli della Sinistra. Qui i toni sono felpati, ma la sostanza è sempre la stessa. I meno giovani ricorderanno i rozzi corsivi di Fortebraccio, grondanti di invettive, sulla prima pagina dell'*Unità*.

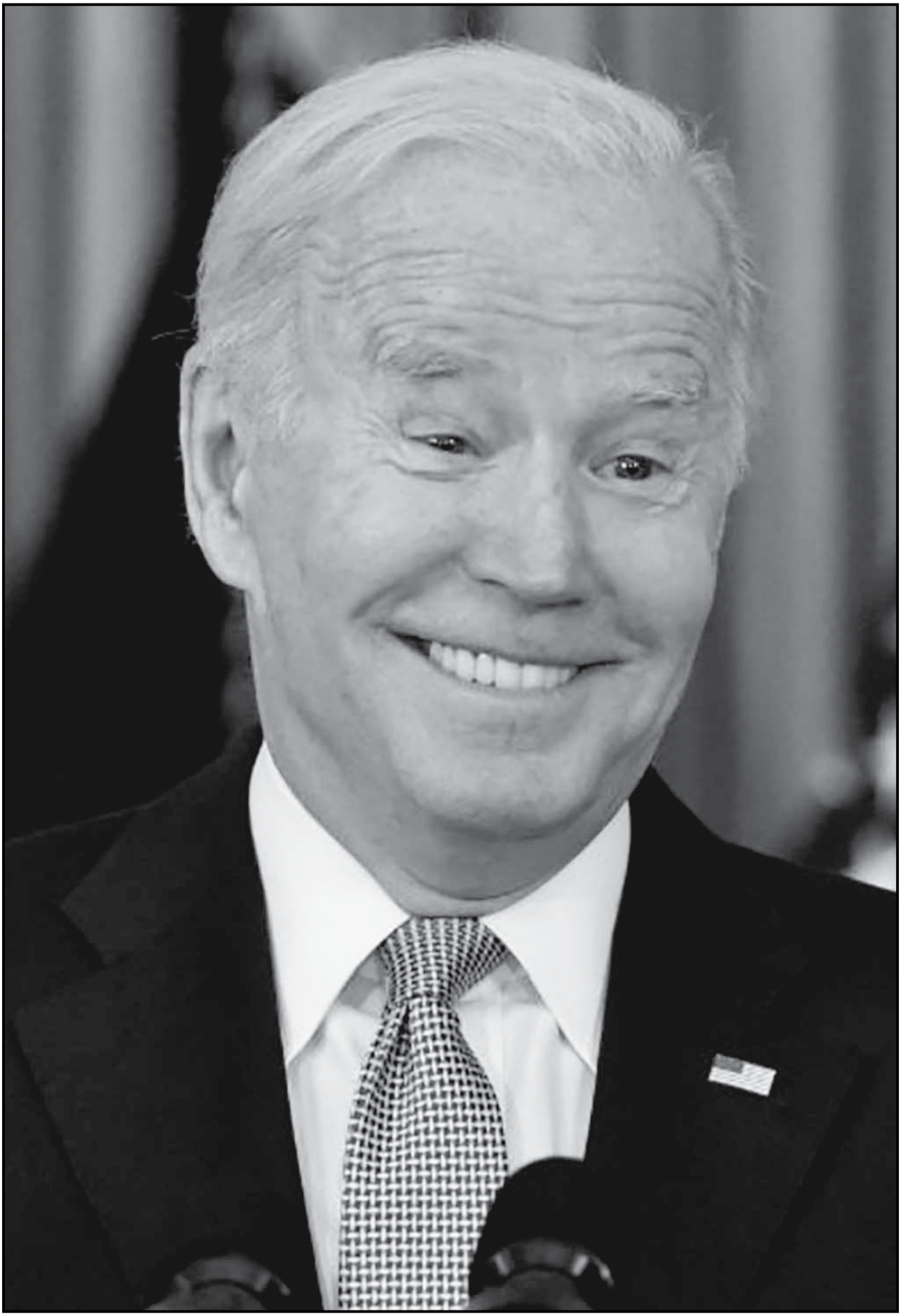
Forse aveva ragione Flaiano (o Mino Maccari?), secondo il quale in Italia i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti.

Il Meglio delle

FOTOGRAFIE del BORGHESE

RIEMERSO - L'ex sindaco è tornato, ma per criticare il suo ex compagno Gualtieri
(Nella foto Ignazio Marino)

SCANDALIZZATA - Sorpresa e indignata per il rumore molesto di Biden
(Nella foto Camilla Parker)



VERGOGNA - Ridicolizzato sulla stampa mondiale
per quel peto rumoroso durante l'incontro con Carlo e Camilla
(Nella foto il presidente Usa Biden)

SPIAZZATI - Ha detto no a un reincarico e ha messo in difficoltà i partiti, soprattutto il Pd
(Nella foto il Presidente Mattarella)

FUTURO - Ha seguito Renzi, ma non fa conferenze in Arabia. Che farà da grande?
(Nella foto Elena Boschi)

FASCINO - Con quella bocca può dire ciò che vuole
(Nella foto Monica Bellucci)

il BORGHESE

MENSILE - ANNO XXI - NUMERO 12 - DICEMBRE 2021

Giovani

I giovani e la crisi
di Leonardo Di Salvo
A pagina II

La nuova guerra fredda
di Riccardo Maria Losacco
A pagina IV

Combattere il conformismo
di Simone Romano
A pagina V

Vaccini e politica
di Filippo Beta
A pagina VIII

PAGINE

SONO I GIOVANI
le vittime della crisi economica

di LEONARDO DI SALVO

SPESSO viene attribuita a Giulio Andreotti una citazione senz'altro significativa: «*Nei manicomi ci sono due tipi di matti, quelli che si credono Napoleone e quelli che dicono di voler risanare le ferrovie dello Stato*».

Con il passare del tempo le sfide impossibili e le malattie inguaribili sono cambiate, ma continuano a esistere dei temi costanti nel dibattito pubblico. Saremo dei matti, ma in questa sede si tenterà di sviscerare una di queste: la disoccupazione giovanile. *I grandi sconfitti della crisi economica sono ancora i giovani* è il titolo di un articolo di Massimo Taddei sul quotidiano *Domani*, [i giovani ndr] «*insieme alle donne sono stati fin da subito individuati come i grandi sconfitti della crisi innescata dal Covid-19*», continua l'analisi del giornalista. Come fu nel 2008, ancora noi, insomma, siamo le vittime della crisi del mercato del lavoro, un'annosa questione a cui più volte la classe politica ha tentato di dare una soluzione e su cui più volte ha fallito. Prima di capire quali sono le cause di questo fenomeno e di provare a dare una quanto mai speranzosa analisi di quali potrebbero essere le soluzioni, è necessario fare una precisazione: cosa si intende per disoccupazione giovanile?

Il mercato del lavoro divide la popolazione in tre categorie, coloro che lavorano regolarmente (e sono detti occupati), coloro che non lavorano ma sono in cerca di un'occupazione (e sono detti disoccupati), e coloro che invece sono totalmente disinteressati a trovarlo (e sono detti «inattivi») di cui su queste colonne si è già provato ad accennare la questione nei precedenti numeri. Il tasso di disoccupazione non è altro che il rapporto tra i disoccupati e gli attivi, ovvero tutti coloro che non rientrano tra gli inattivi.

Come riporta il sito *Grafici* il dato particolarmente preoccupante del lavoro giovanile non è tanto il tasso di disoccupazione, che è sì sceso a ridosso delle crisi del 2008 e del 2020 ma si mantiene relativamente stabile, piuttosto quello degli inattivi, che continua a essere molto alto. È questa per molti una possibile causa del problema: come fanno i giovani a trovare una occupazione, se neanche la cercano?

Sulle colonne del *Giornale* Pier Luigi Del Viscovo accusa la nostra generazione di una mancanza di etica del lavoro, che aveva invece caratterizzato quelle precedenti.

Seppur in parte condivisibili, i dati dell'Istat sugli inattivi e di conseguenza le osservazioni sopracitate, non tengono in conto due fattori fondamentali: l'aumento, lento ma costante, del numero di coloro che decidono di studiare, che rientrano negli inattivi (al contrario dei dati dell'Unione Europea sui Neet, al cui interno rientrano tutti coloro che invece non studiano e non lavorano), e del lavoro nero, tema ampiamente trattato dal *Borghese Giovani* (articolo a firma Samuel Bonomo nel numero di luglio) e che riguarda soprattutto la nuova generazione di lavoratori. Per queste ragioni più che parlare di inattivi è necessario appunto trattare dei Neet, tema che è stato sfiorato già in precedenti articoli, ma che richiede un ulteriore analisi. L'Italia è il quart'ultimo paese in Europa per numero di Neet (29,4% secondo i dati dell'Unione Europea), molto sopra la media europea (17,6% nel 2020). I motivi, aldilà di quello citato in precedenza di una diversa etica del lavoro, sono innumerevoli: il sistema scuola italiano non adatto a formare giovani lavoratori, la dispersione scolastica (secondo i dati Eurostat il 13,1% di italiani tra i 18 e i 24 anni hanno smesso di frequentare la scuola o ci vanno in modo irregolare), ma anche un'offerta lavorativa molto spesso inadeguata, che obbliga molti giovani a lavorare o a fare ricerca fuori dal Belpaese. Ognuno di questi temi meriterebbe un approfondimento a parte e di certo l'impegno della redazione del *Borghese Giovani* di far luce su queste tematiche non si esaurisce in questa sede.

Oltre a provare a risolvere i problemi sopracitati, che molto spesso sono più culturali che politici, è necessario tentare di delineare quali potrebbero essere le vie d'uscita, quale strada seguire per rendere ai giovani più facile l'accesso al mondo lavorativo. È impossibile non partire dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che il governo italiano ha stilato per la distribuzione delle risorse provenienti dall'Unione Europea, da cui dipenderà moltissimo l'esperienza lavorativa di questa generazione e di quelle che verranno. Dal secondo dopoguerra non era mai successo di avere la possibilità di gestire una quantità così ingente di fondi. Il governo si è prefissato delle missioni, come la transizione ecologica e digitale, ma nessuna di queste è riferita direttamente ai giovani. Tuttavia questo tema non è stato trascurato in quanto la tematica è ben presente in modo trasversale in tutto il piano. Molte delle risorse del Pnrr saranno stanziate per l'istruzione e la ricerca, per le borse universitarie e per diminuire ciò che nel mercato del lavoro viene chiamato skill mismatch, ovvero «la mancata corrispondenza tra le competenze maturate a scuola e quelle richieste dal mercato del lavoro» come spiega Andrea Genzone sul sito *Lenius*. L'obiettivo del governo italiano è diminuire quindi il gap tra ciò che viene insegnato nelle scuole e ciò che invece serve al mondo del lavoro, attraverso anche un percorso di learning *on-the-job*, permettendo ai giovani di avere un accesso più sicuro e formativo. Anche le missioni più centrali e che sono accolti sulle prime pagine dei giornali, la transizione ecologica e quella digitale, passano inevitabilmente per la nostra generazione. Nel settore infatti si parla di nuove professioni, legate appunto ai nuovi confini che la tecnologia ha permesso in materia di ambiente e digitalizzazione. Il Ministero per la Transizione Digitale ha già avviato un programma, il Servizio Civile Digitale, che prevede l'assunzione di molti giovani come facilitatori digitali. Per la prima volta sembra configurarsi un vero piano di incremento del tasso di occupazione giovanile, stimato dal governo intorno al 3,3%. Sembrano esserci, per una volta, ingenti risorse e un piano ben organizzato. Spes, ultima dea.

GIOCHI E VIDEOGIOCHI *come strumento di formazione politica*

di MONALDO CAROLINGIO

QUANDO la generazione dei nostri padri e madri ha iniziato a usare i videogiochi ha dovuto scontrarsi nel migliore dei casi con lo scetticismo, nel peggiore con l'ostilità dei propri genitori, i nostri nonni, nei confronti di quelle che erano e sono alternative meno sane e più costose all'attività fisica. Anche maggiore l'avversione nei confronti di un'altra forma di svago, giunta alla fama nel pubblico più vasto grazie alla serie *Stranger Things*: Dungeons & Dragons e più in generale i giochi di ruolo, associati nell'immaginario collettivo a timidi adolescenti che ne fanno la fuga da una realtà che non possono o vogliono affrontare. Quali attenzioni dovrebbe destinare a questi due aspetti della cultura nerd una qualunque parte politica? E perché li si dovrebbe studiare proprio a destra?

La risposta al primo interrogativo è scontata: tutte le attenzioni che bisogna riservare a qualunque fatto coinvolga una fascia così ampia della popolazione; per i videogiochi di ogni tipologia diverse indagini confermano un numero compreso tra i 15 e 20 milioni di utenti solo in Italia, mentre per i giochi di ruolo la difficoltà di quantificazione degli utilizzatori, comunque decine di milioni a livello mondiale, si accompagna all'evidenza dell'impatto culturale del fenomeno testimoniato dalla sua menzione nella già citata serie *Stranger Things* e nell'altrettanto famosa *The Big Bang Theory*. Per capire la società, i suoi istinti, le sue tendenze è necessario comprendere il suo stile di vita, e quindi sempre più anche queste due attività; sminuirle od ignorarle sarebbe l'ennesimo capitolo della scarsa lungimiranza, rispetto alle questioni socio-culturali, della Destra. Tornando al secondo quesito: chi scrive ritiene che la nostra parte politica, storicamente attenta alla gioventù e alla sua formazione, debba prestare riguardo a due capitoli tanto importanti della quotidianità di molti ragazzi, e non solo con intenti d'analisi e di studio fine a sé; riteniamo infatti che giochi di ruolo e videogiochi della stessa tipologia possano svolgere un ruolo anche importante in quella formazione, secondo le modalità che passiamo ad esporre.

La cultura di massa trasmette modelli di vita che non corrispondono ai nostri: egoismo, edonismo, nichilismo sono i caratteri dei personaggi sia fittizi che reali che il mondo chiama «eroi»; se i giovani elleni avevano l'Iliade e l'Odissea e i ragazzi del dodicesimo secolo i racconti di santi e cavalieri, i nostri coetanei devono accontentarsi di Zlatan e Lucifer.

Manca, anche per la passività e mancanza di creatività di parte conservatrice e tradizionalista, una controproposta in grado di esercitare una qualunque attrattiva su strati ampi della popolazione; qui intervengono videogiochi e giochi di ruolo, che rispondono a due differenti ordini di necessità: o il semplice svago oppure, ed è questo il fattore rilevante, il procurare esperienze che un mondo tanto sicuro di sé e dei propri mediocri miti di dinamismo e pragmaticità non poteva e non può offrire: l'essere, almeno per poche ore, un cavaliere che salva una principessa in pericolo, un mago che sconfigge terribili mostri o un sovrano giusto e compassionevole; Dungeons & Dragons, i suoi derivati e le sue trasposizioni videoludiche permettevano quindi (e permettono) di respirare valori e stili di vita che per quanto lontani nella forma dalla quotidianità e dalla realtà corrispondono nella sostanza a modelli e priorità che caratterizzano la destra conservatrice, tradizionalista, reazionaria: è più probabile sentir parlare di Onore, Sacrificio, Dovere nello scantinato di un nerd che in una sezione di un partito di Centrodestra. Estinta ormai, o ridotta alla parodia di se stessa, una militanza politica carica di volontà di cambiare il mondo secondo una proposta valoriale e diventati i partiti il luogo per eccellenza dell'arrivismo, i giochi e videogiochi di ruolo, per i loro contenuti e la loro stessa struttura che richiede al giocatore di prendere scelte anche e soprattutto morali, non solo funzionali come quella di decidere a chi far battere un rigore in un simulatore calcistico, possono essere un modo, assieme a certo teatro, certa letteratura, certo attivismo culturale e sociale per coltivare virtù individuali e collettive nell'attesa del momento in cui politica partitica e società saranno tanto svuotate di vitalità e senso da potersi aprire a energie tanto nuove anagraficamente quanto antiche negli istinti ed eterne nella visione.

A questo punto può essere utile cercare di rispondere preventivamente ad alcune possibili perplessità. Tutti i giochi e videogiochi di ruolo possono svolgere questa funzione, sempre e per tutti?

No, sia perché anche la trama più profonda può essere vissuta superficialmente sia perché singoli prodotti sono di volta in volta contaminati dal politicamente corretto, da violenza fine a sé o da nudità che sfiora la pornografia compromettendo variamente l'utilità del tutto; scontiamo il non detenere il controllo, in questi ambiti come nell'editoria e nella cinematografia, dei meccanismi di produzione della cultura.

Videogiochi e giochi non di ruolo possono svolgere funzione analoga?

Sicuramente non possono svolgerla i simulatori sportivi pensati e utilizzati come semplice, a tratti banale svago che veramente varrebbe la pena di sostituire con la reale attività fisica.

Ultima, provocatoria domanda: dovremmo quindi tutti usare giochi e videogiochi di ruolo?

Non più di quanto non dovremmo tutti frequentare teatri e biblioteche; la particolarità dei prodotti in questione è quella di unire un elemento passivo, l'ambientazione con cui si interagisce, a uno attivo, ovvero l'interpretazione del proprio personaggio che il giocatore effettua: in questo modo si ha una partecipazione analoga a quella dell'attore o scrittore ma con la distanza, che porta alla riflessione, propria dello spettatore o lettore; nessun altro medium ha questa capacità. Che valga la pena di provarli.

TRA CINA E USA
è la nuova guerra fredda

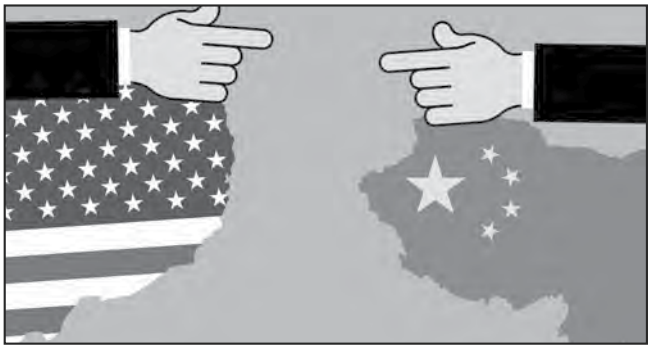
di RICCARDO MARIA LOSACCO

«*GLI USA hanno preso un sacro impegno per quel che riguarda la difesa degli alleati della Nato in Canada e in Europa e vale lo stesso per il Giappone, per la Corea del Sud e per Taiwan*». Questo commento di Joe Biden, in un recente dibattito, ha provocato grande scalpore tra gli studiosi delle relazioni internazionali, in quanto il Presidente americano ha implicitamente chiamato i propri alleati alle armi, abbandonando un approccio tipicamente diplomatico e moderato e anticipando come, in caso di invasione cinese nei confronti di Taiwan, gli Stati Uniti d'America saranno pronti a difendere lo stato amico.

Una dichiarazione di intenti che spaventa ancor di più vedendo l'ultimo report del Pentagono, secondo il quale la Cina avrebbe intenzione di costruire più di 1000 testate nucleari entro il 2030, aumentando di ben 800 unità l'arsenale attuale. Difatti, la Repubblica Popolare di Xi Jinping ha intrapreso una strategia di deterrenza militare a livello internazionale basata sullo sviluppo di un importante apparato nucleare. Per semplificare il concetto, la Cina ha deciso di aumentare i propri ordigni non solo per evitare possibili attacchi e invasioni ma anche per aumentare il proprio potere sulla scena internazionale servendosi anche della non proliferazione portata avanti dagli americani. La politica americana iniziò a comprendere l'importanza della denuclearizzazione a partire dal patto Start (*Strategic Arms Reduction Treaty*), un trattato inizialmente siglato nel 1991 dai presidenti Bush e Gorbačëv con l'obiettivo di ridurre al minimo le possibilità di un conflitto nucleare smantellando numerose testate nucleari e missili balistici intercontinentali Icbm. Il Nuovo Start, siglato nel 2010 da Obama e Medvedev è stato recentemente ri-firmato dai presidenti di Russia e Stati Uniti e prolungato fino al 2026; il trattato obbliga i due ex protagonisti della Guerra Fredda a mantenere un massimo di 1550 testate nucleari «utilizzabili prontamente». La presenza di questo trattato, unito allo storico trattato Tnp (non proliferazione nucleare), rassicura sull'estrema improbabilità di un conflitto nucleare tra le varie superpotenze, Cina compresa. Manca però un limite alla quantità di nucleari a disposizione della nazione asiatica, rendendola la nazione più pericolosa per gli equilibri mondiali. Mentre da un lato si può parlare di fallimento del Presidente democratico nell'intavolare trattative di non proliferazione con il governo cinese, dall'altro bisogna comprendere come i diplomatici americani abbiano tentato numerose volte di instaurare un approccio cooperativo con la Cina rivelatosi sempre fallimentare. Con la presidenza Biden gli Stati Uniti sembrano voler abbandonare la politica isolazionistica che hanno portato avanti negli ultimi anni per ristabilirsi al centro della scena internazionale. Sia economicamente che militarmente gli Stati Uniti non vengono più considerati il baricentro mondiale come un tempo, in particolar modo perché lo sviluppo economico della Cina rende il Paese attualmente più importante degli americani nel commercio internazionale. La potenza commerciale cinese spaventa ancora di più se si analizzano gli scambi con il «blocco occidentale»; nel 2020 l'Unione Europea ha acquistato più di 385 miliardi di euro di prodotti dalla Cina, a fronte di una mole di esportazioni pari a 202 miliardi di euro, rendendo così la Cina il maggior partner commerciale europeo e lasciando l'America solamente al secondo posto. Possiamo quindi dire che la politica dei dazi voluta fortemente da Trump, estremamente criticata dagli ambienti democratici, avesse importanti motivazioni economiche; infatti, l'imposizione di questi dazi ha fatto perdere ingenti capitali a Pechino favorendo invece la produzione di beni americani.

Questo discorso prettamente economico ha una valenza fondamentale nella discussione sulla sicurezza internazionale; avere la Cina come maggior partner commerciale implica che in caso di conflitto alcuni paesi NATO siano costretti ad attaccare la loro maggiore fonte di introiti. Ancora, la Cina sta iniziando a comprendere come portando avanti relazioni pacifiche ed economicamente prospere con una serie di nazioni storicamente anti-americane si potrebbe creare un vero e proprio blocco cinese. La strategia di politica estera portata avanti da Xi Jinping si basa sull'ingente capitale cinese e si divide in due tipi di investimenti economici. Da un lato la Cina ha acquistato miliardi di debito pubblico americano per tenere in pugno l'avversario mentre, dall'altro, creava un importante pacchetto di investimenti rivolto ai paesi dell'Africa e del Medio Oriente per assicurarsi innanzitutto un appoggio politico ma soprattutto la creazione di un'ampia area di influenza.

In conclusione, la politica estera di Biden che doveva basarsi su un approccio moderato e diplomatico sta risultando apparentemente fallimentare in particolar modo nei confronti della volontà espansionistica cinese. Il presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping sembra infatti aver compreso la debolezza attuale del presidente americano, che non può permettersi di iniziare un conflitto armato soprattutto ora che meno del 50% della popolazione lo appoggia. Questo lo sta spingendo sempre di più a insistere sulla questione di Taiwan, annunciando pubblicamente che la Cina non ammetterà nessun tipo di interferenza esterna sulla questione. In caso di invasione quindi, la comunità internazionale si ritroverà davanti a un bivio: da un lato, il blocco occidentale potrebbe intervenire, garantendo la protezione di uno Stato indipendente dalle smanie espansionistiche di un paese filo-comunista ma incominciando una guerra sanguinosa; dall'altro qualora la Nato decidesse di rimanere neutrale, vi sarebbe il mantenimento della pace internazionale, a scapito però di una nazione sovrana che sarebbe abbandonata al controllo cinese.



IL CORAGGIO
di combattere il conformismo

di SIMONE ROMANO

«*L'ITALIA è un Paese che diventa sempre più stupido e ignorante. Vi si coltivano retoriche sempre più insopportabili. Non c'è del resto conformismo peggiore di quello di Sinistra*». Un'energica asserzione pronunciata non da uno stufo cittadino dei giorni nostri dopo un estenuante quanto avvilente zapping televisivo, bensì da Pier Paolo Pasolini in *Bestia da stile*, una delle sei tragedie scritte dal poeta di Casarsa, nonché opera autobiografica come esplicitato dall'autore stesso. Retorica insopportabile e conformismo sono elementi che, mezzo secolo dopo l'asserzione pasoliniana, fotografano non certo dilettantisticamente l'odierna realtà socio-politica e sembrano essere i concetti cardini su cui si basa la cultura della cancellazione (usare l'italiano in questo caso al posto dell'inglese contribuisce a definire meglio questo fenomeno) e inoltre, declinati nelle varie sfaccettature e nei vari movimenti sorti di recente, non solo provano a ridisegnare (o, meglio, cancellare) secondo i loro canoni la storia e chi l'ha compiuta, ma imperversano anche nel quotidiano di tutti, nello sport e nelle svariate forme d'arte, dal cinema allo spettacolo fino alla musica. «*La Rivoluzione Woke è stata incredibilmente efficace. Si è presa con successo le più importanti e positive istituzioni: i nostri giornali, le nostre riviste, i nostri studios di Hollywood, le nostre case editrici*» scrive Bari Weiss, giornalista e scrittrice americana, ma soprattutto ex editorialista del *New York Times*, dal quale ha deciso di separarsi accusando la testata giornalistica, che certo non ha bisogno di presentazioni, di farsi dettare la linea editoriale da Twitter (nella sua lettera di dimissione si legge «*Twitter non è nella gerenza del New York Times, ma è diventato il suo vero direttore*»). Dunque, retto sul conformismo e alimentato da un'insopportabile retorica, il politicamente corretto, accogliendo le varie isterie provenienti oltreoceano, ha oramai creato un clima tale che risulta difficile vedere un film, una partita di calcio, uno spettacolo o un talent show privi di quel fantomatico «giusto messaggio» da lanciare ai giovani d'oggi. E se è scontato, ahimè, che la maggior parte dei nuovi prodotti televisivi, musicali e artistici nasceranno già seguendo una determinata politica, è interessante chiedersi ed osservare come provano ad adeguarsi quei prodotti progettati e nati prima che imperassero nuove morali. Da quest'anno vessillifero del «giusto messaggio» pare essere *X Factor*, talent show musicale e fiore all'occhiello del palinsesto *Sky* che, confermando la giuria dell'annata passata ha però introdotto una novità che balza agli occhi, ovvero l'eliminazione delle «categorie» (uomini, donne, over e gruppi) in cui venivano divisi i concorrenti. «*Eliminando la storica divisione in categorie, X Factor non solo accoglie il cambiamento, ma vuole farsene portabandiera: in un mondo che non ha più bisogno di fare distinzioni di genere o di età, per noi talento è un sostantivo neutro*» dice Antonella d'Errico, Executive Vice President Programming Sky Italia. La scelta è inoltre stata spiegata anche nella prima puntata del programma dai quattro giudici (Emma Marrone, Manuel Agnelli, Mika e Hell Raton) che, alternandosi, hanno detto ai concorrenti: «*Vogliamo una musica senza barriere, senza confini e definizioni di genere e stile; vogliamo che il talento sia senza aggettivi e libero di esprimere quello che ciascuno è; non vogliamo separare, dividere o alzare dei muri; non vogliamo etichettare la vita, ma vogliamo poter pensare che tutti siamo tutto, senza confini*». Glissando sul fiabesco «tutti siamo tutto», mi chiedo: parlare di barriere, confini ed etichette per una divisione in categorie quali uomo, donna e over, cos'altro è se non retorica? E la decisione di eliminare le categorie cos'altro è se non conformismo al clima del politicamente corretto? Il punto della critica è proprio questo: se è vero che per il talento il genere appare superfluo – ed è vero, ognuno gusta l'arte in quanto arte e l'artista in quanto artista – perché questa scelta è stata fatta giunti a quest'edizione del programma? C'è la volontà di dar conto alla neutralità del talento oppure si è strizzato l'occhio alla generale politica del non etichettare e categorizzare? Ma osservare e criticare isolatamente il cambiamento dell'opinione pubblica, degli spettacoli televisivi e di ciò che è considerato lecito pensare o poter esporre rimane uno sterile esercizio matematico di prova dei fatti una volta che si è in mezzo al grigio diluvio del politicamente corretto odierno. Diventa però un esercizio prolifico se ci si chiede anche, per esempio, perché così tante persone, e in particolare così tanti giovani, sono attratti da questa ideologia. È questo il quesito che si è posta la poc'anzi citata giornalista Bari Weiss: con un suo articolo intitolato *We Got Here Because of Cowardice. We Get Out With Courage*, prova a fornirne una risposta attenzionandosi semplicemente su due parole, quali codardia e coraggio. Nel suo articolo, dopo aver citato casi che in una qualsiasi società non in preda a isterismi (diversa dunque dalla nostra) non sarebbero neppure verosimili (come il caso del docente di matematica Paul Rossi, che, per la sola colpa di aver posto delle questioni su questa «ideologia» ha visto tutti i consiglieri della scuola obbligati a leggere un rimprovero pubblico a lui rivolto ad ogni studente), scrive: «*Affinché queste storie finissero diversamente serviva che la persona in carica, il capo, l'amministratore del giornale o del distretto scolastico dicesse: no. E visto che la codardia è ciò che ha permesso tutto questo, allo stesso modo, la forza che può fermare questa rivoluzione culturale è riassumibile in una parola: coraggio*». Dunque più coraggio e meno codardia, più coraggio e meno moralismi, più coraggio e meno conformismo. Ma anche maggiore coscienza storica e meno processi all'Occidente.

LETTERA A MATTARELLA
sono di destra e chiedo rispetto

di FLAMINIA PACE

A OTTOBRE, nel pieno della gogna mediatica che *Fratelli d'Italia* subiva da televisioni e intellighenzia di Sinistra varia, ho deciso di scrivere una lettera aperta al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio, chiedendo di mettere un punto alla caccia alle streghe nei confronti di chi sostiene la Destra, dimostrando che si può militare tra le sponde di *Fratelli d'Italia* o di altri partiti di Centrodestra senza essere un pericoloso fascista e nostalgico del regime.

Di seguito, la lettera che è stata già recapitata a entrambi i presidenti ma che non ha ancora ricevuto risposta, nonostante il notevole successo ottenuto sui social.

Egregio Presidente Mattarella,
Egregio Presidente Draghi,

Mi chiamo Flaminia, ho 18 anni e frequento l'ultimo anno di liceo linguistico a Roma, città in cui vivo da quando sono nata. Con il passare degli anni, ho imparato a maturare idee, pensieri, opinioni su tutto quello che mi circonda, mi pongo delle domande e non sempre riesco a darmi una risposta contribuendo alla creazione incessante di me stessa.

Una delle idee più importanti che si maturano a questa età è sicuramente l'orientamento politico. La mia fortuna è che sono sempre stata una ragazza molto curiosa, soprattutto molto interessata alla politica, quindi non ho avuto grosse difficoltà a scegliere chi rappresenta al meglio i miei valori, e senza troppi giri di parole, posso dirvi tranquillamente, con quella serenità che ci dovrebbe garantire la nostra Repubblica dal 1946, di essere di Destra.

Uso il condizionale perché negli ultimi tempi sento continuamente in radio, in tv, leggo sui giornali o sui social media, delle frasi che risuonano nella mia testa e che mi danno la stessa sensazione di avere un pugnale confitto nel fianco: «Torna il Fascismo», «Chi vota la Destra è fascista», «Giorgia Meloni come Mussolini».

Ho vissuto un bruttissimo momento, ho passato giorni nei quali non potevo accendere la televisione o aprire un giornale perché la frase ricorrente era sempre la stessa. Vi scrivo questa lettera affinché possiate limitare la gogna mediatica che quasi tutti i giornali, le trasmissioni televisive, ma anche semplici cittadini stanno riversando nei confronti di persone che come loro credono in un'idea, però criticata e censurata da chi la pensa diversamente.

A dimostrazione del fatto che chi è di Destra non è un fascista, estremista e nostalgico, la famiglia da parte di mio papà è di religione ebraica, sono stata battezzata cattolica a 10 anni per mio volere, e sono iscritta da quando ho 17 anni a *Fratelli d'Italia*, partito, come sapete, di Destra.

In primis, ci tengo a precisare che nessun membro della mia famiglia, che forse potrebbe essere il più diretto interessato se ci fosse un reale pericolo di ritorno al fascismo, è stato contrario o mi ha fatto pesare la mia decisione, anzi, tantissime persone che conosco, di religione ebraica, sono di Destra e credono in un'Italia libera, coraggiosa e coerente. Un amico della famiglia di mio papà, che lo chiamava addirittura «zio», era Alberto Mieli, deportato sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz, morto pochi anni fa: ho ascoltato con attenzione i suoi racconti, ho visto le lacrime che scendevano dai suoi occhi ogni volta che raccontava a migliaia di ragazzi tutto ciò che ha sofferto da giovanissimo, a 17 anni. Ho percepito nei suoi racconti la voglia di raccontare a tutti la sua esperienza per non dimenticare, e quell'eredità la porterò per sempre con me.

In secundis, conoscendo ciò che hanno sofferto i miei parenti lontani nei campi di concentramento, durante il periodo delle leggi razziali e della dittatura fascista, sono fermamente contraria a ogni tipo di dittatura, e a rigor di logica, non avrei MAI aderito a un partito che potesse abbracciare un'ideologia che riprenda e rimpianga, anche vagamente, il triste ventennio che ha caratterizzato la nostra storia.

Sono parte di un circolo di *Fratelli d'Italia*, ci occupiamo di politica territoriale, insieme a me ci sono professionisti, avvocati, medici, camerieri, portieri di condominio, tutti abbiamo lo stesso obiettivo: il bene della nostra città e dell'Italia intera.

Ho pulito strade, parchi, ville, ho parlato con i cittadini per rilevare le problematiche del mio quartiere, ho sturato le fontanelle per evitare che si allagassero le strade, ho consegnato pacchi alimentari alle chiese per le persone in difficoltà, e come me lo hanno fatto e lo fanno sempre tutti i militanti.

Cosa c'è di fascismo in tutto ciò?

Ho una bandiera italiana tatuata sul polso, credo nella nostra Repubblica, nella nostra Costituzione, che ritengo essere una delle più belle del mondo, credo nei valori che essa incarna, nella Democrazia e nella Libertà. Per l'inizio della mia avventura politica, mi è stata regalata una bandiera dell'Italia, e alla domanda «ti è piaciuto questo regalo?» la mia risposta è stata «Il regalo più bello che potessi ricevere!».

Questa sono io. Questi sono i militanti di *Fratelli d'Italia*.

Non posso accettare però, di essere additata, sbeffeggiata e umiliata continuamente da testate giornalistiche, programmi televisivi e intellettuali, di essere una pericolosa nostalgica del fascismo, solo perché sono parte di un partito politico, solo perché sono una patriota e solo perché credo in valori diversi da quelli raccontati ogni giorno dal mainstream.

Voltaire affermava: «*Io combatto la tua idea perché è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi fino al prezzo della mia vita perché tu, la tua idea, possa esprimerla liberamente*».

Alla luce di questo, vorrei vivere in un Paese nel quale non si venga taciuti se si crede in un'idea, perché tutte devono essere rispettate per come sono, e soprattutto vorrei che nel 2021, quasi 80 anni dopo la caduta del regime fascista, si possa essere di Destra, si possa sostenere una donna che ha dato tutto per il nostro Paese come Giorgia Meloni e soprattutto si possa ancora credere nella più bella libertà che la nostra Costituzione ci ha regalato: la libertà di pensiero.

Con la speranza che questa lettera arrivi agli Illustrissimi Presidenti,
Distinti saluti

C'ERA UNA VOLTA *la Libia di Gheddafi*

di CRISTIAN PELLICCIONI

SONO trascorsi già 10 anni da quando, il 20 Ottobre 2011, per mano dei ribelli veniva catturato, torturato e poi ucciso il leader libico Muammar Gheddafi, sancendo così la fine della stagione di proteste denominata «Primavera Araba». Il suo regno nel deserto vedeva il tramonto dopo ben 42 anni.

In tale contesto politico, l'occidente, suo malgrado, aveva creduto – forse più per interesse che per auspicio – che potesse finalmente avvenire una svolta democratica nel centro del Maghreb, in quei territori a ovest del Nilo che gli arabi avevano conquistato nel medioevo giungendo sino in Spagna. Tuttavia la società libica non era in grado, con le sue fragili fondamenta, di sostenere l'urto di un capovolgimento al tempo stesso drastico e precipitoso dell'assetto istituzionale, tanto che le speranze dei suoi cittadini di raggiungere un autogoverno, venivano presto disilluse da una classe politica che si rivelava incapace, non solo di traghettare il paese verso la democrazia, ma anche di rispondere alle esigenze primarie come la distribuzione energetica, l'approvvigionamento idrico o la raccolta dei rifiuti.

Ma come fece Gheddafi a generare e mantenere per lungo tempo un collante politico nazionale in grado di tenere unita una popolazione divisa storicamente in 140 gruppi tra clan e tribù?

Dopo la deposizione il 1 settembre 1969 di re Idris di Libia, quasi 8 otto anni più tardi, Il 2 marzo 1977 veniva emanata la Costituzione del nuovo Stato libico, ispirata al pensiero del libro verde scritto dal colonnello. Nel contempo veniva proclamata la *Gianmahiria* – la repubblica delle masse – e Gheddafi si ergeva così a leader del Paese con l'appellativo di «guida della rivoluzione» abbandonando formalmente ogni carica politica. Il Paese da poco plasmato poneva quindi le sue basi sui principi costituzionali ispirati direttamente dal pensiero filosofico-politico sancito nel suo libro. Il libro verde rigettava sia l'insieme dei principi della democrazia liberale sia i dogmi marxisti, proponendo una «terza teoria universale» che si basava su nuove idee concernenti il panarabismo, il conservatorismo e il socialismo nazionale coniugato a elementi di democrazia diretta. A questo scopo la nuova Costituzione aveva previsto l'istituzione di organi legislativi, i congressi popolari, e organi esecutivi, i comitati popolari dislocati su tre livelli amministrativi: locali, regionali e nazionali. Affinché il popolo potesse partecipare all'iniziativa legislativa si riunivano ogni anno i congressi popolari che formulavano le raccomandazioni alle quali si doveva ispirare l'azione di governo dei Comitati Popolari. In questo modo si riusciva a evitare la parcellizzazione del paese tra i vari clan e a indirizzare verso la rappresentatività le spinte progressiste che provenivano dal basso. Tuttavia dobbiamo asserire che i propositi costituzionali rimanevano più un'idea che una realtà. A ragion veduta si può constatare che l'assenza totale di un pluralismo partitico – con l'avvento di Gheddafi l'opposizione si ritirò all'estero – e una nebulosa divisione dei tre poteri di Montesquieu, conducevano il governo ad assumere sempre di più le forme di una cleptocrazia di stampo paternalistico e autocratico.

Quali e dove sono le tribù più influenti della Libia? I più numerosi sono i Warfalla che contano circa un milione di persone su un totale nazionale di circa 6 milioni di abitanti. Originari di Misurata sono disseminati nell'est del Paese e oggi sono alleati di Haftar. I Magarha sono la seconda tribù e insieme ai primi tentarono nel 1993 un colpo di Stato contro Gheddafi chiedendo una maggiore rappresentanza nel governo. I Qadhadhfa sono la tribù di provenienza del colonnello e la loro roccaforte è Sirte, attualmente il loro leader è Saif al-Islam, secondo figlio del *raìs*, il quale in una intervista al *New York Times* dello scorso 30 luglio ha espresso la volontà di partecipare alle prossime elezioni del Paese previste a dicembre, dove molti analisti lo vedono tra i possibili leader di una «nuova Libia». Gli Zuwayyah si trovano in Cirenaica e sono considerati tra i più strenui oppositori di Gheddafi. A 10 anni dalla sua morte queste tribù, frazionatesi in milizie, dettano tuttora legge nel non-Stato libico, nominano i sindaci e se ne infischiano dei capi di governo buoni solo per presenziare a una conferenza internazionale ma privi di qualunque autorevolezza sul territorio.

Circostanza rilevante è che l'Italia del IV Governo Berlusconi vedeva nella sconfitta del *raìs* non solo la perdita di uno stretto alleato, ma anche l'eventualità del venir meno delle concessioni petrolifere che lo stesso leader aveva riconosciuto all'Eni. Considerato che nel 2011 l'Eni deteneva circa i 2/3 delle concessioni petrolifere concesse dallo Stato libico al settore estero, la loro perdita avrebbe sicuramente comportato un grave danno per gli interessi italiani. Al contrario, per la Francia di Nicolas Sárközy, il caos libico si rivelava invece una magnifica opportunità per mettere le mani, con la gentile intercessione della *Total*, sui pozzi di oro nero e per mantenere il signoraggio monetario sulle 14 ex colonie utilizzatrici del cosiddetto «franco Cfa». In particolare questa moneta era stata messa in discussione dal *raìs* nell'ultimo periodo prima delle rivolte: egli stava accumulando una ingente riserva d'oro da 143 tonnellate, con la quale prospettava la fondazione di una moneta panafricana che avrebbe consentito una maggiore sovranità economica e politica ai paesi dell'Africa francofona. Dal momento che i francesi non potevano chiaramente venir meno alla tutela dei loro interessi in Africa, Nicolas Sárközy non ci pensò molto a inviare i suoi Dassault Rafale per bombardare le postazioni militari del regime. Tutto questo avvenne con il benestare di Obama e Hillary Clinton dagli Stati Uniti, che in quanto a esportazioni di democrazia sono ormai celebri. Ironia della sorte proprio i democratici, coloro che si ergono a baluardo dei diritti umani, sono poi i primi che destabilizzano in nome di un'utopia paesi incapaci di sostenere un pluralismo per poi abbandonarli al loro destino, l'Afghanistan insegna.

VACCINAZIONI *e comunicazione politica*

di FILIPPO BETA

CI TROVIAMO quasi alla fine della campagna vaccinale, le attività (con moltissima calma) stanno più o meno riprendendo tutte e la situazione pare sotto controllo, o quantomeno nettamente migliore di com'era un anno fa, quando, fra coprifuochi e divieti di cenar fuori o svolgere lezioni in presenza, abbiamo assaporato l'amarissimo sapore di una pandemia fuori controllo con tutti i suoi annessi e connessi. facendo un'equazione piuttosto semplice si potrebbe ricavare facilmente che l'elemento di discrimine tale per cui la situazione di quest'anno pare nettamente migliore di quella di un anno fa è la presenza di un'efficace campagna vaccinale. in parole povere, vaccino vuol dire libertà e ripartenza, e più ci vacciniamo più il ritorno a una vita normale sarà agevole e rapido. Viene allora da chiedersi per quale motivo una fetta minoritaria ma non trascurabile della popolazione italiana stia in questo momento facendo le barricate per evitare la vaccinazione, a costo di perdere il lavoro e rinunciare alla propria vita sociale. Attenzione, si sta parlando delle persone contrarie solo alla vaccinazione, non al Green pass (l'argomento è già stato trattato in un articolo precedente), su cui il dibattito, oltre che sanitario, può anche abbracciare l'argomento della filosofia politica e non è quindi non ha pertinenza con quest'articolo. È probabilissimo che alcuni dei cosiddetti No vax abbiano come principale motore della loro azione l'ignoranza, l'ottusità o la fiducia eccessiva nei confronti di fonti poco attendibili, ma saremmo ottusi noi se pensassimo che gran parte dello scetticismo è solo dovuto a stupidità.

Se, appunto perché si parla di scienza, alla base di un qualsiasi fenomeno fisico o chimico esiste la causa, allo stesso modo il principale motivo per cui i vaccini, che molti vedono come una salvezza, da altri sono visti come il demonio è da ricercarsi in una serie di errori comunicativi di tutte le autorità competenti: i media, gli enti nazionali e sovranazionali, i medici e chiunque in questo periodo abbia espresso un'opinione sul vaccino. Il primo grande responsabile di questo scetticismo è probabilmente la comunità scientifica, che, dall'inizio della pandemia, si è avviata verso una progressiva perdita di credibilità. Un esempio di errore è stato quello di presentare il vaccino come una manna dal cielo senza alcun tipo di controindicazione, salvo poi accorgersi che di effetti collaterali ce ne sono, in alcuni casi anche mortali. Il problema però è stato accorgersene a campagna vaccinale già avviata, facendo sentire sostanzialmente delle cavie umane le persone che si erano già vaccinate, inconsapevoli di correre un rischio, seppur contenuto. La domanda che molte di queste persone si saranno poste probabilmente è «oggi hanno scoperto questo, chissà domani cosa si scoprirà? (e io intanto mi sono vaccinato)». Un altro errore della comunità scientifica è stato quello di non mostrarsi monolitica, ma di assomigliare sempre di più a una puntata del *Grande Fratello*: è comprensibile che all'interno della comunità ci sia dibattito, ma sono questioni che andrebbero risolte internamente, non davanti alle telecamere dei talk show a darsi addosso come se le loro fossero semplici opinioni e non informazioni oggettive figlie della ricerca. i medici ormai sono diventati degli opinionisti, al limite dal macchiettistico: Crisanti il catastrofista, Zangrillo l'irresponsabile, Galli l'autoritario, Bassetti il saccente e via discorrendo (ovviamente questi soprannomi non sono una constatazione del giornale o dell'autore, quanto un modo per sintetizzare quello che gran parte dell'opinione pubblica pensa quando vede in televisione uno di questi signori). Ma il fenomeno non si può circoscrivere solo in Italia: anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità si è contraddetta più volte; si potrebbe obbiettare che il virus è nuovo e non si conosce, ma appunto per questo motivo magari si dovrebbe evitare di fare affermazioni con la stessa enfasi con cui Mosè proclamò i dieci comandamenti, salvo poi contraddirsi, ma sempre mantenendo quel tono assertivo che però, dopo un po', perde la sua efficacia proprio come un genitore che abitua i suoi figli a essere sempre sgridati. I secondi maggiori responsabili di questo scetticismo sono stati sicuramente i media, sia digitali che cartacei: sul vaccino per esempio l'informazione ha amplificato la confusione dei medici, trasferendola al cittadino comune, che, in alcuni casi, non ha reagito proprio bene. I media hanno poi fatto la scelta di demonizzare i No vax, trasformandoli in una sorta di «uomo nero» e ponendosi quindi non con il proposito di convincerli, ma di combatterli. Negli studi televisivi, per esempio, è stata considerata consuetudine invitare medici no vax, portuali di Trieste e manifestanti, non per dar loro voce, ma sottoponendoli a un plotone d'esecuzione cinque contro uno. Probabilmente l'obiettivo era quello di screditare questi soggetti, ma la risposta è stata opposta: grazie a questo metodo è stato molto più facile costruire una narrazione secondo cui il No vax è un eroe che lotta contro tutti per salvarci dal perfido vaccino. Se lo scopo era di indebolire gli esponenti del movimento denigrandoli, alcuni hanno invece finito per empatizzare con loro in quanto vittime dei media mainstream. Riprendendo il discorso sui manifestanti, anche in questo caso è stata applicata una sorta di macchina del fango, volta ad additare tutti i No vax come dei pericolosi e violenti terroristi, anche quando a essere violente erano solo poche mele marce, come succede d'altronde in qualsiasi tipo di manifestazione, dalle più legittime alle più idiote. La ciliegina sulla torta infine è stata la brillante idea di andare alle loro manifestazioni, dopo averli additati come dei mostri o degli idioti, a farsi praticamente aggredire verbalmente e fisicamente per poi mostrare quant'erano violenti davanti alle telecamere. Fermo restando che la violenza è sempre ingiustificata, si può almeno ritenere che queste mosse siano state poco furbe. Mettiamola così: chiunque se fosse additato come un mostro a reti unificate poi faticherebbe a fidarsi degli stessi che lo diffamavano fino al giorno prima. Ed eccoci arrivati all'ultimo, ma non per importanza, responsabile dello scetticismo dei No vax: si parla del governo italiano. Proprio il governo infatti, dopo l'istituzione del Green pass e di misure sempre più stringenti nei confronti dei non vaccinati e delle manifestazioni, ha preferito prendere la scor-

GRANDE NOVITÀ

Giochiamo con la politica!

Le carte satiriche de il BORGHESE

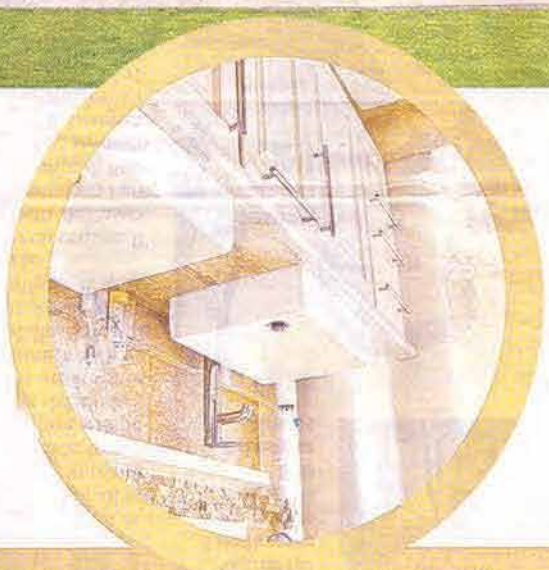
Per informazioni 3336759578

DAMIANO RINALDI

DITTA EDILE

QUALITÀ E PRECISIONE
SENZA COMPROMESSI

Personale qualificato



Alcuni dei nostri Servizi:

- Piscine in Muratura
- Bagni & Cucine
- Rifacimento Facciate
- Ristrutturazioni
- Opere in Cartongesso
- Pavimenti
- Opere Pubbliche
- Esterni ed Ingressi

Ridai vita ai bagni della tua casa con la nostra promozione bagno

SCOPRI L'OFFERTA

CHIAMACI

per un sopralluogo
e preventivo gratuito

347 3855125

Lavori su tutto il Lazio, Roma e provincia

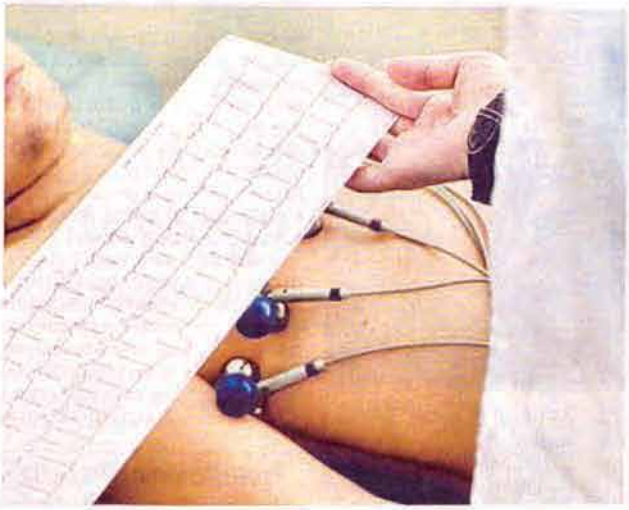
www.rinaldiedilizia.it

e-mail: damianorinaldi70@gmail.com

SERVIZI DIAGNOSTICI A DOMICILIO

Giomi Next
GIOMI HOME

HOLTER - ECG



ECOGRAFIA

A S S I S T E N Z A
D O M I C I L I A R E

giomihome@giomirsa.com www.giominext.com

0761.353900 / 0761.1870874

"La sanità a casa tua,

Resta comodamente a casa tua!
Prenota la tua visita, contatta Giomi Home:

Numero Verde
800 699747

RSA Viterbo Assistenza Domiciliare • Viale Fiume n. 112 • Loc. La Quercia • Viterbo

CENTRO SHIATSU®
LAURA BELLETTI

LA NOSTRA SODDISFAZIONE IL VOSTRO BENESSERE

Il CENTRO SHIATSU LAURA BELLETTI opera con successo dall'anno 2000 a Roma, Sorrento e sull'isola di Capri, proponendo trattamenti shiatsu e olistici in convenzione con le strutture turistiche del luogo. Oltre **150 operatori** scelti a livello nazionale attraverso un'attenta selezione basata su prove pratiche, test psico-attitudinale e di lingua inglese, regolarmente iscritti presso gli albi professionali, effettuano circa **8.000 trattamenti** Shiatsu e olistici all'anno.

Il Centro mette a disposizione i propri operatori alle strutture alberghiere che vogliono prendersi particolare cura dei loro ospiti offrendo un servizio esclusivo e di qualità. I trattamenti possono essere effettuati in camera d'albergo oppure presso apposito ambiente all'interno o all'esterno della struttura e degli stabilimento balneari.

Il Centro offre anche Servizi Wellness per meeting e/o eventi

Prenota al 392 9900828

ciatoia della coercizione, piuttosto che scegliere la strada, forse meno funzionale nel breve termine, ma sicuramente più proficua nel lungo termine, dell'educazione. Un ottimo esempio di come gestire una campagna vaccinale viene dal Regno Unito (altre questioni si potevano trattare meglio ma non è questo il punto), dove si è raggiunta un'ottima percentuale di vaccinati senza dover ricorrere a passaporti vaccinali. Come mai? Molto semplicemente perché i cittadini britannici hanno recepito la vaccinazione come un dovere civico e un modo per gettarsi alle spalle il dolore derivato dalla pandemia, mentre per molti italiani doversi fare il vaccino è stata percepita come un'imposizione arbitraria. Anche in questo caso si è andata a foraggiare involontariamente l'idea di alcuni che ci sia un grande complotto ordito da non si sa chi e che il vaccino sia l'arma per metterlo in pratica. Altra questione è stata la gestione delle manifestazioni, che in alcuni casi non aveva nulla da invidiare ad alcuni regimi autoritari, come per esempio la scelta di utilizzare degli idranti contro i manifestanti a Trieste, salvo poi per dimostrarsi abbastanza morbidi nei confronti di fricchettoni e clandestini (entrambe le categorie molto poco attente al rispetto delle norme anti Covid). Altro errore è stato quello di presentare la vaccinazione di massa come lo strumento di una ripartenza, ma senza stabilire le tappe di quest'ultima, cosa che probabilmente avrebbe incentivato a vaccinarsi tutti coloro che si sono stufati delle restrizioni. In altre parole, si poteva annunciare gradualmente l'allentamento di più regole man mano che la campagna procedeva (per esempio, con l'85 per cento dei vaccinati si tolgono le mascherine nelle aule universitarie). Questa cosa avrebbe da un lato rassicurato i cittadini sull'efficacia del vaccino e dall'altro dimostrato che la vaccinazione poteva migliorare la nostra vita quotidiana ed avvicinarci nel concreto a un ritorno alla normalità. Insomma, ormai i No vax ci sono, e sono sempre più irriducibili e agguerriti, ma forse c'è ancora tempo per rimediare e cercare di convincerli, piuttosto che cercare d'importare «talune dottrine d'oltralpe» chiudendoli in casa. Sta di fatto che, come molti altri pasticci, questa situazione è principalmente figlia di due grandi problemi italiani: il paternalismo del governo e un sistema mediatico che antepone lo share all'informazione consapevole.

METAVERSO
Nuova frontiera social

di ANDREA ALTAMURA

CHE IL mondo si stesse orientando sempre di più verso il mondo della simulazione e della realtà virtuale era ormai evidente, ma le prospettive che sembrano paventarsi nel nostro futuro, sembrando ancora più inclini verso questo tipo di sviluppo.

La dichiarazione del patron dei social, Mark Zuckerberg, in merito al lancio, tra qualche anno, del *Metaverso* ci aiuta a dare un'immagine più chiara alle nostre fantasie riguardo al nostro futuro.

Il Metaverso, riprendendo le parole di Zuckerberg, dovrebbe essere una realtà virtuale tridimensionale, alla quale si potrà accedere, sotto forma di avatar, tramite dei visori di realtà aumentata, per interagire con altri avatar, ovvero, le altre persone. In questo spazio virtuale sarà possibile compiere numerose azioni, tra cui transizioni di denaro e attività di qualsiasi genere: in poche parole, si potrà fare tutto ciò (o quasi) quello che facciamo nella realtà, ma senza muoverci di un centimetro dal nostro comodo divano; fortunatamente, avremo tempo per assimilare tutto questo: il progetto, dovrebbe essere pronto entro i prossimi 15 anni.

Conviene dunque investire in un'azienda di divani? Probabilmente sì, ma non è questo il punto. La trasformazione della tecnologia a cui stiamo assistendo non è detto che sia un'evoluzione per l'uomo; evolversi, infatti, significa migliorarsi e spingere ancora oltre le proprie capacità, navigando le potenzialità intrinseche: non è ciò che stiamo facendo.

La sola idea di ciò che potrebbe essere questo Metaverso, ci dà uno spaccato sull'annullamento antropico a cui stiamo assistendo, con la mortificazione graduale di ciò che l'uomo era in principio e delle caratteristiche intrinseche di una specie nata mobile e divenuta immobile.

Se, da una parte, il contatto con l'altro diventa più semplice, d'altra parte il contatto non esiste. L'idea di un uomo che per agire non deve muoversi deve fare paura e riflette l'immagine di un'incoerenza sociale in cui siamo immersi: una globalizzazione delocalizzata, di cui continuiamo a estendere i confini; col Metaverso, infatti, assisteremo a una delocalizzazione della realtà in cui (non) ci muoviamo, passando da una realtà fisica a una meramente fittizia e distorta.

Ciò non significa che bisogni bloccare questo processo macabro, bensì, come per tutte le cose, bisogna mettere in evidenza uno di quei pochi elementi primordiali che ci sono rimasti: l'intelligenza. Essa intesa come la capacità di adattarsi al contesto, è giusto lasciar scorrere gli eventi per come si presentano, cercando di trarne il massimo guadagno: proprio come l'acqua che, scesa dalla fonte, assorbe dalle rocce che incontra i minerali che la rendono più buona. L'acqua, inoltre, nonostante ci impieghi decenni, ha il potere di scalfire le rocce che incontra nel suo cammino, per definire il proprio percorso verso la foce: questo è ciò che dobbiamo iniziare a fare anche noi, guardando in prospettiva verso il Metaverso.

Messo in conto che il Metaverso sia una realtà inesistente, ma non ignorabile, dobbiamo ora considerarlo in ottica attiva come un campo d'azione in espansione, potenzialmente fondamentale per la vita sociale, politica ed economica delle prossime generazioni: dobbiamo essere cittadini del futuro anche quando il futuro ha un'accezione così incerta, misteriosa e snaturante.

In primo luogo, l'aspetto sociale sarà notevole; il progetto Metaverso, prevede, infatti, la creazione di avatar personalizzati che siano il nostro «alter-ego ideale», portandoci, quindi, a seguire l'inesorabile cammino verso la polarizzazione tra esteriorità e interiorità amplificato dai social. Proprio ultimamente, la super modella e star dei social, Bella Hadid ha voluto mettere in evidenza l'ipocrisia dei social media, che tendono a stendere un velo omertoso sulle reali emozioni provate dagli utenti che ne usufruiscono, i quali sono spinti a mostrare sempre un'immagine impeccabile di sé.

Questa, in fondo, è la direzione che la nostra società segue già da anni e che continuerà a seguire nel nuovo mondo del Metaverso; l'alienazione dalla propria reale identità, fisica e non, potrebbe causare destabilizzazioni psicologiche, non indifferenti specialmente negli utenti più giovani.

Immaginate di essere una timida adolescente di 16 anni del 2040, già carica di insicurezze fisiche causate dalla società perfezionista in cui viviamo, che, alleggerita dal peso del visore virtuale dopo ore passate nel Metaverso nei panni del suo avatar ideale, si guarda allo specchio e si accorge di essere estremamente lontana dall'aspetto che lei stessa si è costruita nel mondo virtuale; quali ripercussioni potrebbe avere una situazione del genere su una ragazzina insicura?

Aspettiamoci dunque uno scenario triste, in cui anche il nostro aspetto fisico sarà permeato da un dolce-amaro alone fittizio, in cui la nostra identità potrebbe essere moltiplicarsi, risultando indefinita a noi stessi.

Non stupiamoci, dunque, se tra qualche anno i casi di depressione giovanile aumenteranno a dismisura. L'importanza primaria del fattore estetico è stata immediatamente captata dai grandi brand di moda, per approdare in questa nuova realtà. Le *features* estetiche di cui potremo godere nel Metaverso son numerose: l'abbigliamento, le acconciature, i rivoli puramente estetici determineranno la nostra nuova vacua essenza; in effetti, come già ampiamente sperimentato dal videogame *Fortnite*, lo status sociale si può traslare sotto forma di «skin».

Nike, per esempio, ha già presentato la richiesta di brevetto per i suoi prodotti come «beni virtuali scaricabili», estendendo i diritti del marchio nel mondo virtuale, facendo intendere come l'azienda americana voglia conquistare il nuovo settore. La produzione futura, dunque, potrebbe avere risvolti più immateriali di quanto già non li abbia.

In che modo, dunque, la produzione si muoverà verso questa nuova frontiera?

Non parliamo, infatti, di una questione puramente estetica: il Metaverso sarà il nuovo campo di battaglia della produzione; mezzi di spostamento, arredamento, spettacolo, servizi: tutto questo potrà essere virtuale.

Detto questo, ci rendiamo facilmente conto di come l'economia viaggerà su nuovi binari e di come anche i Paesi dovranno iniziare a darsi una mossa. Sarebbe ragionevole cominciare a pensare a come si potrebbe esportare l'*identity* di un brand di successo nel mondo reale in un mondo virtuale.

Il brand «Italia», per esempio, che nel mondo è sinonimo di altissima qualità artigianale, competenza, passione e ricerca per le materie prime, riuscirà a crearsi un proprio spazio in un quadro talmente immateriale?

Il marchio «Italia», senza entrare nella specifica analisi di tutte le aziende italiane, vale oggi $1.985 miliardi, riuscendo a rientrare nella top 10 mondiale, grazie all'immagine che il nostro Paese si è costruita negli anni. Mantenere una media simile ai tempi del Metaverso, pare, ora come ora, un'impresa ardua: l'immaterialità del mondo virtuale renderà difficilissima la vita di tutte quelle aziende italiane riconosciute al mondo per gli elementi, già citati, legati alla qualità del prodotto finito e degli elementi intrinseci in esso contenuti, i quali verranno meno. L'altro fattore ostacolante da considerare è il basso tasso di innovazione tecnologica di cui soffre il nostro Paese, in un settore in cui a primeggiare sono l'America e la disumana Cina. Spetta, dunque, alla nostra classe politica, il compito di traslare il concetto di «Made in Italy» su binari immateriali, mettendo in evidenza la nostra forza creativa e investendo in maniera massiccia nel settore di innovazione e start-up. Il piano di strategia nazionale «Italia digitale» stilato per il 2026 prevede miglioramenti nella digitalizzazione del Paese, e questo è un bene; in ogni caso, Vittorio Colao, attuale Ministro per l'Innovazione Tecnologica e la Transizione digitale, dovrebbe forse valutare l'agevolazione al mondo digitale dell'imprenditore, oltre che del cittadino per l'accesso a sistemi di Pubblica Amministrazione, come sembra si stia facendo in ottica dei prossimi cinque anni.

Tutela del Made in Italy, significa iniziare a muoversi già da oggi, sia verso una registrazione digitale dei marchi (come fatto da *Nike*), sia verso l'acquisizione di spazi virtuali da mettere a disposizione dell'impresa italiana: qualora nel Metaverso fosse possibile acquistare degli spazi interattivi virtuali, lo Stato dovrebbe cominciare a comprarne, per dare la possibilità agli utenti di visitare virtualmente le bellezze del nostro Paese (come, per esempio, la Galleria degli Uffizi), oppure, per organizzare spettacoli dal vivo.

In qualità di Stato, sarebbe, interessante lo studio del mondo delle criptovalute, tramite sistemi di analisi economica, per riuscire a definire una potenziale stima di utilizzo nel Metaverso; qualora il Metaverso fosse aperto allo scambio commerciale tramite criptovalute, sarebbe opportuno iniziare a investirci come Stato e emettendole come Banca d'Italia; indubbiamente, un'analisi accurata la meriterebbero anche gli Nft (Non Fungible Tokens), per la creazione di prodotti non fungibili registrati, coperti da copyright: ciò risulterebbe indispensabile per la creazione di luoghi virtuali da visitare, come la Galleria degli Uffizi.

L'eventuale apertura del Metaverso alle criptovalute, fungibili e non fungibili, potrebbe seriamente generare scenari economici del tutto nuovi; riuscire a creare un'entità economica solida nel mondo virtuale tramite l'emissione statale di criptovalute, potrebbe sganciarci (almeno parzialmente) dalla morsa delle misure restrittive dell'Euro e realizzare un «ritorno al futuro», ai tempi della lira, con maggiore mobilità in tassi di cambio e d'interesse.

Questo scenario di produzione virtuale, però, comporta delle inesorabili conseguenze, già avviate da anni; la scomparsa dell'artigianato, infatti, pare essere ormai imminente, quantomeno nella prospettiva della lavorazione per come la intendiamo oggi. È forse il momento, dunque, di invertire la rotta dell'artigianato, puntando più sulle capacità creative dei lavoratori di bottega e non sulle capacità manovali: bisogna creare un artigianato 2.0, che sia un connubio di creatività artigianale e tecnica informatica.

Preoccupante sarà l'aspetto etico del Metaverso: quanto saremo liberi? Il fattore libertà, ce ne stiamo accorgendo, inizia a divenire, anche nel mondo reale, oggetto di spinose polemiche; in particolare, infatti, la libertà d'espressione sembra minata, in scala sempre più larga, dalla squallida «élite della moralità», che si ostina a voler imporre con prepotenza la propria visione del mondo ideale di cui pensano di poter essere i governatori assoluti. Oggi, la battaglia si compie sui social, dove la dittatura del politicamente corretto vige ormai sovrana e incontrastata, ponendo limiti di pensiero anche su questioni che sarebbe giusto, anche per una crescita comune, lasciare aperte a dei confronti democratici. Fortunatamente, il pensiero e l'opinione vola liberamente nell'aria che respiriamo e nella quale troviamo sollievo dalla morsa della dittatura morale; spostandoci, però, in un mondo chiuso come il Metaverso, qualcosa potrebbe cambiare e l'occhio di Zuckerberg potrebbe facilmente diventare quello del *Grande Fratello*. L'intransigenza delle piattaforme di Mark, infatti, nei confronti dei pensieri difformi e l'impatto politico che queste piattaforme ormai possiedono (vedasi il caso di *ban* nei confronti di Trump in pieno ambito elettorale), uniti all'andazzo generale verso il pensiero «politicamente corretto», potrebbero costringerci a operare in un ambiente fortemente limitato e controllato.

Tutto ciò non preoccuperebbe più di tanto, qualora la funzionalità del Metaverso fosse puramente sociale, ma, per come è stato presentato dal suo inventore, pare proprio che sarà la sede futura del nostro lavoro.

Rimbocchiamoci, dunque, le maniche e iniziamo a pensare in un'ottica «Meta».

L'ARTE DEL CINEMA *nella visione dei fratelli Latilla*

di FRANCESCO SUBIACO

CINEMA è un'arte totale, che mischia il *pathos* del teatro, il lirismo della letteratura, la poesia delle immagini, il senso di altrove della musica. Un buon film non può quindi basarsi solamente sulla bravura dell'attore, sull'estasi di un piano sequenza. È un rito fatto di più fasi. Un viaggio spirituale che travolge lo spettatore in una liturgia in cui il regista è il sacerdote dell'emotività del pubblico. In una transustanziazione dove il film e il suo spettatore si fondono, si completano, creando un ponte, una via di fuga. Un nirvana che apre la porta del mito, in una iniziazione ai misteri dell'animo umano. A tale visione totalizzante e sacrale, mistica e mitica appartiene il cinema dei fratelli Latilla. Gianmarco e Francesco Latilla sono, infatti tra le più interessanti promesse del cinema contemporaneo, che attraverso un recital, cortometraggi e spettacoli portano avanti una dimensione di bellezza che si nasconde all'ombra delle ore. Incarnandosi nella solitudine di un padre abbandonato in un bar di provincia, cullato malinconicamente dai propri rimpianti e dai propri sogni malinconici di Aldilà delle nubi. Nella nostalgia dell'originario che accompagna l'estasi del numinoso che in ogni inquadratura irradia il fantasma di Fondi ricordando il tramonto dell'eterno, nel suo stregato castello nel Crepuscolo degli dei. È l'apparizione che provoca la parola al cospetto delle letture dantesche, mischiando il gusto fiabesco e crudele dei Grimm alla poetica alla visione mitologica e atemporale delle tradizioni popolari. Attraverso un cinema che si racconta alla luce del mito e oltre le penombre delle inquietudini. Penombre che mostrano una iniziazione all'oscurità, alle paure, alle fragilità dello spettatore che sprofonderà negli abissi della memoria, nei miraggi del sogno. Per innalzarsi verso il miracolo della grazia.

Ne *Il Crepuscolo degli dei*, tramite il fantasma di Fondi, raccontate una dimensione tra l'eterno e l'antico, lo considerate come un sogno o un mito? Per voi il cinema è una creazione onirica o mitica?

Quello che abbiamo raccontato all'interno di questo cortometraggio è da relegare più a una dimensione onirica, sicuramente, sta di fatto però che non possiamo negare, come si evince dal titolo, la sua anima profondamente mitica. Per noi il cinema rappresenta il mito che si mostra attraverso il sogno, non a caso, se si guarda il cinema muto si ha la sensazione di essere in una «non dimensione», in un mondo talmente interiore che corrisponde a quello onirico ma molte di queste opere erano delle trasposizioni di grandi racconti mitici, uno tra tutti *I nibelunghi* di Fritz Lang.

Da quale idea nasce l'ispirazione per quest'opera. E a chi si ispira soprattutto questo titolo?

Per quanto riguarda il titolo è nato in realtà per caso, o meglio non credo mai al caso, è come se attraverso l'arte ci fosse un flusso di incoscienza, capace di collegare opere e artisti tra loro sconosciuti. Un tempo le chiamavano Muse... per il titolo *Il crepuscolo degli dei* era venuto in mente per via del crepuscolo dei filosofi di Papini e dopo averlo girato volevamo intitolarlo in un modo del genere, soltanto alla fine siamo arrivati al «crepuscolo degli dei», che non ha una vera e propria connotazione assoluta. Cioè c'è il crepuscolo. Si narra la notte, si narra il crepuscolo degli dei del passato, di Dio, della bellezza, di un tempo dei monumenti di chiese e quant'altro. Però allo stesso tempo ci lascia nel finale con un altro crepuscolo, quello mattutino, quello dell'aurora e quindi in quel crepuscolo più profondo dove nascono le stelle, perché c'è comunque rinascita di conseguenza e quindi è quello che è la tradizione: passato, presente e futuro.

Di recente avete vinto il festival dantesco per la migliore interpretazione con la lettura drammatizzata del canto XXVI, dell'Inferno. Quale è stato il lavoro che avete fatto per immergervi nel testo dantesco?

Leggere la *Divina Commedia* non è facile, anche un solo canto, è una delle imprese più ardue che si possano pensare per un giovane attore. Il primo pensiero che abbiamo avuto è stato quello di far immergere il pubblico all'interno dell'universo dantesco attraverso il suono della parola e con un connubio tra musica operistica e il contrasto di luci e ombre. Vincere un premio così importante fa sempre molto piacere, specie se riguarda un nostro lavoro a cui teniamo molto.

Sia nei recital sia nei vostri cortometraggi si sentono gli echi del ritorno, le suggestioni del mito, di un mondo fiabesco e spietato, crudele e magico. Quale è la vostra idea di cinema?

Noi siamo perennemente legati alla fiaba proprio come metafora della vita e quindi, attraverso il cinema soprattutto, sentiamo un richiamo forte verso l'idea di raccontare una storia tramite l'esperienza onirica, un viaggio all'interno di se stessi per scoprire le verità nascoste dietro ai simboli.

In un vostro ultimo spettacolo, sulle fiabe dei Grimm, attraverso esse voi mostrate le paure e i mostri interiori dello spettatore, il cinema e il teatro per voi devono far immergere nei propri luoghi oscuri?

La nostra visione artistica si basa su questo, cercare di far immergere nel buio gli spettatori e a volte guardare il proprio lato oscuro. Ovviamente non deve essere l'unico scopo di un film o di uno spettacolo ma una buona base da cui partire. Per raggiungere l'eterno, l'origine, il mito. Una porta che può essere attraversata solo tramite le emozioni.

Allievi di Lino Capolicchio, nella vostra opera si fondono numerose contaminazioni di altri maestri. A chi vi ispirate?

I nostri punti di riferimento sono sicuramente due grandi registi: Federico Fellini e Ingmar Bergman in primis. Sono registi che nella loro profondità hanno raccontato delle storie buie con un tocco di poesia incredibile. Ovviamente amiamo anche altri registi ma loro due sono il nostro faro.

Progetti per il futuro?

Stiamo preparando uno spettacolo per dicembre e poi c'è un progetto cinematografico per il 2022. Il resto si vedrà…

L'APPELLO DEL PAPA *per la tutela dell'ambiente*

di FRANCESCO DI PALMA

«*IL GRIDO della Terra e il grido dei poveri venga ascoltato*». Sono queste le parole che Papa Francesco ha rivolto alla Conferenza delle Nazioni unite sul cambiamento climatico (Cop 26) svoltasi lo scorso novembre. Parole d'auspicio quelle pronunciate dal Pontefice al termine dell'Angelus del 31 ottobre, giorno d'apertura del vertice di Glasgow. Risuonate nette e vibranti in Piazza San Pietro, testimoniano tutta l'attenzione del magistero di Francesco verso il cambiamento climatico. Fin dalla Enciclica Laudato Si' del 2015, il Vescovo di Roma mai ha fatto venir meno, mai ha lesinato dure parole di biasimo nei riguardi di chi la Terra sta contribuendo a distruggerla. «*Laudato sie, mì Signore, cum tucte le tue creature*» recita il *Cantico di Frate Sole* scritto da San Francesco e da cui l'Enciclica trae il nome. Le creature, proprio quelle creature che l'uomo sta, giorno per giorno, inesorabilmente, con la propria opera annichilendo. Innalzamento della temperatura, scioglimento dei ghiacciai, alluvioni, siccità sono solo alcuni dei segni tangibili, delle indelebili e feroci ferite che l'uomo sta causando alla natura. Sono solo alcune, dunque, delle ferite, con tutte le conseguenze che ne derivano, che l'uomo sta cagionando soprattutto a se stesso. Perché la distruzione della «casa comune» implica in maniera inesorabile l'auto-distruzione dell'uomo, particella finita, per dirla con Santo Agostino, del Creato. È la prova della disumanità dell'uomo.

E allora la testimonianza di Francesco appare cruciale dinnanzi agli egoismi di un mondo cieco, di un mondo mosso dal vantaggio personale, poco incline certamente a lasciare intatto il pianeta come ci è stato lasciato. «Stella polare del mondo» così il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha definito Papa Francesco. Una guida sicura, autorevole, un imprescindibile punto di riferimento durante una procellosa tempesta. Tempesta – è il caso di dirlo – non solamente intesa in senso metaforico. L'autorità morale del Pontefice, la sua grande capacità di dialogo – penso all'incontro con il Primo ministro dell'India Modi – fanno emergere le indiscusse doti di un leader politico prima e religioso poi. Francesco ha più volte indicato una precisa rotta da seguire, una strada maestra che si fonda sul «multilateralismo». La pluralità e la comunanza degli interessi tra i vari popoli dal Nord al Sud del Mondo. Il giocare uniti, tutti insieme questa faticosa partita contro un avversario comune certamente non irriducibile: il cambiamento climatico. L'impegno – ha affermato il Papa nel proprio messaggio alla Cop 26 – deve essere assunto in maniera «coordinata e responsabile» poiché «siamo di fronte a un cambiamento di epoca, d'una sfida di civiltà per la quale v'è bisogno dell'impegno di tutti». Decarbonizzazione, economia circolare, sostegno ai popoli più vulnerabili sono le parole chiave che si intrecciano e formano la trama dell'appello di Francesco.

Ma la testimonianza del Pontefice appare ancor più significativa nei riguardi di chi sulla crisi del clima, profittando d'un momento apocalittico, ha costruito una immagine. Il pensiero va agli ecologisti dell'ultima ora; ai tanti giovani miei coetanei – non tutti certamente – che hanno scoperto tale nuova moda «green» e scendono in piazza pur di marinare la scuola; il pensiero, ancora, va a quei sinistrorsi che colgono il momento – ogni occasione è buona – per puntare il dito contro una Destra, a loro dire, nemica dell'ambiente. Debbo dire, orbene, d'aver talvolta – lo affermo con immensa umiltà – dissentito con talune aperture progressiste del Pontificato di Francesco (penso al tema dell'omosessualità) ma, sulla faccenda della crisi climatica, il Santo Padre appare un lume in una buia e oscura strada. Perché la distruzione del pianeta non può essere liquidata a mera faccenda di Destra o di Sinistra; la distruzione del nostro mondo, del nostro habitat, come lo conosciamo da millenni, sta stretta negli angusti confini di rigidi e artificiosi schieramenti politici e sociali. Non può e non deve essere considerata di Sinistra l'attenzione che si nutre nei riguardi dei problemi ambientali. Anche e soprattutto considerando che, di certo, non possiamo affatto rinunciare al progresso. La sostenibilità ambientale, difatti, non deve implicare un ritorno – tanto per dire – al cavallo. Mi guardo bene dal parlare di carrozza perché per qualche giovane guru che ora cavalca l'onda forse, persino, la carrozza avrebbe un eccessivo impatto ambientale! Ma tralasciando le opinioni di tali gretti fanatici è bene dunque affermare con maggior risolutezza che la sostenibilità ambientale non può in alcun modo escludere il progresso. La cura per il nostro pianeta e il progresso sono elementi pienamente conciliabili. Tuttavia, se è dalla fine degli anni '80 che si fa riferimento a una forma di sviluppo sostenibile e siamo ancora qui a parlarne vuol dire che poco e niente è stato fatto! Al punto in cui siamo giunti, dinnanzi a noi si dischiude solo un burrone. Urge immediatamente un cambio di rotta, cambio che certamente costerà tanto in termini economici e sociali ma rimane l'unica via praticabile, l'unica via percorribile per salvaguardare la salute della nostra Terra. Dunque, la nostra. Di tutti e non solo di taluni succubi modaioli del momento. La centralità del messaggio di Francesco sta tutta qui. Nel ricordarci, oltre le beghe e gli interessi propri, l'unicità, la bellezza della nostra «casa comune», la Terra.

GIOVANI E ULTRAS
Il bello e il brutto del tifo sportivo

di SAMUEL BONOMO

dedicato al giovane tifoso
e disc Jockey romano Gabriele Sandri

IL NOSTRO è un Paese che sempre di più anno dopo anno dimostra il suo attaccamento al gioco del calcio, tanto che si arriva spesso a litigi e scorribande per difendere la propria «fede» calcistica. Del resto nel Paese delle divisioni e degli asserragliamenti il pallone offre soltanto un'occasione in più per dividersi nei discorsi da bar. Questa peculiare caratteristica del tifoso italiano medio si attenua solo in occasione delle partite della nazionale, quando il fascino della curva o più in generale dello stadio diventa il pretesto per rivendicare ciò che per noi ha valenza identitaria. A dire il vero c'è anche chi in quelle occasioni critica dei giocatori perché presi da club rivali. Il rapporto tra calcio e politica per esempio troppo spesso sottovalutato si rinviene soprattutto nei numerosi tafferugli tra tifoserie o ancora meglio tra tifoserie e forze di polizia. Negli ultimi anni in particolare si assiste all'aumento della conflittualità tra ultras di Lazio e Atalanta anche in merito all'inedito ruolo giocato dalla formazione bergamasca nelle ultime tre stagioni, seria concorrente per tutte le squadre che hanno ambizioni europee. In merito si potrebbe dire che la contrapposizione tra laziali notoriamente di Destra se non dichiaratamente fascisti e atalantini di Sinistra con la leadership incontrastata di Galimberti detto «Il Bocia», uno dei volti più riconoscibili del tifo organizzato italiano colpito numerose volte dai daspo della magistratura. In occasione della partita di Europa League tra Lazio e Eintracht Frankfurt nella trasferta tedesca i tifosi laziali hanno dovuto fronteggiare oltre agli avversari di coppa anche quelli di Bergamo, uniti da una comune visione politica. Oltre a questo tipo di rivalità intercorrenti fra squadre «concorrenti» e che attengono quindi alle ambizioni dei rispettivi club ve ne sono altre, forse le più affascinanti, quelle cittadine, in particolare spiccano il derby di Roma o capitolino, e quelli di Milano o Genova, quest'ultimo certamente cauterizzato dalla tragedia del Ponte Morandi che ha unito le tifoserie, quella blucerchiata della Sampdoria e quella rossoblu del Genoa, in segno di rispetto nei confronti dei deceduti. Quella fra Inter e Milan è una rivalità storica nata come scissione di un gruppo rossonero che diede vita all'Inter, oppure le rivalità tra Milan e Juventus o ancora tra l'Inter e la Juventus, il cosiddetto derby d'Italia che ha caratterizzato e deciso l'assegnazione di svariati titoli sin dall'inizio del nostro movimento calcistico. Spesso aderire a queste realtà comporta un vero e proprio indottrinamento dei nuovi entrati con la psicologa propria di ogni curva e con la conseguente ideologia, al riguardo si è spesso sottolineato come fenomeni gravi di attività illecite si instaurassero nelle Curve d'Italia, per esempio spaccio o anche violenze, Cori razzisti, omofobi e via di questo passo. Spesso siamo noi giovani a essere attirati dalla bellezza selvaggia della curva, l'occasione di trovare un proprio posto nel mondo, la possibilità di sentirsi parte di qualcosa di più grande per cui valga la pena lottare, in un mondo dove spesso non si trovano spunti per andare avanti oppure la possibilità di sentirsi più importanti del singolo perché inseriti in un contesto di moltitudine (mamma curva) che intrinsecamente abbraccia e protegge i suoi (figli). Un'altra probabile motivazione era in passato l'adrenalina discendente da uno scontro che valeva la supremazia della propria tifoseria sull'altra e il rispetto a livello nazionale oppure, come spesso soleva dire un ultras laziale oggi scomparso, Fabrizio Piscitelli (Diabolik), «*Non era tanto lo scontro con le altre tifoserie che ci scatenava, quanto più la possibilità di scontrarsi in un duello impari con le forze dell'ordine, impari perché quest'ultime erano armate*». Per tornare alle rivalità si potrebbero approfondire anche i temi portati avanti dalle tifoserie che travalicano molto spesso le idee politiche. Una rivalità a me molto vicina è quella tra Lazio e Roma che assume significati oggi molto più leggeri e spesso con una portata folkloristica e di sfottò dove i primi ricordano sovente ai cugini giallorossi di essere stati i primi a portare questo sport a Roma e di essere ancora l'unica squadra romana ad aver trionfato in Europa o ancora l'epica finale di Coppa nazionale del 2013, e i secondi a rispondere agli aquilotti biancocelesti il numero maggiore di Derby e scudetti conquistati o la cinquina rifilata nel famoso Derby del 2001. In passato purtroppo non è sempre stato così, il 28 ottobre del 1979 moriva a soli 33 anni un giovane papà, tifoso della Lazio, Vincenzo Paparelli a seguito dello sparo di un razzo nautico dalla curva avversaria, ancora oggi i tifosi della Lazio ne ricordano la triste scomparsa mentre qualche beota scrive per le strade della città che di Paparelli ce ne vorrebbero 10, 100, 1000. Eppure in un'altra occasione, non meno drammatica, tutte le curve d'Italia si sono unite in un unico movimento di protesta a difesa del tifo organizzato e contro le violenze delle forze dell'ordine il giorno dell'11 novembre del 2007, quando su un'autostrada italiana, in seguito a un alterco tra tifosi laziali e juventini, un ragazzo veniva ucciso da un tutore dell'ordine, si chiamava Gabriele, in quella giornata di caos la Figc e la Polizia diramarono molte notizie sul caso e quando si seppe come avvenne la tragedia, le tifoserie dettero vita a scontri e proteste dentro e fuori gli stadi, che neanche i giocatori riuscirono ad arginare, molte partite furono rinviate o sospese, i disordini più preoccupanti avvennero in occasione della partita Atalanta-Milan e fuori lo stadio Olimpico di Roma, con ultras di Roma e Cagliari uniti contro le forze dell'ordine. Quest'ultimo caso manifesta il peculiare spirito di fratellanza a difesa delle libertà degli ultras che supera anche le citate differenze tra tifoserie storicamente rivali. I casi qui riportati sono solo alcuni tra quelli citabili con una grande rilevanza, pagine nere della storia della nostra società intrise allo stesso tempo di sangue e passione, il bello e il brutto della nostra società.

STUDI CLASSICI *e rinnovamento della scuola italiana*

di LEONARDO MONNI

SE C'È qualcosa che la situazione pandemica ci ha fatto riscoprire come essenziale è il capitale umano. Per troppo tempo ci siamo appiattiti su una visione del mondo «americanizzata», produttivista e figlia dell'esperienza della catena di montaggio fordista; padroni contro operai, secondo un linguaggio che, curiosamente, è stato ripescato in anni recenti da alcuni esponenti 5 Stelle. Da qualche tempo si inizia a capire che l'uomo non può ridursi a un'unità produttiva: questo è un ottimo segno, soprattutto perché ci testimonia che la storia non si svolge sempre verso un maggiore abbrutimento umano, come affermato in alcune teorie pessimistiche, ma che l'uomo, e la società umana nel suo complesso, è in grado di comprendere e rimediare i propri errori, di correggere le visioni che, dopo un certo rodaggio, appaiono distorte.

Tutto ciò è vero non solo per l'industria, ma anche per la scuola. Passando per le vie indicate dalle tante riforme approvate negli anni (limitandoci alle ultime, Berlinguer, Moratti, Gelmini, Giannini), da anni si tenta di passare da una formazione nozionistica a una più integrata e complessiva. Ovviamente questa graduale transizione non si è mai realizzata senza una grossa dose di polemiche. Difatti, la scuola e le università italiane, a dispetto di essere politicamente schierate su posizioni più che progressiste, sono estremamente conservatrici quando si tratta di riforme o «rivoluzioni» nella gestione interna.

C'è un ovvio motivo di interesse personale, considerato che ogni riforma inevitabilmente penalizza qualche singola categoria, qualche specifica classe di concorso. Ma non è solo questo. L'impostazione data da Giovanni Gentile alla scuola italiana, con il noto predominio degli studi letterari e filosofici, è rimasta pressoché immutata in un mondo che, invece, è cambiato; questo aspetto è stato già rilevato da tempo, ma la cosa che più sorprende è che i difensori più accaniti di un modello di scuola messo a punto durante il ventennio fascista siano proprio docenti della fazione politica diametralmente opposta. Chi scrive è uno studente di lettere classiche; e nessuno, men che meno io, potrà negare l'importanza degli studi umanistici nella formazione della coscienza del singolo; ma non si può pretendere che, mentre le altre nazioni formano professionisti al passo con i tempi, l'Italia resti il Paese dove, se non hai la passione per la letteratura, ti vedi privato della possibilità di un'istruzione superiore di qualità. Anche questa è una forma di rispetto per la dignità del singolo, per le sue inclinazioni personali. E dalle colonne di un giornale di Destra non mi esimo dal dire, sulla base della mia piccola esperienza personale, che alcune idee della cosiddetta «Buona scuola» di Renzi sarebbero assolutamente positive, se applicate nel modo corretto e con creatività dai singoli istituti: a riprova di questo, una delle regioni dove l'alternanza scuola-lavoro ha riscosso maggiore seguito è stata la Lombardia, dove al Governo non c'era sicuramente il partito di Renzi: segno di una pragmaticità nel prendere il buono di ogni cosa oltre le ideologie, che va riconosciuta alla mentalità del Nord Italia. Nel caso di chi scrive, l'alternanza è stata l'occasione per conoscere il funzionamento della Corte dei Conti con un «tirocinio» seguito da un Presidente di sezione, comprendente lezioni teoriche, simulazioni e analisi di casi che in quel giorno venivano discussi in aula; tutto questo non è affatto scontato per un sedicenne, e non mi sento di liquidarlo come un male solo perché l'ha inventato un presidente del consiglio di Centrosinistra. Un'altra esperienza molto interessante, l'anno successivo, ci ha portati in una scuola elementare ad aiutare nello studio alcuni bambini, un momento perfetto per imparare ad adattare il proprio linguaggio a situazioni differenti e nel contempo un'esperienza divertente: stare con i bambini ha sempre un valore catartico per chi ormai deve passare le sue giornate nel mondo brutto degli adulti. Terza e ultima avventura, il quinto anno, l'organizzazione di un «Processo all'Europa», con l'analisi svolta con lavori di gruppo degli aspetti più controversi dell'Unione, dalla politica migratoria al problema del debito pubblico: una riflessione guidata ma libera, senza risposte preconcette.

Tutto questo ci ha fatto male, ha pregiudicato la nostra preparazione per qualche assenza in più, per qualche sovrapposizione con gli orari curricolari? A mio parere il guadagno supera ampiamente le perdite. Cento anni fa la scuola era chiamata a salvare i giovani dall'analfabetismo, e questa battaglia è stata vinta; si potrebbero fare dei distinguo, ma è stata vinta. Oggi la sfida è far sì che i giovani sappiano guardare la vita con occhi consapevoli e nuovi, oltre il ristretto perimetro del libro di testo. Non sarà l'alternanza scuola-lavoro a salvare il mondo, ma tutto può aiutare.

E, in fondo, con un sistema o con un altro, resterà sempre fondamentale la figura del docente/formatore come presenza autentica, come autorità da seguire, come polo attrattivo per gli studenti. Le grandi passioni nascono da buoni maestri, si sa, ma in fondo è la vita stessa che richiede una sequela, mettersi sulle orme di chi ti prende, di chi ti implica. L'uomo cammina spedito solo quando sa bene dove andare, e non può sapere dove andare se non segue qualcuno, un altro, non se stesso, per definizione.

D'altronde, non renderesti a una metà, non cercheresti una cosa, se non l'avessi già incontrata. Che la scuola, l'università, i luoghi di formazione in genere diventino luoghi di incontro, di questo incontro che cambia la vita.

Altrimenti, sarà tutto tempo sprecato a imparare cose per fare (forse) un lavoro per guadagnare per comprarsi (forse) cose belle per avere (forse) successo per capire poi che sei rimasto sempre lì per terra. Successo è un participio passato, la vita si vive solo al presente. E penso che per tutti noi il centro dell'interesse non sia il voto del diploma o della laurea o lo stipendio mensile ma godersi la vita in pienezza.

I GIOVANI
e l'amore per la musica

di CHIARA LALLI

C'È UNA famosissima canzone americana, colonna sonora di *Casablanca* e cavallo di battaglia di Frank Sinatra, che parla del tempo che passa, dei costumi, dei valori che mutano e di ciò che invece rimane ben saldo, ovvero l'amore, il romanticismo.

Dall'età della pietra al 2021 è rimasto costante il naturale istinto che abbiamo di fare musica. Basti pensare che più antica della scrittura è la musica, questo è stato accertato dal ritrovamento di proto strumenti musicali, dei flauti, datati anteriormente alla nascita della scrittura, risalente a circa 27 mila anni fa. Dunque è evidente che insieme al romanticismo e all'amore, mai smetterà di essere peculiare dell'essere umano il suo amore nonché innato impulso di esprimersi in musica, suonando, cantando.

Frank Sinatra ha raccontato di aver iniziato a cantare a 16 anni, nel piccolo saloon gestito dal padre, nel quale era presente uno dei primi juke-box, i clienti chiedevano al giovane, a cui era riconosciuta una certa abilità nel canto, di esibirsi per loro. Così banalmente, Sinatra si fece pian piano notare nella zona come *saloon singer*, per poi venir ingaggiato per la prima volta nel 1939 dal trombettista Harry James nella propria orchestra. Billy Holiday, giovane donna, con alle spalle una storia drammatica di povertà e stupri, quando si trasferì con la madre a New York, passeggiava avanti e dietro sulla centotrentatreesima strada, la strada dello swing; cercava di tirar su qualche soldo facendo la ballerina nei night club.

Tuttavia Billy non era di certo una gran danzatrice, e quella sera al Pd's & Jerry's, all'ennesimo provino in cui la giovane ragazza esibiva i suoi soliti sgambetti sgraziati, il pianista che inizialmente le urlò di non fargli perdere tempo, forse da lei impietosito, le chiese «*Sai mica cantare, bimba?*». Billy rispose che sì, sapeva cantare, ma le sfuggiva come quest'abilità potesse mai essere utile, all'epoca di cantanti non si sentiva parlare granché, non era presente, come oggi, nell'immaginario collettivo la figura della pop star di successo. Senza pensarci troppo, la ragazza iniziò a cantare *Travellin all alone* e, siccome si fece subito un gran silenzio nel locale e tutti piansero alla fine della performance, Billy diventò una regolare cantante notturna. Ecco, Frank Sinatra e Billy Holiday, fanno parte di una generazione in cui la musica si faceva con poco, le conoscenze tecniche e gli strumenti per produrla e distribuirla erano a dir poco limitati. I contesti da cui vengono entrambi i cantanti sono molto umili, nessuno dei due aveva studiato canto, non solo perché molto probabilmente non avevano le possibilità economiche, ma anche perché non esisteva ancora la concezione del musicista «specializzato». Entrambi, indubbiamente dotati di voci straordinarie si sono fatti strada grazie alla loro capacità interpretativa, ma bisogna pur riconoscere che in un contesto simile, non ancora estremamente specializzato e consapevole, era forse più semplice entrare nel mondo dello spettacolo. Tornando al presente, è necessario sottolineare quanto la tecnologia abbia rivoluzionato pian piano il modo di fare e fruire la musica. Innanzitutto all'epoca di Sinatra e Holiday non c'erano i dischi, ma i grammofoni, i vinili. Dopodiché vennero le cassette, ma attenzione, bisogna tener presente che queste costavano molto di più di quanto oggi costino i Cd.

Infatti la musica si ascoltava per lo più nei locali, nelle sale da ballo, in comitiva, pochi avevano la possibilità di ascoltare la loro canzone preferita ogni momento che volevano. La musica era considerata un'esperienza molto più inedita e preziosa rispetto ad adesso che con un click e gratuitamente è possibile ascoltare qualsiasi canzone di qualunque cantante del mondo e della storia. Inoltre, per produrre una canzone era necessario registrare tutti gli strumenti dal vivo, quindi erano sempre necessarie delle persone fisiche che suonassero degli strumenti in studio, i cosiddetti turnisti. Oggi grazie al prezioso aiuto di computer, sintetizzatori, tastiere particolari è riproducibile qualsiasi strumento senza un effettivo strumentista che li suoni. E non solo sono riproducibili i suoni dei tradizionali strumenti; sono nate anche tantissime nuove sonorità con l'avanzare della tecnologia. Da una parte, un ragazzo che oggi vuole mettersi in gioco nel mondo della musica, può farlo subito e autonomamente, dall'altra però si ritroverà a fronteggiare una concorrenza molto più spietata rispetto a 50 anni fa.

Prendiamo come esempio una delle miglior artiste contemporanee: Billie Eilish, 20 anni, due American Music Awards, tre MTV Video Music Awards, due Guinness World Records e due MTV Europe Music Awards e un Brit Awards. Lei insieme al fratello maggiore Finneas, dalla loro cameretta di Los Angeles hanno tirato fuori degli album con delle sonorità che sono sì il riassunto degli ultimi 20 anni di musica, ma rappresentano anche una grandissima innovazione. Mi preme anche sottolineare quanto attualmente lo studio della musica sia portato a livelli altissimi, i bravi musicisti di oggi hanno delle capacità tecniche formidabili sia per lo studio nelle scuole, nei conservatori che da autodidatta. Pertanto quando si coniuga talento e cultura musicale, sia storica che tecnica, escono fuori dei gran capolavori. Un esempio che rispecchia precisamente quanto appena scritto è la figura di Jacob Collier. Ventisette anni, Jacob è il primo artista britannico a ricevere un Grammy Award per ciascuno dei suoi primi quattro album, polistrumentista, autore, figlio di musicisti di altissimo livello con cui racconta di essere solito cantare i corali di Bach per divertimento. Anche la sua carriera discografica è iniziata nella casa di famiglia, in una stanza piena di strumenti che sua madre usava per dare lezioni di violino. Lì, ha registrato cover di canzoni folk o pop di cui stravolge gli arrangiamenti con riarmonizzazioni, armonie strette, dissonanze, microtonalità e poliritmie, non comuni nella musica popolare. Impara le regole per saperle stravolgere e creare qualcosa di davvero eccezionale.

RIFORME COSTITUZIONALI
Tra errori del passato e speranze

di GIANMARCO RUBINO

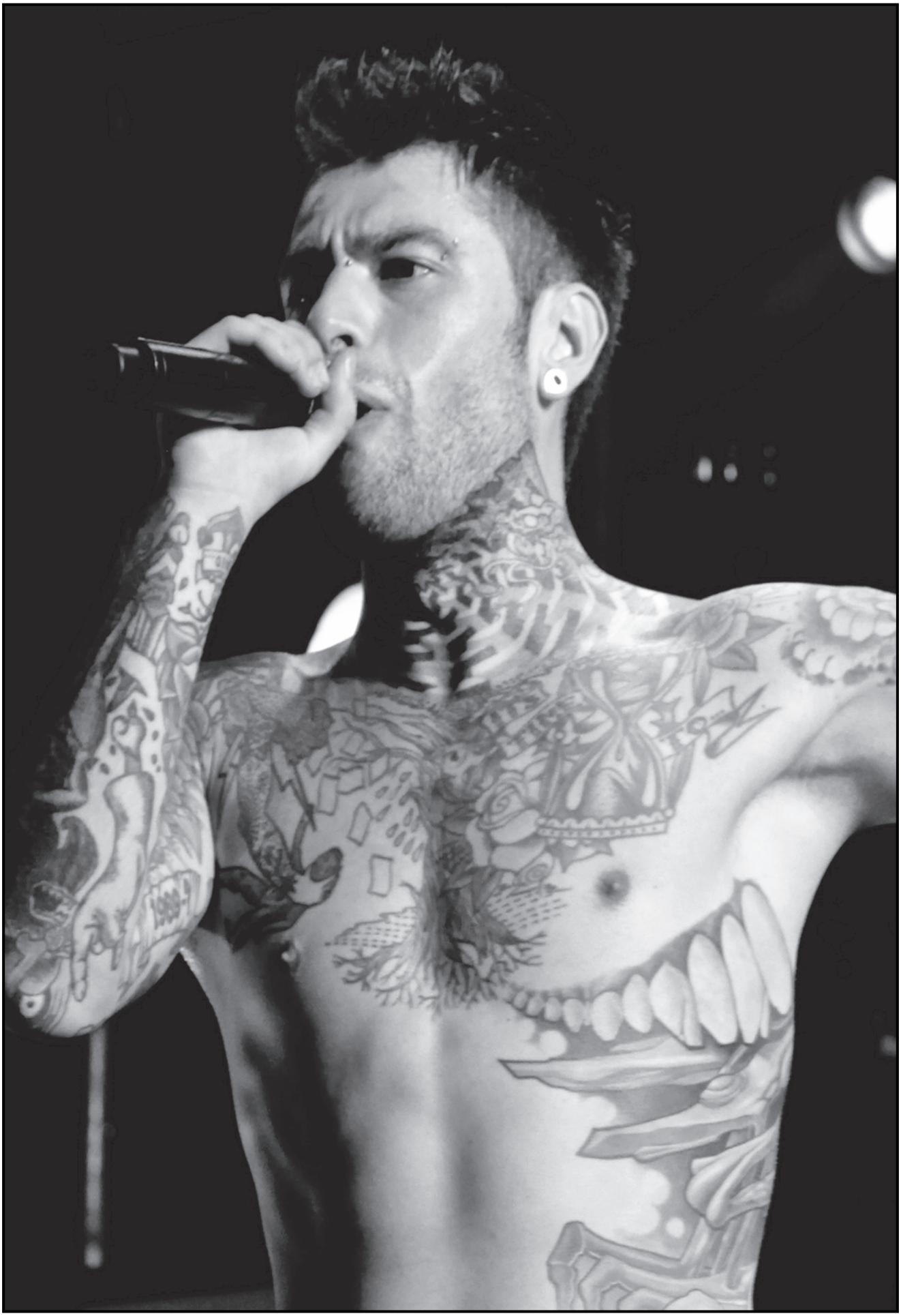
LA COSTITUZIONE italiana, come noto, nacque da un compromesso tra i partiti che, dopo la caduta del fascismo avevano l'obiettivo di creare un sistema che fosse quanto più lontano dal precedente regime: il mantra del periodo era evitare l'uomo solo al comando. Per raggiungere questo proposito, in sé condivisibile, il costituente ha creato un sistema di forte diffidenza nei confronti della funzione esecutiva. Sembra quasi ricordare, in un certo senso, la Costituzione francese del 1791, nella quale il potere esecutivo, il cui titolare era il re, era visto con timore e per questo reso subalterno rispetto al potere legislativo. Al re Luigi meno di un anno dopo tagliarono la testa; nell'Italia repubblicana fortunatamente una reazione simile non è mai avvenuta, ma forse proprio perché l'intero sistema è acefalo.

Nel corso della storia repubblicana invero sono state presentate diverse riforme costituzionali che hanno mirato a riformare il sistema istituzionale italiano, e tutte hanno preso le mosse dalla convinzione sempre più marcata che il «parlamentarismo estremo» italiano non garantisse stabilità ai governi. Nel 2006 l'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi presentò una riforma costituzionale per affidare al Capo del Governo il potere di determinare l'attività dei ministri. Criticata dallo schieramento opposto per il presunto pericolo di ritorno all'«uomo solo al potere», la riforma, non perfetta ma dal fondamento condivisibile, fu bocciata dal popolo al referendum. Il problema della governabilità rimase fino al 2016, quando il Presidente del Consiglio Matteo Renzi propose una nuova riforma, che prevedeva tra le altre cose la fine del bicameralismo perfetto con l'introduzione di un «Senato delle autonomie» (già proposto da Berlusconi nel 2006). Indipendentemente dai giudizi personali su questa riforma, che pur partendo da un problema evidente presentava lacune oggettive, la personalizzazione da parte di Renzi costò alla proposta l'approvazione popolare. Nel 2020 il popolo è stato chiamato a votare per un ulteriore referendum, quello sul taglio dei parlamentari.

Quest'ultima riforma muoveva da un principio diverso dalle precedenti, ossia quello della lotta alla politica degli sprechi, ma si può rinvenire un principio simile: il palazzo aveva raggiunto una credibilità molto bassa a causa dell'immobilismo in cui era precipitato, perciò i sostenitori del taglio si sono basati sull'equazione «meno parlamentari più produttività», che è un altro modo per dire «meno parlamentari più governabilità».

Non nascondo che il mio parere su quest'ultima riforma costituzionale, passata al referendum, è molto negativo, in quanto non risolve davvero il problema della governabilità. Ciò che il legislatore e il popolo italiano non sembrano aver capito è che un sistema in cui i poteri sono bilanciati e posti sullo stesso piano non può non prevedere che la funzione esecutiva svolga i suoi compiti in autonomia. Non serve mettere in discussione la democrazia parlamentare in luogo di un presidenzialismo all'americana, ma basterebbe garantire al premier quei poteri che gli sono necessari e che del resto sono garantiti in tutti gli altri sistemi democratici occidentali (o forse la Germania e l'Inghilterra non sono democrazie parlamentari?). Ma fino a quando ci accontenteremo dei tagli alla rappresentatività, auspicando un sistema acefalo per sola paura del ritorno di un «uomo solo al comando», il problema continuerà a esistere fino a diventare irrisolvibile.

IL SOGNO - L'ultima sfida: la corsa verso il Quirinale
(Nella foto Silvio Berlusconi)



COMICI E RAPPER - Dopo Grillo come capo di un partito, avremo anche un cantante a guidare una forza politica? (Nella foto Fedez)

LA SFIDA - È la sola che non ha paura del voto anticipato
(Nella foto Giorgia Meloni)

SENZA PAROLE - Che dire della gestione dell'ordine pubblico? Assaltano la sede di un sindacato, i migranti sbarcano come non mai e i rave party spuntano come funghi (Nella foto il ministro Lamorgese)

CRONACA *di una messa*

di GIANNA PREDA

Fra poco, nell'antico Oratorio di San Filippo Neri adiacente alla Chiesa Nuova, mi sarà dato di assistere alla prima mondiale della «*Messa dei giovani*», preannunziata dalla stampa come la Messa «*beat*». È stata sufficiente questa parolina schioccante, per indurre le autorità a dislocare strategicamente, davanti al sacro luogo e all'interno dell'Oratorio, una dozzina di poliziotti. Non a maggior gloria del Signore, bensì per vigilare i ragazzi ai quali i Padri Filippini di Roma, d'accordo con una esordiente casa discografica, hanno pensato di offrire un nuovo Dio: un Dio «*yé yé*». Un Dio lodato e cantato alla maniera dei *Beatles* per bocca di tre gruppi di capelloni forniti di chitarre elettriche e, come dice il programma, di «*percussioni*». Questo termine mi fa pensare a un Dio percosso, e non sembra una idea del tutto assurda. Del resto, non sarebbe la prima volta che gli uomini e i preti si prendono con Lui una tale libertà. La sala dell'Oratorio è già affollata. Molti ragazzi giovanissimi e scalpitanti, molti preti, poche persone adulte, nugoli di fotografi e di opera tori cinematografici e televisivi e decine di giornalisti. Una folla che non ha risposto al richiamo di Dio, benché Egli sia il pretesto dello spettacolo, ma a quello degli strumenti musicali che sono già sistemati sulla pedana di legno, sotto due riflettori dalla luce di ghiaccio. Alle ore 18,30 esatte di questo 27 aprile dell'anno ecumenico 1966, fanno il loro ingresso i cantori della nuova Messa. I primi sono «*I Bumpers*» e cioè «*I paraurti*». Tre ragazzi che indossano pantaloni neri attillatissimi e corsetti di lamé d'argento, come baiadere. I capelli lunghi e le frange, danno ai loro volti una espressione chiusa, stolida. Poi entrano «*I Barritas*», e cioè «*I berretti*», un complesso di giovanotti sardi nei loro costumi regionali opportunamente riscattati da parrucche beat. Infine «*Angel and the Brains*» e cioè «*Angelo e i Cervell*i». Chi sia l'Angelo fra questi Beatles casarecci, è difficile stabilire. Ma è ancor più difficile accettare l'idea che in quelle teste zazzerute alberghino altrettanti cervelli degni, quantomeno, di qualificare il gruppo. I Cervelli e il loro Angelo portano maglioni verde penicillina che sembrano svanire, come macchia di colore, al contatto delle rosse chitarre. Gli spettatori accolgono gli interpreti della liturgia «*yé yé*», con strida e applausi. Anche i preti battono le mani, soprattutto quelli giovani, molti dei quali hanno già sostituito le tonache con i pantaloni. Alcuni di essi manovrano i registratori: così, la voce del Dio *beat* non andrà dispersa. Ad un tratto cade il silenzio. E nel silenzio, uno dei cantori capelloni si fa. il segno della croce. Il gesto è frettoloso, quasi furtivo. Forse il ragazzo si vergogna un po' di recitare quella parte da chierichetto di fronte alle ragazze. Quel segno di croce provoca un vago senso di disagio. Ma non nei preti, i quali aspettano sorridendo che il sacro esperimento musicale abbia inizio, nel nome del Signore Iddio, Uno e Trino. «*Così dice il Signore Dio nostro – io penso pensieri di pace*». Le prime parole dell'*Introito* esplodono nella sala. È come se Angelo e i Cervelli avessero sparato l'Altissimo con un cannone. E l'Altissimo cade sugli spettatori, senza che a nessuno venga in mente di chiedersi se, per caso, si sia fatto male. L'Introito, più che una introduzione sembra una aggressione. Non per nulla alcune giovanette con i loro compagni reagiscono con inquietudine. Si levano con furia le giacche e le magliette. Le ragazze rimangono con le braccia nude e i ragazzi in maniche di camicia. Tutto è pronto per accogliere il secondo pezzo: «*Il Gloria*». Nel programma sta scritto che questa Messa è stata composta per consentire alle nuove generazioni «*di scaricarsi della loro emotività*». E il Dio, usato come oggetto di scarico, non delude l'aspettativa degli organizzatori. Infatti, non appena i *Barritas* con voci di tuono Lo invocano insieme «*alla pace sulla terra e agli uomini che amano la pace*», tutti sembrano scaricarsi dei loro umori. Persino i preti. Soprattutto quelli giovani. Hanno occhi lustri, incollati alle braccia delle ragazze le quali attingono dal di dentro, dal basso, voci uterine. E agitano le loro braccia calde e lisce scoprendo le ascelle dalla peluria madida di sudore. Il *Gloria* è a tempo di *shake*, e poiché i giovani stanno seduti e non possono muovere i fianchi, stimolati dal ritmo muovono il torace. Una ragazza dalle poppe fiorenti si scuote tutta distraendo dal pensiero di Dio un prete nel fiore degli anni, che la percuote con gli sguardi. «*Tu sei il solo - il santo - l'altissimo. - Gesù Cristo, con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio*». Così concludono i capelloni accompagnati dalle rosse chitarre. E lo Spirito Santo, sollecitato con tanto prepotente furore non può far altro che cedere; viene trascinato in una atmosfera che ha già sapore di carne sudata. I Padri Filippini scoprono i denti in sorrisi lieti; non hanno facce sacerdotali. Hanno occhi, espressioni e movimenti da *fans*. Guardo le loro mani consacrate che ritmano la Messa. Il *Graduale*, cantato dai tre «Paraurti» segna l'apoteosi del Dio a percussione. All'urlo di «*Alleluja, Alleluja*», Egli viene scaraventato tra la folla, sui grembi delle ragazze che hanno sguardi matti e lucidi, lanciato in mezzo ai preti che non Lo riconoscono e Lo rilanciano addosso ai capelloni. Mi vien fatto di pensare che forse Egli si è fatto carne e sangue per amore degli uomini, anche per questo: per diventare gioco, per diventare urlo, per diventare moda, per diventare sacrilegio. Quando la sala si riempie dei fragori del *Credo*, pare che nessuno creda a qualcosa. La Messa infatti è già ballo da *Piper*; le note permettono qualunque sussulto dei corpi; i corpi sono i protagonisti. «*Io credo in un solo Dio*», strepitano i «*Paraurti*». Ma i loro occhi sono opachi, e opache sono le anime. Con l'Offertorio le note acute si smorzano un poco per proporre quel ritmo lento che i giovani d'oggi chiamano della «*mattonella*», perché una coppia può ballarlo avvinghiata. «*Io ti offro la mia vita Signor*», promettono i capelloni, e il povero Signore, tenuto lì a forza, non si ribella. E nemmeno i suoi preti. Poi, di nuovo, esplode con un frenetico Sanctus. Le facce dei preti avvampano, non di sgomento ma di eccitazione. E i capelli delle ragazze nuotano nell'aria, come alghe impazzite. Una bambina poco più che dodi-

cenne segue il ritmo facendo sussultare i fianchi secchi e innocenti; i suoi occhi sono chiari e vivi, ma la sua lingua rosata esce dalle labbra socchiuse. Un prete giovane che le sta alle spalle, si dimentica di tenere alto il microfono del suo registratore per guardare la bambina. I riflettori dalle luci accecanti danno contorni crudi ai volti, ai corpi, ai movimenti. Fa caldo. È un caldo che sa di unto, di odori grevi, di sporco. E in effetti qualcosa di sporco sta accadendo. Lo si sente nell'aria, lo si tocca quasi. Dopo il *Pater Noster* e l'inutile ripetuta invocazione «*liberaci dal male*» viene macellato l'Agnello di Dio. «*Agnello di Dio*», gridano le voci e le rosse chitarre, «*tu che sei la vittima del sacrificio abbi pietà di noi*». E invero l'*Agnus Dei* deve aver pietà di questi mentecatti, se non sente l'impulso di rendere mute le loro bocche e di trasformare i preti plaudenti in altrettante nere statue, prigioniere delle loro tonache. La Messa si avvia alla sua conclusione con la *Communio* e la fine viene martellata da strida selvagge con la ripetizione dell'«*Alleluja, Alleluja, Alleluja, Alleluja*» per tutti. Tutti infatti, preti, ragazze e giovanotti sono già i forsennati partecipanti ad un rito tribale. Ai piedi della pedana qualcuno balla al ritmo della *Communio*: agita il bacino e getta indietro la testa in una sorta di estasi nevrotica. Ma Dio non li fulmina. Perché è indulgente. O perché non è presente. O forse perché Lo hanno lacerato, ridotto a brandelli, mutato in note isteriche, maciullato dalle batterie. E tutto questo per iniziativa dei Padri Filippini, i quali dipendono dal Vicariato che a sua volta dipende dal Papa. Ma in questo 27 aprile 1966, Paolo VI ha ben altro da pensare. Soltanto poche ore, infatti, sono trascorse dal suo incontro con Gromiko, il primo rappresentante della Russia sovietica. Paolo VI, perciò, è troppo affaccendato in altre faccende per accorgersi di quello che sta succedendo qui. Ha inizio il dibattito. Lo annuncia un certo Padre Sinaldo Sinaldi, domenicano o non so che cosa. Ha modi spicci, la faccia tonda, lo sguardo vivace e la voce brusca. Non sembra turbato dalla Messa *beat*, anzi ne è compiaciuto. Mentre egli invita i presenti a dire le loro impressioni, vicino a me si accende il primo diverbio. Un pretucolo dalle esigue membra, dalla faccia lunga, dagli occhi allucinati e cerchiati di nero, si volta di scatto verso un dissidente e afferma con tono isterico: «*Io sono del ventesimo secolo, io voglio santificarmi con gli strumenti moderni*». Dice strumenti come se si trattasse di aggeggi tecnici, capaci di dare mitezza al suo sguardo, fervore alle sue parole, santità all'anima sua. La risposta del dissidente è irriferibile, ma il pretino non reagisce. Ripete: «*Io sono del ventesimo secolo*» e mi viene il sospetto che sia sconvolto non tanto da un'ansia di santità, quanto dalla fame di mondanità, di modernità, di diritti umani, profani. Ma non c'è più tempo per ascoltarlo, perché già il dibattito si trasforma in rissa tra preti. Infatti essi si alternano al microfono: i più per approvare la Messa *beat*, i pochi per deplorarla. Uno di questi dice: «*E io dico ai giovani: badate! Essere cristiani non è come succhiare una caramella. Questa vostra musica non invita al raccoglimento e alla meditazione, ma stuzzica l'epidermide e non scava dentro*». Il prete viene zittito da un confratello e sopraffatto dalle risate, i ragazzi sghignazzano, preti giovani sghignazzano, alcuni preti vecchi sghignazzano. Evidentemente, essi considerano quel sacerdote che osa condannare la Messa *beat* soltanto un ridicolo rudere. La rissa fra i preti si accende sempre di più. E noto che nessuno, però, parla di Dio. Non per rispetto, ma perché se Lo sono dimenticato. Vedo un prete sui venticinque o ventisei anni che si avvicina al confratello che poco prima aveva criticato quella musica. Il giovane ha i capelli tagliati a spazzola, le labbra tumide e salivose, la pupilla nera, le narici che fremono. Con la mano tiene una sigaretta, e agitandola si fa quasi addosso al prete anziano, lo spinge verso il muro e li lo blocca per urlargli sulla faccia: «Noi siamo giovani. Io non prego in gregoriano, io non prego in gregoriano. Questa è la musica del nostro tempo». E così dicendo il prete giovane aspira fumo dalla sigaretta e lo butta in faccia al prete anziano che sembra aver perduto la parola. Infatti sta con le spalle al muro in preda ad una amara stupefazione, senza limiti. Il suo sguardo angosciato fissa il prete giovane al quale stanno dando man forte altri fanatici *beats*, in tonaca e no. Mentre i preti si accusano fra loro gettandosi fra i piedi, pur senza nominarli, i Santi e le Madonne, Dio e lo Spirito Santo, noto che alcuni dei giovani si calmano, seguono le discussioni di quei preti intolleranti, sudati, facinorosi, indecorosi con perplessità. Una ragazza, di quelle più scatenare durante la Messa, pare impressionata. Sto quasi per credere che lo sgomento di quanto accade abbia raggiunto l'anima sua, quando la vedo che stringe le labbra, sputa per terra e fa: «*Puah! E questi ci vogliono dare Dio!*» I suoi compagni ridono. E tutti ridono. «*E questi qui ci vogliono proibire il divorzio!*» ribatte un altro ragazzo. E tutti gli danno ragione.

Ma i preti non odono. Sono nella trappola della loro miserabile umanità. Sono indecenti. Si sbattono come corvi per difendere una Messa che è sacrilegio, per piacere a questi giovani che li applaudono e a queste ragazze vuote, nevrotiche e stupide, ma più innocenti di questi preti. Ancora innocenti, forse, nonostante questi preti senza pudore, senza riserbo, senza controllo. Sento che lo spettacolo di cui sono testimone è, nella sua essenza, più grave dell'ingresso in Vaticano di uno statista ateo. Infatti qui, in questo Oratorio, il Signore Iddio è stato lacerato più profondamente, e vilipeso non per odio ma per una totale assenza dell'amore di Dio. Lascio questi preti ai loro trastulli blasfemi, ben difesi dai tutori dell'ordine dello Stato laico. Le sole facce oneste sembrano quelle dei poliziotti. La loro contenuta perplessità, infatti, dimostra che si sono resi conto oscuramente di qualcosa: qualcosa che assomiglia ad uno scisma. Lo scisma «*yé yé*».

Esco sulla piazza. Si disperde l'eco delle voci rabbiose. Vorrei lavarmi le mani che hanno sfiorato quelle tonache. Vorrei anche entrare in chiesa dove, nel tabernacolo, potrei ritrovare Dio. Ma vengo colta dal dubbio stravagante che sul tabernacolo qualcuno possa aver appeso un cartello, con su scritto: «*Il proprietario è assente per lutto*». Mi pare impossibile che domani mattina, all'alba, uno dei preti di quell'Oratorio possa toccare la particola, che è il Corpo e il Sangue di Dio. Ma invece so che nulla è impossibile. San Paolo, rivolgendosi ai Corinzi disse: «*Non urlerai per farti ascoltare da Dio*». Ma questi preti non leggono più san Paolo. Leggono Pier Paolo Pasolini. Non vogliono più le dolci musiche gregoriane. Vogliono la musica beat. Non vogliono nemmeno più l'obbligo della castità. Ed è stato facile accorgersene nell'Oratorio di San Filippo Neri. Ma soprattutto vogliono un Dio nuovo che protegga le loro umane voglie e perdoni le loro audacie terrene. In fondo hanno ragione. Perché è poco probabile che l'altro Dio, quello vecchio, quello vero, esiliato nell'ombra delle chiese non ancora contaminate e tenuto in vita dai preti incorrotti, perdoni il massacro che di Lui fanno i Suoi figli modernisti. Ed è questa la sola consolazione. Basta aspettare.

(*il Borghese*, 5 Maggio 1966)

COSA NON FUNZIONA *nelle politiche di Draghi*

di ENEA FRANZA*

LA RISALITA del Pil italiano nel 2021 è, secondo varie fonti previsionali, intorno al 6 %. Addirittura, Confindustria lo stima a un +6,1%, seguito da un ulteriore +4,1% nel 2022. Tuttavia, a fronte di queste pur rosee previsioni, la disoccupazione resterà alta fino al 2022. In effetti, con un'occupazione in solo lieve recupero, il tasso di disoccupazione crescerà progressivamente, tornando in media vicino al suo valore pre-crisi (9,9%). Peraltro, nel 2022, la risalita prevista per l'occupazione tenderebbe a ridurre il tasso di disoccupazione, ma l'aumento della forza lavoro è prevista in incremento (+1,3%, dopo il +1% nel 2021) e ciò, in definitiva, manterrà alto il tasso di disoccupazione, intorno al 9,6%.

Insomma un quadro desolante per coloro che sperano che, a fronte degli enormi investimenti pubblici programmati, la disoccupazione finalmente rientri a livelli più accettabili. Ma cosa è che non funziona nel sistema economico italiano, facendo sì che, pur di fronte a un aumento del Pil, peraltro mai così alto da decenni, l'occupazione resti al palo?

In effetti sembra intuitivo ritenere che quanto più cresca il Pil, ovvero più si produca, tanto più si riduca la disoccupazione. Infatti per produrre serve manodopera e questa domanda aggiuntiva si dovrebbe tradurre in un aumento dell'occupazione. Addirittura si potrebbe pensare che, in percentuale, la variazione fra le due grandezze valga 1:-1; dunque, se per esempio il Pil crescesse del 5%, la disoccupazione dovrebbe scendere dello stesso valore percentuale.

Tuttavia le cose non sono così semplici e, ciò spiega, tornando al nostro Paese, perché nonostante le previsioni di crescita del Pil indubbiamente positive, poi l'occupazione non migliori. In altre parole sebbene una correlazione tra le due variabili citate indubbiamente esista (e nei mercati manifatturieri sembra essere anche consistente) essa non è certamente pari ai valori ipotizzati di 1:-1.

La questione è nota agli economisti ed è stata affrontata già nel passato dall'americano Melvin Arthur Okun, che ha lavorato sul rapporto fra le due grandezze (Pil e tasso di disoccupazione) e ha enunciato una semplice regola empirica che, tra l'altro, porta il suo nome. La legge empirica di Okun sostiene che per raggiungere un livello di disoccupazione fissato come obiettivo è necessario aumentare il Pil (e ciò in conformità all'indicazione keynesiana) e dà istruzioni anche di quanto si deve aumentare il Pil per ottenere il risultato occupazionale desiderato.

Ma, ed ecco qui la sorpresa, la relazione tra Pil e disoccupazione non è quella di 1:-1, ma molto più bassa e, come se non bastasse, essa dipende dall'eventuale aumento della forza lavoro (ovvero, dal numero delle persone che cercano lavoro) e dall'incremento della produttività.

Andiamo a passi brevi e cominciamo a discutere degli aspetti legati alla forza-lavoro. Per mantenere costante il tasso di disoccupazione, obiettivo minimale per tutte le politiche di *welfare,* il tasso di occupazione deve crescere allo stesso tasso della forza-lavoro. In altri e più semplici termini, se supponiamo che in Italia la forza-lavoro cresca dell'1,7%, allora, in questo caso, l'occupazione deve anch'essa crescere di un analogo 1,7% all'anno. In questo modo si manterranno intatti i livelli occupazionali precedenti.

L'altro aspetto da considerare è legato alla produttività del lavoro, cioè il prodotto per occupato: supponiamo che essa aumenti dell'1,3% annuo. Il fatto che la produttività cresca è, in linea di principio, un buon segnale per un sistema economico perché significa che il grado di efficienza con cui si utilizzano le risorse tende ad aumentare. Ma c'è anche il rovescio della medaglia: almeno nel breve periodo, un aumento della produttività può significare risparmio di forza-lavoro, mancate assunzioni, o addirittura licenziamenti.

Se si vuole evitare che l'aumento della produttività generi situazioni di tensione sul mercato del lavoro, occorre che anche il prodotto cresca allo stesso ritmo dell'aumento della produttività che si è registrato: dunque, nel caso in esame, dovremmo avere un aumento del prodotto pari all'1,3%.

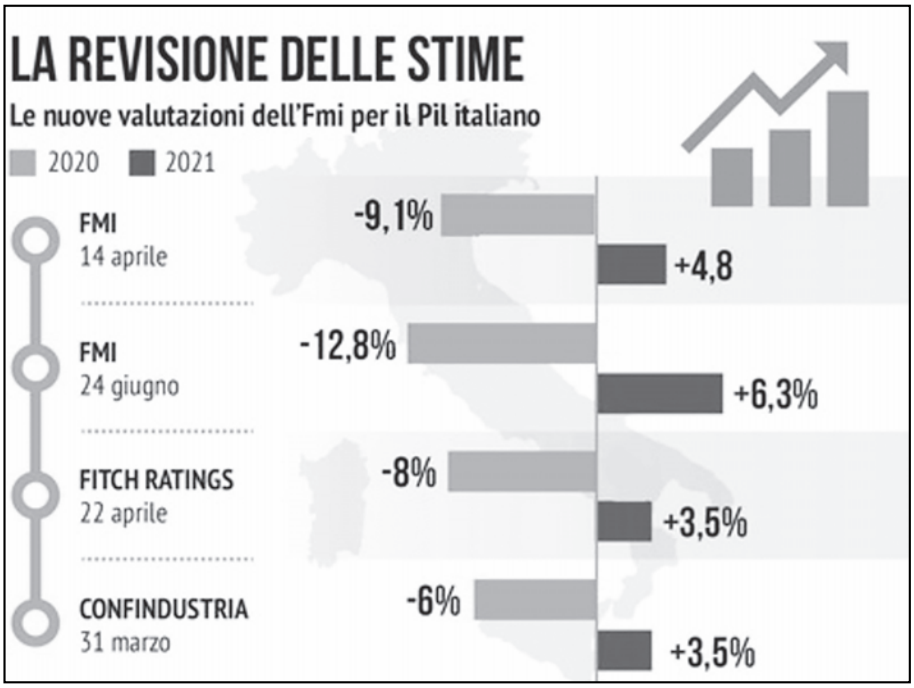
Se mettiamo insieme i due effetti, quello relativo alla forza-lavoro e quello collegato alla produttività, possiamo affermare che questi due elementi avranno un impatto nullo sul tasso di disoccupazione se, e solo se, gli occupati aumenteranno nella stessa percentuale complessiva attribuibile ai due effetti. Nel caso in esame, l'impatto nullo sul tasso di occupazione sarà conseguenza dell'incremento

* Direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università internazionale della pace delle Nazioni Unite, delegazione di Roma.

del prodotto pari ai due distinti effetti sulla forza-lavoro e sulla produttività. Questa grandezza, che evidentemente assume valore diverso per ogni economia, viene definita tasso normale di crescita del sistema economico.

Ma ciò detto, le analisi svolte non bastano da sole a spiegare il *gap*. Vi sono almeno due altre ragioni che si sommano a quelle considerate e spiegano una crescita dell'occupazione inferiore alla crescita del Pil.

In effetti, in caso di deviazioni della produzione rispetto al suo tasso normale, le imprese aggiustano l'occupazione in misura meno che proporzionale. Per il sistema americano studiato dall'economista Okun il rapporto è 1:-0,4. Più precisamente, un aumento dell'1% del prodotto al di sopra del normale produce un aumento del tasso di occupazione di solo lo 0,6% (1%-0,4% nel caso in esame).



Ma perché succede questo? Una prima ragione è legata al fatto che alcune tipologie di lavoratori sono necessari a prescindere dal livello di produzione: il reparto contabilità di un'impresa, per esempio, richiede più o meno lo stesso numero di addetti indipendentemente dal fatto che l'impresa stia vendendo più o meno rispetto al suo livello «normale». Una seconda ragione è che l'addestramento di nuovi lavoratori è in genere costoso, per cui le imprese preferiscono, in periodi di elevata domanda di prodotto, chiedere ai loro dipendenti del lavoro straordinario, piuttosto che procedere a nuove assunzioni.

In sostanza, un aumento del prodotto dell'1% comporta un parallelo aumento del tasso di occupazione nella misura dello 0,6%, ma al tempo stesso comporta una riduzione del tasso di disoccupazione di solo lo 0,4%. La ragione risiede nell'aumento del tasso di partecipazione al lavoro: quando il sistema economico è in crescita la legge di Okun prevede un aumento dell'occupazione, ma non tutti i nuovi posti di lavoro vengono coperti dai disoccupati. In effetti, un certo numero di posti di lavoro vanno a chi fino a quel momento era classificato come al di fuori della forza-lavoro, in quanto non ufficialmente alla ricerca di un impiego. Quando le prospettive economiche migliorano, migliorano anche le speranze di trovare un'occupazione e alcuni lavoratori scoraggiati riprendono coraggio e iniziano a cercare attivamente un impiego, diventando ufficialmente disoccupati.

È tutto qui il problema attuale? Soffermandoci agli aspetti quantitativi sì, non troviamo altra ragione.

Ma se passiamo al merito dei provvedimenti adottati dall'attuale governo, le analisi dovrebbero tener conto anche di quanto gli ambiti d'intervento governativo, in particolare e prevalentemente, digitalizzazione ed Economia green non siano particolarmente investimenti di tipo *labor intensive*, e anzi sono capaci di provocare gravi criticità nell'occupazione. Peraltro, a spulciare i documenti, non si ravvedono che misure palliative che riguardano l'occupazione.

In definitiva, la priorità del Governo di emergenza nazionale è altra. Mario Draghi, Primo Ministro del terzo Governo dall'inizio di questa legislatura, ha giurato al Quirinale con un programma, per sua stessa ammissione, di breve periodo e concentrato sulle urgenze da risolvere nel Paese: riscrivere il *Recovery plan*, definire le procedure di gestione dei fondi, riformulazione del piano vaccinale di massa, apertura delle scuole e seguire la transizione ecologica «*non in contrasto con l'urgenza di creare e difendere il lavoro*». Bene, rileggiamo con attenzione le sue parole e, penso, che nessuno potrà dire *non lo sapevo*.

MODERATI
in cerca d'autore

di RICCARDO PARADISI

LA DEBACLE elettorale che il Centrodestra ha subito alle ultime Elezioni amministrative ha una spiegazione di superficie: l'alto tasso di astensionismo registratosi soprattutto nelle periferie delle grandi città e nelle provincie italiane. Astensionismo che ha penalizzato la Destra e consentito alla Sinistra, segnatamente al Pd, di aggiudicarsi i maggiori comuni italiani.

Ma è una spiegazione appunto superficiale, che rischia persino di diventare un alibi. L'astensione ha i suoi motivi in ciò che resta irrisolto nel Centrodestra; non il semplice ritardo con cui *Lega*, *Fratelli d'Italia* e *Forza Italia* hanno scelto i loro candidati sindaco – come ha cercato di dire il leader leghista Salvini all'indomani della sconfitta, quasi a volerla derubricare come un incidente di percorso. Ciò che è irrisolto, ciò che manca al centrodestra sono una visione e un progetto politico unitario e di conseguenza la fisionomia di chi dovrebbe guidare questa coalizione. È per la mancanza di questa offerta che l'area vasta dei moderati – storicamente la maggioranza dell'elettorato italiano – ha inteso disertare le urne o volgersi altrove. Un messaggio di dissenso esplicito, un avvertimento abbastanza chiaro che denuncia l'assenza di un programma unitario del Centrodestra e la necessità di intravedere almeno il profilo – dopo l'era berlusconiana – di un nuovo federatore. Manca cioè un piano d'azione programmatico chiaro e articolato capace – al di là degli slogan – di entrare nel merito dei problemi, di dire quale idea il Centrodestra coltiva sui temi vivi che mordono la carne del paese, di individuare una leadership in grado di dargli forza e voce.

Il successo di *Azione* a Roma deriva dal fatto che il suo leader Carlo Calenda ha compreso meglio di tutti come l'atmosfera generale è notevolmente mutata rispetto al tempo pre-pandemico. L'emergenza pandemica infatti – che ha implicato rischi concreti per il lavoro, il reddito e la stessa vita delle persone – ha determinato un cambiamento di atteggiamento politico: le fasce di popolazione più disagiate che avevano protestato premiando formazioni antisistema hanno voltato le spalle a quelle forze genericamente populiste – a partire dai Cinquestelle – che si sono rivelate tanto capaci di retorica contestatrice quanto inadeguate nel far fronte ai problemi una volta al Governo. Lasciando così la gente senza risposte e presentando profili politico istituzionali persino imbarazzanti. Calenda con la sua Azione ha mietuto il 20% dei consensi nella Capitale denunciando la retorica populista e precisando il merito di proposte e riforme. Con questo metodo il leader di Azione è riuscito a drenare a suo favore il voto moderato.

Gli stessi moderati che nel Centrodestra non hanno evidentemente trovato una piattaforma d'intenti altrettanto specifica, intonata a una teoria e a una prassi riformista, capace di mettere in campo una strategia e una leadership, due elementi che evidentemente stanno insieme.

Il punto sulla leadership è quello tuttavia al momento più problematico, perché la difficoltà consiste nell'individuare il criterio con cui scegliere la guida del Centrodestra. È evidente infatti che la formula, ripetuta fin qui, per cui si affiderebbe la leadership della coalizione a chi ha un voto in più degli altri presenta dei problemi irrisolvibili. Questo metodo ha finora infatti moltiplicato le conflittualità all'interno di un'alleanza che si è logorata e spaccata nel rincorrersi dei singoli partiti su episodiche battaglie, offrendo di sé un'immagine divisiva e una divergenza di prospettive strategiche. Fattori che hanno portato al risultato del voto di ottobre.

Tuttavia sarebbe un errore inquadrare la crisi del Centrodestra e dei moderati nel solo angolo prospettico italiano. La crisi del Centrodestra politico è una crisi europea, è la crisi dei popolari europei che hanno sempre costituito il baricentro sistemico di tutta l'area continentale alternativa alla Sinistra. La crisi dei popolari è la crisi culturale dei diretti eredi dei fondatori dell'Europa unita, di quell'idea politica che ha tenuto insieme cristianesimo e liberalismo sociale, che nell'ultimo decennio, rispetto a fronte della crisi mondiale e all'emergere reattivo dei populismi, ha risposto appiattendosi sull'europeismo mainstream, obbedendo ai diktat dell'agenda liberal e dell'algoritmo tecnocratico. Da qui la separazione tra popolarismo e popolo, da qui il costante declino dei gollisti in Francia, del *Partito Popolare* in Spagna, della Cdu in Germania.

Quella dei moderati è dunque una crisi europea, ed è l'impasse di chi non ha trovato ancora la sua originale risposta alle sfide della contemporaneità: l'integrazione europea, l'immigrazione, il welfare, la questione dei diritti civili e delle battaglie culturali sulle questioni etiche ad esse connesse. È invece dalla capacità di affrontare in termini culturali e politici questi temi e dalla capacità di elaborare su di essi un'offerta politica che dipenderà non solo l'individuazione di una leadership e di un federatore del Centrodestra italiano ma anche della rappresentanza politica dei moderati.

MATTEO RENZI *e la politica corsara*

di FRANCO SORTITO

QUALCUNO aveva osato paragonarlo ad Andreotti, altri l'avevano definito erede di Berlusconi. Per gli ex amici, ora nemici del Pd, un intruso. Per definire la sua ascesa era stato scomodato Machiavelli, non solo per i natali fiorentini. Molto più modestamente, lui stesso pensava di poter essere il Macron italiano.
Adesso guida un partito marginale, frutto di una scissione, che per i sondaggisti non raggiunge il 2 per cento delle intenzioni di voto. Dagli altari alla polvere in pochi anni. Eppure Renzi è sempre in campo, un equilibrista coraggioso o spregiudicato, capace di barcamenarsi tra gli schieramenti consapevole che la sua pattuglia parlamentare può essere determinante soprattutto nei momenti in cui c'è una contrapposizione politica in cui anche una mosca può spostare gli equilibri. Renzi si è ritagliato questo ruolo dopo aver avuto ambizioni ben più alte.

Ma c'è una costante nella vita politica di Renzi: l'amore per la sfida. Fu così che da giovanissimo presidente della provincia di Firenze pensò di correre per la poltrona di sindaco di Firenze. Il suo partito, il Pd, dove era arrivato passando prima per i Popolari e poi con la Margherita, lo scoraggiò. Il candidato ufficiale era un altro. D'Alema, ricorda lo stesso Renzi, cercò di convincerlo assicurandogli che sarebbe arrivato il suo tempo. Niente da fare. Volle per forza partecipare alle primarie del suo partito, le vinse. Poi fu eletto. Ma altre erano le ambizioni, cominciò a pensare alla rottamazione della vecchia classe dirigente. Così presto divenne il rottamatore intenzionato a conquistare il vertice del Pd. Sfidò Bersani, perse. Ma rimase in campo pronto a ripresentarsi dopo le dimissioni del segretario nel 2013. A dicembre di quell'anno conquistò la segreteria del suo partito. Subito pensò di incidere perfino sulle istituzioni ipotizzando una serie di riforme costituzionali. Così trovò una prima intesa con Berlusconi, allora leader indiscusso del Centrodestra, ma voleva anche Palazzo Chigi, così liquidò Enrico Letta e si insediò alla guida del governo. Portò avanti le sue riforme pur perdendo per strada il consenso di Berlusconi. Ma riuscì a far eleggere al Quirinale Mattarella, una sua scelta. Fallì la sfida del referendum. Si dimise, lasciò il governo, ma contrariamente alle dichiarazioni della vigilia, tornò in sella al Pd, perse per strada alcuni leader storici, tanto che furono molti osservatori a pensare che in fondo il suo vero obiettivo fosse quello di formare un nuovo schieramento, una nuova forza che svuotasse i partiti esistenti. Un po' quello che ha fatto Macron in Francia. Ma il partito della nazione, ipotizzato, non nacque mai. Nelle elezioni del 2018, da segretario portò il Pd a un vero disastro elettorale. Altre dimissioni, ma sempre con un peso importante nel suo partito, tanto da ostacolare un ventilato accordo con i nemici dei 5Stelle, che avevano trionfato nel voto, ma che necessitavano di una alleanza per poter governare. Renzi torna alla ribalta in modo clamoroso nell'estate del 2019.

Il governo Conte è in crisi per l'uscita della *Lega*. Renzi gioca d'azzardo e lancia l'idea di un governo in cui il Pd sostituisca la Lega. Una mossa imprevista che inizialmente spiazzò il suo stesso partito soprattutto perché fece in modo che l'incarico fosse assegnato a Conte. Aveva vinto, ma non si prese il Pd, anzi ne uscì per formare un nuovo gruppo con l'obiettivo di svuotare il suo vecchio partito. Spiazzato Salvini che sperava nel voto, cominciò a bombardare Conte e il Pd. La pandemia all'inizio del 2020 portò a una pausa. Le ostilità ripresero dopo l'estate e finirono con la crisi di governo e la ferma opposizione a un Conte3 spianando la strada a Draghi. Fallito il tentativo di svuotare il Pd, nelle prove elettorali per *Italia Viva* sono solo delusioni, Renzi gioca la partita parlamentare. È accusato di aver favorito la sconfitta della sinistra sulla legge Zan. Ma adesso si prepara alla grande battaglia per la presidenza della Repubblica. I voti di Renzi possono incidere molto. Così non controbatte alle voci che lo vedrebbero impegnato a ostacolare eventuali candidature della Sinistra.

Cerca di incrinare in ogni modo l'ipotesi di alleanza tra 5Stelle e Pd. E c'è chi scommette sul fatto che possa invece dare una mano a eventuali candidature del Centrodestra. Forse Berlusconi spera che possa portagli i voti necessari.

Ma a Matteo Renzi le cose semplici o scontate non sono mai piaciute. Del resto anche ammesso che con i suoi voti riuscisse a favorire l'elezione di Berlusconi, non sarebbe lui l'artefice del successo. Così sono in molti a pensare che Renzi non prometterà i voti a disposizione a nessuno. Scommetterà su una paralisi, con gli schieramenti contrapposti, bloccati dai rispettivi veti. Una situazione in cui lui potrebbe fare la mossa decisiva, ma solo al momento giusto, potrebbe essere lui a candidare qualcuno che consenta di uscire dallo stallo. I nomi sono noti: Casini, la Presidente del Senato Casellati, oppure il Ministro Cartabia. La scommessa punta nella speranza che nessuno, prima di lui trovi una soluzione, che Mattarella continui a resistere agli inviti di accettare un nuovo incarico anche per un tempo determinato. Scommette sul fatto che la paura di andare a votare in primavera fermi una candidatura di Draghi. Punta sul fatto che Draghi sia spinto a rimanere a Palazzo Chigi dalla paura che il piano di investimenti possa subire una battuta d'arresto.

Un gioco d'azzardo, ma la posta è alta per il leader di un partito del 2 per cento, forse anche meno, che riesce a condizionare l'elezione del Capo dello Stato.

È la scommessa, che, stavolta, per Matteo Renzi, astro mancato della politica italiana, vale una vita politica. Se la scommessa riesce, forse Renzi ha ancora una chance. Può sognare di avere ancora un ruolo, magari con la formazione di uno schieramento centrista che faccia da ago della bilancia e gli consenta di continuare nella sua politica corsara. In caso contrario non gli resterà che il mestiere di conferenziere nel mondo.

«FONDI INTERPROFESSIONALI»
La formazione in mano ai lavoratori?

di ANDREA IACOVITTI

SONO ormai diverse settimane che si discute dell'idea del Ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti di fare votare al Parlamento Mari Draghi Presidente della Repubblica, facendogli poi indicare un suo uomo di fiducia per ricoprire la carica di Presidente del Consiglio (magari proprio lui!). In un momento in cui la democrazia partecipativa ha fatto diversi passi indietro, ne è prova la scarsissima affluenza fatta registrare nell'ultima tornata elettorale delle Amministrative, crediamo non si senta molto il bisogno dell'ennesima soluzione calata dall'alto.

A questa idea plaudono, invece, diversi ambienti dell'opinione pubblica, tra cui Maria Teresa Meli del *Corriere della Sera*, la quale ha dichiarato che «*Draghi potrebbe ricoprire qualsiasi ruolo, anche quello di allenatore della Roma*» (sic!). Alcuni esponenti politici, anche di opposizione, pur respingendo la proposta di Giorgetti, hanno comunque sottolineato «*l'indiscutibile autorevolezza del Presidente Draghi*». Forse volevano dire «autoritarismo».

Ci permettiamo di esprimere i nostri dubbi su tale affermazione e valga a dimostrare la sua scarsa attendibilità la relazione della Corte dei Conti del 2012 sull'esito delle cosiddette «privatizzazioni», di cui Draghi, al tempo in cui era Direttore Generale del Ministero del Tesoro, trenta anni fa, presiedeva il Comitato.

Secondo la magistratura contabile, *Telecom*, *Enel*, *Autostrade* ed *Ente Tabacchi* avrebbero potuto fruttare di più all'Italia e chi doveva vigilare, il Comitato a lungo presieduto da Mario Draghi, ha esercitato un ruolo più di forma che di sostanza.

Nella delibera 19 del dicembre 2012, sul lavoro svolto in quindici anni (dal 1993 al 2008) l'appunto dei magistrati è diretto dunque al Comitato che, in quegli anni, era composto da nomi illustri del panorama finanziario italiano e internazionale, tra cui Gian Maria Gros Pietro, poi presidente del *Fondo Atlantia*, a cui il Comitato stesso (s)vendette *Autostrade*.

«*In alcuni dei casi esaminati si è avuta la conferma*», scrivono i giudici, «*di una tendenza del Comitato ad avvalorare il parere espresso dai consulenti dell'Amministrazione, finendo coll'assumere un ruolo quasi formale, senza esercitare compiutamente quella funzione di indirizzo che il quadro normativo gli attribuisce*».

Cioè il Comitato, anziché controllare, ha riversato cieca fiducia nei pareri che gli venivano presentati, un po' come farà *Bankitalia*, sempre presieduta da Draghi, al tempo dell'acquisto di *Antonveneta* da parte di *Monte dei Paschi*, che ha sancito l'inizio della fine della banca di Siena. Ma questa è un'altra storia.

È lecito, dunque, pensare che questo Governo non riuscirà a occuparsi neanche della formazione sul lavoro (e veniamo al tema vero del presente contributo), forse perché non rientra tra le sue due priorità, cioè la campagna vaccinale e i soldi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (ma che nome è?). La formazione è da sempre un tema delicato, soprattutto dal punto di vista tecnico e legislativo ed è per questo che da anni in pochi governi hanno provato ad affrontarlo, anche perché è un campo in cui si incrociano interessi pubblici, industriali, politici e, soprattutto, sindacali.

Sappiamo, infatti, che il settore della formazione per i dipendenti e lo sviluppo delle aziende beneficia maggiormente di due canali di finanziamento. I bandi regionali per la formazione, finanziati con la Legge 236/93 e i Fondi paritetici interprofessionali per la formazione continua (Fpi), la cui gestione spetta, secondo la Legge 388/2000 (Governo D'Alema), alle maggiori sigle sindacali, in accordo con le più importanti associazioni datoriali, come da ultimo Protocollo d'Intesa del 22 novembre 2017.

I Fondi hanno natura giuridica privata e, quindi, non prevedono nessun obbligo di deposito dei bilanci, che annualmente il Ministero del Lavoro esige comunque, pur senza pubblicarli. Tuttavia, le risorse che vengono utilizzate sono di natura pubblica, come sancito da una sentenza del Consiglio di Stato del settembre 2015, che consente di configurare i fondi nel quadro degli «*organismi di diritto pubblico*», con conseguente applicabilità della disciplina sui contratti pubblici, come confermato anche dall'Anac in un parere del gennaio 2016, indirizzato al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

I requisiti normativi, ora assenti, necessari a qualificare il Fondo quale organismo di diritto pubblico, secondo i giudici di Palazzo Spada, dovrebbero essere sostanzialmente tre. La personalità giuridica, da estendere agli «enti di fatto», quali le associazioni non riconosciute, che si occupano della formazione. Il posizionamento sotto l'influenza di un'autorità pubblica con poteri di controllo (il Ministero) e, soprattutto, la finalità «statutaria» di interesse generale. Con riferimento

a quest'ultimo requisito, si rileva, infatti, lo svolgimento di attività tese al perseguimento di interessi costituzionalmente protetti, attinenti alla formazione dei lavoratori, come sancito dall'art. 35, comma 2 della Costituzione. In questo senso, dunque, tali organismi non sembrerebbero espressione del principio di sussidiarietà orizzontale, prefigurando, piuttosto, un'ipotesi di «esternalizzazione di funzioni (soltanto) originariamente pubbliche».

Le risorse provengono, infatti, dalle aziende iscritte ai Fondi, attraverso la trattenuta dello 0,3 per cento dagli stipendi dei dipendenti (80 euro lordi annui a dipendente), versato all'Inps ogni mese, contestualmente ai contributi previdenziali, indicando il codice di uno dei Fondi prescelti per l'iscrizione. L'Inps ha dichiarato che la somma trattenuta ogni anno ammonta a circa 980 milioni di euro, ma il riversato ai Fondi è di soli 800 milioni di euro, poiché circa un quarto delle aziende italiane non risulta ancora iscritto a nessun Fondo. Ciò lascerebbe all'Inps quindi circa 200 milioni di euro, ma il netto a disposizione del sistema aziendale, risulterebbe, ancora inferiore (600 milioni) perché i Fondi trattengono, per prassi e non per previsioni normative, circa il 30 per cento del lordo maturato in Inps dalle aziende.

A ogni modo, non essendo reso pubblico e trasparente il capitolato tra Inps e Fondi, non è comunque possibile sapere con precisione quale sia l'ammontare totale trattenuto dagli stipendi. *Il Fatto Quotidiano*, in un articolo del 2014, stima che possa essere anche dell'1 per cento rispetto allo 0,3 previsto. Sarebbe, dunque, una cifra circa tre volte superiore: 2,6 miliardi di euro. La stessa destinata alla ricerca. In tre anni, però.

Il denaro può essere richiesto dall'azienda al Fondo solo dietro presentazione di progetti aventi il compito di rispondere alle sfide occupazionali poste dai processi di modernizzazione al sistema economico. Un'attività complessa, delegata a un ente formativo scelto e remunerato dall'azienda per la presentazione del progetto, l'erogazione e organizzazione, da rendicontare con contratti e fatture ai Fondi stessi.

Gli enti formativi sono in genere microimprese con l'obbligo di deposito dei bilanci e di certificazione di qualità per gli accreditamenti presso il Fondo, ma finora non sono state previste norme che obblighino a rendere visibili conflitti di interesse tra enti formativi e Fondi.

Altra lacuna nei controlli è quella in merito alle restituzioni del denaro inutilizzato per la formazione. La legge prevede che dopo due anni di inutilizzo da parte delle aziende i Fondi abbiano un anno di tempo per appropriarsene e metterlo a disposizione degli altri iscritti tramite bandi. Trascorso il triennio il denaro non usato dovrebbe essere restituito all'Inps, ma a oggi non risultano attivi controlli in merito. Occorre, dunque, che si specifichi che i Fondi attingano al rimanente inutilizzato e non ai conti formativi autonomi delle aziende, quelle normalmente attive e virtuose. In un contesto, per giunta, con la produttività ferma da 25 anni e la disoccupazione tra le più alte dei paesi Ocse, che ha portato all'apertura di oltre 140 tavoli di crisi al il Ministero dello Sviluppo Economico e altrettanti dossier che, soprattutto negli ultimi anni, sono rimasti lettera morta.

Durante un'interrogazione, presentata più di due anni fa dal deputato di *Fratelli d'Italia* Walter Rizzetto alla Commissione Lavoro della Camera, sono state evidenziate «*gravi criticità sul funzionamento dei fondi interprofessionali*», a causa di «*meccanismi e lacune che mettono in serio rischio la trasparenza sull'utilizzo degli stessi, visto che manca un adeguato sistema di rendicontazione e controllo*». Si richiedeva dunque al Ministro interrogato quali iniziative normative intendesse adottare affinché venisse stabilita «*una chiara definizione e assegnazione dei ruoli nel settore, in conformità a principi di trasparenza, responsabilità e separazione dei ruoli di valutazione, gestione e controllo delle attività formative, per escludere conflitti di interesse*».

All'interrogazione ha risposto l'allora sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali Claudio Durigon (*Lega*), il quale ha indicato nell'Anpal (*Associazione Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro*), istituita con il decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150, l'ente responsabile della vigilanza e del monitoraggio sulla gestione dei Fondi che finanziano i programmi di sviluppo. Il Ministero del Lavoro, però, non ha evaso le richieste di chiarimento sulla composizione del Consiglio di Vigilanza Anpal, sancito con atto del Presidente del Consiglio dei Ministri del novembre 2016, del quale fanno parte rappresentanti dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro, provenienti dalle stesse realtà incaricate della gestione dei Fondi (*Cgil, Cisl, Uil,* Confindustria, Confartigianato, Confagricultura, Confcommercio, Alleanza Cooperative Italiane). Viene fatto un vago riferimento alla Circolare ministeriale n. 1/2018, che «*richiede l'adozione di un modello organizzativo, conforme alle prescrizioni concernenti la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche*», ma l'italico vizio di far coincidere i controllori con i controllati si è insinuato anche in un settore delicato e strategico come quello della formazione. Un fiume di soldi nelle mani di pochi, su cui nessuno, di fatto, ha nulla da eccepire.

Per ovviare a queste e altre contraddizioni del mondo del lavoro da anni e da più posizioni, soprattutto di tradizione politica liberale e nazionale, si invitano le forze parlamentari a presentare una proposta di legge costituzionale con lo scopo di modificare e dare piena attuazione all'art. 46 della Costituzione. L'attuale versione dell'art. 46 con il termine «collaborare» resta, infatti, una norma incompiuta e la sua modifica, sostituendo il termine con «partecipare», potrebbe sancire finalmente l'ingresso dei lavoratori in luoghi decisionali importanti, quali, per esempio, i consigli di amministrazione.

Crediamo, dunque, sia giunto il momento di riconoscere ai lavoratori una parte attiva, «*nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende*», come previsto dal testo costituzionale e come avviene nel sistema di relazioni industriali dei più importanti Paesi europei, Germania e Francia in testa.

TV A CACCIA DI ASCOLTI *e non di una corretta informazione*

di VINCENZO VITALE

DICIAMOLO subito forte e chiaro, anche se con una punta di sofferenza che nasce dal considerare come e quanto il giornalismo italiano sia oggi in pericolo: troppi programmi televisivi sulla pandemia sembrano rispondere più a esigenze di propaganda che di stretta informazione. Gli esempi purtroppo abbondano: vediamone alcuni.

Alcune sere fa, nel corso della trasmissione *Piazza Pulita*, Corrado Formigli intervistava i suoi ospiti, il prof. Matteo Bassetti – ormai notissimo televirologo; il prof. Alberto Contri, docente di Comunicazione sociale e già presidente di una società di formazione dei medici; il prof. Ugo Mattei, docente di Diritto pubblico; e altri che qui non interessano.

Ebbene, inaspettatamente, Contri, dopo alcune considerazioni, domanda a sorpresa a Bassetti se lui avesse mai lavorato per la *Pfizer* (azienda multinazionale produttrice del vaccino omonimo) in passato o se ancora ne fosse consulente per il presente, così incorrendo in un evidente conflitto d'interesse. Gelo in studio. Bassetti è costretto ad ammettere, ma afferma di aver prestato la sua consulenza per *Pfizer* secondo le norme vigenti e solo in relazione ad antibiotici, dei quali si dice esperto, senza mai però occuparsi di vaccini.

Interviene allora Mattei, il quale sentenzia che, stando così le cose, ormai Bassetti assomiglia più a un propagandista televisivo di vaccini che a uno scienziato.

Bassetti, offeso, si adira moltissimo e abbandona lo studio. Ma la cosa strana è che ancor di più si offende Formigli, il quale, per punire Mattei dell'accusa mossa a Bassetti, pensa bene di escluderlo immediatamente dalla trasmissione, prendendone congedo senza neppure dargli modo di dire una sola parola, spegnendo cioè la telecamera.

Ora, ci vuol poco a capire che un giornalista votato alla necessaria informazione del pubblico – come dovrebbe essere – per quanto stupito dalle affermazioni di Bassetti, il quale dice in sostanza di ricevere denaro dalla *Pfizer* – sia pure per consulenze su antibiotici e non su vaccini – avrebbe dovuto e potuto approfondire il discorso a tutto vantaggio degli spettatori.

Infatti, è del tutto evidente che la platea di costoro vanta un interesse concreto e specifico nel sapere se un virologo, presente ogni giorno da circa due anni e più volte al giorno in tutte le televisioni, sia pagato – in piena legittimità – per consulenze prestate presso quella stessa multinazionale del farmaco che produce il vaccino da lui sponsorizzato in televisione e sui giornali.

Invece, nulla di ciò. Formigli, offeso in prima persona, punisce l'improvvido ospite e passa oltre. Gli spettatori non sapranno mai davvero come stanno le cose.

Grave caduta, questa accennata, di professionalità e che purtroppo fa ipotizzare che il giornalista abbia ceduto a sposare in via preliminare una tesi precostituita, invece di consentire agli spettatori di farsi una propria idea dopo aver presentato tutte le tesi a disposizione nel modo più completo e approfondito possibile.

Ma più in generale, dobbiamo denunciare come troppe trasmissioni di approfondimento su tutte le reti pecchino per due motivazioni sostanziali. Per un verso, perché ormai da tempo trattano di un solo argomento, divenendo davvero – e noiosamente – monotematiche: e cioè dei vaccini e della pandemia.

So bene che si tratta di argomenti importanti e che molto attirano l'attenzione. Ma a tutto c'è un limite, anche perché ovviamente ci sono argomenti altrettanto importanti – la ripresa economica, la riforma della giustizia, quella pensionistica ecc. – che invece passano in secondo o in terzo piano.

E invece bisognerebbe occuparsi anche di questi problemi che sono vitali per le persone non meno dei vaccini e della pandemia. Per altro verso, una buona parte delle trasmissioni non si sottrae alle volgarità, alla caciara, all'insulto, a un modo di fare degli ospiti da far vergognare una persona normale e dotata di una normale buona educazione.

Ovunque, la parolaccia la fa da padrone, l'attacco personale dilaga, le scurrilità si moltiplicano, uno scenario penoso di per sé e che poi viene alimentato dal parlarsi addosso continuo nel tentativo di prevalere sull'interlocutore, come ci si trovasse su di un ring di pugilato e non in uno studio televisivo.

Stupisce dunque l'inerzia dei conduttori, i quali non solo non riescono a frenare l'irruenza di molti ospiti, ma spesso neppure ci provano, abbandonando la trasmissione alle scomposte dinamiche di chi sia capace di gridare di più.

Che lo facciano per vedere salire chi ascolti? Molto probabile.

Tuttavia, bisogna riflettere su un aspetto che mi pare essenziale e cioè sul fatto che a lungo andare tutto questo non può che stancare gli spettatori, i quali, il più delle volte, neppure sono messi in grado di capire che cosa intendano dire, urlando gli uni sugli altri, i partecipanti al dibattito.

Si badi. Un tale comportamento è assai diffuso, prescindendo completamente dall'appartenenza politica o ideologica. Tranne qualche eccezione – per esempio Cacciari o Crisanti, ai quali bisogna riconoscere un invidiabile autocontrollo – quasi tutti gli altri adottano un linguaggio da angiporto nel tentativo di far tacere l'interlocutore, dandogli sulla voce.

A tali censure non sfuggono purtroppo neppure i virologi che a volte cedono ad affermazioni addirittura raccapriccianti, come le recentissime dovute a Burioni: «*I figli sono gioie, felicità, ecc, ma anche maligni amplificatori biologici che si infettano con virus per loro quasi innocui, li replicano potenziandoli logaritmicamente e infine li trasmettono con atroci conseguenze per l'organismo di un adulto*», ha scritto l'immunologo.

Non riesco a trovare aggettivo più adatto di quello usato sopra – raccapriccianti – per definire i termini del discorso di Burioni. Forse, tutti, compresi i virologi, farebbero bene a darsi una calmata e a riflettere un poco prima di parlare.

Ne avrebbero beneficio tutti gli utenti di televisioni e giornali. E, prima ancora, la nostra civiltà.

COME CI HA CAMBIATO IL COVID
Un'emergenza divenuta normalità

di GIANFRANCO DE TURRIS

IN UN SUO intervento trasmesso in televisione del 5 novembre 2021, il Ministro della Salute Roberto Speranza ha detto in sostanza che gli italiani stanno ben reagendo alla pandemia perché seguono nella grande maggioranza le regole disposte dalle autorità politiche e sanitarie, per esempio si sono abituati a portare la mascherina.

Ecco, si sta verificando, anzi si è verificato, quanto si scrisse all'inizio della emergenza Coronavirus quasi due anni fa: «Nulla sarebbe stato come prima». Ma era stato detto per tranquillizzarci, riprendendo una frase di alcune maestre delle elementari finite sui giornali: *andrà tutto bene*...

E infatti basta guardarsi intorno, osservare il vivere quotidiano, per rendersi conto come la vita di ognuno di noi, la vita comune, è cambiata rispetto al febbraio 2020, prima della decretazione della quarantena, poi detta chissà perché «*lockdown*», e come si consoliderà se, secondo quanto ventilato, lo «stato di emergenza» verrà prolungato sino all'estate 2022. In tal modo una eccezione diventerà la regola e si acquisteranno abitudini che probabilmente si prolungheranno, magari anche per precauzione o paura, pure in seguito. Si pensi proprio alla mascherina, sia quella chirurgica che la Ffp2, che sta diventando un accessorio quasi obbligato dell'abbigliamento maschile e femminile. Come si era previsto ce ne sono in giro non soltanto azzurre, bianche o nere, ma di vari colori e disegni vendute per ogni dove, non solo in farmacia, e che signore e signorine abbinano inevitabilmente, potendo ormai scegliere, al loro vestiario, ne fanno un accessorio che ha un tocco di eleganza. Di necessità virtù.

Nulla appunto è più come prima, e non solo in Italia ma nel mondo intero dato che, a motivo della globalizzazione, l'emergenza sanitaria dovuta al Covid coinvolge i quattro continenti. Un tempo, le grandi epidemie della storia, dalla peste al colera, al tifo, non andavano oltre un certo limite geografico, oggi non più, i confini sono stati aboliti dalla modernità e dai suoi mezzi di comunicazione. E il Coronavirus, che è alla base una influenza più violenta e virulenta di tante altre, si espande con grande facilità, indipendentemente se sia una mutazione naturale o, come anche l'Oms sospetta e quasi afferma, sia stata prodotta in un laboratorio di Wuhan e sfuggita accidentalmente.

Oggi le abitudini sono cambiate condizionate dagli eventi e dalle disposizioni (disposizioni giustificate da un paio di articoli della Costituzione che prevedono limiti alle libertà individuali nei casi di emergenze, anche sanitarie, bisogna pur ricordarlo, ahimè): a parte la mascherina che è un elemento esteriore, la gente si comporta diversamene rispetto a prima: ci si tiene a distanza, a parte quando si è impossibilitati a farlo (mezzi pubblici urbani), si entra in piccoli locali come edicole o tabaccherie a turno, nei ristoranti non si possono più fare le tavolate conviviali di una volta (eccetto che al Quirinale!), nei giardini pubblici le panchine sono occupate da una sola o al massimo due persone ben distanziate, quando si va in un museo si entra a gruppi di poche persone e nei loro vari ambienti non si può essere in troppi... Vietatissimi gli assembramenti, anche se non sempre è possibile evitarli.

Certo, si tende a dimenticare le regole imposte, è troppo forte il voler stare insieme, ma resta il profondo disagio, il sospetto, la diffidenza. Forse non è nemmeno un male che ci sia un po' di distanza fra noi, ma al fondo v'è il motivo che ce lo impone, non è una decisione spontanea.

Il Natale 2020 non ha visto le riunioni tradizionali dei nuclei familiari separati durante il resto dell'anno, una occasione di ritrovo fra parenti, e quest'anno come sarà? Ce ne fregheremo essendoci stancati di tutto questo, o avremo ancora paura di un contatto stretto a tavola, allo scambio diretto dei regali?

In passato, una volta scomparsa l'epidemia con il suo strascico di morti, bene o male si tornava alla «normalità», non c'era pericolo di infettarsi ancora. Oggi è diverso: il Covid-19 è un virus che, ci hanno detto gli esperti, rimarrà in circolo, non scomparirà definitamente, e in teoria dovremo vaccinarci ogni anno non solo contro la tradizionale influenza stagionale, ma anche contro il Covid.

Il virus ha vinto e ha cambiato il nostro modo di vivere e di osservare le cose. Sarà pure necessario per evitare il peggio, ma a me fa una penosa impressione vedere capi di Stato e di governo, alte autorità e generali che sfoggiano medaglie e nastrini con la mascherina a incontri ufficiali, anche a livello internazionale: vedere il Capo dello Stato portare la corona di alloro all'Altare della Patria con la mascherina, i due militari di guardia al sacello immobili con la mascherina, i corazzieri in alta uniforme che lo scortano con la mascherina. Mi dà la sensazione di una *diminutio*... E i grandi della terra che si danno di gomito per salutarsi non osando stringersi la mano per timore di contagiarsi, un gesto che ha tremila anni. Questo da un lato, e dall'altro vedere i bimbi in carrozzina o all'asilo con questa fascia bianca davanti alla bocca e che copre metà del loro visetto.

Certo, a parte 130 mila morti, è *andato tutto bene*, ma anche *tutto è cambiato e nulla è più come prima*.

Riusciremo mai a farcene una ragione?

COSÌ L'IDEOLOGIA GENDER *ha occupato tutte le Tv*

Schermo delle mie brame

di OSSERVATORE CATODICO

C'ERA UNA volta Hollywood. Le produzioni di film partivano dalla patria del cinema e si diffondevano in gran parte del mondo. Dentro quelle pellicole – lavoro meticoloso, spesso geniale di sceneggiatori e registi – c'erano messaggi e suggestioni che indicavano uno stile di vita, una filosofia, una visione del mondo. American style, quindi. Il modello americano si imponeva potentemente soprattutto in Europa, fino a conquistare un'indiscussa egemonia culturale talmente vasta e radicata che ebbe puntuale conferma con il crollo del Muro, quando ci si rese conto che il miraggio della libertà conquistata, per i popoli soggiogati dal comunismo sovietico, coincideva proprio con quel modello, più libertino che liberale, più consumistico che democratico.

È più saggio e veritiero ricordare e declinare al passato quell'egemonia, perché oggi la potenza di Hollywood è fortemente ridimensionata. Ne ha preso il posto la massiccia e invasiva produzione di serie tv, che ha realizzato passi da gigante proprio in termini di potere. Il *soft power* è guidato e gestito da colossi come Netflix, Amazon e Disney. E la nuova ideologia, che passa praticamente in tutte le produzioni e viene inserita nella *library* presente nei nostri pacchetti di abbonamento, non è più quella dell'amore romantico o della potenza degli Usa proposta come il migliore dei mondi possibili, ma si è trasformata (evoluta?) in quella del gender, della fluidità tra i sessi. L'universo Lgbtq+ eccetera è il condimento immancabile di ogni storia a puntate e a stagioni. È l'ideologia omofila, ogni famiglia descritta ne contiene almeno un rappresentante, i baci appassionati e gli accoppiamenti tra protagonisti sono equamente divisi tra rapporti etero e omosex.

Ci sono serie tv cui viene assegnata la *mission* di raccontare esclusivamente l'universo Lgbtq+. Si intitola *Pose* una serie imperniata su simil-famiglie composte da transessuali nell'America degli anni Ottanta, tra pregiudizi perbenisti e minaccia dell'Aids. Figure chiave sono le sedicenti mamme che accolgono in casa questi ragazzi ripudiati dalle famiglie d'origine e tutti insieme, di notte, si ritrovano in gara con altre famiglie in locali esclusivi, tra musiche e lustrini, penne variopinte e rivalità uterine. Accanto a queste produzioni esplicite, il *soft power* si dipana in tutte le forme ed entra in tutte le storie. Capita anche, e spesso, che le case americane adottino produzioni europee e le rilancino, tradotte, negli altri paesi. Dalla Spagna, per esempio, la serie *Vis-a-vis* ambientata in un carcere femminile è zeppa di rapporti lesbo e, naturalmente, illumina di una luce migliore più le prigioniere che secondini e dirigenti carcerari.

Si potrebbe obiettare che, trattandosi di piattaforme tv a pagamento, chi si abbona sceglie di acquistare nel pacchetto proprio quelle serie, mentre i non abbonati sono risparmiati da quell'offerta così invasiva. È vero solo in parte, perché quelle produzioni sono offerte, il più delle volte, nello stesso abbonamento che contiene le partite di calcio. Insomma, ti ritrovi in casa le storie omofile anche non volendo. Ci sbatti addosso anche quando né il titolo né la sintesi della storia lasciano supporre quei contenuti. Poi, per non farci mancare niente, proprio come nella serie *Pose*, sul canale italiano *Discovery*, a metà novembre è cominciato un reality con drag queen come sgargianti concorrenti e una giuria composta per i due terzi da omosessuali.

Ma c'è dell'altro, perché il mondo gay e dintorni ha letteralmente invaso anche il servizio pubblico. Non c'è rete *Rai*, né fascia oraria in cui non figurino conduttori, ospiti e cosiddetti opinionisti dichiaratamente omosessuali o, in alternativa, palesemente fluidi. Bisogna essere chiari, ché l'accusa di omofobia è sempre in agguato, anche se – vivaddio – un sussulto di dignità del Senato ha impedito (per ora...) che lo sciagurato Ddl Zan imponesse per legge una cultura gender, con tanto di educazione obbligatoria nelle scuole (cattoliche comprese) e pene severissime per chi – per esempio – avesse avuto l'ardire di sostenere che la famiglia è composta da un uomo e da una donna e che il papà e la mamma (non i genitori 1 e 2) hanno il diritto di scegliere per i figli il modello educativo ritenuto migliore.

Insomma, visto che si può ancora dire, nelle reti *Rai* la rappresentanza del mondo gay è enorme, decisamente al di sopra di quella che si presume sia la media nella popolazione. Anche in questo caso ci sono conseguenze dirette e mediate. Tra quelle più evidenti figura uno stile di comunicazione omofilo, un po' sguaiato, con una gestualità esagerata, gridolini e discussioni accanite spesso sul filo dell'isteria. Qualche esempio? Gli ospiti della quotidiana *Vita in diretta* sono prevalentemente gay, soprattutto nella parte finale, con discussione attorno al tavolo. Anche quest'anno il sabato sera di *Ballando con le stelle*, tra concorrenti, giurati e opinionisti di supplemento vede quella categoria in netta prevalenza. Ma, nel minestrone fluido sono immersi anche gli altri canali, con programmi – pomeridiani o di seconda serata – condotti da personaggi sfacciatamente omosex che fatalmente imprimono un carattere gaio alle trasmissioni loro affidate. Poche settimane fa l'esponente del *Movimento 5 Stelle* Spadafora ha rivelato in tv di essere omosessuale. È lo stesso dirigente M5S che da anni si occupa di *Rai*, concorrendo a scegliere dirigenti e volti. Come dire: lobby o corrente che sia, quella gay è diventata una componente presente e pesante nella lottizzazione. Come non bastasse, nel pomeriggio di *Rai Due*, per alcuni mesi (e ancora a lungo) è andata in onda quotidianamente una lunga serialità americana (titolo italiano *Un milione di piccole cose*) in cui dentro un racconto di amicizia (e tradimenti e vicissitudini varie) compare un bimbo a malapena adolescente che si percepisce gay e, confidatosi con la mamma, ne riceve approvazione e incoraggiamento, con tanto di benedizione per un bacio scambiato con un amichetto di scuola…

In questo caso non vale l'obiezione precedente, visto che la gaytudine è imposta a tutti gli abbonati *Rai*. È come se il servizio pubblico avesse recuperato la sua originaria funzione educativa, quando – nei suoi primi anni – dallo schermo ci parlavano e ci insegnavano personaggi come il maestro Manzi, il frate cappuccino Mariano e il liberale professor Cutolo. Solo che oggi si pretende di proporre/imporre un modello in cui la maggioranza degli italiani fatica a riconoscersi, nonostante il quotidiano bombardamento in tutte le case e a tutte le ore.

POLEMICHE SULLA STATUA *della spigolatrice di Sapri*

di MARIA GRAZIA BIELLI

POCHE settimane fa è stata inaugurata a Sapri una statua bronzea fatta da Emanuele Stifano. Questa rappresenta «La Spigolatrice di Sapri», lavoratrice della terra a cui si ispirò Luigi Mercantini per la sua poesia famosissima, riportata nei testi di scuola fino agli anni Sessanta.

Luigi Mercantini si ispirò a una donna, lavoratrice della terra, tra le più povere, che usavano raccogliere il grano rimasto nei campi dopo le mietiture. S'immagina un incontro fortuito con un giovane rivoluzionario al tempo dei moti carbonari.

Questa è un'ode a quei giovani che nel 1857, guidati dal rivoluzionario Carlo Pisacane, parteciparono a quell'impresa a Sapri, per minare la potenza borbonica, impresa che fallì miseramente, lasciando sul campo morti e feriti.

Dopo oltre 150 anni da quell'evento, in ricordo è stata posta questa statua nella piazza di Sapri. Dopo l'inaugurazione alla presenza delle autorità, è arrivata immediata la contestazione delle femministe. Per prima la voce boldriniana, urlava allo scandalo. Vedeva in quella donna (troppo bella) un'offesa alla donna lavoratrice. All'eco della sua voce, risposero urlando le femministe: «*Rimuovetela e abbattetela: Il suo abbigliamento non è consono. Un abito troppo aderente che mostra forme sinuose, quindi un attacco sessista alla donna*». Adesso le modernissime femministe che difendono la libertà di agire, di indossare qualsiasi indumento, che sia esso monacale o succinto (in tutte le occasioni), vedevano in quella donna un affronto alla femminilità, al rispetto della donna! Vedevano in quella donna, nel suo mestiere sebbene umilissimo (ma forse le signorine chic non lo sanno), l'elogio allo spreco delle risorse. No, sicuramente no! Proprio non sanno la funzione di quelle spigolatrici o spigolatori. Loro raccoglievano ciò che sarebbe stato perso di un bene primario come il grano, si potrebbero oggi definire le operatrici *green* di quell'epoca.

Ho guardato bene quella statua. Immagino quella donna stanca per il lavoro fatto sotto il sole cocente di un'estate torrida salernitana. Immagino il suo bagnarsi per rinfrescarsi e ripulirsi dalla polvere prima del suo rientro a casa. Immagino, oltre la stanchezza, la soddisfazione di poter sfamare i propri figli. Il suo passare tra gli sguardi comprensivi dei paesani, sguardi senza malizia, sguardi di solidarietà, per quella compagna stanca, ma orgogliosa.

Nel 1857 quelle paesane non avrebbero giudicato un affronto la sua bellezza e un'offesa alla dignità della donna le sue curve, ma avrebbero gioito per il pane guadagnato. Non vorrei che il pretesto della Spigolatrice di Sapri sia l'arrivo di un'altra ventata di modernismo. Mi riferisco al movimento *Cancel Culture*, sviluppatosi di recente in America, che si propone il revisionismo storico a cominciare dall'abbattimento delle statue che rappresentano i grandi che hanno fatto la storia del mondo. In America hanno iniziato con l'abbattimento delle Statue di Garibaldi e dei vari presidenti americani che hanno portato all'Unione degli Stati d'America, perché ritenuti razzisti e schiavisti. Dalla distruzione al vietare i libri di storia… la strada è breve. Mi auguro che l'influenza di questo nuovo movimento si fermi oltreoceano perché di movimenti femminili, di nuovo revisionismo, ne abbiamo già abbastanza!

IL CONCILIO «SILENZIOSO» *che minaccia la Chiesa*

di LO SVIZZERO

PROBABILMENTE si tratta dell'iniziativa più importante, rischiosa e potenzialmente devastante del suo pontificato. Dallo scorso ottobre, su decisione di Papa Bergoglio, nella Chiesa cattolica è cominciato un sinodo – durata due anni – viene concepito e presentato come una sorta di Concilio Vaticano Terzo. Dovrebbe essere la scossa rivoluzionaria, il passo decisivo dal quale, nelle intenzioni del Papa, sarà impossibile tornare indietro, qualunque sia l'assetto che i suoi successori vorranno dare alla Chiesa del futuro. Saranno coinvolte tutte le diocesi e parrocchie, in un processo che chiamerà a raccolta, alla proposta e all'ascolto, tutti i credenti che compongono il «popolo di Dio».

Fa testo l'indicazione programmatica impressa all'iniziativa dallo stesso Francesco: trasformare la Chiesa in un «luogo aperto dove tutti si sentano a casa e possano partecipare». Se, come dice il saggio, la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, le premesse per un viaggio senza ritorno ci sono tutte. Questo «percorso sinodale» è la realizzazione della «Chiesa in movimento» propugnata da Bergoglio fin dall'inizio del suo pontificato. L'ambizione, stavolta, pare quella di abbattere definitivamente ogni resistenza nel nome della tradizione e del magistero bimillenario. Nelle precedenti iniziative (sinodo sulla famiglia e, più di recente, sull'Amazzonia) ogni tentativo di far passare svolte rivoluzionarie era naufragato. Dapprima si era tentato di consentire l'accesso alla comunione ai divorziati. Poi, di fronte alla carenza di preti, si era pensato di reintrodurre le figure dei *Viri Probati*, col compito di svolgere talune funzioni riservate ai sacerdoti. Ma nell'uno e nell'altro caso, la resistenza di settori importanti della gerarchia, alla luce dell'intoccabile magistero, ha bloccato quelle operazioni.

Questa volta potrebbe non bastare, perché il mantello della *sinodalità* può meglio nascondere la volontà di cambiamenti rivoluzionari e definitivi. È come se Bergoglio, non avendo ben chiaro l'eventuale approdo di questo sinodo, voglia realizzare comunque una Chiesa movimentista, convertita alla democrazia, in cui l'apporto dei fedeli e dei prelati sia parificato. Come nel *vangelo* secondo il comico Beppe Grillo, «uno vale uno» e le opinioni di tutti e di ciascuno vanno prese in seria considerazione.

Di sicuro, conquisteranno spazio e ascolto le strane teorie di un gruppo di giovani cattolici tedeschi che, in ossequio alla nuova moda del linguaggio «fluido», propongono di accompagnare il nome di Dio con un asterisco, secondo le regole imposte dall'ideologia *gender*. La motivazione conferma la delirante tesi: «Basta col Dio presentato come un vecchio maschio bianco e con la barba». Meglio, secondo loro, un «Dio delle diversità». Da simili premesse all'iscrizione dell'Altissimo al movimento Lgbtq+ il passo sarà breve...

Insomma, è facile profetizzare che non appena scoperchiato il pentolone del dibattito sinodale, tutte le questioni affiorate negli ultimi anni saranno rilanciate con tanto di strombazzamento dei media politicamente allineati e coperti: dal celibato dei preti alle donne sacerdote; dalla benedizione ai matrimoni omosex alla comunione concessa ai divorziati. Proprio su quest'ultimo punto lo stesso Bergoglio, di recente, ha forzato la mano. Nell'udienza concessa al presidente americano Biden, il Papa – peraltro immortalato in un reverente inchino al canuto capo della Casa Bianca – lo ha invitato a ricevere tranquillamente il sacramento dell'eucarestia (cosa che Biden ha fatto il giorno dopo, in una chiesa romana). Questa concessione ha fatto infuriare una buona parte (maggioritaria) dell'episcopato statunitense, che aveva opposto il veto alla comunione per Biden e per tutti i sedicenti cattolici che, nelle parole e negli atti, hanno favorito leggi e pratiche abortiste.

Con questo gesto si può dire che la rivoluzione è già in atto. Nella guerra delle parole, che coinvolge e colpisce anche la Chiesa, l'accostarsi al sacramento ha cambiato sostanza e significato. Ora la comunione è presentata quale «medicina per i peccatori», mentre per venti secoli è stata cibo per l'anima riservato a chi, in quel momento (cioè dopo la confessione e il pentimento) si trovi in stato di grazia.

Se la sola regola vigente è… lo strappo alla regola, allora tutto è possibile e, una volta spalancate le porte senza criterio e senza meta, si rischia di far annegare la Chiesa nel caos. Persino taluni cardinali, a lungo favorevoli ai cambiamenti e accesi tifosi dell'attuale pontefice, mostrano segni di apprensione, se non di ravvedimento. L'autorevole e influente tedesco Walter Kasper, di fronte alle più ardite suggestioni che pullulano tra i cattolici del suo paese, non ha nascosto i timori, spaventato – ha detto – da quanti vorrebbero «reinventare» la Chiesa, con l'intento di condurla al di fuori dei confini del cattolicesimo. Se questa paura alligna nelle menti di prelati progressisti, c'è da pensare che il fronte critico stia programmando iniziative di segno molto diverso. Ma sarà molto più difficile, stavolta, per l'impossibilità di vigilare sull'andamento di incontri diluiti e capillari, con dibattiti orizzontali aperti a ogni contributo, fosse anche il più eclettico o strampalato.

Una regia incosciente sta portando il cattolicesimo nelle sabbie mobili della contemporaneità, fino a confonderlo con le culture egemoni, radicalmente anti-cattoliche e anti-cristiane. Sui pennoni più alti della Barca di Pietro, qualcuno dovrebbe rileggere il documento che sottoscrissero a Cuba (febbraio 2016) il patriarca ortodosso Kirill e papa Bergoglio: «*Il mondo contemporaneo in cui scompaiono progressivamente i pilastri spirituali dell'esistenza umana, aspetta da noi una forte testimonianza cristiana in tutti gli ambiti della vita personale e sociale. Dalla nostra capacità di dare insieme testimonianza dello Spirito di verità in questi tempi difficili, dipende in gran parte in futuro dell'umanità*». Ecco cosa si dovrebbe fare: rileggere questo passaggio (e altri della dichiarazione comune) davanti al Papa argentino e chiedere/pretendere che a tale intendimento missionario resti fedele la Chiesa. Senza se e senza ma.

DIFENDIAMO LA VITA!
Tuteliamo la famiglia

di MANLIO TRIGGIANI

Pro Vita & Famiglia (provitaefamiglia.it) è un'associazione onlus che si occupa, con spirito di volontariato, della tutela dei bambini, delle madri e dei padri, difende il diritto alla vita dal concepimento alla morte naturale, sostiene tutte le battaglie che promuovono la famiglia basata sul matrimonio tra uomo e donna e afferma la libertà e la priorità educativa dei genitori. Si occupano di assistenza sociale, formazione e informazione, lanciano campagne di sensibilizzazione, svolgono iniziative nell'ambito delle associazioni.

Jacopo Coghe è il vicepresidente dell'associazione e si occupa di comunicazione. Ha 34 anni, romano, sposato da dieci anni, è padre di cinque figli. È titolare di un'impresa del settore del design e della comunicazione. Nel 2013 fonda, con un gruppo di amici, l'associazione *La Manif pour tous Italia*, poi divenuta l'associazione *Generazione Famiglia* che nel 2019 aderisce a *Pro Vita & Famiglia* di Antonio Brandi.

Vicepresidente Coghe, la Sinistra, che avrebbe voluto far entrare nelle scuole con il Ddl Zan l'idelogia gender, ha fatto approvare un Decreto legge infrastrutture e trasporti che contiene un emendamento studiato appositamente per rimettere in gioco la proposta. Perché tengono ad affermare questa ideologia? Fa parte di un programma più ampio teso a introdurre istituti e leggi che minano la famiglia e la «normalità» (quest'ultima intesa come «ciò che risponde alla norma», alla natura)?

Assolutamente sì. È una volontà ben precisa e palesata proprio da chi porta avanti queste istanze. La prova è arrivata con il Decreto infrastrutture e prima ancora con la discussione violenta sul Ddl Zan. Sinistra e progressisti non si sono mai voluti aprire al dialogo e al confronto, non hanno mai voluto eliminare i riferimenti all'identità fluida e al gender nelle scuole. Questo dimostra che la loro priorità non è il contrasto a violenze e discriminazioni, ma operare un vero e proprio lavaggio del cervello ai nostri figli sin dalla più tenera età. L'obiettivo non dichiarato ovviamente è quello di distruggere la famiglia creando individui sessualmente fluidi (gender), senza legami familiari, senza origini (utero in affitto), senza cultura, senza credo religioso... in fin dei conti manipolabili, dei perfetti consumatori.

Poiché l'assalto politico della Sinistra è alla famiglia e anche al libero sviluppo dei bambini, i temi in ballo sono tanti (aborto, sostegno alle famiglie, eutanasia, ideologia gender, utero in affitto, transizione sessuale, matrimonio fra omosessuali ecc.). Si rischia di vedere distrutta la nostra cultura e civiltà se questi temi dovessero passare, sebbene spacciati per diritti dell'uomo. È allora una lotta politica o di civiltà?

È una lotta di libertà. La cultura di qualsiasi Paese civile deve puntare al benessere dei cittadini e alla tutela delle persone più fragili o di chi, come i nascituri, non ha voce ma ha diritti inviolabili. Le istanze in favore dell'aborto, dell'eutanasia, dell'utero in affitto vanno tutte nella direzione opposta alla civiltà e all'umanità. Uccidere un bambino nel grembo materno non è progresso e non è umanità. Uccidere una persona perché malata, anziana, sola o depressa non è una vittoria. Usare le donne come schiave per comprare dei bambini come al supermercato non è un lato positivo del progresso, ma un'aberrazione per soddisfare i desideri di chi è ricco e se lo può permettere. Il tutto, inoltre, va contro le famiglie perché si va a scardinare il nucleo fondamentale della società che si ritrova senza sostegni, senza aiuti economici, senza supporto di alcun tipo. Impegnarsi e promuovere i principi cosiddetti non negoziabili è sicuramente controcorrente, ma parafrasando Chesterton solo una cosa viva può andare appunto contro corrente.

Quali sono le lobby che sostengono la sinistra nel progetto di cancellare le identità, la cultura e la storia dell'Europa?

Dalla open society di Soros, passando dal Parlamento Europeo per arrivare alle grandi multinazionali, tutti hanno di fatto un interesse più o meno celato nel piano di distruzione della cultura e identità dei nostri popoli. Vorrebbero imporre un pensiero unico dominante, un pensiero mainstream dove la ragione sta solo ed esclusivamente dalla parte di chi trasformare dei desideri in dei diritti.

Secondo *Pro Vita & Famiglia* quali provvedimenti sulle politiche per la famiglia dovrebbero avere priorità?

Si devono rendere concrete e più incisive le politiche a sostegno della natalità e delle famiglie, soprattutto se numerose. La legge di Bilancio che si discuterà nelle prossime settimane potrebbe essere una buona occasione, anche se le prime notizie sono, purtroppo, di segno opposto e la montagna di soldi del Pnrr probabilmente non verrà impiegata correttamente per queste che sono le vere priorità del Paese. Bisogna stanziare più soldi alle famiglie per l'Assegno unico, bisogna incentivare di più la natalità con più aiuti per ogni nascita e ogni figlio, bisogna aiutare le famiglie a sostenere le spese (ingenti, si parla di almeno 1.500 euro a famiglia) per i beni di prima necessità di ogni bambino, quindi culle, passeggini, pannolini, biberon. Bisogna inoltre pensare a politiche migliori per stare accanto alle donne che vogliono diventare madri e che scelgono di dedicarsi a tempo pieno alla famiglia così come avere la sicurezza, se lo vogliono, di continuare a lavorare e allo stesso tempo, anche per i padri, avere congedi di maternità e paternità più lunghi e duraturi. I provvedimenti quindi sono tanti, ma non impossibili perché i soldi ci sono e sono anche tanti, basterebbe solo investirli nel modo giusto e magari prendere esempio da alcuni Paesi europei che già si sono dotati di provvedimenti simili. Volere è potere.

OPPORTUNITÀ STORICA *per modernizzare l'Italia*

di ALFONSO PISCITELLI

FORMICHE, il laboratorio di analisi con una rivista mensile e un sito che quotidianamente offre spunti di riflessioni sull'attualità geopolitica, ha di recente dato alla luce un progetto collaterale on-line denominato *Decode39*, con due versioni in inglese e in arabo: 39 come il prefisso internazionale dell'Italia. L'intento è quello di «decodificare» e illustrare al mondo gli scenari del sistema paese, rivelando potenzialità dell'Italia che talora sono ignote agli stessi Italiani.

Abbiamo incontrato Francesco Bechis, giovane redattore del gruppo «Formiche/Decode39» per parlare di realtà e immagine dell'Italia, di vizi pubblici e anche di incognite virtù di quello che rimane, nel bene e nel male, un paese eccezionale.

In questi mesi Draghi e i Måneskin si contendono il ruolo di rappresentanti dell'Italia nel mondo.

La diplomazia si fa anche con le chitarre elettriche. Per questo su *Formiche* abbiamo trattato il successo dei Måneskin sotto l'aspetto del «soft power»: la capacità di veicolare una immagine positiva, coinvolgente del paese di appartenenza.

Riguardo al «fenomeno» Draghi, che gode di amplissimo credito nella stampa internazionale, vi è forse la sottovalutazione del fatto che l'Italia non è una repubblica presidenziale…

Nei media stranieri si tende a semplificare la struttura del potere in Italia, che rimane inafferrabile per i giornalisti italiani figurarsi per quelli stranieri. Il potere si frammenta nella giungla parlamentare, in una serie di corpi intermedi, nella burocrazia con i suoi misteri: l'uomo solo al comando in Italia non può esistere per costituzione. A Draghi è riconosciuto un prestigio internazionale, però anche Draghi deve fare i conti con i partiti e lo stiamo vedendo. Perché poi la politica non si è annullata e aggiungo che questo è un bene.

Però si pone oggi il problema di ricostruire una verticale del potere in Italia, con un esecutivo più stabile.

Intanto siamo ancora in uno stato di emergenza e questo comporta una remissione di responsabilità da parte del ceto politico che oggi si affida a Draghi. Sarebbe però necessario evitare l'annichilimento di quella classe dirigente che comunque può vantare una legittimazione democratica altrimenti si pongono dei precedenti non sani.

Prima si parlava di «soft power» italiano, un'altra espressione magica in inglese è «*deep state*». Esiste un *deep state* italiano?

Se esiste è molto debole. L'Italia dovrebbe avere dei poteri forti, ma non ce li ha o non ce li ha più. Semmai c'è uno stato «laterale» che è rappresentato da apparati particolarmente strutturati come le burocrazie ministeriali, i cosiddetti tecnici. Nel corso della pandemia abbiamo assistito a questa ambiguità con la politica che ha appaltato il suo lavoro ai tecnici che a loro volta si credono politici.

…E si ritrovano tutti in televisione.

Esatto. I virologi sono espressione vistosa di questo stato laterale.

Ma Decode39 vuole raccontare anche un'altra Italia.

Ci proponiamo di raccontare gli scenari che riguardano lo sviluppo economico, le strategie per la difesa e il *cyber*, tutto ciò che riguarda l'innovazione nel nostro paese.

Che però deve fare i conti con una forte componente «luddista» che crea problemi anche per la costruzione di una linea di Tav.

Questi movimenti No-Tav e più in generale i movimenti del «no» hanno trovato nella stagione politica degli ultimi anni dei riferimenti politici stabili. Ma ora siamo in una stagione nuova, con un governo di unità nazionale che è innanzitutto un governo del fare perché ci sono tutti gli adempimenti previsti dal Recovery Fund. Lo spazio per i movimenti di protesta si restringe.

Quindi si potrebbero fare molte cose.

C'è una congiuntura storica favorevole che difficilmente si ripeterà: l'allentamento delle regole dell'austerity per la pandemia apre per noi una finestra di opportunità che non deve essere sprecata. È il momento di realizzare la modernizzazione delle infrastrutture, la digitalizzazione della pubblica amministrazione.

L'Italia è anche un grande laboratorio internazionale. Nel clima della nuova guerra fredda Usa-Cina c'è però l'impressione che gli italiani siano sempre quelli che vogliono stare sia di qua che di là?

Tale impressione ha un fondo molto solido di verità. Vi è anche un destino geografico in questa vocazione a stare nel mezzo.

Anche la presenza del vertice di una istituzione universale come la chiesa cattolica.

Anche per questo non siamo mai il Paese delle scelte unilaterali e irrevocabili. Tuttavia c'è una tentazione controproducente a sentirsi sempre pontieri in un mondo in cui i pontieri non hanno più molto spazio. Stati Uniti e i Cinesi vanno verso un *decoupling*, basta vedere quello che accade con i microchip. O sei con gli uni o con gli altri. La tentazione dell'Italia di stare in mezzo ha avuto la sua apoteosi nel governo *Lega*-Cinque Stelle e non ha portato buoni frutti. La verità è che nel mondo di oggi c'è meno bisogno di mediatori, per cui l'Italia non può svolgere lo stesso ruolo che svolgeva nello scorso secolo con i Palestinesi…

ASSISTERE GLI ANZIANI *non è recluderli*

di MATTEO NOTARANGELO* - MATTEO PIO IMPAGNIATIELLO**

GLI ANZIANI non autosufficienti vivono un forte processo di espulsione. È in atto un vero e proprio internamento in strutture residenziali. In silenzio, tante persone lasciano la casa, la famiglia, gli amici, il vicinato e, spesso, la propria città per vivere in una stanza su un antico letto. Il posto letto, dicono, è per sempre. Un posto letto in una Residenza Sanitaria Assistita non può essere il desiderio vagheggiato di un anziano. Sono pochi a svelare che le Rsa sono luoghi totali, anti terapeutici, ad alta concentrazione di anziani. In queste nuove istituzioni totali, agli anziani, ancora cittadini, non viene chiesto alcun consenso per il proprio internamento. Un imprigionamento, il loro, che contrasta con il diritto e l'esigenza di essere considerati cittadini, prima che corpi da commiserare, assistere, curare, istituzionalizzare. Dal primo giorno in Rsa, le persone con fragilità rinunciano alla loro umanità, al loro mondo, alla loro storia relazionale e alla loro autonomia per vivere nuove solitudini. Demolite le tradizionali forme di abitare e gli antichi percorsi di cura, la vecchiaia è stata resa malattia, un castigo degli Dei. La medicalizzazione dell'anziano è il modo per privarlo dei suoi diritti costituzionali, il modo per togliere ogni significato ai suoi pensieri. Dopo aver distrutto la persona e i già deboli servizi territoriali, consegnare il «vecchio» genitore a una struttura residenziale, più o meno assistita, appare una naturale pratica responsabile. L'idea dominante è assicurargli le supposte buone cure per non abbandonarlo. Ma lo stato di necessità assistenziale non è una buona ragione per liberarsi dal peso del prendersi cura del familiare fragile o del cittadino non autosufficiente. La cultura del posto letto è, e resta, il disastroso cardine dei servizi sociosanitari di *long-term care* (assistenza a lungo termine). La medicalizzazione dell'anziano, consegnato all'istituzione ospedalizzata per il resto della vita, è la pratica per giustificare l'atto indegno di chi ha causato l'internamento a vita della persona «troppo» anziana. Anche se la struttura della popolazione è cambiata, gli anziani non possono avere «la colpa» di sopravvivere e scontare la pena fino alla morte in un'istituzione totale. Il mercato degli anziani è operante.

In questi ultimi anni, queste persone longeve sono diventate merce e profitto. Il grande intervento sociale di internamento e l'evidente processo di medicalizzazione della vecchiaia hanno snaturato l'ultimo periodo della vita umana. Dopo aver pianificato il modello assistenziale concentrazionario, i costruttori dei servizi sociosanitari hanno agito in modo tale che nei diversi gruppi sociali prevalessero la naturalità di imprigionare il familiare per il resto dei suoi giorni e l'indifferenza nel riconoscere le sensibilità della persona fragile, ridotta a corpo da tenere al caldo, da nutrire e, a volte, da esibire nei giorni di festa. La spinta a internare il familiare gracile o non autosufficiente ha costruito un sistema di pensiero dominante, che considera l'altro, vecchio e fragile, non solo come corpo malato, ma anche come persona a cui ridurre il bisogno umano di essere riconosciuta. Pochi individui guardano alla tempesta emozionale che si scatena nel corpo e nell'anima dell'anziano. I familiari si limitano a vedere, semmai a osservare, i tanti farmaci prescritti al nonno anziano per stabilizzare l'umore e regolarizzare il sonno impossibile del vecchio genitore. Nelle residenze sociosanitarie assistite si consuma una tragedia umana, che nessun tribunale giudicherà e ricorderà. Per ora, non si ascoltano voci che parlano al cuore di quanto di umano, di normale, di cristiano c'è nel rinchiudere il proprio genitore. Prevale, invece, la ragione di assegnare un ordine e dare un senso alla vecchiaia per trasformarla in disabilità, per poi collocarla all'interno di strutture che isolano il «malato» e liberano i familiari dal «prendersi cura». Questo modello medico di approccio alla vecchiaia, divenuta disabilità, è già stato argomentato dal sociologo Talcott Parsons. Nel suo funzionalismo, per il buon funzionamento della società, la malattia (vecchiaia) è una forma di devianza che perturba l'ordine sociale. Per il sociologo, il malato (anziano) è accettato se assume il ruolo di persona malata e si conforma alle aspettative legate a quel ruolo, riconoscendo la propria condizione esistenziale. Da questo ragionamento sociologico scaturisce che la vecchiaia è un'antica storia, una condizione, prima di tutto, sociale, economica, politica e poi biologica. Si guarda al passato.

Gli anziani non vanno evitati o reclusi in una residenza sociosanitaria assistita dorata, bensì considerati per renderli protagonisti di rivendicazioni da fare e per porre termine al loro grande internamento. Dopo la strage pandemica, non può essere altrimenti. Il qui e ora è gridato dai centomila morti ultra sessantacinquenni. È risaputo, il Sistema Sanitario Nazionale pubblico non dispone di un'assistenza a lungo termine e quella possibile è stata delegata a privati. Negli ultimi trent'anni, lo Stato centrale e le regioni, oltre a non pianificare un vero sistema di cure territoriali, hanno distrutto quel poco che c'era. La pandemia, poi, ha solo mostrato l'agire di una scandalosa politica che negli anni ha costruito il suo consenso, sopprimendo servizi territoriali, legiferando blocchi delle assunzioni, distribuendo sussidi e servizi sociosanitari a un privato mercantile. Adesso, invece, c'è chi ci ripropone un modello assistenziale del secolo passato. Il 3 febbraio 2021 si è tenuto al Ministero della Salute un incontro tra la Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria della popolazione anziana, presieduta da monsignor Vincenzo Paglia, e il mondo dell'associazionismo. La Commissione ha condiviso e proposto una sua idea assistenziale per le persone non autosufficienti. Nel documento conclusivo è scritto: «*Si mette al centro dell'attenzione la persona anziana, per accompagnarla nell'ultimo tratto della sua esistenza umana, è l'intera società che si prende cura dell'assistenza degli anziani, partendo dall'assistenza domiciliare, passando per le co-housing fino ad arrivare alle Rsa, con l'intento, quando è possibile, di far rientrare poi la persona anziana nel proprio domicilio*».

* Sociologo e counselor professionale.
** membro del Comitato scientifico UniDolomiti.

GOBETTI E PREZZOLINI
Il confronto tra passione e realismo

di MARIO BERNARDI GUARDI

Tra il '19 e il '22, nello scialo dei furori rossi che annunciano una bufera che non scoppia e mentre si addensa il turbinoso «nero» del Fascismo che ha il destino dell'Italia dalla sua, Prezzolini non parteggia.

Anche se sta tutt'altro che zitto. Ha un giovanissimo e appassionato interlocutore: uno studioso torinese che ha ereditato lo spirito delle riviste fiorentine e ha una gran voglia di battagliare contro tutto e tutti. Si chiama Piero Gobetti ed è destinato a diventare un purissimo eroe del più intransigente antifascismo. Anche se, come i fascisti, a parte qualche eccezione (per esempio, Kurt Suckert-Malaparte che fu suo amico e collaboratore) non ne comprenderanno mai certe paradossali valutazioni e intuizioni, gli antifascisti per lo più si limiteranno a farne un'icona della lotta anti-mussoliniana, spesso evitando di approfondire i suoi scritti di storia e i suoi battaglieri articoli di «pronto intervento» politico.

Prezzolini e Gobetti, dicevamo. Dove e quando? Come e perché?

Gobetti, nato nel 1901, fa il suo debutto di giornalista militante nel novembre del 1918 con il quindicinale «Energie Nove». Siamo agli ultimi sussulti della guerra: l'Italia, che l'ha vinta, deve impegnarsi insieme a tutti gli altri a costruire la pace e a garantirsi il proprio futuro, sciogliendo nodi politici e sociali.

Piero, che è stato un liceale vivace e intelligentissimo, si è appena iscritto alla Facoltà di Legge. È un giovane alto e magro, ha i capelli ricciuti e in disordine, porta il colletto di celluloide e una cravatta annodata senza specchio; ha l'aria dello studioso, del lettore instancabile; ma è anche capace di fare lunghissime pedalate, quasi avverta la necessità di liberare le tensioni che gli scoppiano dentro.

Del Prezzolini «v ociano» e di quel Gaetano Salvemini che con la sua *Unità* (pubblicata dal 1911 al 1915), aveva suonato la diana del riformismo democratico, Piero e i giovani che gli si sono raccolti intorno (Giuseppe Manfredini, Edoardo Ravera, Edmondo Rho, Ada Prospero) si sentono un po' gli eredi legittimi e i continuatori più accreditati. Bisogna, pensano, riattivare quel patrimonio di intelligenza e di operosità, tenendo conto di tutte le realtà che sono maturate con la Grande Guerra: ci sono i combattenti che, fatta l'esperienza della trincea, chiedono di essere rappresentati politicamente; ci sono le masse operaie in fermento; c'è, visibile, la crisi della vecchia classe politica, incapace di intendere le multiformi e magari contraddittorie attese; ci sono gli intellettuali, indecisi tra le multicolori suggestioni delle avanguardie e gli antichi, severi propositi dell'impegno, dello studio, dell'educazione nazionale.

Chi «vincerà» il dopoguerra? Non certo Giolitti o Turati: al pari di Prezzolini, Gobetti capisce subito che rappresentano, a titolo diverso, il trasformismo e l'inerzia, e non possono interpretare i tempi nuovi.

Invece, il lavoro svolto dalle riviste fiorentine gli appare denso di suggestioni: come dare a quella decennale fatica, a quell'opera di apostolato laico, a quel rigoglio di moralità e di civismo una adeguata «forma» politica?

Bisogna rinnovare ma non bisogna distruggere; riflettere su ciò che sta avvenendo ma non rinnegare la tradizione; dare all'Italia un «destino» al di là di ogni altisonante retorica.

Chi è in grado di «leggere» meglio il presente? Croce o Gramsci? Che cosa vogliono i combattenti, che cosa auspicano gli scrittori comunisti dell'«Ordine Nuovo», che cosa promettono i seguaci di Mussolini e quelli di d'Annunzio, che ora si confondono, ora si scontrano?

L'Italia ha la febbre, l'Europa lo stesso. E Gobetti respira umori e malumori. Legge gli articoli di Prezzolini e trova nelle sue riflessioni il rigore di analisi e la lucidità di sintesi, la moderazione lungimirante e la sperimentata saggezza di una destra elitista che chiede ai suoi storici di non sporcarsi le mani negli scontri di fazione: bisogna capire e distinguere per favorire davvero il cambiamento. Nessun pregiudizio, molta capacità di giudizio. E uno sguardo realista capace di valutare uomini, idee, programmi.

Ma Gobetti scalpita e avverte nell'aria fremiti che annunciano tempeste. La Russia sta facendo la sua Rivoluzione, gli Imperi Centrali sono crollati, gli Stati Uniti balzano prepotenti sulla scena del mondo: che cosa ci attende?

Intanto ci si può guardare intorno per poter fare qualcosa di concreto. E Gobetti ci prova all'interno del gruppo a lui più congeniale: quello di Salvemini, di Prezzolini, degli «*Amici*» della *Voce* e *dell'Unità*.

I punti programmatici sono quelli dell'«interventismo di Sinistra» e non c'è una gran differenza con le parole d'ordine dei primi «fasci» mussoliniani: si parla di riforma elettorale basata sulla proporzionale, di interventi atti a snellire la Pubblica Amministrazione, di Società delle Nazioni, di voto alle donne, di moralizzazione della vita pubblica, di svecchiamento della classe dirigente, di apertura verso le nuove esigenze sociali, di lotta contro il malcostume e il parassitismi.

Prezzolini è, per Gobetti, l'educatore per eccellenza. Bisogna conoscerlo di persona, parlarci. Ed ecco l'occasione: i due si incontrano a Firenze nell'aprile del '19 al congresso degli «Unitari».

La conoscenza diretta del fondatore della «Voce» entusiasma il giovane Piero che scrive alla fidanzata Ada Prospero: «Prezzolini è franco, semplice, pratico. Editore propriamente come lo pensavo io. L'editore più intelligente d'Italia, come ti avevo detto. E insieme uno spirito libero, un capo ameno che si mette a cantare le canzoni popolari per Firenze. Faremo parecchie cose insieme» (cfr. *Gobetti e La Voce*, Sansoni, 1971).

Eppure tra Gobetti e Prezzolini ce n'erano di differenze e non solo per gli anni – Prezzolini quaranta e Gobetti meno di venti – ma per temperamento e per esperienze.

Prezzolini, come il Malaparte guerriero coraggioso e audace polemista (Cfr. Giordano Bruno Guerri, *L'Arcita-*

liano, Mondadori, 1991), aveva fatto e patito la guerra, ci aveva ragionato sopra con lucidità e pena, aveva colto in Caporetto la tragedia di un'intera nazione, la lacerazione tra popolo e stato (si veda *Dopo Caporetto*, edito da La Voce nel 1919). Dunque sapeva ragionare, dare giudizi acuti, imbastire polemiche; ma non aveva più voglia di entusiasmarsi per una «Causa», di quelle con la maiuscola, cui ci si vota con l'anima, i nervi, il sangue. Intendiamoci: Prezzolini non si estranea, «c'è», dice la sua, polemizza, non si sottrae ad alcun tipo di dibattito, è pieno di curiosità, eppure…

Eppure, vien da pensare che il suo scetticismo nasca proprio in quei giorni «ruggenti», così pieni di voglia di disfare e di fare. Prezzolini c'è, ma già principia a contemplar le cose a distanza. Ci sono in lui gli umori del pedagogo che non ha alcuna intenzione di trasformarsi in profeta o portabandiera. E a tutto questo si accompagna una fondamentale mancanza di fiducia in Dio, nell'uomo e nella società, che non lo porta a una evasione ribellistica o a un'affermazione di esasperato titanismo, ma alla franchezza schietta, ironica e dolente dell'«anarchico conservatore», dello «straniero in patria», che ha sempre lavorato – e continua a lavorare – per un'Italia che non c'è, che non ci sarà mai.

Senza patteggiamenti, senza concessioni, senza alcun desiderio di piacere a questo o a quello: ma con il chiaro intento di dire quella verità che nasce dall'osservazione spregiudicata della storia e dall'esplorazione dell'animo umano. Insomma, Machiavelli non è passato invano (cfr. il saggio *Cristo e/o Machiavelli*, Rusconi, 1972).

Gobetti, invece, brucia di idealismo e di giovinezza: crede ancora di poter cambiare il mondo a colpi di educazione civica e di impegno militante; si foggia spesso uomini ed eventi a misura di passioni e idiosincrasie; pensa di poter aggredire la storia agitando le insegne del volontarismo.

Nel '19 le polemiche che animeranno, senza mai incrinarla (anzi!), l'amicizia tra i due, sono lontane: ma non tarderanno a scoppiare.

Scolaro dei fiorentini ma anche di Sorel e di Gentile, liberal-democratico come tendenza naturale ma anche inquieto e inquietante spirito di eretico suggestionato dagli scenari della Rivoluzione Russa (non dobbiamo stupircene: i Soviet seminano emozioni anche tra dannunziani e fascisti), Gobetti ha preso a frequentare Gramsci ed è pieno di sincero interesse per prospettive e attese del movimento operaio. Quanto al bolscevismo, gli sembra di cogliere in esso una dimensione politica che va al di là della scolastica marxista e che fa valere l'esperimento di Lenin in termini di entusiastico «movimento nazionale», espressione della coscienza del popolo russo e della sua ricerca di una identità.

È un filobolscevismo, questo di Gobetti, che si nutre di religiosità mazziniana e soreliana: un «sovietismo» culturale di cui si trova traccia, come abbiamo accennato, in molte riviste fasciste, futuriste, dannunziane, e che poi ricompare nella Sinistra di Berto Ricci, tra i disperati di Salò, addirittura in alcuni filoni del neofascismo in questo secondo dopoguerra (a questo proposito sono fondamentali gli studi di Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista*, Il Mulino, 2000 e di Paolo Buchignani, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*, Il Mulino, 1994 e *Fascisti rossi*, Mondadori, 1998).

Ma il discorso porterebbe lontano: in breve, la simpatia di Gobetti ha al suo centro una immagine di potente fascinazione: un popolo – quello russo – che trova la sua dignità e il suo diritto a essere nella storia e a costruire il futuro, grazie alla presenza di individualità d'eccezione che ne favoriscono il riscatto prometeico. Era un sogno romantico? Indubbiamente, se consideriamo quel che sarebbe stato, «dopo», nei «fatti», il comunismo sovietico, tra burocrazia, tirannia e imperialismo, ma nei primi Anni Venti l'«immaginazione» politica ferveva. Va notato che nei vagheggiamenti gobettiani c'è anche l'eredità della filosofia alfieriana: l'aristocratico/libertario che si alza in piedi contro il tiranno. E non è un caso che proprio sulla concezione politica dell'Alfieri il Nostro svolga la sua tesi di laurea.

Intanto la temperatura sociale si fa bollente: l'agosto e il settembre del '20 sono i mesi del «mito» operaista.

A Torino sono occupate le fabbriche, Gobetti è convinto di essere in piena rivoluzione e guarda agli operai della Fiat come a una sorta di ordine religioso, come all'élite di un movimento riformatore.

Prezzolini prova simpatia per il suo giovane amico, che forse gli ricorda gli anni incendiari del «Leonardo» e la sua fede di allora nei creatori/distruttori. E tuttavia non lo persuadono certe cavalcate messianiche e palingenetiche. Le infuocate analisi di Gobetti stridono con la disciplina realistica che si è imposto come una divisa. Bisogna conservare la lucidità e la libertà di azione, altrimenti si rischia di proporre una interpretazione ideologica dell'attualità.

Prezzolini non crede affatto che la classe operaia torinese sia capace di esprimere un nuovo ceto dirigente; e anche ammettendo che fosse in grado di farlo, sostiene, questa classe non sarebbe certamente «liberale», cioè rispettosa delle idee, del dibattito culturale, delle iniziative individuali.

Prezzolini, la storia se l'è studiata e ristudiata, e ne ha tirato fuori un insegnamento duro e crudo: dietro ogni istanza libertaria che tenda – e, alla fine, è inevitabile che tenda – a tradursi in verbo e programma politico non tarda ad affacciarsi la vocazione umana, troppo umana, di esercitare sulla società un potente/prepotente controllo politico. Autoritarismo e totalitarismo, del resto, troveranno sempre buone scuse per trasformare i cittadini in sudditi. A chiederlo non sono forse i supremi interessi della Nazione, tanto sbandierati dalla Rivoluzione Francese in poi?

Per istinto e per esperienza di vita lo scrittore toscano, che va sempre più diventando un borghese «puro», con una freddezza «logica» che può irritare ma che è comunque coerente e conseguente, rifiuta di mitizzare una classe sociale – o una presunta avanguardia all'interno di una classe sociale – perdendone di vista le finalità concrete e tralasciando di considerarne le autentiche aspettative, la «realtà profonda», tessuta anche di frustrazioni e meschinità. Insomma tra gli operai non c'è una temperie eroica ma solamente un insieme di aspirazioni tipiche di un piccolo borghese. Se ne renderà conto e, come vedremo, lo racconterà, schietto come sempre.

IL MITO DI VENEZIA
da Hayez alla Biennale

di ANNA MARIA SANTORO

«*Sorta dal grembo del mare*», «*Beltà lusingatrice e ambigua, racconto di fate e insieme trappola per forestieri*»: è una Venezia incantata; cantata da Goethe e Thomas Mann; è la Venezia che una tradizione leggendaria vuole sia nata il 25 marzo del 421 e che per i suoi 1600 anni di magica esistenza è celebrata, oggi, con una mostra che al castello Visconteo Sforzesco di Novara presenta opere di grandi maestri, tra i quali Francesco Hayez, Ippolito Caffi, Guglielmo Ciardi, Giacomo Favretto, Pietro Fragiacomo, Alessandro Milesi, Luigi Nono; sono dipinti di paesaggi, feste, amori e scene di vita quotidiana della città lagunare, eseguiti nel corso del 1800.

Il suo titolo, *Il Mito di Venezia, da Hayez alla Biennale*, rimanda al sogno indistruttibile di quanti, artisti viaggiatori del *Grand Tour*, vi arrivavano in gran numero facendola diventare la città più ritratta del secolo diciannovesimo. Il desiderio di possedere la sua bellezza giunse al punto da indurre la Gran Bretagna ad allestire nel 1892, sul proprio territorio, *Venice in London*, come si legge in un saggio di Paul Nicholls, uno degli studiosi contemporanei più eminenti dell'arte italiana e inglese del 1800: «*Venne fatto costruire un enorme lago lungo due chilometri, con canali. L'importazione di cento gondole, insieme ai gondolieri, completava perfettamente l'illusione. Al centro, ospitava un'esposizione di dipinti eseguiti da artisti di tutta Italia, ma il posto d'onore giustamente spettava ai veneti*». E tra i veneti, secondo Nicholls, dovevano sicuramente esserci Giacomo Favretto, Luigi Nono e Alessandro Milesi. Inoltre, «*Nel 1885 era comparso su "The Graphic" un elogio quasi pubblicitario di Venezia, che finiva con un invito*»: a visitare gli studi dei pittori.

La mostra, che oggi si articola in un otto sezioni, evidenzia la fortuna iconografica della città lagunare.

La prima sala è dedicata alla «pittura di storia», con opere di artisti tra i quali Antonio Zona e Francesco Hayez; *Valenzia Gradenigo davanti agli inquisitori*, del 1843 di Hayez, ha un tema che, tratto dalla storia e dalla letteratura, evidenzia la tendenza di quel periodo a narrare le vicende della Serenissima.

Ai bagliori dell'acqua salmastra, accentuati nella luce dall'uso dei colori a olio, si aggiunge un linguaggio nuovo che si evidenzia soprattutto nelle tele della seconda sala: sono di autori che hanno contribuito a un mutamento di genere, dalla veduta al paesaggio, grazie ai primi dagherrotipi del 1839. Sono Ippolito Caffi, Domenico Bresolin, Giacomo Favretto, Luigi Nono, Alessandro Milesi, Ettore Tito. Secondo la curatrice della mostra, Elisabetta Chiodini, la nascita della fotografia non solo non venne percepita dagli artisti come una minaccia ma, come si legge nel suo saggio: «*Molti fotografi, consci del valore che i loro scatti potevano avere per i pittori, avevano trovato la loro specializzazione in soggetti a uso precipuo dei paesisti e dei pittori di genere, dando vita a veri e propri cataloghi di vedute urbane, di monumenti, di scorci fluviali e boschivi, di vaste campagne e cieli ingombri di nubi*»; ne è un palese esempio Domenico Bresolin, del quale

è esposto un dipinto del 1864, *Le Zattere*: dopo aver fatto parte del team dei fotografi di Carlo Ponti, vinta la cattedra all'Accademia di Venezia nel 1864, si dedicò unicamente all'insegnamento, e «*La fotografia sarebbe sempre stata uno strumento didattico imprescindibile per supportare i suoi studenti* – continua Elisabetta Chiodini nel suo saggio - *per ideare la composizione, per definire l'inquadratura e le pose dei personaggi, per verificare e controllare la corretta distribuzione delle luci e delle ombre*». Anche i nudi ebbero un debito nei confronti del mezzo fotografico: esso consentiva di ridurre le spese per i modelli in carne e ossa. Inoltre, riportando uno studio di Marina Miraglia: «*L'alzarsi o l'abbassarsi dell'orizzonte, il tutto campo, il taglio casuale dell'immagine, la sfocatura dei piani prospettici sarebbero presto divenute le novità linguistiche più visibili ed eclatanti*».

Interamente dedicata a dodici opere di Guglielmo Ciardi è la terza sala: *La poesia della laguna*; qui, gli oggetti dipinti in lontananza sono fuori dalla messa a fuoco mentre i soggetti dichiarati nei titoli presentano maggiore nitidezza, esattamente come accade nelle immagini fotografiche. Ne sono un esempio il *Canale della Giudecca* del 1867 o *Quiete in laguna* del 1875.

Anche la settima sala è dedicata a un solo artista, Luigi Nono, le cui opere sono in stretto rapporto con alcune lastre alla gelatina bromuro d'argento, oggi conservate dagli eredi, utilizzate da Nono «per fissare i soggetti e studiarne i particolari».

Il percorso si conclude con una serie di opere di pittori quali Mario De Maria, Cesare Laurenti, Lino Selvatico, eseguite a ridosso del 1895, data della Prima Biennale d'Arte di Venezia che nacque da un'idea del sindaco di allora, Riccardo Selvatico, tra i tavoli e gli incontri a piazza San Marco nello storico Caffè Florian.

Mostra
Il mito di Venezia.
Da Hayez alla Biennale
A cura di Elisabetta Chiodini
Castello Visconteo Sforzesco, Novara
30 ottobre 2021 - 13 marzo 2022

APPUNTI
per una nuova fantascienza

di ERRICO PASSARO

«*L'inquietudine che il robot suscita nasce dal fatto di essere allo stesso tempo stranamente vicino e infinitamente lontano da noi*».
(Roberto Esposito)

DUOLE scriverlo, ma la fantascienza italiana guarda indietro piuttosto che avanti, è più museo che laboratorio e si allontana sempre più dai fasti degli anni '70 e dai protagonisti di una stagione culturale irripetibile, turbolenta, ma fertile.

La scena fantascientifica tricolore è vivacizzata (si fa per dire, più corretto sarebbe dire « ») da vagonate di romanzi di una pochezza scandalosa, opera di autori «bolliti o, al contrario, narrativamente imberbi: una specie di *doping* letterario, alimentato da proposta di risulta su cui una critica generalista prigioniera delle etichette e dei pregiudizi ha gioco facile a infierire. Mentre la fantascienza di casa nostra rischia di scadere a spazzatura, siamo sempre in attesa del grande romanzo italiano di fantascienza, l'opera capace di definire una volta per tutte una via nazionale al genere e imporlo anche al di fuori dei consumi culturali di settore. Nella massa di carta stampata che si riversa ogni giorno sul mercato, nella catena fordista di romanzi tutti uguali, è difficile trovare qualche compimento che si avvicini a tanto, ma i romanzi che di seguito recensiremo contengono ciascuno un ingrediente che, sapientemente mescolato ad altri, un giorno potrebbe portare al sospirato capolavoro.

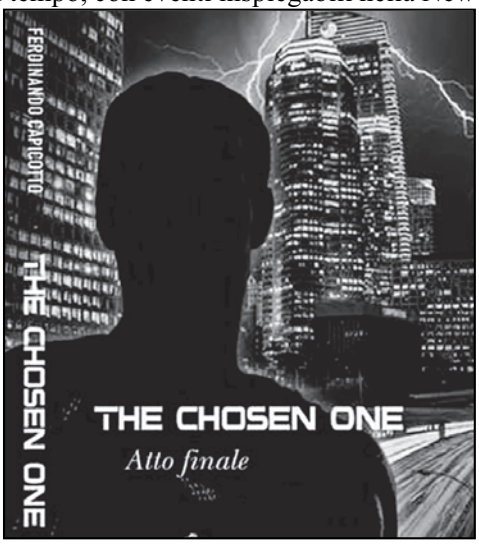
Uno dei temi canonici della nuova fantascienza di bandiera è l'intrusione della tecnologia (e, in particolare, della robotica e dell'intelligenza artificiale) nel mercato del lavoro.

Come reazione a queste insidie, i nostri scrittori, tenendo conto dei nuovi orizzonti della scienza applicata, hanno elaborato credibili contro scenari ecologici, per esempio il nuovo medioevo de *Trenzano – Il bolide che cambiò il futuro* di *Amos Cartabia* (Acar): la cittadina del titolo viene isolata all'interno di una campana di energia sviluppata da un antico meteorite e regredisce a un'epoca pre-tecnologica; ma anche in un paradiso ecologico come la nuova Trenzano, le lotte per il potere non cessano e seminano morti… Una *spy story* fantascientifica a chilometro zero. Invece Enzo Anastasi, in *Regulus* (Campanotto), ci trasporta nel Medioevo Minore del 2076, seguito al disastroso incontro ravvicinato della terra con l'asteroide Apophysis, in una società che da «*industriale, supertecnologica e informatica*» si è fatta «*agricola e pastorale*». Attenzione al dato sociale, ma anche alla sfera privata e, in particolare, alle storie d'amore dei protagonisti.

In risposta alle preoccupazioni sull'allarme ambientale, *Storia di una famiglia* di Antonio Rossello (Edda) oscilla fra il 1960 e 2040 con squarci su un futuro dove il riscaldamento globale, la genomica impazzita, il dispotismo politico, la criminalità organizzata, la stupidità umana, tutto congiura per il male della Terra e per l'affermazione di un «*pensiero unico, omologante e proteiforme*» che pone «*seriamente in pericolo l'esercizio della libertà di scelta da parte dell'umanità*».

Spaziando su altri temi tipici, giungiamo al motivo ricorrente dell'utopia, declinata al positivo e al negativo. In *Equilibrio e cambiamento* di Andrea Barricelli (Gruppo CTL Editore), per esempio, il lettore vivrà un tempo futuro sospeso fra una pace faticosamente conquistata e una guerra che cova sotto le ceneri: che cosa è l'Ordine? Che cosa è il Sole Nero? Chi è l'Illuminato? Il lettore lo scoprirà nelle duecento pagine di questo romanzo di agevole lettura. In *Unione Galattica – La nascita* (Montag), Leonardo Tovaglia immagina per la Terra un futuro di pace e prosperità; su questa società utopica si abbatte un'invasione aliena e la dittatura che questi impongono ai terrestri; ma un uomo speciale farà cose speciali per ridare speranza al pianeta e all'intera galassia. Romanzo nella media: non brilla per originalità, ma come si fa a non emozionarsi, davanti a un simile spettacolo di ingenuo entusiasmo emulativo?

Venendo a prove letterarie più ludiche, Ferdinando Capicotto conclude con *Atto finale* (Talos) la trilogia di *The Chosen One*. Nel precedente episodio avevamo lasciato Max, il Prescelto, il giovane che ha i poteri dell'Overman, con il potere assorbito dal Cristallo della Forza e i rimpianti di non aver potuto usare questo potere per salvare la ragazza. Ora Max è un semplice studente, ma una nuova guerra, la cui posta in gioco è il destino dell'Universo, lo chiamerà alle sue responsabilità. In questo romanzo l'estetica manga reagisce con l'etica Marvel in un'originale combinazione. Merita spendere un commento anche su *Tryte* di Luca Giribone (Edizioni Europa), che parte come un *noir* (l'orribile morte di uno scrittore di successo), prosegue come una *spy story* (le azioni oscure del misterioso Programmatore) e finisce come un romanzo fantastico (un salto all'indietro nel tempo, con eventi inspiegabili nella New York degli anni '40).



Nella quarta di copertina, il romanzo viene accostato a Pirandello, ma a noi è parso piuttosto riprodurre le atmosfere stranianti e i rompicapi filosofici della cinematografia di Nolan.

L'ACCADEMIA CARRARA *di Bergamo*

di RICCARDO ROSATI

IL POTERE della filantropia, questa potrebbe essere una efficace sintesi di ciò che sta alla base della creazione e della successiva evoluzione della Accademia Carrara di Bergamo. Ciononostante, prima di concentrarci nella analisi di questa importante istituzione, è d'uopo sottolineare che sin troppe città d'arte in Italia non vengono – visto che il nostro è un Paese tristemente «anomalo» – percepite dal popolo come tali: per quanto meravigliose e inarrivabili, Roma, Firenze e Venezia sono soltanto l'apice di un patrimonio immenso e distribuito uniformemente per la Penisola. Siffatta insipienza ha generato negli anni una esiziale banalizzazione della grandezza della nostra Patria, indebolendo in modo quasi irrecuperabile non solamente quello che sarebbe un sano orgoglio nazionale, ma altresì una coscienza identitaria senza la quale una collettività non può ritenersi tale. In tutta onestà, quanti considerano Bergamo uno scrigno d'arte? È sufficiente la risposta a un quesito del genere per intuire la gravità della situazione, giacché la maggioranza degli italiani pochissimo sa del proprio Paese. All'estero, una città come quella bergamasca verrebbe sbandierata con ostentazione per i tesori che custodisce, mentre da noi rimane nella immaginazione popolare una uggiosa «provincia della Lombardia».

Inutile dire che questa ignoranza diffusa non è affatto casuale, bensì è stata alimentata da una serie ininterrotta di governi anti-italiani, sovente a guida progressista/cattocomunista. Donatello, Pisanello, Antonello da Messina, Mantegna, Botticelli, Bellini, Raffaello, Tiziano, Tiepolo, Canaletto, Canova, Hayez, e inoltre notabili autori stranieri come Dürer, Bruegel «il Vecchio» e Rubens, solo per citare i principali nomi presenti nella Accademia Carrara, cosa che ovunque la farebbe conoscere quale una pinacoteca di livello mondiale; già, ovunque, ma non in Italia!

Invero, è necessario capire che una riflessione museologica strutturata ne implica pure una di carattere politico. Pertanto, non stiamo qui manifestando una sterile *vis* polemica, ma una argomentata denuncia di un autentico malcostume. D'altronde, non si ridicolizza forse Milano con il: «c'è solo la nebbia»? Peccato che in essa si trovino il Duomo (una della più maestose cattedrali del pianeta), l'Ambrosiana, Brera e il Cenacolo Vinciano. Come, del resto, quasi nessuno rammenta che Napoli ha due palazzi reali e ben quattro castelli. Certo, buona colpa di ciò la dobbiamo ascrivere ad addetti ai lavori esterofili e spesso impreparati. Tuttavia, è impossibile negare che molti dei nostri compatrioti celino una anima volgare, menefreghista e sostanzialmente americanizzata, e se costoro, come è assai probabile, ritengono New York più attrattiva, per esempio, di Siena… be', *faber est suae quisque fortunae*, e le conseguenze si vedono. Sia come sia, noi tentiamo di arginare codesta degenerescenza, per mezzo di un rigoroso e sistematico «racconto museale», che è peraltro l'obiettivo che si pone questa rubrica da dieci e passa anni.

Si è già chiarita la enorme qualità delle collezioni della Carrara, la cui nascita si deve alla munificenza del conte Giacomo Carrara (1714 - 1796), che volle offrire alla pubblica fruizione la sua sontuosa raccolta privata. Contemporaneamente, egli fece istituire una scuola che permettesse agli allievi di coniugare lo studio con la osservazione delle opere in mostra nel Museo. L'edificio in cui si colloca oggi l'Accademia è in puro stile neoclassico, e sino al 1912 ospitava anche le aule didattiche, poi trasferite nel cortile retrostante. A differenza di tante altre raccolte sparse per il Belpaese, sorte in seguito alla soppressione degli enti ecclesiastici o alla dispersione e vendita delle proprietà delle famiglie aristocratiche, l'Accademia ha visto crescere il suo patrimonio grazie ai lasciti continui di piccoli e grandi appassionati che hanno saputo trasformare il semplice e, talora, egoistico possedere, nel decisamente più nobile desiderio di condividere. Non per niente parliamo del museo italiano che può vantare il più consistente numero di donazioni, ove spiccano quelle di Guglielmo Lochis (1866), di Giovanni Morelli (1891), e dello storico dell'arte Federico Zeri. Per questo motivo, la Carrara si attesta quale un rarissimo e filologicamente perfetto «Museo del Collezionismo e dei Collezionisti».

L'Accademia è soprattutto una magnifica galleria di dipinti, che conserva opere che vanno dal XV al XIX secolo, sebbene non manchino una pluralità disparata di oggetti, a rispecchiare un gusto colto ed eclettico di stampo sette-ottocentesco, attento alle arti impropriamente qualificate «minori», quando, per converso, andrebbero più correttamente definite «applicate» o «decorative». Ai mobili e agli arredi, si accompagnano quindi porcellane, bronzetti, argenti, oreficerie, vetri, orologi da tavolo, nonché piccoli nuclei piuttosto insoliti: 46 sigilli antichi e moderni, tra i quali due personali di Giacomo Carrara, 60 ventagli provenienti dalla Famiglia Sottocasa, e 133 peltri appartenenti al legato Albertoni (2001). Un itinerario vario e suggestivo, punteggiato per giunta di pitture che hanno fatto la storia dell'arte.

In totale la collezione permanente si compone di 1800 dipinti, sviluppandosi su due piani espositivi e 28 sale. Oltre, ovviamente, alle celeberrime scuole pittoriche italiane, uno spazio rilevante è dato alla produzione delle Fiandre. In mezzo a una quantità così vasta di capolavori, forse quello maggiormente noto e apprezzato dai critici è il ritratto di Leonello d'Este (1441 - 1444 ca., tempera, oro e argento su tavola) di Pisanello. Alle numerose tele, si affiancano le statue, diverse delle quali provenienti dal lascito del succitato Zeri, che nel 1998 decise di affidare alla Carrara un cospicuo gruppo di marmi di età barocca, a firma di Pietro Bernini, Domenico Guidi, Filippo Parodi, Giovanni Francesco Arrighi. Non tutti sanno che Zeri, parallelamente al distinguersi nel ruolo di fenomenale esperto d'arte, era un raffinato e poliedrico collezionista. Sciaguratamente, il Governo italiano non gli diede mai un incarico di prestigio, tantomeno una cattedra universitaria. Per tale cagione, Zeri pensò di lasciare le sue raccolte a enti non statali: ai Musei Vaticani (gli inestimabili rilievi funerari da Palmira), alla Accademia di Francia a Roma, e per l'appunto alla Carrara, con la quale lo studioso aveva un legame speciale di collaborazione e di affetto.

Abbiamo avuto modo di illustrare come l'Accademia Carrara sia il risultato della generosità dei privati, permettendole di arricchirsi incessantemente nel tempo. Un lunghissimo elenco di benefattori, perlopiù poco noti, come, purtroppo, lo è questo eccezionale museo. Il mecenatismo cittadino è una precipua prerogativa di alcune aree del Nord Italia, frutto di un imprescindibile senso civico basato sulla consapevolezza e che parecchio avrebbe da insegnare all'italiano medio. Il nostro Maestro Francesco Sisinni ci spiegò anni addietro che: «*Non si può tutelare ciò che non si conosce*». Dal canto suo, il Conte bergamasco intese promuovere le Belle Arti, onde giovare al prossimo, nel segno di una visione orizzontale della società, al fine di innalzare i diritti degli individui. Esistono, però, anche i doveri, e comprendere la propria storia è uno di questi.

I TOSCANI ALL'INFERNO
I maledetti di Dante

di MARCO ROSSI

NEL PIENO delle celebrazioni dantesche, a settecento anni dalla morte del poeta, che in realtà fu anche politico, filosofo, letterato e in qualche modo anche un intellettuale con posizioni spirituali spesso contigue al mondo dell'esoterismo medioevale, esce questo prezioso libro di Mario Bernardi Guardi, anch'egli scrittore e letterato raffinato, capace di spaziare dalla poesia alla filosofia, senza mai dimenticare le suggestioni spirituali di una *cerca* che travalica la religione e sovente dilaga ancora nell'esoterismo e nella tradizione.

Si potrebbe semplificare: due toscani che s'incontrano nelle intricate suggestioni liriche e politiche, religiose e misteriche, all'insegna di una «corrispondenza d'amorosi sensi» che travalica i secoli e unisce l'intesa profonda delle anime nell'area antropologica – perché non vogliamo utilizzare un termine troppo politicamente scorretto – dell'eterna toscanità.

Infatti, non bisogna mai dimenticare che nel medioevo *tosco* voleva dire anche veleno e chi scrive appartiene, a tutto tondo, alla medesima schiatta, per molti versi maledetta e che nel vicino Novecento ha saputo a un tempo partecipare e infischiarsene persino delle ideologie totalitarie rosse e nere, bastino come esempi personaggi della statura di Curzio Malaparte e di Giuseppe Prezzolini.

Così questo *Toscani all'inferno – I maledetti di Dante* è per molti versi un libro «plurale»: da una parte è una straordinaria guida tra le bolge dell'inferno dantesco, ancor più importante ai nostri giorni, quando oramai molti giovani italiani hanno purtroppo perso quella relativa familiarità per il testo e la lingua della *Commedia*, responsabile spesso una scuola che tende a privilegiare la sfera contemporanea, pensando che Dante possa essere relegato tra le nobili anticaglie da museo.

E qui l'autore svolge una preziosa funzione: riportare le storie della *Commedia* alla loro luminosa e sferzante attualità, perché in realtà ci son ben pochi autori che possono vantare una eterna contemporaneità come il poeta che ha descritto Farinata degli Uberti, Paolo e Francesca, il conte Ugolino della Gherardesca; ma quando la lingua del «sì» si perde nell'orrido dilagare dell'inglese semplificato della finanza, del *mainstream* e di Google, cioè della globalizzazione dell'orrido turbocapitalismo contemporaneo, si creano inevitabilmente distanze incolmabili.

In questo senso questo libro è un faro eccezionale che ci riporta ad una familiarità antica: le storie di Dante e della maledetta Toscana medioevale sono gli itinerari di tutti, risplendono di una universalità radicale, ci coinvolgono, ci emozionano perché parlano di noi, del nostro travagliato essere, della nostra inquieta anima (diceva Eraclito: «*Per quanto tu indaghi non troverai mai il confine dell'Anima…*»), del nostro inesorabile destino terreno, sospeso a un tempo ineluttabile che scorre verso una meta che percepiamo con tutte le nostre fragilità e paure. Proprio come Dante che si perde nella «selva oscura», e proprio come Dante anche noi speriamo nell'intervento di una ipotetica Beatrice e nell'ausilio di un nostro Virgilio, che venga pietosamente a raccattarci dalla palude oscura dove ci siamo ficcati.

Bernardi Guardi descrive minuziosamente le situazioni, i personaggi, spiega gli avvenimenti storici reali che Dante ovviamente sintetizza e dà per scontati perché scrive per i suoi contemporanei: ma Bernardi Guardi è capace di farci tornare pienamente contemporanei al *ghibellin fuggiasco*, riesce a evidenziare la folgorante potenza dell'immaginazione dantesca, facendo svettare la luce oscura che promana persino dalle comparse del racconto, oltre che dai celebri protagonisti.

Così torna a rivivere in queste pagine l'orgogliosa Firenze della fine del XIII secolo e con lei tutte le altre città toscane che mai si stancarono di combattersi con una ferocia e una continuità che ha pochi precedenti storici, se non quello delle guerre fratricide che distrussero le prospettive politiche dell'antica Grecia di Atene, Sparta, Tebe, Siracusa e che spianarono la strada all'Impero Romano.

E anche qui Bernardi Guardi giustamente evidenzia le ferventi speranze dantesche in un Impero Romano che potesse far finire l'orrido spettacolo – più orribile agli occhi di Dante degli stessi scenari infernali – dell'Italia di allora, di quella «*nave senza nocchiero in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello*», che, se ci pensiamo bene e con radicale onestà, non è molto diversa da quella odierna.

Dunque il testo è un indispensabile ausilio alla decifrazione della Commedia, è poi una storia ragionata dei personaggi e dei contesti, ma è anche un accorato commento spirituale, dove la cifra religiosa si fonde, con una *con-passione* profonda, con tutte le suggestioni misteriche ed esoteriche che, come in uno specchio borgesiano, moltiplicano e uniscono gli itinerari dell'anima.

E qui l'autore, Dante e l'umile recensore si accordano in un unico percorso che è il percorso di tutti: la discesa all'inferno che si spera possa aprire le porte del cielo, della presenza di un Dio che sappia perdonarci nella nostra infinita ricchezza di contraddizioni.

In questa cifra, pericolosamente vicina all'eterodossia dei *Fedeli d'Amor* – dove ovviamente «Amor» sta anche per «Roma» – si muove con eleganza e rispetto l'autore: Bernardi Guardi infatti sa delle peregrinazioni di Dante nell'esoterismo del suo tempo, lo segnala, conosce per esperienza personale di cosa si tratta, ma decide di tacere per rispetto al percorso che Dante, con il pagano-mago Virgilio come guida, faticosamente compie verso l'ortodossia cattolica.

Il libro ci restituisce finalmente la lingua tagliente e solenne di Dante, la possente forza degli scenari e dei personaggi toscani dell'epoca che, grazie alla superba creazione dell'Alighieri, son diventati simboli universali della grandezza e dell'infinita miseria umana: gente tosta, dura, lontanissima dai repellenti ignavi, che neppure l'inferno vuole, gente che non abbassa il capo neanche nella disperazione e che nemmeno dimentica le consorterie, i tradimenti, le feroci passioni.

Gente che però, con Dante e l'autore, ci invita ad accogliere tutta l'immensa tragica e meravigliosa umanità, dove talvolta uno svenimento o un pianto parlano più di mille parole.

Mario Bernardi Guardi
Toscani all'inferno
I maledetti di Dante
La Vela, Lucca, 2021
Pagg. 173 - €14

LE OPERE DEI PADRI DEL TAOISMO
Saggezza e rispetto per la Natura

di STEFANO DURANTI POCCETTI

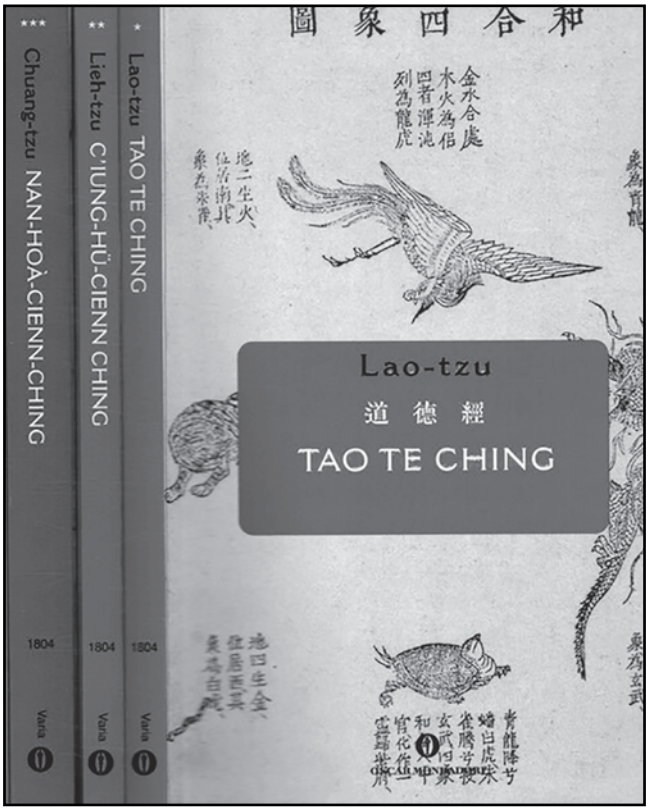
PARLARE di taoismo (o daoismo) non è semplice. Parliamo di una religione, che comunque possiamo leggere come una filosofia, sviluppatasi tra il IV e III secolo a. C., e che ha le sue radici nella Cina antica. Per noi europei non è mai stato semplice entrare in profondo contatto con una cultura così diversa, con una lingua così diversa. Per questa ragione sui testi taoisti non esistono molte traduzioni e la più affidabile è quella che fece il gesuita francese Léon Wieger, che si ritrovò a vivere in Cina per lungo tempo, entrando in contatto in modo approfondito con il taoismo. La sua opera è *Les Pères du Système taoïste*, scritta nel 1913. A sua volta, da qui è stata tradotta da Pietro Nutrizio la versione italiana, pubblicata prima dalla Luni editrice, in un secondo momento dalla Mondadori (edizione che si prende qui come riferimento), in una edizione del 2001 divisa in tre volumi: il *Tao Te Ching* di Lao-tzu, il *C'iung-Hü-Cienn Ching* di Lieh-tzu e il *Nan-Hoà-Cienn Ching* di Chuang-tzu.

Nella sua opera *Il pensiero cinese*, l'orientalista Marcel Granet, trattando del *Tao Te Ching* dice a un certo punto: «*Bisogna confessare che questo libro, tradotto e ritradotto* [nelle lingue europee]*, è propriamente intraducibile*». Tale affermazione (che a giudicare dalla poca intelligibilità di quasi tutte le traduzioni disponibili, è ugualmente applicabile anche ai due libri di Lieh-tzu e di Chuang-tzu, del resto commentari del *Tao Te Ching*) egli la fa poi seguire da questa spiegazione: «*Le brevi sentenze che lo compongono erano apparentemente destinate a servire come temi di meditazione. Sarebbe inutile cercare di attribuire loro un senso unico o anche un senso in qualche modo definito*».

Ecco come Pietro Nutrizio elogia l'onestà intellettuale di Wieger, il quale ammette che, seppur il suo lavoro sia stato eseguito con grande passione e impegno, è veramente difficile veicolare i reali significati di una cultura così diversa dalla nostra. In ogni modo il suo lavoro ci sembra più che egregio, capace di farci entrare all'interno di questa dottrina che certo non dobbiamo evitare in nome della nostra fede in Dio, la quale non cozza con la visione del mondo Taoista, basata sul rispetto della Natura.

I tre testi che abbiamo citato evocano tutti gli stessi principi, ma il volume padre di tutti è il *Tao Te Ching* (Libro della Via e della Virtù) di Lao-tzu, scritto intorno al IV secolo a. C. Gli altri due si rivelano infatti sorte di commentari a questo testo cardine, realizzato con una scrittura in versi e anche attraverso una sintesi misteriosa, che si esprime nell'asciuttezza dei contenuti, i quali vengono comunicati dal Maestro con mistica naturalezza. il *C'iung-Hü-Cienn Ching* di Lieh-tzu e il *Nan-Hoà-Cienn Ching* di Chuang-tzu sono invece volumi scanditi da capitoli più voluminosi, che cercano di spiegare i principi cardine di Lao-tzu attraverso storie, esempi e parabole, per rendere la comprensione maggiormente fruibile.

Quali sono insomma gli elementi cruciali del taoismo? Secondo i maestri taoisti tutto il cosmo ha preso avvio grazie al Principio, che è una misteriosa potenza originaria e generatrice che permette al mondo di andare avanti ininterrottamente, attraverso un procedimento energetico di reincarnazione umana, animale, vegetale e che riguarda anche



gli oggetti, che secondo questa filosofia hanno una esistenza. Secondo il taoismo la natura ha un suo equilibrio specifico, che non va guastato attraverso forzature e artifici – per questo motivo i maestri taoisti si scagliano contro Confucio e i seguaci, colpevoli di avere immesso nella società i concetti di bontà ed equità basati su regole ben diverse da quelle naturali. Da qui sarebbero nati i problemi, le guerre e lo squilibrio. Per questo motivo uno dei motti più pronunciati dai taoisti è: «lasciare andare», nel senso di lasciare che la natura vada avanti secondo le proprie regole e il proprio destino, senza essere condizionata. Molto di questa dottrina è espresso dal simbolo Taijitu, composto da yin (nero) e yang (bianco), l'uno che esprime il concetto di concentrazione, l'altro di espansione, che sono i due poli che fanno parte dell'esistenza, che vanno armonizzati per raggiungere un equilibrio che dovrebbe portare alla saggezza, contraddistinta da imperturbabilità, dalla capacità di creare quel vuoto che permetta di vedere tutto con distanza, al di fuori dei concetti di amore e di odio, questo per vivere una vita in linea con il Principio, cominciando così a vedere l'esistenza per com'è: non un insieme di dettagli, non un insieme di contrasti, ma semplicemente un grande insieme inscindibile, che è l'Uno.

Conoscere gli altri, è saggezza;
ma conoscere se stessi è saggezza superiore,
(la natura propria, essendo ciò che è più profondo e nascosto).
Imporre la propria volontà agli altri, è forza;

ma imporla a se stessi, è forza superiore,
(le proprie tendenze, essendo ciò che di più difficile c'è, da dominare).
Esser sufficienti per se stessi
(esser contenti di quel che ha dato il destino),
è la vera ricchezza;
governare se stessi
(piegandosi a ciò che il destino ha disposto)
è il vero carattere.

Rimanere al proprio posto
(naturale, quello dato dal destino),
fa durare a lungo.
Dopo la morte, non cessar d'essere,
è la vera longevità
(la quale è appannaggio di coloro che han vissuto in conformità con la natura e il destino).

Niente da aggiungere a queste parole di saggezza espresse nel *Tao Te Ching* di Lao-tzu, ed è proprio per questo che dovremmo leggere queste opere esemplari sul taoismo: per ritrovare il nostro posto nella natura, in un momento storico dove la natura viene bistrattata ed è per questo che ha già cominciato coi suoi legittimi gesti di ribellione.

Noi, cattolici e nati e in civiltà cattolica, non dobbiamo avere paura di approcciarsi alle nuove dottrine che non conosciamo, che, tra l'altro, in questo caso sono, come già detto, più filosofie che religioni. Il fatto di credere nel nostro Dio non deve impedirci di leggere con oggettività le opere di questi grandi maestri taoisti, che attraverso i loro scritti ci hanno indicato la via della saggezza e anche quella del pieno rispetto della Natura, proprio perché, non dimentichiamolo, noi uomini stessi siamo Natura e siamo parte di quel Principio che troppo spesso maltrattiamo, perseguendo la strada verso la scienza e l'artificiale, la quale ci rende tristi e snaturati. Si parla già di transumano, ma forse l'uomo del futuro sarà tutt'altro che robotico. Forse l'uomo del futuro sarà proprio quello spirituale, padrone del suo intimo, capace di governare dall'interno e non dall'esterno.

Chuang-tzu, Lieh-tzu, Lao-tzu
Le opere dei padri del taoismo,
Mondadori, Milano, 2001,
Voll. 3 - Pagg. 584

REAGAN
cambiò la politica Usa

di ALDO LIGABÒ

UNO DEI presidenti statunitensi più amati della storia. Sotto la sua amministrazione, che ha caratterizzato gli anni Ottanta del XX secolo, gli Stati Uniti riscattarono le ferite della guerra del Vietnam e della crisi dei 54 diplomatici statunitensi sequestrati il 4 novembre 1979 dagli studenti iraniani, durante la rivoluzione iraniana, che occuparono l'ambasciata americana. Gli ostaggi furono rilasciati il 20 gennaio 1981 in seguito agli accordi di Algeri che sancirono la rottura dei rapporti diplomatici tra Washington e Teheran, nonché le dimissioni del premier iraniano Mehdi Bazargan e del suo esecutivo. Reagan, con le sue straordinarie doti da comunicatore, affinate durante la sua carriera di attore di *B-movies* nonché di brillante radiocronista sportivo, riuscì nel corso della sua parabola politica a toccare sempre le corde dell'animo del popolo americano, dapprima in qualità di governatore della California e successivamente come Presidente. Alcuni suoi discorsi sono passati alla storia. Tra questi ricordiamo: quello pronunciato il giorno del suo insediamento: «*Nella crisi presente, il governo non è la soluzione al nostro problema, il governo è il problema*». Quello quando nel marzo 1983 davanti all'Associazione Evangelica Nazionale a Orlando, in Florida, definì l'Unione Sovietica l'«Impero del male». Tuttavia quello che, molto probabilmente, ebbe maggiori ripercussioni politiche fu quello letto davanti alla Porta di Brandeburgo il 12 giugno 1987, in cui invitò Gorbačëv ad abbattere il muro di Berlino: «*Segretario generale Gorbačëv, se cerca la pace, se cerca prosperità per l'Unione Sovietica e per l'Europa orientale, se cerca la liberalizzazione: venga qui a questa porta. Signor Gorbačëv, apra questa porta. Signor Gorbačëv, abbatta questo muro*». Dopo circa due anni quel muro sarebbe crollato, segno inequivocabile che a vincere la guerra fredda era stato l'Occidente capitalista e non l'Oriente comunista. La pubblicistica sul quarantesimo presidente degli Stati Uniti in lingua inglese è estremamente vasta, tuttavia quella nella lingua di Dante non è esauriente. Recentemente, la casa editrice Mondadori, per la collana *le Scie*, ne ha pubblicato una magnifica biografia. Il libro si intitola: *Reagan, il presidente che cambiò la politica americana***.** L'autore è il validissimo direttore del Tg2 Gennaro Sangiuliano, laureato in Giurisprudenza, Phd in Diritto e Economia, titolare del corso di Storia dell'economia presso l'Università Luiss-Guido Carli di Roma, nonché direttore della Scuola di giornalismo dell'Università di Salerno. Narrare la vita di Ronald Reagan e il suo pensiero in circa 250 pagine non è assolutamente una impresa facile. Innanzitutto, perché le sue origini e la sua gioventù sono state letteralmente romanzesche, in piena sintonia con il mito del sogno americano mentre la sua carriera, prima da presidente del sindacato dei lavoratori del cinema, poi da governatore del Golden State (California, n.d.a.) e infine come inquilino della Casa Bianca, è stata costellata da così svariati successi, propiziati anche da una sorte favorevole, per cui è molto difficile farne una selezione senza rischiare di non trasmettere interamente al lettore gli ideali, i valori e i principi di quello che, secondo chi scrive, è stato il più grande presidente degli Stati Uniti dal secondo dopoguerra. Il libro di Sangiuliano è un piccolo capolavoro. Pur essendo un saggio avvince il lettore dalla prima all'ultima pagina. Da non perdere.

HUGO PRATT E CORTO MALTESE
Da Genova ai mari del sud

di MARIO BOZZI SENTIERI

CORTO MALTESE, il personaggio cult, creato da Hugo Pratt, è «nato» a Genova. Era il luglio 1967 quando in edicola usciva una nuova rivista di fumetti. Si chiamava *Sgt. Kirk*, costava 500 lire e raccoglieva alcune delle più belle strisce create da Hugo Pratt nel periodo argentino. L'editore era il genovese, Florenzo Ivaldi e aveva per Pratt una grande ammirazione. Oltre alla storia di Sgt. Kirk, la rivista di Ivaldi pubblicava una nuova avventura inedita: *Una ballata del mare salato*, con protagonista Corto Maltese. Da lì si può dire che parta il successo di un personaggio mitico per la storia dei fumetti e del suo creatore. Mai prima d'ora Genova gli aveva reso omaggio. Ora finalmente si va dove tutto è iniziato.

È approdata (dal 14 ottobre 2021 al 20 marzo 2022) a Palazzo Ducale, nel cuore del capoluogo ligure, la mostra «Hugo Pratt da Genova ai mari del sud». L'esposizione presenta duecento pezzi originali tra tavole e acquerelli, accompagnati da una multivisione, sorta di Lanterna per non perdere la rotta e immergersi nelle storie dell'avventuriero più amato in Italia e non solo. In mostra sono esposte anche le rare tavole del periodo argentino. Ma soprattutto è l'immaginario prattiano ad accogliere il visitatore: donne seducenti, ribelli, indipendentisti, indiani, boschi e praterie delle indimenticabili atmosfere di Wheeling e Ticonderoga, le grandi distese marine e il fascino misterioso di una Venezia esoterica. Il tutto permeato dallo spirito avventuroso e fiabesco che Hugo Pratt ha saputo trasferire nelle tavole disegnate: «*Penso che l'avventura* – dichiarò lo stesso Pratt – *sia una componente molto bella della natura umana, ma è necessario saperla vedere, cercare, incontrare. La si può trovare dappertutto, se si ha abbastanza fantasia, perché è una cosa di cui l'uomo ha bisogno e che spesso gli viene tolta. L'avventura è cercare qualche cosa che può essere bella o pericolosa, ma vale sempre la pena vivere*».

Hugo Pratt aveva l'avventura nel sangue. Le sue letture raffinate, di cui la mostra genovese offre una suggestiva rassegna (da Omero ai racconti celtici, da Kipling a Melville a Saint-Exupéry) erano state precedute dalla gioventù africana, evocata spesso in modo fantastico: l'Abissinia, dove all'età di nove anni, aveva accompagnato il padre, funzionario coloniale fascista, e la madre, cultrice di scienze esoteriche, il campo di concentramento inglese, il ritorno in Italia grazie alla Croce Rossa. E poi, ancora, dopo un passaggio nel Battaglione Lupo della X Flottiglia Mas e il rischio di essere ucciso, scambiato per una spia sudafricana, dai tedeschi, l'Accademica di Belle Arti a Venezia (e il primo personaggio a fumetti, L'asso di Picche), la «fuga» in Sud America, la Pampa, i mari del sud, il fumetto argentino.

Le tavole di Pratt sono pervase di calore latino. Niente a che spartire con i *comics* metropolitani made in Usa o con le *strips* socio-psicologiche dagli orizzonti domestici. Pratt amava i grandi spazi (li immaginava e li riproduceva), la libertà senza confini e senza limiti (per la fantasia e per il sogno). Amava il mito, ma anche l'uomo concreto che sa «misurarsi» con la vita. Perciò Corto Maltese, il grande protagonista della *chanson de geste* prattiana, un po' ci appartiene, appartiene alla nostra sensibilità culturale. Grazie a Pratt, in gioventù, abbiano danzato a Stonehenge, tra i megaliti preistorici, con Corto Maltese. Lo abbiamo seguito anche noi nelle sue arcane avventure, tra le calli veneziane, verso le isole sparse nel Pacifico, lungo gli orizzonti africani.

Ritrovare tutto questo, memoria ed emozioni, in una mostra dedicata a Hugo Pratt significa ritrovarsi a vagare nel mondo dei sogni e della fiaba di un artista che si autodefiniva «fumettaro», ma che era evidentemente molto di più. Un po' come a Stonehenge, nell'avventura prattiana *Sogno di un mattino di mezzo inverno*, dove Oberon, nella grande riunione dei maghi e delle streghe bretoni, grida «*Tutto qui è una fiaba*». Una fiaba avventurosa – per dirla con Pratt – dove l'avventura è cercare qualcosa che vale la pena di vivere.

SUL CRINALE. QUELLI DI VIA DIAZ
da San Sepolcro a Fiuggi

Prefazione di PRIMO CARBONE

QUESTO lavoro si propone come una ricerca di testimonianze e di fatti.

È il completamento di un percorso iniziato con i miei due libri già pubblicati, il saggio storico, La Chiesa Salernitana nel Risorgimento Italiano, tra Rivoluzione e Controrivoluzione – dal brigantaggio rurale all'opposizione borghese, e il diario/romanzo, Il FOLGORINO – il deserto, la mia guerra.

Qui ho voluto indagare su una catena d'idee e di fatti, intrecciati in eventi solo in apparenza tra loro distinti e distanti, la catena i cui anelli si chiudono in un cerchio di duecento anni dal 1789, anno della rivoluzione francese, al 1989, in cui cadde il Muro di Berlino.

La consequenzialità di quegli avvenimenti ha avuto lo scopo di distruggere la società tradizionale per l'avvento di un mondo libertario e senza Dio.

La contrapposizione fra Trono e Altare, scaturita dall'età dei Lumi, creò le basi che portarono in Francia e, successivamente, nell'intero mondo una élite a sobillare le masse popolari. Quell'evento e le idee che ne scaturirono hanno condotto, nei due secoli successivi, ad abbattere ogni idealità e differenza di pensiero sorte nelle identità locali.

La laicità, nata nel XVIII secolo nel dibattito politico e culturale, diede vita alle grandi rivoluzioni che hanno caratterizzato, fino ad oggi, la vita politica.

In esse tutto è intervenuto a tinte forti, senza mezze misure; tutte le visioni della società, e le grandi idee filosofiche sull'uomo e sul diritto, e i progetti politici si sono gettati a capofitto nella mischia, mostrando i propri pregi e difetti.

Fra questi citiamo solo a mo' di esempio: i principi della democrazia borghese, la questione del partito unico e l'uso legittimo della forza come mezzo della lotta politica, il ruolo degli intellettuali che andavano tracciando nuove vie, fino a questioni che riguardano la manipolazione psicologica delle masse e gli strumenti della propaganda ideologica. Una lunga serie di valori o disvalori con i quali, da due secoli, intere generazioni hanno formato le proprie coscienze politiche fino a giungere alla morte delle idee, anzi al trionfo del pensiero unico: il politicamente corretto. Dal nazionalismo esasperato all'universalismo senza Patria e senza Dio.

Queste nuove idee trovarono terreno fertile particolarmente in Italia che le fece sue nelle battaglie del Risorgimento.

Friedrich Nietzsche nel suo *L'Anticristo* afferma: "L'importanza fondamentale dell'Italia e della sua cultura nella storia universale moderna consiste nel fatto che in questo paese Dio è morto prima e in modo più definitivo che in qualsiasi altro luogo" (1887).

Questa era la realtà storica in cui s'insediava in Italia il regime fascista, dopo una guerra vinta (1915-1918) contro l'ultimo Stato europeo cattolico e tradizionale, l'Impero Asburgico, grazie al sacrificio eroico di contadini del nostro sud, fattisi massacrare sul Carso, e grazie pure all'enorme flusso di armi arrivate in Italia con la discesa in guerra, contro l'Impero Asburgico, della già grande potenza economica e dell' industria meccanica, l'America.

Tuttavia al ritorno dal fronte, i combattenti e l'intero popolo italiano, presero coscienza delle proprie specificità, del valore delle culture locali e non accettarono gli accordi di Versailles che andavano a umiliare il loro sacrificio e le loro aspettative.

Non era per nulla vero: noi italiani non eravamo come già allora ci dipingevano, cioè furbi, trasformisti, infidi, straccioni, vigliacchi e traditore. Ci fu una presa di coscienza e gli italiani mostrarono tutto il loro valore e le loro qualità: fedeltà alla Patria, rispetto della parola data, amor proprio, dignità, coraggio, lealtà.

Fu questa l'Italia che seppe superare la guerra civile strisciante degli anni Venti, ritrovarsi unita sotto la guida del suo DUX e in pochi anni assurgere a potenza mondiale. Un'idea di dignità stampata nel DNA, proveniente da lontano e figlia dell'impero di Augusto e che chiedeva rispetto con la consapevolezza che questi valori della Romanità potevano essere coniugati con il rispetto di Dio e della Fede Cristiana.

Ormai il "fascismo regime" con i suoi intellettuali aveva fatto strada e pervaso gli animi delle giovani e dei giovani italiani. Con la "Mistica fascista" il regime si caratterizzava con un indirizzo prettamente popolare: le masse diventavano potere. Si chiedeva una rivoluzione contro lo stato borghese e furono tracciate le strade della politica che il fascismo doveva percorrere. Fu scritto il Manifesto del Realismo in cui si criticava aspramente il nazionalismo borghese e si propugnava un imperialismo universale, dove popoli e culture diverse, sotto la guida di Mussolini, avrebbero creato lo stato futuro.

Ecco che Nicolò Giani e Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, proposero la politica da seguire al Regime e la esposero nella nuova corrente politica che prese il nome di "Mistica fascista".

Berto Ricci e altri intellettuali che avevano aderito a questo nuovo movimento fascista sintetizzarono il pensiero della "Mistica" nel Manifesto Realista in cui si scriveva: "Abolire non la proprietà, ma il proletariato ossia i senza proprietà; ossia riconoscere la proprietà come attributo inseparabile del produttore; eliminare non l'iniziativa umana, ma l'accumularsi indefinito della ricchezza privata; combattere in noi stessi e nel costume civile ogni avanzo di materialismo storico".

Mussolini, attento ascoltatore delle idee che venivano dal basso, le fece sue. "…Il bolscevismo/comunismo non è che un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione: non è quindi una negazione di questo sistema, ma una prosecuzione e una sublimazione di questo sistema mentre il Fascismo è la Terza Via…".

A me piace pensare che fosse questa la svolta che segnò la fine del Regime: la casta nobiliare italiana, il grande capitale, la parte corrotta del clero non potevano vedersi depauperati dai privilegi e dalle ricchezze di cui avevano fatto incetta nel tempo e per questo si adoperarono per estromettere Mussolini e il Fascismo dall'Italia. La strada più breve, per raggiungere il loro obiettivo, era farlo scendere in guerra e procurare la sconfitta dell'Italia.

Il Regime che aveva dato, dopo duemila anni, lo scettro imperiale a un sovrano italiano doveva essere defenestrato dallo stesso imperatore. Le alleanze infide e segrete tra famiglie regnanti europee, i tradimenti, le cospirazioni furono i mezzi per raggiungere l'insano scopo.

La storiografia ufficiale, quella scritta dai vincitori, ci racconta un'altra storia, ma penso che sia falsa e bugiarda. Da cronista, di parte, ho voluto riproporre fatti che cinquanta anni fa hanno coinvolto anche la mia generazione.

Gli anni Settanta dello scorso secolo si sono caratterizzati come un momento della storia nazionale avvolta da tenebre e da intrighi che a oggi sono ancora sono difficili da dipanare. Avvenimenti che non hanno risparmiato neanche città di provincia. Roma, Milano… Salerno, dove un'intera generazione, al di fuori dagli schemi ufficiali, hanno rivissuto passioni e sacrifici che già i loro padri avevano consumato.

In questo libro ho voluto trattare di quelle masse di popolo che con il fascismo si fecero Stato e di quanto di quel popolo è rimasto fino ai giorni nostri.

Il "piccolo resto" che con dignità, fino in fondo, ha reagito non rinnegando né l'eroismo di chi ha combattuto ed è morto sui vari fronti di guerra e neppure la fortezza di quelle tante giovani donne e mamme d'Italia che hanno incoraggiato i loro figli, mentre li vedevano morire tra le case distrutte dai bombardamenti terroristici.

Dedico il mio umile e sommesso lavoro a questo "piccolo resto" e spero che siano i miei lettori, d'altronde "… che importa il resto? Il resto è solo l'umanità".

Poesia
NOTTE METROPOLITANA

IMMERGERSI nella lettura, sognare, rivivere angosce e felicità lontane. Paesaggi, sapori e odori che ci riportano a un mondo antico e pur vivo nella memoria. Questa è la poesia. Massimo Pedroni, con il suo recente lavoro ci regala sensazioni ed emozioni. In fondo siamo tutti un po' poeti, almeno nello spirito. Per molti di noi le rime e i ricordi restano tali solo per noi stessi, chi invece riesce a trasferire queste emozioni al lettore è il vero poeta. E Massimo Pedroni con il suo *Notte Metropolitana* (Capire Edizioni) riesce perfettamente nello scopo. Ma chi meglio di un poeta può parlare di un altro poeta? Così merita essere riportato il commento di Davide Rondoni pubblicato nella quarta di copertina del libro. «*Qualcosa di imperioso* – scrive Rondoni – *trascina nella lettura quasi martellante dei versi di Pedroni. Imperiosa è la sua febbrile visionarietà, una percezione vivissima di scorci di passaggi, di elementi, posture umane. Una fame spirituale immensa e quasi tesa a catalogare, incidendo versi, il perimetro del vivente, per testimoniare l'esistenza, il valore, il rilievo. Pedroni ha il ritmo della lingua italiana battente, quella di Rebora o di Campana per intenderci, indicando due modelli altissimi. E la medesima inquietudine. Quella che imprime all'andamento dei versi la medesima fame di vita e di cielo «ovviamente» come il poeta conclude in controtempo antiretorico la sua raccolta. Che si incastra quasi come pietra barbara e nero splendente in mezzo a tanta odierna poesia poco amata e leziosa. Qui lo sprint di fulminei ritratti in versi del mondo ci comunica invece l'ardore primario e naturale di uno spirito antichissimo e bambino*».

L'INVITO DI MAZZINI
Italiani, imparate a leggere Dante

di ACHILLE RAGAZZONI

L'ANNO che si sta chiudendo è quello di Dante (settimo centenario della morte), mentre il prossimo sarà l'anno di Mazzini (150° anniversario della scomparsa). A unire i due anniversari ci sta bene, quindi, un ricordo di Mazzini quale studioso di Dante.

L'apostolo dell'unità, infatti, fu un dantista di notevole livello. Il suo primo scritto, del 1827 (aveva, allora, appena 22 anni), si intitola proprio *Dell'amor patrio di Dante*. Venne inviato per la pubblicazione all'*Antologia* del Vieusseux, ma rimase inedito per una decina d'anni, quando Niccolò Tommaseo non lo ritrovò tra le sue carte e lo fece pubblicare sul periodico *Il Subalpino.* Uno scritto giovanile che denota, però, una notevole maturità e le idee sull'Alighieri ivi esposte, in seguito più o meno variamente sviluppate, accompagneranno Giuseppe Mazzini per tutto il resto della sua vita.

Il Genovese, che possedeva un forte sentimento religioso dell'esistenza, è ben conscio dell'origine sacra della letteratura primigenia e, in questo senso, pone Dante sulla linea di Teognide, Pindaro, Omero, Esiodo, poeti cui la patria affidava il *santissimo uffizio* di educare la gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili e all'amore della libertà. Nell'Italia decaduta del suo tempo, quindi, Dante assume il compito che era stato dei poemi arcaici, sia con la *Commedia*, sia con le opere cosiddette «minori». Potrà sembrare strano leggere il repubblicano Mazzini che innalza veri e propri peana alla *Monarchia* dantesca, ma l'impero concepito dall'Alighieri, che racchiude in sé monarchie, repubbliche, liberi comuni, principati, signorie, ecc. è, in effetti, una forma istituzionale che supera i concetti di monarchia e repubblica come li intendiamo oggi.

Alla fine del suo saggio, Mazzini esorta gli italiani a studiare Dante, ma non sui commenti e sulle glosse, poiché i grammatici e gli interpreti sono come coloro che disseccano i cadaveri e, mostrando con estrema precisione tutti gli elementi fisici che componevano il corpo, nascondono o dimenticano la sacra scintilla che lo aveva animato. Così si conclude lo scritto mazziniano, quasi a indicare Dante come uno dei padri del Risorgimento: «*O Italiani! – non obliate giammai che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti*».

Nello stesso anno in cui Tommaseo pubblica il saggio dantesco mazziniano – il 1837 – Mazzini si reca in Inghilterra per un periodo che, con qualche interruzione, durerà una trentina d'anni. Questo esilio sarà molto fecondo per gli studi danteschi: egli riuscirà, infatti, a recuperare, presso il libraio Pickering di Londra, gli inediti del Foscolo sul «ghibellin fuggiasco» e, tra il 1842 e l'anno successivo, a pubblicare l'edizione foscoliana della *Commedia*.

Nella prefazione, Giuseppe Mazzini riprende e rinvigorisce le idee contenute nel primo scritto: «*Dante è tal uomo i cui libri studiati in un colla vita sarebbero da tanto da ritemprare tutta una generazione e riscattarla dall'infiacchimento che tre secoli d'inezie o di servilità hanno generato e mantengono… Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all'orme gigantesche ch'egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna… e troveremo una filosofia, nazionale davvero, anello tra la scuola italiana di Pitagora e i pensatori italiani del secolo XVII…*».

A Londra Mazzini fondò una scuola italiana gratuita per i nostri immigrati e le loro famiglie. Molto spazio vi veniva dato all'insegnamento dell'opera dantesca e, in quello stesso periodo, l'Apostolo faceva opera di divulgazione dantesca sui periodici che aveva fondato e dirigeva. Per esempio, in un numero del 1841 dell'*Apostolato Popolare*, usciva un lungo articolo su Dante in cui si affermava, tra il resto: «*…Amò sovra tutti la Patria e l'adorò destinata a cose più grandi che non spettano a tutti gli altri paesi… morì confortato, cinque secoli addietro, nella credenza che l'Italia sarebbe un giorno nazione e direttrice una terza volta dell'incivilimento europeo… A Dante… più che l'imperatore gl'importava l'impero: gl'importava di toglierlo alla Germania e di ripiantarlo in Italia: gl'importava che dall'Italia partisse allora come sempre la parola dell'autorità, la direzione del movimento europeo… adorava* (nella Patria) *la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e per mezzo d'Europa all'Umanità…*».

Nel 1844 pubblica, su una estremamente prestigiosa rivista culturale britannica, un saggio sulle opere minori di Dante.

Tali opere vengono definite «minori» solo perché meno note della *Commedia*, ma in questo caso minori non significa di certo «secondarie», poiché in esse ritroviamo lo stesso sviluppo ideologico e spirituale, nonché le medesime convinzioni espresse nel *Poema Sacro*. Per esempio nel *Monarchia* appare evidente che Dio ha scelto Roma come sede dell'impero per far sì che l'Italia possa svolgere la propria missione tra le nazioni. E proprio questo libro, afferma il Mazzini esplicitamente, costituisce l'anello di congiunzione tra la scuola di Pitagora e quella di Telesio, di Campanella, di Giordano Bruno.

Mazzini politico non è mai stato molto popolare poiché ha sempre posto l'accento sui doveri più che sui diritti (e, difatti, l'opera che compendia il suo pensiero politico si intitola *I doveri dell'uomo*, dal titolo e dal contenuto intenzionalmente contrari alla religione dei «Diritti dell'uomo» nata con la Rivoluzione francese) e perché ha denunciato la pericolosità delle idee di Marx prima ancora che questi pubblicasse il *Manifesto del Partito Comunista* (tornerò su questo tema in un prossimo articolo). Anche come dantista non è mai stato molto apprezzato dalla congrega dei critici letterari, che lo ha fortemente criticato.

Invece, a mio avviso, va riscoperto anche come dantista, poiché dell'Alighieri è riuscito a fornirci un ritratto più vero, più potente, più vivo, più attuale.

«LEOPARDI E GATTOPARDI»

UN NUOVO libro di Luigi Filippo Mazzella, già avvocato generale dello Stato, Vicepresidente della Corte Costituzionale e Ministro della Funzione Pubblica.

In *Leopardi e gattopardi* Mazzella indaga a fondo sulla realtà dei nostri tempi. Sempre nel solco della sua opera fondamentale *Il libero pensiero*, nella quale espone la sua filosofia tutta tesa a difendere la cosa che più al mondo è minacciata, e cioè la libertà di pensiero e di comunicazione.

«*Comunicare è vivere*» dice Mazzella, ed espone con vigore la sua teoria sul fenomeno del «feudalesimo finanziario», molto più pericoloso rispetto a quello del feudalesimo latifondista dell'antico regime perché può giovarsi del fatto che quasi tutti sono clienti di banche, mentre così non era per i signori feudali. Molto critico nei confronti della classe politica italiana del tutto inadeguata rispetto alle necessità dei nostri tempi e anche sull'attuale Magistratura, Mazzella prende le mosse per spiegare che dai tempi di Giacomo Leopardi a oggi nella società non ci sono stati miglioramenti, anzi molteplici peggioramenti.

Causticamente nota: «*A proposito della visione pessimistica presente nell'opera di Giacomo Leopardi, e del famoso detto* "La gloria non vedo"*, che essa era però mitigata dalla fiducia che il poeta-filosofo riponeva nel pensiero moderno che riteneva capace di fare rinascere l'antica grandezza dei nostri antenati con effetti benefici sul futuro: dai tempi di Leopardi ai nostri, molte cose sono cambiate in peggio*».

L'originalità del suo pensiero davvero indipendente da qualsiasi condizionamento riempie ogni pagina di questo testo che anche coloro che non sono d'accordo con Mazzella, devono ritenere fondamentale per l'apertura di un dibattito a tutto campo. Per esempio a pagina cinquantotto: «*Dopo il 1900 con il crollo dell'impero sovietico, una nuova aristocrazia finanziaria si mosse per costruire un nuovo ordine mondiale, almeno in Occidente, non più fondato sulla ricchezza produttiva di tipo industriale, ma sulla rendita derivante dalla proprietà del denaro*».

La grande intelligenza dell'uomo e dello scrittore lo portano ad andare spesso controcorrente e, aggiungiamo noi, non senza ragione. In un momento storico in cui l'ex presidente americano Donald Trump è in tutti i modi demonizzato, Mazzella ricorda che Trump, dopo essere uscito indenne dalla malattia virale apparve addirittura rinvigorito dai giorni di positività, dichiarò senza troppi giri di parole: «*Il virus cinese non sconfiggerà l'America perché essa lo distruggerà con i suoi antidoti e propri medicinali*». Evidente da questa frase che a giudizio dell'allora presidente americano vi era una guerra biologica scatenata dalla Cina contro il resto del mondo produttivo industriale a beneficio della propria attività manifatturiera. Per la frase riportata sopra e pronunciata nel bel mezzo della pandemia egli è portato a ritenere, uomo dal libero pensiero sempre liberamente espresso e sostenuto, che Trump era uso dire verità scomode e nondimeno importanti per il mondo intero.

Il pensiero di Mazzella sull'aggressività cinese e sul fatto che la Cina ha dichiarato, con la pandemia da essa stessa indotta, guerra all'Occidente e al resto del mondo, dimostra che questo pensatore non ha paura della verità e non si ispira alla falsa e dannosa politica del politicamente corretto.

Da leggere.

(a cura di F.d.J.)

«MIRABILIA STUPORE DELLA VITA»

L'AMBASCIATORE Antonio Morabito, come il non dimenticato Daniele Varè, che intorno al 1950 pubblicò una serie di libri sulla diplomazia tra cui il magnifico *Il diplomatico sorridente* ci dà ogni tanto una prova del fatto che la diplomazia italiana è una delle migliori del mondo e, tra l'altro, nel suo ambito, c'è gente che pensa e ci partecipa le sue esperienze.

Con un espediente letterario che parte dal verso di Orazio «*Aurea mediocritas*», Morabito ripercorre sentieri e pensieri che toccano il cuore, la mente e l'intelligenza. Tutte le problematiche del nostro tempo vengono analizzate con sottile spregiudicatezza. Lotta alla fame, migrazioni, solidarietà, diritti inalienabili, emergenze umanitarie, realtà oltre l'apparenza, sacralità. Molto interessante e il capitolo numero dodici intitolato *Emergenze globali e diritti inalienabili*. L'autore parte dal *Discorso sulla montagna* e ricorda che coloro che «*hanno fame e sete di giustizia partecipano alla beatitudine perché saranno salvati*». Egli analizza i grandi temi che scaturiscono dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, insistendo, sul cammino che ancora resta da fare in un mondo dilaniato da conflitti, ingiustizie, diseguaglianze.

L'autore affronta temi di grande e cocente attualità, fa riflettere il lettore sulle enormi contraddizioni dei nostri tempi, pur tuttavia contraddistinti da un potente anelito a ritrovare la via maestra.

L'odissea della pandemia e la speranza di ritrovare la volontà di superare egoismi fanno risaltare ciò che veramente conta: una nuova etica planetaria con l'ottativo della rinascita morale e civile. L'attesa di un nuovo umanesimo.

L'intero libro è permeato da una solida ispirazione cristiana intesa in una dimensione globale ove la fede acquista un valore fondamentale. Una fede intesa in senso cosmico come quella di Zichichi: «*Io credo in colui che ha fatto il mondo*». Il Dio che ha fatto meraviglie, narrato come nel libro della *Genesi* e che viene ripreso nel pensiero di pensatori filosofi e teologi di ogni tempo.

L'autore ha pubblicato molti libri e saggi fin dall'inizio dell'istituto nella sua carriera in diplomazia, tra cui: *Indonesia, arcipelago delle meraviglie*, *Italiani a Mendoza*, *Valigia diplomatica* e infine *Moderne odissee*, che hanno tutti riscosso un notevole successo di pubblico e di critica.

(a cura di F.d.J.)

IMPARARE PRIMA *per lavorare meglio*

di ALESSANDRO CESAREO

SI FA un gran parlare, da più parti e in più ambiti, di come far ripartire il mondo del lavoro e delle professioni, forse anche sulla scorta di un ottimismo interamente «draghiano» e per sua stessa natura volto a incensare e a glorificare chi di tale, presunta ripresa costituirebbe l'incarnazione. Intento più che mai valido, per carità, e per certi versi fors'anche necessario. Volontà indubbiamente pregevole. Ci mancherebbe altro. E chi oserebbe affermare oppure anche soltanto pensare il contrario? Fa semplicemente commuovere il fatto che, finalmente, la Repubblica Italiana, in questo caso assai simile alla prosopopea delle leggi di platonica memoria, avverta in cuor suo la concreta esigenza di rimettere in moto i motori, in molti casi fin troppo freddi, di un'economia che aveva di certo conosciuto tempi migliori.

Va dunque gridato dai tetti, e proclamato in ogni modo possibile, che è difficile ipotizzare, e ancor di più mettere in pratica, un reale, efficace rilancio dell'economia di un Paese senza passare prima dal variegato e articolato mondo della formazione.

Tema di recente tornato alla luce, quest'ultimo, e grazie anche a voci autorevoli provenienti, tanto per non fare troppi nomi, dal mondo della *Confindustria* e dalla Fondazione Agnelli, e con particolare riferimento a un importante paragone stabilito tra la nostra scuola media e le concrete possibilità educative e formative offerte ai ragazzi tedeschi.

A costoro viene infatti chiesto di scegliere, al termine della *Grundschule*, ovvero la scuola elementare, tra quattro indirizzi di scuola secondaria, ovvero *Haupschule*, *Realschule*, *Gymnasium* e *Gesamtschule*, per poi accedere all'Università.

Una differenziazione senza dubbio precoce, dunque, quella in oggetto, contestata sì da alcuni pseudo-soloni dell'educazione, ma in realtà assai efficace e decisamente competitiva, anche perché fin da subito i ragazzi davanti alla responsabilità di una scelta, garantendo inoltre la frequenza di un percorso formativo più lungo e più caratterizzato di quello che è in grado di offrire oggi la nostra secondaria superiore, sempre più simile, in realtà, a una sorta di implicito prolungamento di una scuola media totalmente fallimentare e, in più, rovinosa, in quanto sconsolatamente incapace di far studiare i ragazzi e, quindi, niente affatto intenzionata a prepararli davvero. In sintesi, lo sfascio delle nostre istituzioni scolastiche targato cattocomunismo e iniziato con la scuola media unica, dalla quale a fine anni '70 è stato del tutto cancellato lo studio del latino.

In poche parole, una scuola che serve soltanto a far perdere anni preziosi e che, nel contempo, finisce per demotivare del tutto quanti fossero ancora vagamente interessati allo studio.

Un capolavoro della repubblica cattocomunista, una sorta di palude dalla quale è urgente uscire, ma al più presto, e la responsabilità di quest'inderogabile inversione di tendenza è (e dev'essere) tutta della Destra, posto che sia davvero in grado di costruire un'alternativa credibile ai disastri operati nel campo della formazione da una cinquantina di anni a questa parte.

In Germania, dunque, chi opta per un percorso formativo, ovviamente connotato da peculiarità evidenti e ben definite, lo fa per tempo, ovvero a 10 anni, lo fa per bene, ed entra in un sistema scolastico serio e qualificato. Siamo sicuri che l'elevato livello di produttività che caratterizza il mondo tedesco, ampiamente confermato da un sistema economico che fa ancora invidia al mondo intero, e che rende la Germania capofila, nonostante i disastri provocati, nel secolo scorso, dalle due guerre mondiali,

Difficile negare, pertanto, che la competitività e, quindi, la qualità di un sistema formativo nazionale non risulti direttamente intrecciata e connessa con la reale incisività di un sistema produttivo o di una compagine economica che, soprattutto nel caso del mondo tedesco, costituisce veramente un primato di difficile confutazione.

Negarlo equivarrebbe, posto che ci sia ancora del sale nella zucca di chi avrebbe il coraggio di negare quest'evidenza, a non capire quanto possa in realtà risultare importante per i nostri ragazzi capire al più presto cosa fare e, quindi, essere in grado d'individuare l'indirizzo più confacente alle proprie attitudini e alle proprie, reali facoltà.

Viene quindi spontaneo pensare che a una scuola seria, precocemente e ragionevolmente differenziata, nonché impostata su solide basi culturali e professionali, corrisponda – nel tempo e nell'ambito del mondo politico – una tangibile condizione di benessere per un Paese. Ebbene, questo Paese è la Germania e non è l'Italia.

Possiamo capire perché e possiamo immaginare di chi sia il merito dei pessimi risultati ottenuti in tal senso nel nostro, povero Paese, che viene così a essere emarginato da un importante, quanto necessario, processo di riqualificazione dell'economia, delle professioni, delle attività produttive e, quindi, più in generale, del lavoro.

A questa, desolante condizione siamo purtroppo condannati da un orizzonte politico fortemente inquinato da inettitudine, lassismo, trascuratezza, indifferenza e superficialità, per cui viene davvero da chiederci se non sia arrivato il momento di cambiare e, così facendo, regalare all'Italia una nuova speranza, una nuova possibilità, una nuova opportunità di riscatto, grazie alla quale potremmo realmente parlare di una tangibile inversione di tendenza, ovvero ciò di cui abbiamo tutti un reale, innegabile bisogno.

Imparare prima, ma soprattutto imparare bene, ed è qualcosa che si può realmente ottenere con poco sforzo nell'età giusta, è dunque la porta giusta per poi lavorare bene, per lavorare meglio, oltre che per ridonare tempestivamente splendore e prestigio a un Paese che, come l'Italia, è fin troppo ferito e quindi non può perdere altro tempo, pena la sua totale decadenza dal ruolo e dalla condizione, appunto, di Paese civile e di potenza mondiale.

SEMPRE TORNARE
Il romanzo di Daniele Mencarelli

di MASSIMO PEDRONI

IL CORPO, le fattezze del viso, la profondità dello sguardo, i sussulti interiori che da essi si possono percepire, nella consueta vita di relazione che conduce ciascuno di noi, costituiscono il primo filtro di conoscenza dell'altro. Tutti segni che ci «dicono», «raccontano». Ovviamente, questo è il caso anche del poeta e scrittore Daniele Mencarelli. Lo spessore, di una pienezza artistica e umana, il cui raggiungimento si avverte, sia stato ottenuto superando le forche caudine di conflittualità laceranti. Questa è la forte impressione che di primo impatto, suscita in chi come me ha avuto modo d'incontrarlo. Appare, come una persona sempre in allerta. «Braccato», da qualcosa d'impalpabile che alimenta la sua inquietudine. Sentimento, che trova più di una ragione, con radici nodose e profonde, che affondano nel suo vissuto. Scacchiera d'energie, che ci trasmette con un sorriso innocente. Mencarelli, dopo due primi libri di narrativa, coronati da ampio consenso, si ripropone all'attenzione del pubblico e della critica, con «*Sempre tornare*». Il suo ultimo romanzo, pubblicato sempre per la Mondadori. Questa ultima uscita editoriale, costituisce il compimento della trilogia, composta dalle altre due incisive e vibranti «*La casa degli sguardi*» 2018 e «*Tutto chiede salvezza*» 2020. Opere, che avevano avuto modo di segnalarsi per il valore che avevano. Quello umano principalmente. I due libri sono di dichiarata, manifesta impronta autobiografica. Narrazioni, che si sono viste premiate nel primo caso con il Premio Volponi e il Premio John Fante opera prima. Alla «*Casa degli sguardi*» fu assegnato il Premio Strega giovani. L'autore, nel pieno dei suoi quarant'anni, ha un fisico asciutto, minuto, vigile. Quasi fosse sempre in allarme per fronteggiare qualcosa di imponderabile. Un volto e uno sguardo, che danno le coordinate di una esistenza vissuta sul ciglio di baratri famelici e spaventosi. Situazioni esistenziali, che con determinato coraggio da gladiatore, Daniele Mencarelli, ha ricapitolato, affrontato e rese pubbliche. Sotto un profilo di osservazione del suo personaggio, questa potrebbe essere definita la trilogia della «ricostruzione». Con la sua produzione letteraria, Mencarelli ha ricostruito molto di sé. Senza alcuna indagine introspettiva di matrice psicanalitica. Vivendo, solamente vivendo. Intraprendendo in molti crocevia, la strada più tumultuosa. Trovandosi nella doverosa consapevolezza di dovere dare conto a essa. Accompagnandola, da quel sentimento d'intensa commozione, che con maestria ci riporta nei suoi scritti. Non si può, arrivare ad un punto di «caduta», sul suo ultimo lavoro, se non si fanno dei cenni fondamentali sui due che l'hanno preceduto. Ma la sua parabola esistenziale coinvolge ognuno di noi. I percorsi estremi, che ha dovuto superare l'autore, non possono lasciare insensibili. Con «*La casa degli sguardi*», l'autore ci porta in un mondo buio, claustrofobico, nella vita «diroccata» di un giovane. Emarginata, dalla naturale spensieratezza dei vent'anni, a causa del consumo smodato di alcolici. Anche di droghe. Una gioventù affogata in questo bruciante catino di perdizione. Avente come paesaggio in controluce la disperazione, della madre, del padre di tutti gli affetti più stretti. Addoloramenti, che fanno da volano a sfibranti sensi di colpa. Provvidenziale, arriva un lavoro da operaio all'Ospedale Bambin Gesù, e il salvifico incanto dell'ispirazione poetica. L'assunzione costante di quei veleni, culminerà nella vicenda abnorme che viene descritta in «*Tutto chiede salvezza*». In questa narrazione, Mencarelli senza dozzinali pudori da perbenista di prima scelta, con arroventato candore descrive la situazione tremenda per chi come lui, ha affrontato il Trattamento Sanitario Obbligatorio. Provvedimento disposto dall'autorità pubblica, consistente, nello stare internato giorno e notte per un periodo, con altri la cui personalità è stata minata da qualche patologia mentale. Magari derivante da smodate assunzioni di alcol o droghe. Convivenza con queste persone, potenzialmente pericolose per tutti, altri compresi. Esperienza, che segnerà profondamente l'animo dell'autore. «*Sempre tornare*», nella dedica che ne fa Mencarelli «*Ai lottatori, ai pazzi, agli sconosciuti*», dà la misura di un abbraccio grande, di accoglienza totale e inclusiva nella sua vita, dell'esperienza esistenziale degli altri. Diventa il suo abbeveratoio di speranza. La vicenda descritta nell'ultimo impegno letterario dell'autore, parte da un'esperienza giovanile di viaggio con gli amici, che li vede affrancati dalla presenza, a quel punto diventata ingombrante, per ovvie ragioni, della presenza dei genitori. L'iniziativa nata, tra i festosi entusiasmi di quelle circostanze, d'improvviso si trasforma. Il giovane Daniele, all'epoca diciassettenne per minute incomprensioni con i compagni di viaggio la notte di Ferragosto, decide di lasciare la comitiva, per viaggiare da solo. Anzi fare marcia indietro, dalla località balneare di Misiano Marittima fino a tornare a casa. Ariccia comune della zona dei castelli romani. In completa autonomia. Di per sé, una scelta così perentoria per un ragazzo alla sua prima «uscita da casa» non può che apparire arrischiata. Quando in più, per un insieme di disguidi, si viene a trovare senza il «becco di un quattrino», senza documenti, con la sola ingombrante compagnia della pesantissima valigia, il viaggio diventa una cruda avventura dalle mille sfaccettature. L'avvenimento, della separazione dal resto del gruppo, marca in maniera evidente l'inquietudine, l'insofferenza, per quelle pressanti ricerche di senso che tambureggiano sulla sua coscienza, alle quali non possono certo dare risposta una vacanza consumata con gli amici tra stabilimenti balneari e discoteche. Il viaggio per tornare a casa sarà lungo. Da fare in autostop. Tutto. Elemosinando passaggi in macchina. Accoglienze alla «bella e meglio», per dormire e mangiare qualcosa. Magari in cambio di qualche lavoretto. Vincendo, coltri di timidezze, paure e incertezze Gli incontri che farà saranno molti. Ognuno segnato da aspetti curiosi, vivaci, talvolta bizzarri. Con venature di preoccupazione e passione per la coetanea Emma, della quale nel vortice delle sue peregrinazioni sarà ospite nella casa del padre. Incontro dal quale è rimasto particolarmente segnato. In seguito a quel fatto, la rincontrerà in una delle dolorose situazioni nelle quali cadrà in seguito anche Daniele. La trova visibilmente alterata in equilibrio precario su quel filo teso tra quello che si pensa essere un processo di liberazione, che è invece solo di perdizione. Daniele, non sarà in grado, vivendone il cruccio, a riuscire a farla rientrare pienamente in possesso della sua vita. Viaggio dal sapore iniziatico alle pregnanze della vita, corredato dalla fatica per trasportare la pesantissima valigia. Con tutti i significati metaforici connessi.

La metamorfosi e l'anima

La poesia di Giuseppe Del Ninno

IL NOSTRO tempo, età feriale in cui la dismisura prevale in ogni ambito, pare aver obliato la poesia, il suo valore. La sussunzione della quintessenza della vita nei *metra* del verso non si confà a un mondo in perpetua accelerazione. Oggi è la dimensione mercuriale a pervadere le nostre vite, la velocità stordente dell'adesso, del semplice *statim* latino, ha deprivato il tempo e la metamorfosi della natura della profondità che le costituiscono. Statim è dire cosa altra dall'*hic et nunc* romano e dal *kairos* greco, attimo immenso nel quale il tempo edipico e cronologico abbraccia *aion*, l'eterno. In pochi, per questo, oggi si cimentano con la scrittura poetica, in pochi si dedicano a quello che, nel mondo classico, era il fare per eccellenza, *poiein*, il poetare che conduceva il creatore di versi, quanto l'attento lettore e/o uditore, si pensi alla tradizione aedica, di fronte all'Origine, vale a dire a un'esistenza non chiusa e limitata in se stessa, ma «essenziata».

Eppure, nonostante la mesta povertà spirituale nella quale viviamo, qualcuno tenta questo difficile confronto e pratica, noncurante, l'arte poetica. Tra questi non possiamo non segnalare Giuseppe Del Ninno, che ha, da poco, congedato la sua ultima fatica in versi. Ci riferiamo a *Nei dintorni dell'anima*, raccolta di componimenti comparsa nel catalogo dell'editrice Tabula Fati. L'Anima non sta semplicemente al centro del narrato poetico dell'autore, ma è, essa stessa, consustanziale allo sguardo con il quale egli guarda al mondo. Leggiamo nella prefazione: «*Attraverso la ricerca e la rifinitura della parola, nella meticolosa costruzione di una sintassi musicale del verso, le immagini vengono estratte dalla loro vita quotidiana e dallo specifico di un quadretto familiare, per balenare, anche un solo attimo, nell'orizzonte dell'universale*» (p. 6). Ciò significa che la qualità «tecnica», nell'uso sagace del dire versificato, è funzionale al superamento del logocentrismo, prevalso da lungo tempo nella cultura europea, e, soprattutto, è in grado di esporre, poeta e fruitore, alla dimensione «immaginale» che fa del mondo una costante metamorfosi dell'Uno, come avrebbe chiosato il filosofo dell'Anima Ludwig Klages.

Non è casuale che la prefazione sia seguita da una nota elogiativa nei confronti di Del Ninno, firmata da Giuseppe Conte, cantore del mito e delle «Terre del Mito». La raccolta, infatti, trova ispirazione e canta i «luoghi dell'anima» del poeta: Ischia, Campo Tures, Roma, Parigi, le persone amate, in particolare i familiari, nonché alcune festività e ricorrenze, come il Natale e i compleanni, capaci, se convenientemente celebrate, di annodare le fila che legano lo ieri all'oggi, i passati ai presenti e ai venturi. Ci pare, pertanto, di poter affermare che la tematica essenziale emergente nella poetica di Del Ninno sia la temporalità, esperita, si badi, non come mero dissolvimento di ciò che è, ma quale scoperta di: «*quella energia misteriosa che sta al fondo della nostra persona* […] *questo tempo mutevole per sua natura non riesce a toccarla*» (p. 6). Si tratta dell'*egemonikon* stoico, del Sé interiore, inscalfibile come il cristallo di rocca di cui disse un ormai trascurato cantore della Tradizione e dell'Impero, Adalbert Stifter.

Lo sguardo sulla vita del *poietes* autentico è con-templazione, per la qual cosa il suo vedere mira il sacro, l'eterno nel transeunte. La natura panica, mediterranea dell'amata Ischia, risveglia nell'occhio di Del Ninno, fattosi assoluto, svincolato cioè dal meramente contingente, i ricordi dei miti greco-romani, fornendogli consapevolezza che: «*Come risacca del Cosmo, / luci e ombre / s'alternano sul palcoscenico / calcato dagli dei*» (p. 13). La vita è segnata dal bagliore solare, così come dai toni grigi dell'incipiente cattiva stagione: «*Ci trova un poco tristi il primo inciampo / dell'estate in affanno repentino, / nei passi che sempre portano / all'autunno*» (p. 20). Ma nel tempo sospeso del meriggio a S. Angelo d'Ischia è la certezza della forza inespugnabile della vita, del *Tradere* a mostrarsi: «*Sono appena un fruscio le voci del mio totem familiare / su questa spiaggia, indistinte / quelle dei vivi oggi vecchi, quelle dei morti, giovani allora*» (p. 16). Questo attimo immenso, aperto all'abbraccio delle generazioni, al loro perpetuarsi nel tempo che vanamente tenta di sciogliere il loro legame, assomiglia al desiderio della barca, sulla quale è assiso il poeta, di farsi caracollare dalle onde: «*ma nel nostro giorno scivola sull'acqua / la barca, /desiderosa* […] *di restare a dondolarsi placida, / tra il verde sipario della terra/ e le quinte d'azzurro*» (p. 17).

Potenza simpatetica è Eros, Amore, il «senza morte», che lega uomini, generazioni e enti di natura tra loro. È demone che dona assolutezza al nostro intendere il mondo e che ci rende accoglienti rispetto ai nuovi arrivati, come nel caso della nascita di una nipote, Caterina, che fa dire all'autore: «*Benvenuta, ultimo fiore / di primavera, / benvenuta e grazie / per il cammino che farai con noi*» (p. 64). Ciò non implica, è bene precisarlo, che le poesie di Del Ninno, siano liri-

Giuseppe Del Ninno,
Nei dintorni dell'anima,
Tabula Fati, Chieti,
Pagg. 80 - € 8

che pregne di mieloso ottimismo. Il poeta ha contezza del trasformarsi di tutte le cose, avverte la potenza della deriva entropica cui ogni vita è esposta e, a volte, è colto anche da scoramento: «*Dove sono i pomeriggi / che illudono d'eterno, /* […] *proprio ora che s'approssima / l'ignoto / a passi rapidi e brevi?*» (p. 39). Ma si tratta di momenti fuggevoli, in quanto: «*Omero e gli dei e le ninfe, /* […] *ancora ci urlano chi siamo*» (p. 38), ci rammentano di incarnare il precedente autorevole che l'appartenenza a una data *gens* esige. Del resto: «questa è la nostra vita, / matassa che si srotola e si intreccia / di presenze e di assenze» (p. 33). È l'Amore che consente di riempire, di vita o di nuova vita, le «assenze», come accade all'autore, abbagliato su un ponte della Senna dalla figura della donna amata: «*Eccoti infine, mi fai cenno / proprio dal parapetto di quel ponte / dove, se fosse vivo Doisenau / avrebbe fissato in uno scatto / gli innamorati lungo il fiume*» (p. 29).

La poesia di Del Ninno allude a un Altrove che in realtà è sempre qui, nelle cose della vita, negli incontri che facciamo. Una poesia esemplarmente incarnata da uno scatto di Doisenau, amato anche da chi scrive, realizzato in un bistrot, Mademoiselle Anità. La ragazza mostra, nello sguardo intenso, un'accettazione persuasa dell'esistenza e delle sue contraddizioni, proprio come i versi che abbiamo presentato.

Sorel, suscitatore di vocazioni

La biografia intellettuale di Pierre Andreu

IN QUEST'EPOCA di acque basse, connotata dall'eterodirezione dei mezzi di comunicazione di massa, dal progressivo allontanamento delle masse dalla vita politica, condizione determinata *ad hoc* dal nuovo regime della *governance*, leggere libri che si occupano di Georges Sorel e del suo pensiero, può produrre uno scompenso: da un lato la potenza della teoria soreliana, mai doma, rinviante alla lotta, dall'altra, la mesta constatazione di un'attualità storico-politica caratterizzata da passività e acquiescenza dei più allo stato delle cose. È quanto abbiamo provato dopo aver chiuso l'ultima pagina del bel volume di Pierre Andreu, *Sorel. Il nostro Maestro*, nelle librerie per Oaks editrice, con introduzione di Gennaro Malgieri e con prefazione di Daniel Halévy. Si tratta di una biografia intellettuale del padre del sindacalismo rivoluzionario, assai attenta ad analizzare ogni aspetto della formazione dell'ingegnere di Cherbourg (1847) e, soprattutto, mirata a discutere i diversi plessi dell'articolato pensiero soreliano.

Andreu presenta, con pertinenza storica e argomentativa (il volume è corredato da numerosi documenti), tanto la critica soreliana della società borghese quanto quella della scolastica marxista. Non trascura, tra l'altro, i grandi incontri intellettuali del pensatore con Bergson, James, Peguy, non dimenticando di discutere le sue tesi in tema di religione. Ne emerge, pertanto, un quadro a tutto tondo di una delle più straordinarie figure intellettuali del tardo Ottocento e dei primi decenni del secolo scorso. Peraltro, Andreu e Sorel hanno condiviso un medesimo destino intellettuale, avendo entrambi conosciuto un *tempus loquendi*, segnato da fama e notorietà, e un *tempus tacendi*, vissuto da «esuli in patria». Andreu, infatti, è autore di numerose monografie: fu vicino, lo ricorda Malgieri, al filosofo Mounier e a Paul Marion, ministro a Vichy. Sul finire degli anni Trenta si definì fascista. Dopo la guerra fu fatto prigioniero ma, una volta liberato, occupò incarichi di rilievo nel mondo della carta stampata e nell'agone politico. Fu perfino vicino a Mitterand, divenuto ormai fervente pacifista ed ecologista. Chiuse i suoi giorni nel 1987. Sulle opere, in particolare su quelle giovanili, continua a pesare il giudizio negativo della critica *gauchiste*. Per tale ragione Andreu: «*È uno dei grandi dimenticati della cultura politica del Novecento*» (p. 1).

Il libro che presentiamo, connotato da rara capacità di descrizione psicologica del personaggio indagato, quanto da una lettura chiarificatrice delle idee da questi sostenute, fa evincere il talento narrativo dell'autore, chiaro nell'esposizione e coinvolgente nel narrato. Sorel, per Andreu, è, preliminarmente, un raffinato e potente interprete del declino europeo. La sua esegesi della storia continentale muove dal sorgere della società borghese a ridosso degli eventi della Grande Rivoluzione e giunge a delineare una critica del marxismo che assumerà toni ben diversi da quella propria dei «revisionisti». Egli, nel biennio 1897-1898, prese coscienza dell'inanità dei tentativi di inserimento parlamentare delle forze socialiste e incontrò l'idea che lo accompagnò fino alla fine dei suoi giorni. Il sindacalismo rappresentava, a suo dire, l'avvenire del socialismo, la sua «uscita di sicurezza» dalle pastoie del democratismo parlamentare. Chiosa Malgieri: «*Sono gli operai che devono, magari con la violenza, appropriarsi del loro destino che coincide con quello della nazione*» (p. III).

Il sindacalismo rivoluzionario di matrice soreliana mirava, infatti, a conciliare, non a contrapporre, gli interessi di classe con quelli della comunità nazionale. Fu Croce a intro-

Pierre Andreu
Sorel. Il nostro maestro,
Oaks editrice,
Sesto San Giovanni (MI), 2021
Pag. 295 - € 25

durre in Italia le opere di Sorel e a rendere possibile la pubblicazione delle *Riflessioni sulla violenza* (1906). Da cosa fu colpito il filosofo liberale? Sicuramente dalla esegesi soreliana del marxismo, letto quale esempio di «filosofia morale»: «*Un'opera grave, temibile, eroica* […] *una causa che si identifica con la rigenerazione del mondo*» (p. IV). Il lavoro di fabbrica assumeva ai suoi occhi la valenza di una vera e propria pedagogia morale, che avrebbe dovuto, attraverso la prassi sindacalista-rivoluzionaria, rendere autonome le masse e pronte al riscatto socio-politico. Quindi: «*Fu la suggestione di una teoria della storia moderna ad avvicinare Croce a Sorel*» (p. V). La nuova visione avrebbe dovuto liberare il nucleo vitale del marxismo dagli appetiti democratico-borghesi. Allo scopo, il francese riteneva necessario che le masse lavoratrici rigettassero le «riforme», da taluni ritenute allettanti, in quanto capaci di infiacchire la loro attività sociale. L'eco soreliano risuonò ancora in Italia per diverso tempo. È del 1931 il saggio di Mario Missiroli, sindacalista rivoluzionario della prima ora, *L'ultimo Sorel*, che testimonia la larghissima influenza esercitata in Italia, e non solo sui nomi noti di Mussolini, Labriola, Olivetti, De Ambris.

Su Sorel stava però, gradualmente, calando il silenzio. Il suo percorso teorico e politico, presentato e discusso nelle pagine di Andreu, resta esemplare, centrato com'è sul risveglio della «vocazione ideale» degli uomini, sulla ri-animazione di quel Sé, che ci induce, anagogicamente, a porci al servizio della comunità cui apparteniamo. A proposito, è bene ricordare un articolo del Nostro, significativamente intitolato, *Il risveglio dell'anima francese*, comparso sulla prima pagina dell'*Action française* il 14 aprile del 1910, assieme a scritti di Maurras e di Péguy. In esso, il nemico dell'anima del popolo era individuato nello spirito mercantile della borghesia, contro il quale era necessario svegliare le coscienze. Sorel visse in coerenza alle sue idee: sobriamente, appartato dal clamore, in quanto: «*Risvegliare le vocazioni può sembrare un compito trascurabile ai politicanti di professione, ai banchieri e ai saltimbanchi. Sorel non lo credeva*» (p. IX). Parole quanto mai attuali!

Nella prefazione Halévy ricorda il suo primo incontro con Sorel nella bottega di Péguy. Così lo descrive: «*Quando* […] *parlava, anche Péguy, di solito poco attento alle chiacchiere* […] *alzava la testa*» (p. 1). Sorel, che attraversò uno dei periodi più concitati della storia europea, mostrando fedeltà assoluta a se stesso, morì in solitudine. Halévy, che assistette alle esequie, ricorda: «*Mai la morte mi era parsa più vicina al suo nome, mai mi era sembrata più veramente la morte*» (p. 6). Eppure, chi resta fedele a se stesso, nonostante le apparenze, anche nella morte non è solo!

Dodds e il neoplatonismo

Il logos *tardo-antico tra ragione e ritorno misterico*

ERIC R. DODDS, eminente studioso irlandese del mondo tardo-antico, è stato giustamente definito da Arnaldo Momigliano massimo rappresentante dell'umanesimo contemporaneo. Tale definizione non è dovuta a piaggeria. Corrisponde al vero. Lo si evince da una recente pubblicazione di scritti di Dodds intitolata, *Temi fondamentali del Neoplatonismo. Filosofia e spiritualità nel pensiero tardo-antico*, edita da Mimesis per la cura di Daniele Iezzi. Si tratta di una silloge che raccoglie saggi composti dall'autore tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del secolo scorso, la maggior parte dei quali inediti in italiano.

Ricorda Iezzi: «*Le molte vie percorse da Dodds hanno sempre avuto come unica, suprema meta la* comprensione dell'uomo nella sua totalità» (p. 7). Risulterebbe, pertanto, sviante considerare il suo lavoro esegetico come esclusivamente storico o influenzato da una disciplina come la storia delle idee. Egli, infatti, ponendo al centro delle proprie ricerche il problema antropologico, ha prodotto un'opera dal tratto eminentemente filosofico. Da bambino e da adolescente, fu lettore vorace e onnivoro. Durante la prima giovinezza si sentì estraneo tanto alla rigida e sterile morale vittoriana, quanto alla dogmatica religiosa. Presto si manifestò in lui la passionale adesione all'indipendentismo irlandese, che andò, via via, affievolendosi con il trascorrere degli anni. Rivelatrice, per la sua formazione, la lettura di Nietzsche: lo impressionò, in particolare, l'esegesi del mondo tragico, che individuava i culti dionisiaci quale cuore vitale della civiltà ellenica. All'università di Oxford fu allievo di Gilbert Murray, *Regius Professor of Greek*, che lo introdusse alla filologia classica. A questi successe, sulla prestigiosa cattedra oxoniense, nel 1936.

Dal maestro trasse due categorie ermeneutiche, che utilizzò nelle opere successive e che emergono dai saggi raccolti nel volume che presentiamo: *Il tempo della disillusione* e *Il tracollo nervoso*. La prima categoria, sarà riferita da Dodds all'epoca cruciale tra il V secolo a.C. e il IV. In tale frangente, a dire dell'irlandese, sarebbero venute meno, gradualmente, le certezze «razionali» costruite in età classica dai Greci. Con la seconda espressione si riferì, invece, all': «*In-*

dividuazione di una crisi totale – materiale e spirituale – che colpì la società nei primi secoli dell'età imperiale romana» (p. 11) e che produsse la progressiva deriva del pensiero filosofico verso l'«irrazionale», verso il recupero del sapere esoterico-misterico. Quella è l'età che vide sorgere un diffuso senso d'angoscia, e che

pensò di risolvere il proprio smarrimento, la subentrata sfiducia nelle capacità umane, affidandosi al divino. Mentre elaborava tale visione del mondo tardo-antico, Dodds intratteneva significative relazioni intellettuali con Huxley, Festugière, Yeats, Auden. Dirimente, per le sue scelte intellettuali, si rivelò l'incontro con John A. Stewart, esimio studioso di Plotino.

Nota Iezzi che da allora per Dodds il neoplatonismo divenne corrente speculativa privilegiata per rintracciare la presenza dell'«irrazionale» nella civiltà greca. Nel periodo arcaico, nei poemi omerici: «*In quelle frequenti esperienze di alterazione psichica causa dei comportamenti fuori dall'ordinario degli eroi*» (p. 19), i Greci individuavano l'irrompere del divino. Tale fase è detta da Dodds «*Civiltà della vergogna*», l'uomo si avvertiva limitato, in balìa di potenze che lo sovrastavano. Di poi, si giunse alla «*Civiltà della colpa*», prodotta dall'azione tracotante degli uomini, che agivano sotto l'impulso dell'invidia per gli dei. Nei processi che presiedettero al cambiamento di mentalità religiosa, si verificarono fenomeni di «conglomerato ereditario». Essi segnalano: «*la sovrapposizione [...] di elementi innovativi con quelli antichi*» (p. 20). Nella cultura «razionalista» del V secolo, ben esemplificata da Euripide: «*trovava spazio anche la componente irrazionale* […] *il carattere tragico dell'opera euripidea* […] *risiede proprio nella continua vittoria degli impulsi irrazionali sulla ragione*» (p. 22). Medesima situazione è presente in Platone, nel *Parmenide*, dove la sobrietà del *logos* convive con il riconoscimento dei limiti umani e il rinvio al mistero. La cosa divenne più evidente ne, *Le Leggi*.

La vocazione misterico-religiosa del platonismo si espliciterà, a muovere dal I secolo a.C., nel ripensamento messo in atto dalle scuole neoplatoniche. Tale tendenza venne acuita dall'irrompere di culti orientali nel bacino del Mediterraneo. Solo la filosofia di Plotino, a giudizio di Doods, avrebbe salvato l'autonomia del *logos*, in quanto le *Enneadi* avrebbero tentato di dare risposta alle angosce dell'epoca attraverso una strumentazione ricavata, in modalità rigorosa, dal pensiero classico. Tale filosofia si configura quale: «*magnifica combinazione di tradizione e innovazione, di antico razionalismo e di nuovo irrazionalismo*» (p. 29). La filosofia dell'Uno non avrebbe contratto, a dire del Nostro, debiti né nei confronti di religioni orientali (Bréhier), né nei confronti dello Gnosticismo (Jonas), avrebbe semplicemente esplicitato un patrimonio ideale *ab origine* presente in Grecia.

Avendo letto Freud, Dodds maturò la convinzione che l'uomo è da sempre esposto all'erompere dell'irrazionale, tanto nella vita individuale, quanto in quella comunitaria. Lo poté constatare in prima persona: partecipò alla Prima guerra mondiale e assistette alla Seconda. Le sue ricerche sul mondo antico furono un tentativo di comprendere quanto stava allora accadendo. Al ballo *Excelsior* del positivismo, delle sorti progressive dell'umanità, seguirono le tragedie belliche. L'angoscia e l'atomismo sociale dell'epoca moderna fecero riemergere, al tramonto del secolo XIX e all'alba del XX, l'interesse per l'occulto. In ciò, lo studioso vide un parallelismo palese con l'epoca tardoantica. Fu profeta, inoltre, dei rischi che il dominio della tecno-scienza comportava in termini di riduzione della libertà.

La sua lettura del mondo greco è interessante, attuale ma, a nostro giudizio, fondata su un errore di fondo. Ciò che chiama «irrazionale», in realtà si riferisce alla dimensione «sovrarazionale», via di conoscenza altra sia dal razionalismo che dall'irrazionalismo. Del resto, stante la lezione di Colli, il *logos* greco non sorse in contrapposizione al *mythos*, ma in continuità con esso. Non si dovrebbe discutere dei «Greci e l'irrazionale», ma dei «Greci e il sovrarazionale».

Eric R. Dodds
Temi fondamentali del neoplatonismo. Filosofia e spiritualità nel pensiero tardo-antico
Mimesis Edizioni,
Sesto San Giovanni (MI), 2021
Pagg. 314 - € 120

Il silenzio del cosmo

Una pubblicazione del G.R.E.C.E. Italia

NELLA PRIMA metà del 2020, anche nel nostro paese, si è costituito il G.R.E.C.E. (Gruppo di ricerca e studi sulla Civiltà Europea) che intende riproporre, in modalità originale, dibattiti e tematiche care all'omonimo gruppo francese, sorto nel 1969 e animato da Alain de Benoist. Non è casuale che la prima pubblicazione curata da questo cenacolo intellettuale abbia al centro le problematiche ecologiche. Si tratta de, *Il silenzio del cosmo. Ecologia ed ecologismi*, nelle librerie per i tipi delle Edizioni Arktos. Il volume raccoglie gli atti del convegno, "Ecologia. Habitat come limite della crescita infinita", tenutosi il 1 luglio 2020 online. All'evento presero parte in qualità di relatori Andrea Virga, Andrea Cascioli, Eduardo Zarelli, Andrea Scarabelli, i cui testi costituiscono, assieme a quelli di Giuseppe Giaccio e Giannozzo Pucci, la prima parte della raccolta in appendice compaiono contributi teorici, originariamente usciti sul periodico *Diorama Letterario*, di insigni studiosi quali Michael Walker, Philippe Forget, Laurent Ozon e Alain de Benoist. Il libro è arricchito dalle illustrazioni di Hugo Höppener, detto Fidus.

Dalla lettura si evince come gli autori siano fermamente convinti della necessità di affrontare, attraverso nuovi paradigmi culturali, il problema ecologico. Rilevano l'inane azione messa in campo dall'ecologismo «riformista», variabile culturale interna al modello di sviluppo del capitalismo contemporaneo, la cui inefficacia è presentata da Scarabelli con le parole di Michel Serres, che lo aveva paragonato «*al capitano di una nave che si sta dirigendo contro uno sco-*

Il silenzio del cosmo. Ecologia ed ecologismi
Edizioni Arktos
Pagg. 210 - € 20

glio, il quale intima al macchinista di ridurre la velocità, senza però cambiare rotta» (p. 48). Il successo mediatico di Greta Thunberg testimonia l'adesione del «riformismo» ecologico ai valori della società della dismisura. Un secondo aspetto, assai rilevante, che connota la proposta del Grece, sta nel recupero del senso greco della *physis*, quale luogo «*dell'insorgenza spontanea delle cose* […] *pronta a dileguarsi appena si cerca di ridurla alla sua concretezza materiale*» (p. 72), come colto da Zarelli. Tale asserzione implica il rifiuto radicale dell'approccio prometeico e baconiano alla realtà, centrato sull'idea che essa altro non sia che quantità, *res extensa* cartesiana, oggetto manipolabile dall'azione apprensiva della *res cogitans*, dell'uomo «padrone dell'ente».

Quel che ci pare più rilevante è il parallelo rifiuto di qualsiasi forma di «biocentrismo», in quanto: «*un indistinto biocentrismo* […] *tende* […] *a cancellare tutte le specificità umane per riversarsi in una nuova forma di universalismo astratto, che poi annulla la dimensione "politico-antropologica" dell'agire umano*» (p. 71). Tra l'esasperato antropocentrismo prometeico della modernità e il biocentrismo che, per dirla con Evola, ha tratto «primitivistico», è d'uopo optare per una visione centrata sul giusto equilibrio di cultura e natura, consci di quanto rilevato da de Benoist: «*La cultura è la natura che l'uomo si è assegnato, tra le molte altre possibili, e tramite cui si è costituito*» (p. 49). Il rapporto uomo-natura, stante la lezione di Edgar Morin, è complesso e dovrebbe essere articolato attorno alla triade implicazione-distinzione-congiunzione. Oltre al recupero di una visione olistica, che pensa il cosmo quale totalità non riducibile alla semplice somma delle sue parti è, suggerisce Zarelli, a Orfeo che bisogna tornare a guardare. La lezione orfica conduce alla conoscenza dei «ritmi» della natura, dell'armonia e dei rapporti simpatetici che legano tra loro gli enti. Aggiungiamo che, a nostro giudizio, la parte finale del mito di Orfeo mostra, attraverso il superamento della logica eleatica, l'eterna «animazione» della *physis*, l'essere sempre *in fieri* del regno animale, vegetale e minerale.

L'ecologia, operando oggi in un sistema che dichiara guerra all'*oikos*, oltre a scompaginare le categorie politiche di destra e sinistra, in quanto visione del mondo rivoluzionaria e conservatrice, potrebbe divenire un potente strumento di contrasto dell'omologazione generalizzata. Un autentico pensiero ecologico è, per definizione, anti globalista. Indica il valore dei luoghi, dei paesaggi e della loro produttiva azione nella formazione delle identità dei popoli. Scarabelli ricorda che: «*L'uomo* […] *diventa un essere storico attraverso la mediazione fondamentale del* mondo circostante» (p. 59), in quanto come sapeva lo Spengler di *Urfragen* la «circostanza» intesa in termini geo-filosofici: «*Collega i singoli individui tra loro* […] *con il clima, il paesaggio e le stelle*» (p. 58). Ma come si è pervenuti, e per quali ragioni, al «silenzio del cosmo», al *dis-astro*, al disancoraggio dell'uomo dalle stelle? La risposta la fornisce, in termini filosofici, il saggio di Alain de Benoist, *Ecologia e religione*, che chiude la silloge.

Il pensatore francese con Eliade sa che, presso i popoli tradizionali: «*La vita religiosa consisteva* […] *nell'esaltazione della solidarietà dell'uomo con la vita e la natura*» (p. 178). Ogni cosmogonia è un'ontofania, una manifestazione dell'Essere implicante un perpetuo re-inizio. Contemplando il mondo «l*'uomo scopre le molteplici modalità del sacro, e di conseguenza dell'Essere*» (p. 178). Nelle teologie creazioniste, nel cristianesimo, Dio, pur presente ovunque, è distinto dalla natura, non è immanente. Pertanto: «*In quanto essere creato, il mondo non può* […] *essere in sé portatore di alcuna sacralità*» (p. 178). La natura diviene «regno della quantità», disponibile alla manipolazione. La visione spazio-temporale

newtoniana-kantiana elimina definitivamente gli «spazi di qualità», tacita il *genius loci* di un dato paesaggio, così come l'idea dell'esistenza di tempi propizi. L'uomo, non il cosmo, è *imago Dei*: le creature del mondo sono a sua disposizione. L'idea giudaica di Rivelazione, inoltre, «*si contrappone* […] *all'affermazione secondo cui la natura è sufficiente all'uomo*» (p. 181). Tale concezione ha liberato la *vis* prometeica, in modalità eclatante con la modernità liberale e capitalista e ha trovato nel *Gestell*, nell'Impianto della tecno-scienza, il proprio momento apicale. Del resto, i tentativi di recupero della *physis* messi in atto nella civiltà cristiana, penso a Francesco d'Assisi e a altri mistici e pensatori eterodossi, sono stati tacitati, anche ricorrendo alla forza, dalla Chiesa (poco ci convincono le speranze che Giannozzo Pucci ripone nell'enciclica, *Laudato si'*). Da ciò la devastazione dell'ambiente umano e naturale.

Per uscire da questa *impasse*, per ridare voce al cosmo silenziato, è necessario tornare a guardare a quegli autori che hanno posto al centro delle loro riflessioni la *physis*. Tra questi, ci permettiamo di suggerire, un posto di primo piano va attribuito a Karl Löwith.

INCHIESTA SULLE BANCHE - (XXXV)

ABBIAMO IMPEDITO
il regalo di Monte dei Paschi a Unicredit

del PROF. AVV. FILIPPO DE JORIO

NEL CORSO degli ultimi mesi abbiamo condotto una campagna di stampa e di opinione contro il proposito governativo di fare assorbire il *Monte dei Paschi di Siena* da parte della banca *Unicredit*. I lettori hanno ben compreso che questi nostri propositi erano in perfetta sintonia con gli interessi dei residui azionisti privati di Mps (che ci hanno rimesso il 99% del loro investimento iniziale) e di tutti i contribuenti italiani che hanno pagato con le imposte la quota azionaria dello Stato del 68% perché essa, ovviamente, è costituita da danaro pubblico, cioè di tutti noi.

Dobbiamo ora esprimere la nostra soddisfazione per il fatto che, finalmente, il Governo si è reso conto della impraticabilità della soluzione *Unicredit*. In effetti è difficile ricordare un caso più eclatante di arroganza economica. La banca sapeva benissimo che lo Stato, secondo gli impegni presi con Bruxelles, avrebbe dovuto uscire da Mps entro il 31 dicembre di quest'anno e che era riluttante a chiedere proroghe. Giocava perciò sul velluto con richieste sempre più pressanti e sempre meno accettabili. Non si trattava tanto di un dono, che si faceva a *Unicredit,* della più antica banca del mondo; il Mps, cui marchio da solo rappresentava un notevole valore, ma di un regalo con l'aggiunta di un premio notevole per *Unicredit*. Quest'ultima intendeva acquisire Mps a costo zero, ma con l'aggiunta dell'impegno di realizzare un aumento di capitale di circa 3 miliardi che avrebbe dovuto essere sottoscritto dagli azionisti ormai esangui perché derubati di 8.200.000.000 di euro, e dallo Stato, con l'aggiunta di un bonus fiscale di 5 miliardi e con una drastica riduzione del personale.

Finalmente, il Ministero dell'Economia e delle Finanze si è reso conto che le pretese di *Unicredit* erano troppo difficili da ingoiare e chiesto, come da noi suggerito, una proroga per l'uscita dello Stato dalla Banca, proroga che sicuramente verrà concessa dalle autorità europee.

Consideriamo l'esito favorevole della nostra campagna un successo importante della ragione e del buon senso. Siamo stati sempre convinti che, dopo gli ultimi progressi nella gestione e nei risultati, Mps può farcela da solo, ovviamente con la continuazione della presenza ministeriale nella compagine azionaria. Questa nostra opinione è anche condivisa dalla Commissione di inchiesta interparlamentare sulle banche, il credito e il risparmio.

Ma esaminiamo per completezza di trattazione anche le alternative che possono essere considerate in questo momento per risolvere il problema. Prima di tutto vi sono altre banche che potrebbero intervenire, come il *Banco Popolare di Milano* e la *Banca Popolare dell'Emilia-Romagna*, con l'aiuto di Unipol e di Unipol Sai. due compagnie assicuratrici che hanno sicuramente la possibilità economica e anche la volontà di partecipare a questa nuova cordata di azionisti. Vi è poi la cosiddetta soluzione di sistema e cioè che dieci delle più importanti banche italiane rilevino la quota del Ministero e gestiscano esse la banca con propri rappresentanti nel consiglio d'amministrazione. Questa privatizzazione sarebbe benvenuta nell'interesse del mercato e anche benedetta da Bruxelles, che poco sopporta la presenza dello Stato italiano nella compagine azionaria, tant'è che da molte parti, come del resto ha fatto anche Carla Ruocco, la Presidente della Commissione d'inchiesta, si è addirittura proposto che la quota dello Stato in Mps venga incrementata e che la banca sia nazionalizzata in senso totale. Fare questo è la soluzione migliore. Peraltro, pare un paradosso, ma questa soluzione costerebbe meno di quello che era stato ipotizzato con il dono di Mps a Unicredit. Staremo a vedere. Ma, intanto, siamo felici di ciò che abbiamo fatto nell'interesse dei risparmiatori.

A questo proposito dobbiamo dire che il problema centrale di Mps è proprio questo: l'esistenza degli azionisti e dei risparmiatori danneggiati da atti criminali e, dunque, la chiusura del contenzioso con questi ultimi,

L'unica soluzione è una azione legale per un vero risarcimento ai risparmiatori danneggiati dalla criminalità bancaria «Il Borghese» a fianco dei risparmiatori!
Continuiamo ad offrire la nostra assistenza gratuita a tutti gli abbonati de «Il Borghese» ed ai lettori che si trovano in difficoltà per i disastri bancari.
Siamo a disposizione di tutti coloro, azionisti, obbligazionisti o correntisti che sono stati danneggiati da comportamenti anomali o addirittura criminali di dirigenti delle banche al momento sotto inchiesta o sotto processo. A titolo esemplificativo e non tassativo citiamo «Cassa di Risparmio di Genova», «Monte dei Paschi di Siena», «Banca Popolare di Bari», Banche Venete, «Banca dell'Etruria», etc.
Per ottenere un vero risarcimento del danno dato che quello disposto dal governo soltanto per le banche venete è del tutto insufficiente e peraltro non è stato ancora pagato!
Questa ultima soluzione è soprattutto consigliabile per gli ex azionisti della «Cassa di Risparmio di Genova» che continuano ad essere vittime di incredibili abusi.
Ciò rafforza il nostro impegno per l'esperimento di una azione collettiva da parte degli azionisti che non abbiano potuto costituirsi parte civile nel processo svoltosi a Roma.

creditori nei confronti di Mps di circa 10 miliardi di euro, considerando sia la sorte, sia gli interessi e le spese.

La banca ha già fatto una transazione con la *Fondazione Montepaschi di Siena* che portava un credito di circa 3 miliardi Questa è stata un'ottima mossa per risolvere la situazione, ma il più resta da fare e cioè transigere con coloro che attualmente sono creditori per danni ricevuti dal management della banca dopo il 2012 esattamente dal duo Profumo e Viola che durante il processo a loro carico, che si è concluso con una dura condanna, hanno invocato come alibi il fatto di aver agito in concordanza di intenti con *Bankitalia* e Consob…

La meccanica con la quale gli azionisti furono costretti a sottoscrivere aumenti di capitale per 8.200.000.000 di euro, merita di essere ricordata nella sua tempistica:

1) Affermazioni perentorie sulla solidità della banca e sul fatto che essa era stata completamente risanata, per cui gli aumenti di capitale richiesti agli azionisti venivano presentati come un'ottima occasione di investimento.

2) Raggruppamento delle azioni che da 100 diventavano una, presentando subito una grossa perdita di valore.

3) Aumento di capitale «monstre», 214 azioni al prezzo di un euro ciascuna ogni cinque azioni raggruppate come detto sub 2.

Chiaramente, l'azionista non poteva rifiutare di sottoscrivere l'aumento di capitale perché altrimenti avrebbe subito oltre ai danni del raggruppamento, anche quelli di una ulteriore diluizione delle sue azioni, il cui possesso diventava insignificante; e perciò un danno totale!

Con questo espediente i risparmiatori furono fatti oggetto di un comportamento spietato e assolutamente deleterio sul piano economico ed è giusto che prima di ogni altra cosa si pensi a una generosa transazione con loro. Intendiamo parlare di cifre corrispondenti almeno al 60% di quello che hanno perduto.

Notiamo a margine, che, ovviamente, di procedere all'approccio transattivo la *Unicredit* non voleva neppure sentire parlare. I debiti della banca non la interessavano e la sorte degli azionisti neppure! Avrebbe dovuto pensarci lo Stato. La dirigenza *Unicredit* voleva acquisire Mps senza debiti, senza problemi, con personale ridotto, con il bonus fiscale e l'aumento di capitale.

Un dono, con l'aggiunta di un premio, che avremmo dovuto pagare di tasca nostra!

Al momento una cosa però è chiara, malgrado quello che ha detto il Direttore Generale del Tesoro Alessandro Rivera, e cioè: «*Ci saranno tempi più lunghi, ma l'uscita è certa…*». Si rafforza sempre di più, confortata dai risultati del terzo trimestre di quest'anno, la possibilità di Mps «*standing alone*», perché la Banca è rientrata in attivo, nel bilancio dei primi nove mesi del 2021. Perciò, le sue prospettive sono molto migliorate, per cui occorre fare una analisi oggettiva e non viziata da preconcetti «ideologici» anche su questa alternativa di *standing alone*, ed è realistico allargare il campo delle ipotesi perché questa soluzione potrebbe essere vincente sia per lo Stato, sia per gli azionisti, perché Bastianini ha escluso un aumento di capitale di 3 miliardi e ha sostenuto che, se proprio dovesse essere necessario, si tratterebbe di 800 milioni.

Abbiamo già parlato dell'atteggiamento molto indulgente della Magistratura nei confronti della criminalità bancaria. L'ultimo episodio lo ha fatto registrare il processo contro i dirigenti della *Banca dell'Etruria*. Per gli stessi identici reati alcuni imputati, come l'ex presidente Giuseppe Fornasari e l'ex direttore generale Luca Bronchi, che avevano preferito il processo breve, cioè il rito abbreviato, furono condannati. Mentre gli altri che preferirono il rito ordinario sono stati nei giorni scorsi assolti dall'accusa di bancarotta fraudolenta e altro. La giustizia è dunque una questione di fortuna? Parrebbe di sì.

Sicuramente fortunati sono gli Jacobini, padre e figlio, sotto processo davanti al Tribunale penale di Bari. L'assemblea straordinaria degli azionisti ha disposto di coprire integralmente il buco dei conti, in parte utilizzando tutte le riserve della banca, in altra parte riducendo il capitale per 320 milioni. Con queste «provvidenze» e con il diniego da parte del Tribunale alla costituzione di parte civile di 2400 azionisti (di cui parlammo nel numero precedente) che avrebbero dato non poco fastidio alla difesa dei due, è chiaro che la posizione degli Jacobini diventa molto più leggera. Fortunati anch'essi?

Finalmente ora sappiano qualcosa di più sulla crisi di Mps. che tanto male ha fatto al sistema bancario italiano e ha bruciato circa 40 miliardi di soldi degli azionisti e dei contribuenti italiani. Ha parlato uno che sicuramente sa più di tutti: Giovanni Grottanelli De Santi, presidente di Mps quando era ancora un ente pubblico e poi primo presidente della *Fondazione Monte Paschi*, dopo il 1995:

«*Ciò che portò alle mie dimissioni anticipate è che il Comune aveva per statuto la maggioranza delle nomine, cosa che portava al controllo della Banca*». E ha aggiunto «*la deputazione, cioè i dirigenti e gli amministratori della Banca, doveva essere espressione di tutto il territorio non solo del partito politico di maggioranza. I risultati si sono visti dopo, Banca e Fondazione rovinate per gli amministratori scelti dal partito di maggioranza*».

Quale era in quel momento il partito di maggioranza a Siena? Ovviamente il *Partito Comunista* (poi *Ulivo*, poi *Democratici di Sinistra*), Le responsabilità politiche del disastro sono più che mai chiare!

I circa 2 miliardi degli italiani che giacciono sui conti correnti delle Banche senza alcuna destinazione specifica di investimenti, né in azioni, né in obbligazioni o buoni del tesoro, somma che i nostri compatrioti non osano neppure toccare per paura di farsi derubare, fanno gola a chi li vorrebbe «investire» secondo i suoi punti di vista e dimentica perché quei soldi non vengono utilizzati, cioè pretende di obliterare che negli ultimi anni i risparmiatori sono sempre stati maltrattati dalle banche e soprattutto da banchieri bugiardi e non adeguatamente controllati da *Bankitalia* e Consob.

Antonio Patuelli, Presidente dell'Abf (*Arbitro Bancario Finanziario*) non ha compreso che i risparmiatori temono di perdere anche questi soldi e perciò se li tengono ben stretti e, incautamente, dice: «*Con questi soldi si potrebbe essere certi che la macchina economica potrebbe ripartire velocemente*». Siamo certi che gli italiani non si faranno ulteriormente «fregare» dai soliti furbi…

Infatti, vorremmo sapere da Patuelli perché, dopo aver detto che l'Italia era creditrice di 70 miliardi dovuti a titolo risarcitorio dopo le due sentenze Tercas che avevano disatteso i provvedimenti della Vestager, che a nome della Commissione Europea per la Concorrenza

aveva impedito gli aiuti del Fondo Interbancario di Garanzia e di Tutela dei Depositi alle banche in difficoltà, ha poi improvvisamente taciuto e non ha più parlato di questo argomento, che permetterebbe l'adozione di leggi per il risarcimento agli azionisti che, senza loro colpa, hanno perduto tutti i soldi a causa del fallimento delle banche, o perché esse sono entrate in difficoltà.

Ora, egli dice che: «*Sta pensando a provvedimenti a difesa e promozione del risparmio*». Come fa a non rendersi conto che, dati i precedenti, la gente ha paura?

Lucia Ruocco ha, intelligentemente, posto a confronto Andrea Orcel, presidente di *Unicredit* e Guido Bastianini, amministratore delegato di Mps. Dalla audizione dei due banchieri davanti alla Commissione di Inchiesta interparlamentare è risuonato chiaro che *Unicredit* non è (e non vuole essere) la «Banca di sistema» che auspicava il Governo e come, invece, è stata ed è *Intesa Sanpaolo* che si è sobbarcata del peso delle banche venete e anche di altre «scomode» realtà per salvare il sistema bancario italiano.

Da quanto ha dichiarato Andrea Orcel gli scopi di Unicredit sono molto più modesti: «Fare utili» e, comunque, non correre alcun rischio che sarebbe stato individuato nelle cose non dette sul caso Monte Paschi.

Dalle parole di Bastianini scaturisce, invece, una realtà molto importante e promettente che dà ragione a quello che da qualche tempo andiamo sostenendo. Mps nei primi nove mesi del 2021 ha realizzato un utile di 388 milioni, contro il miliardo e mezzo di perdite del 2020 (per capirci, ha realizzato tanto quanto ha fatto il lodatissimo *Banco Popolare di Milano*!) e può realizzare, secondo quanto ha detto Bastianini, ulteriori economie nella gestione del personale e nelle nuove tecnologie. Perciò l'ipotesi di salvare la banca facendone una grande banca pubblica è divenuta molto più attuale, anche se il Direttore Generale del Tesoro, Alessandro Rivera, si è affrettato a smentirla.

i libri di NOVA HISTORICA

collana diretta da MASSIMO MAGLIARO

RIVISTA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Direttore
Massimo Magliaro

Vicedirettore
Roberto Rosseti

A. ABIS / G. SERRA
SUD EST
Rivista culturale del Guf di Cagliari
TRA SARDISMO E FASCISMO
Pp. 270 euro 19,00

PAGINE EDITORE Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - Tel. 06 45468600 Mail: luciano.lucarini@pagine.net

ELDINA AGO

Tu dammi le mani
In questo maggio nero,
Tra le onde del mare
Tra sogno e mistero.

La mia terra è laggiù,
Scompare lentamente,
Ma tu prendimi le mani
E non dirmi niente.

Le scarpe bagnate
Dalla brezza del mattino,
Tu coprimi le spalle
E stammi vicino.

Ti darò la voce
E i miei occhi da bambino,
Mentre posi i tuoi pensieri
Sulle mie labbra ciclamino.

Quante parole
Dette senza parlarci,
Infinite volte abbracciati
Senza mai toccarci.

Ma ora vieni qui
E senza dire niente
Riempi di carezze
I vuoti della mia mente

EMANUELA ALLEGRITTI

Ho sognato…

Ho sognato di te
stanotte
e ho aspettato senza fiato
che la mia anima
insonne
si avvicinasse
alla tua.
Ho sognato per te
stanotte
e mi sono persa
nel luogo del nulla
dove l'impossibile accade.
Ho sognato con te
stanotte
ti ho visto
e ho atteso la fine del sogno.

ELEONORA BALDININI

L'alba

S'aprano i fiori notturni
tacciono i gridi,
s'odono solo bisbigli.
Sotto le fronde dormono i nidi
come gli occhi sotto le ciglia.
Si schiudono i petali assonati
seppure un poco sgualciti.
Dai calici aperti effonde
il profumo di boccioli rosati.
Una stella tardiva brilla
solitaria nella densa bruma.
Il cinguettio che assorda,
accoglie riverente l'aura
Con passo leggiadro,
danza l'umana esistenza.
Un bagliore vitale
inonda tutto l'immenso.

DONATELLA BELLUCCI

Altitudine

Casa dei venti
fammi godere di un'altra acquavite
quando ancora offuscata
di dolce nebbia
posso superare lo steccato
lo stesso che ieri non potevo
Casa dei venti
lasciami trascorrere ancora
qualche ora d'amore
lo stesso che ieri non potevo
Casa dei venti
ieri non potevo
oggi posso
godere fino in fondo
del tuo respiro
affannarmi alla ricerca
del nulla
ora posso.

DONATELLA BIBI

Piogge

Il mio amore
come ali di farfalla
sfiorerà le palpebre
dei tuoi scuri occhi verdi,
dal mio cuore battuto e
dolorante
verrà il pensiero
del mio perdono,
sfiorando la tua pelle
con un brivido.
Come nelle brezze
tenui e gentili
di Primavera
le piccole e tenere
piogge languiscono
i grandi dolori.
Ti prenderò
per mano e ti
accarezzerò i capelli,
perché la violenza
non sia madre.

LUCIA BRISCHETTO

Il mio regno

Come il vento leggera mi sento
se una nuvola mi passa accanto
se con la luna sto a parlar
l'aurora mi viene a destar.
Se con il cielo sto a conversar

le dolci nubi mi vengon a distrar
non c'è verso di continuar
tutti mi voglion parlar,
il vento, la luna, le nuvole
con me voglion restar.
Ed io felice con loro mi sento
Senza Rimpianto Di Ritornar.

ELENA CAROTI

Del partire m'interessa

Del partire m'interessa
il tornare a casa
degli oggetti la loro ombra
delle cose posate sul pavimento
il loro ritaglio.
Di quello che c'è adoro
quel che non c'è
e l'assenza che lascia nel cuore di chi c'è,
di chi invece prende spazio,
prende tempo.
Di me stessa m'interessa
quella che non sono
e sono stata
e quel che è rimasto in me.

La vita è il tempo di una cometa
e la scia che lascia nel cielo.

VITO DAVOLI

Senza fili

Dissi di te canzoni e primavere
e trascurai tempo ritmi e stagioni.

Stancai i tuoi ritornelli affievoliti,
la tramontana novembrina
insieme mi percosse.

Di te dissi ancora follie
scosse ed ebbrezze,
di solitudini riempì le carezze
e i pugni di quel po' che mi restò.

Sfiancai i tuoi cieli con le apocalissi
di casuali fondi di caffè.
Morì superbo d'onestà.
Rinacqui in alto e vuoto
senza paracadute.

E di te dissi il credito di ogni mio male.
Riuscì perfino ad echeggiare
il ribollio del sangue
della mia umanità perduta chissà dove.

Una domanda sibilai e poi ti uccisi.
Con quella lama incisi tutti i tempi
i ritmi le stagioni
e di te dissi primavere andate
ricordi, canzoni.

SILVANA LOCCI

Melodie nell'anima

In un nido d'affetti
cullato da un sottile tepore
s'intenerisce l'anima
mentre fuori piove
Una lampada accesa,
un riflesso di luce
il tuo respiro sereno
ed io che non voglio svegliarti
ad occhi chiusi scrivo.
Le parole tacciono
i pensieri danzano
mute melodie nell'anima
Mentre fuori piove
il tempo scorre
l'alba avanza
svaniscono i sogni
uomini grigi alle corsie di partenza
cercano curvi un soffio di vita
indifferenza e fatica nel loro cammino
passi uguali e differenti sorti
senza conforti ognuno alla propria maniera
c'è chi ride, c'è chi piange
e c'è chi per non morire a mani giunte spera.

FRANCOLANDO MARANO

Prima che finisse il sogno

Negli anni prima che finisse il sogno
una serie di eventi non comuni
nutrì di sole le nostre radici;

zaino in spalla, dopo il brusco risveglio,
imboccammo la strada dell'esilio,
a stento prendendo l'ultimo treno,
e ci avventurammo verso l'ignoto.

Rinnegati, non rinnegammo nulla,
anzi, continuammo a credere al viaggio
registrando le sconfitte come atti
dovuti a nostre colpe da scontare;

infine vennero i posteri a dire,
senza altro, come andarono le cose
osservando gli eventi con distacco,
liberi ormai da giudizi di parte,
e ciascuno… ebbe il suo dalla Storia.

ANNA MARIA SALSANO

Un attimo

È un attimo il lampo
Che incendia le nuvole nere nella notte buia
E richiama ancestrali paure
È un attimo la scia di una stella cadente
Che accende un desiderio
E apre la porta dei sogni
È un attimo svoltare l'angolo
Per spalancare nuovi orizzonti
È un attimo annegare in uno sguardo
Che abbaglia e imprigiona l'anima
È un attimo cogliere un fiore
È un attimo precipitare nel vuoto
È sempre un attimo la vita intera
Lieve sbatter d'ali di farfalla
Nell'eterna immobilità del tempo

Per proporre poesie per questa rubrica (max 20 versi), spedire una email con nome, indirizzo e numero di telefono a: luciano.lucarini@pagine.net con la dicitura «per il Borghese»

ULTIMATUM

di MARCELLO VENEZIANI

Cresce un nuovo schiavismo

ALL'INIZIO l'*home working*, o lo smart working come più comunemente viene definito, apparve un risvolto felice di una situazione infelice. A scatenare il lavoro da casa fu la pandemia ma l'effetto che si delineava sul lavoro parve una controrivoluzione del lavoro dagli esiti assai promettenti. Col lavoro a distanza si annunciava infatti il ritorno a casa, il ritorno in famiglia, il ritorno al paese, in campagna o in provincia, il ritorno al sud. Processi che sembravano irreversibili e che allontanavano inesorabilmente i giovani dai loro luoghi d'origine, improvvisamente si capovolgevano. Al di là dei disagi e dei problemi innescati, si annunciava una svolta che migliorava la vita a milioni di persone e di famiglie. È vero, sconvolge assetti ed economie, penalizza i circuiti commerciali costruiti intorno al lavoro in ufficio e concentrati nei grandi centri; crea disagi se in casa ci sono più persone collegate da casa; ma può rivitalizzare mondi depauperati, ripopolare paesi abbandonati e aree ormai depresse, svuotate di giovani; rianimare legami famigliari, restituire i figli a molti genitori, e viceversa, migliorare le relazioni logorate, grazie alla ritrovata prossimità. E poi decongestionava le metropoli, consentiva di trovare case e tenore di vita a più basso costo, meno traffico, meno tempo passato nei trasporti, possibilità di essere più presenti nel proprio ambito vitale, recuperando anche la qualità della vita.

Quindi nessun pregiudizio contro l'home working; semmai qualche perplessità sull'efficacia dell'impiego pubblico da casa, considerando che il rendimento cala ulteriormente; e molta perplessità sulla Dad a scuola, che può valere solo per un periodo eccezionale ma è inconcepibile la scuola se non è in presenza.

Per le aziende, poi, meno costi, niente mensa, spese di sede e di transfer, ritardi o assenze; magari ottenendo buoni risultati nel rendimento. Per i dipendenti, a loro volta, a parte alcuni scompensi gravi, di socializzazione sul lavoro e di mobilità, nel complesso la svolta poteva migliorare la situazione generale.

Accade invece, e lo dico sulla base di esperienze direttamente conosciute, di ogni età e di ogni livello professionale, che lo smart working sia diventato per molti un sistema di sfruttamento senza precedenti. Saltano i limiti d'orario, salta la distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero; saltano la privacy e l'inviolabilità della vita famigliare. I tempi di impegno sono di circa dodici ore al giorno, con un paio di brevi pause, e talvolta sconfinano nei festivi, o vanno oltre la sera; me lo ripetono in tanti, ragazzi sotto e oltre i trent'anni, e anche ultracinquantenni con trent'anni d'anzianità sul lavoro o nella stessa azienda.

Il potere «contrattuale» dei dipendenti è ridotto ai minimi termini, anche perché ciascuno è solo nei confronti dell'azienda. Il timore della disoccupazione è tanto, la paura degli effetti del Covid ha ammansito tutti; la speranza che si tratti solo di una brutta parentesi fa il resto. Chi impone la necessità di sforzi straordinari, di riunioni o *call* fuori orario se non addirittura notturne, è un manager che a sua volta si dice obbligato dai vertici dell'azienda, che solitamente si perdono nell'ignoto, spesso fuori d'Italia.

Schiavi di un tiranno senza volto, un moloch insaziabile. E la tirannide si estende a ogni tipo di rapporto lavorativo: da quello consolidato di veterani dell'azienda a quello novizio e precario, dai dirigenti ai neo assunti. E riguarda tanti stagisti, che rimangono tali anche al termine dello stage, grazie al sistema delle scatole cinesi, passando in carico da una società all'altra, sfruttati con lo stesso ingaggio da fame. Degenerano i rapporti familiari, vengono trascurati i ruoli paterni o materni; i piccoli varchi liberi rimasti vengono usati per fare la spesa, ricaricarsi, fare sport, prendere aria, farsi una passeggiata, restrizioni permettendo, magari per portare il cane fuori.

Sono resi più difficili gli incontri serali, visto il lavoro che si protrae fino a sera inoltrata; e di conseguenza l'impossibilità di andare dai genitori, se non nei festivi quando magari si vorrebbe fare altro, coltivare spazi di socialità e di amicizia... Molti giovani ridotti ai domiciliari sono esasperati, serpeggiano malesseri che cercano con difficoltà di organizzarsi, nella clandestinità, nelle pieghe della vita domestica, vista l'impossibilità d'incontrarsi sul lavoro. Il coraggio, a una certa ora, di staccare la spina...

Si delinea così una nuova fase del capitalismo che corrisponde a quello dell'acquisto da casa e la consegna a domicilio delle merci: il lavoro parcellizzato e isolato nelle case. È un processo che rischia di protrarsi ben oltre l'ormai cronica emergenza che stiamo vivendo: il lavoratore ridotto a schiavo, costretto a stare sempre a disposizione, costretto a sacrificare ogni spazio di libertà, compresso in un sistema totalitario.

E in tutto questo si rinnovano i redditi di cittadinanza, sapendo che servono non per trovare lavoro ma per sostituire il lavoro con l'assistenza di Stato... Rischiamo di entrare in una società per metà statalizzata nel senso peggiore della parola e per metà in ostaggio di aziende private, magari multinazionali, che sfruttano i loro dipendenti come non succedeva dai tempi del primo capitalismo. Un centauro mostruoso che trasforma il *Welfare State* in stato assistenziale per i primi (e per i migranti) e in stato di schiavitù per i secondi. E nel mezzo quanti, pensionati, lavoratori autonomi e piccoli proprietari, aspettano con muto terrore che la mannaia si abbatta su di loro per compensare gli squilibri di questa situazione. Benvenuti nell'era dello *smart-schiaving* (ibrido in lingua anglo-spartacus), dove la schiavitù è come Amazon, arriva direttamente a casa. E non s'intravedono rivolte di schiavi, efficaci battaglie sindacali, nuove questioni sociali e nuove lotte di classe. Le lotte sono contro il fascismo e il razzismo, il clima, l'omofobia...

Villa Sole di Capri

info&contatti
info@villasoledicapri.it
www.villasoledicapri.it
Cell 3388243771

Villa Sole di Capri si trova in una posizione privilegiata da cui è possibile toccare con mano l'isola di Capri e godere del panorama unico di Ischia, Procida, Napoli e il suo Vesuvio.
Villa Sole di Capri si trova in una posizione invidiabile che permette di raggiungere le destinazioni più belle della Costiera Campana in poco tempo.
La bellezza del resort e la sua splendida posizione con vista sul mare, rendono **Villa Sole di Capri** una location da sogno.
Tutte le otto camere godono di un magnifico panorama, soleggiante al mattino, rosseggianti al crepuscolo quando si può ammirare il sole che va a nascondersi dietro l'immensità del mare.

---

i nuovi libri de il BORGHESE

Carlo Di Odoardo
Proposta di un nuovo sistema economico
euro 18,00

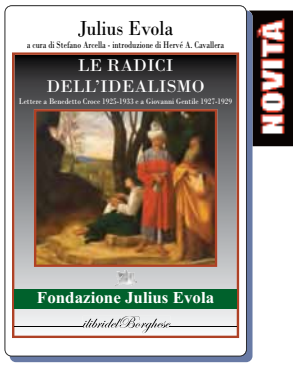
TEATRO CONTEMPORANEO E CINEMA
diretta da
Gianfranco Bartalotta

TEMPO PRESENTE
Rivista di Cultura
diretta da **Alberto Aghemo**

VOCE ROMANA
Rivista di Cultura, Poesia, Dialetto, Arte e Tradizione popolare
diretta da **Sandro Bari**

Filippo de Jorio
... E le mele continuano a marcire
Settanta anni di politica
e di malapolitica in Italia
euro 19,00

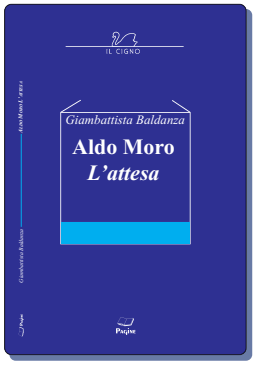
Egidio Bandini
Mondo piccolo
euro 18,00



Julius Evola
Le radici dell'idealismo
a. c. di Stefano Arcella - introduzione di Hervé A. Cavallera
Lettere a Benedetto Croce 1925-1933
e a Giovanni Gentile 1927-1929
euro 18,00

Filippo de Jorio
Identikit di un omicidio
Il caso Moro
La commissione parlamentare
ha condiviso la nostra tesi
euro 19,00

Marco Rossi
Sintesi di storia d'Italia politicamente scorretta
euro 18,00



Giambattista Baldanza
Aldo Moro. L'attesa
euro 12,00

Parc Hotel Victoria

Corso Italia 1 - 32043 Cortina d'Ampezzo

Tel +39 0436 3246 - info@hotelvictoriacortina.eu

www hotelvictoriacortina eu

MYTHOS GROUP
HOTELS & RESTAURANTS